ILAN PAPPÉ
LA PRIGIONE
PIÙ GRANDE
DEL MONDO
STORIA DEI TERRITORI OCCUPATI
Fazi Editore

Dello stesso autore

La pulizia etnica della Palestina
Palestina e Israele: che fare?
(con Noam Chomsky)

Le terre
266

Ilan Pappé

La prigione più grande del mondo

Storia dei Territori Occupati

traduzione di Michele Zurlo

Fazi Editore

LA PRIGIONE PIÙ GRANDE DEL MONDO

Ai bambini palestinesi, uccisi, feriti e traumatizzati
dal vivere nella più grande prigione del momdo

Prefazione
Una collina, due prigioni e tre enti

L'ateneo sulla collina

Givat Ram, letteralmente 'la collina di Ram', è un quartiere che si sviluppa in maniera caotica su un'altura all'estremità occidentale dell'odierna Gerusalemme. Qui hanno sede diversi ministeri governativi, la Knesset, il Parlamento israeliano, parte dell'Università Ebraica e la Banca d'Israele. Gli israeliani di una certa età, provenienza etnica e background socio-economico hanno maturato una notevole nostalgia per questo luogo. La collina di Ram fa inoltre una brevissima, bucolica apparizione nel primo e più celebre romanzo di Amos Oz, *Michael mio*, pubblicato nel 1968. Qui è dove: «Intorno ai nuovi uffici del palazzo del primo ministro, pascolano greggi»[1]. Oggi le pecore non si vedono più e i pascoli di un tempo sono da lungo scomparsi. Hanno lasciato il posto a un elaborato sistema di autostrade, cancelli metallici, ponti sospesi e un roseto alquanto grazioso.

È altamente improbabile che, quando Oz diede alle stampe il suo libro, nei pressi dell'ufficio del primo ministro vi fossero ancora delle pecore. Tuttavia, esse pascolavano su questa altura all'epoca in cui qui sorgeva Sheikh al-Badr, un villaggio rurale palestinese. Alcune delle sue case sopravvivono tuttora, proprio accanto agli hotel americani frequentati dai membri della Knesset che non risiedono a Gerusalemme. Il villaggio era stato gradualmente inghiottito dalla città, diventando parte dell'agglomerato urbano fino a quando non fu etnicamente ripulito dalle forze israeliane nel 1948. Si trattava di un luogo famoso poiché si affacciava su uno dei punti più noti di Gerusalemme: la valle della Croce. È qui che, secondo la tradizione, si ergeva l'albero il cui legno fu usato per costruire la croce di Cristo ed è per questo che, come si racconta, in quel punto i monaci greco-

ortodossi edificarono un imponente monastero ancora presente, sebbene circondato dai nuovi quartieri ebraici e dalle vie di circonvallazione.

A ovest del monastero si trova uno dei due campus principali che costituiscono l'Università Ebraica di Gerusalemme. Fu costruito su un terreno confiscato a Sheikh al-Badr e poi venduto all'università dal Custode israeliano delle Proprietà degli Assenti (cioè terre teoricamente in attesa di una decisione circa il loro futuro, ma in realtà vendute a qualsiasi persona o impresa ebraiche disposte a pagare un prezzo ridicolo)[2]. Fino al 1948 l'università sorgeva sul monte Scopus, il quale divenne poi "terra di nessuno", ossia un'isola all'interno della parte giordana della città e perciò inaccessibile. Dopo la guerra, nel giugno 1967, molti dipartimenti del campus di Givat Ram furono trasferiti nuovamente nel vecchio campus sul monte Scopus, che in seguito venne notevolmente ampliato sui terreni confiscati ai palestinesi.

All'incirca nello stesso periodo, a nord del recente complesso universitario fu eretta la nuova dimora del governo israeliano. Malgrado gli edifici del campus possedessero un aspetto sobrio e fossero incorniciati dal verde e da bei prati, a quanto pare il fascino sereno di questa collina non riuscì a ispirare gli architetti chiamati a progettare la sede del governo dello Stato ebraico. Prestando ben poca attenzione al paesaggio bucolico e al suo retaggio biblico, essi optarono infatti per quelli che si presentano come degli enormi grumi di cemento sparsi qua e là su tutta la collina e che deturpano la bellezza naturale di questa cima tra i monti di Gerusalemme.

Nell'estate del 1963, proprio in questo campus, un insolito gruppo di studenti partecipò a un corso della durata di un mese. Quasi tutti possedevano già qualche bagaglio formativo in ambito giuridico. Alcuni appartenevano all'amministrazione militare addetta al controllo delle aree in cui i palestinesi del 1948 (gli arabi israeliani, come venivano chiamati all'epoca) vivevano sotto un duro regime, che li privava della maggior parte dei loro diritti fondamentali. Altri erano ufficiali della sezione legale dell'esercito israeliano oppure funzionari del Ministero dell'Interno, mentre un paio erano avvocati che esercitavano la libera professione.

Tutti loro erano stati invitati dal Dipartimento di Scienze politiche dell'Università Ebraica. Il corso comprendeva lezioni sul governo militare in generale e sulla situazione politica in Cisgiordania e nella Striscia di

Gaza, nonché un dibattito sugli insegnamenti da trarre dal governo militare israeliano nel Sinai e a Gaza nel 1956 e all'interno di Israele a partire dal 1948. Il programma comprendeva pure una breve introduzione all'islam, mentre a chiuderlo era una lezione sulla pulizia etnica avvenuta a Gerusalemme nel 1948 (anche se, ovviamente, questa non sarà stata definita in tal modo dal docente, il quale probabilmente vi avrà fatto riferimento chiamandola l'operazione "Yevusi" dell'aprile 1948), in cui decine di villaggi palestinesi furono spazzati via e i loro abitanti espulsi. A tutto questo, secondo quanto riferito da uno dei partecipanti, seguì «un pranzo celebrativo e tutti erano di ottimo umore»[3].

La loro presenza a Givat Ram nel 1963 faceva parte di una nuova strategia militare globale avviata dal Chief of General Staff (CoGS, capo di stato maggiore) israeliano. Tale strategia era stata presentata dal CoGS all'esercito il 1° maggio 1963 e aveva lo scopo di preparare le forze armate al controllo della Cisgiordania in quanto zona militare occupata.

Naturalmente quest'ultima non era ancora un territorio occupato, tuttavia il fatto che con ben quattro anni di anticipo rispetto all'insediamento effettivo l'esercito israeliano fosse già pronto a governare, per mezzo di un'infrastruttura giudiziaria e amministrativa, la vita di un milione di palestinesi è di per sé un dato altamente significativo.

In Israele, il dibattito su come gestire le zone arabe occupate era iniziato durante le operazioni nel Sinai, quando, in combutta con Francia e Gran Bretagna, lo Stato ebraico aveva cercato di rovesciare il presidente egiziano, Gamal Abdel Nasser, nell'ottobre 1956. In accordo con quanto previsto da tale campagna, la Striscia di Gaza venne occupata per alcuni mesi e fu allora che tra gli strateghi e i comandanti dell'esercito si diffuse la sensazione che l'Israel Defense Forces (IDF, Forze armate israeliane) fosse mal preparato alla missione. La lezione appresa fu che era necessario un approccio più sistematico e l'opportunità per concepire una strategia più strutturata si presentò nel 1963. Quell'anno, infatti, la crescente instabilità in Giordania indusse i capi di stato maggiore a prepararsi sul serio all'eventualità di una caduta del regno hashemita, il che avrebbe condotto a una possibile guerra con Israele. Essi cominciarono quindi a valutare più attentamente l'occupazione della Cisgiordania[4]. E per farlo avevano bisogno di un piano.

Nel primo capitolo di questo libro vedremo in che modo detto piano vada inserito in un contesto storico più ampio, da cui si evince come dal 1948, e ancor più dal 1956, l'élite militare e politica israeliana fosse in cerca del momento storico opportuno per occupare la Cisgiordania.

Il progetto aveva ricevuto il nome in codice di "piano Shacham" e prevedeva la divisione della Cisgiordania in otto distretti, così da facilitare l'imposizione di un governo militare organizzato. Mishael Shacham era il governatore militare generale dei territori palestinesi all'interno di Israele (e uno dei fondatori, insieme ad Ariel Sharon, dell'unità 101, un famigerato commando autore di audaci, quanto brutali, operazioni di rappresaglia condotte contro guerriglieri e contadini palestinesi che tentavano di entrare clandestinamente in Palestina). Il nome ufficiale del programma era "Organizzazione del governo militare nei Territori Occupati"[5].

Dietro il piano vi erano tre gruppi: membri della sezione legale dell'esercito, accademici dell'Università Ebraica e funzionari del Ministero dell'Interno. Questi ultimi erano perlopiù persone che, a prescindere dal ruolo, prestavano già servizio nell'amministrazione militare imposta ai palestinesi nel 1948 e che nel 1963 perdurava ancora immutata.

Il piano includeva la nomina di un consulente legale del futuro governatore generale dei Territori Occupati e quattro tribunali militari. Le appendici a tale piano consistevano in una traduzione in arabo della legge giordana e dei regolamenti mandatari del 1945. Sebbene questi ultimi venissero già utilizzati in Israele, per qualche ragione gli israeliani non disponevano di una traduzione in arabo. Ciò era forse dovuto al fatto che in teoria, secondo la legge israeliana, queste misure draconiane, di cui parleremo più avanti, erano imposte tanto agli ebrei quanto ai non ebrei. Nel caso della Cisgiordania, però, esse sarebbero state applicate solamente ai palestinesi (e infatti, quando vi si stanziarono, i coloni ebrei furono esentati da questo regime legale).

Zvi Inbar era uno dei membri anziani della squadra del procuratore generale militare, ovvero era il procuratore generale del comando meridionale. Nelle sue memorie egli ha rivelato per la prima volta i dettagli del piano, spiegando che ogni termine doveva essere trasferito dalla realtà del periodo del Mandato, ossia quando questi regolamenti erano stati emessi dal governo britannico nel 1945, alla futura occupazione della Cisgiordania

e della Striscia di Gaza nel 1963. Per questa ragione, espressioni come "Alto Commissario" e "governo di Sua Maestà" risultarono ormai inutili e furono quindi sostituite, rispettivamente, da "governatore militare generale" e da "IDF"[6].

Altre parti del piano suggeriscono come, in fase di discussione, la compatibilità di una simile occupazione con il diritto internazionale e la Convenzione di Ginevra debba aver costituito anch'essa un elemento di preoccupazione. Un dettaglio alquanto inquietante per i palestinesi è che l'assillo principale fosse il fatto che la Convenzione di Ginevra non consentiva le esecuzioni capitali. Come avremo occasione di illustrare in questo libro, un anno dopo l'occupazione Israele decise che questa non rientrava nell'ambito di applicazione della Convenzione e che, per quanto riguardava le esecuzioni, gli israeliani non avrebbero adottato la pena di morte, avvalendosi piuttosto di altri mezzi di esecuzione altrettanto letali.

Furono inoltre studiate le normative giordane per accertare quali delle leggi hashemite andassero abolite immediatamente, così che non interferissero con la strategia e gli obiettivi israeliani. «È impossibile per noi mantenere una legge che contraddica o renda illegittime le leggi israeliane», ha ricordato Inbar. Ma per altri aspetti, quello che era stato il modo di governare durante il periodo giordano ben si adattava alle mire di controllo israeliane. Esso possedeva infatti una portata globale in accordo con quelle che erano le aspettative degli israeliani; comprendeva addirittura una lista dei libri censurati in Cisgiordania, in particolare per i bambini. La lista giordana includeva il *Diario* di Anna Frank, mentre in quella israeliana figurava *La struttura delle rivoluzioni scientifiche* di Thomas Kuhn (probabilmente poiché nel titolo era presente la parola "rivoluzione")[7].

Il piano Shacham indicava anche i nomi di coloro ai quali, nella futura occupazione, avrebbero dovuto essere assegnate le cariche più alte. E nel 1967 alcuni di essi, uomini come Chaim Herzog oppure la mente direttiva stessa che stava dietro il piano, ossia il colonnello Mishael Shacham, le avrebbero effettivamente ricoperte. Nel 1963 Herzog fu sollevato dal servizio militare attivo con il grado di generale e fu immediatamente nominato futuro governatore generale della Cisgiordania. La nomina di un ufficiale così alto in grado segnalava l'importanza dei preparativi militari e giuridici in quello che era Israele nel 1963.

Herzog designò ministro delle Finanze dei futuri Territori Occupati un direttore di banca di nome David Shoham, e Memi De-Shalit in qualità di ministro del Turismo. I titoli ufficiali erano, rispettivamente, ufficiale di stato maggiore per le Finanze e per il Turismo[8].

Uno dei maggiori risultati di questi preparativi fu un dossier sulle condizioni economiche in Cisgiordania. Il rapporto fu messo insieme da Uzi Narkiss, allora a capo del collegio militare nazionale vicino a Tel Aviv e successivamente capo del comando centrale durante la guerra del 1967. All'epoca, questi respinse le richieste di Shacham e dei suoi colleghi di preparare un piano ancora più dettagliato su come governare la Cisgiordania (nel 1963 egli non riteneva imminente un simile scenario). Shacham ricevette una risposta più incoraggiante dai servizi di intelligence militare, i quali iniziarono a stilare dossier su personalità, installazioni e istituzioni cisgiordane (e naturalmente della Striscia di Gaza). Questi preparativi approntati nel '63 culminarono in un'esercitazione in cui vennero simulati i primi giorni della presa di potere[9].

Un anno dopo Shacham invitò all'Università Ebraica un altro gruppo di possibili reclute. Per questo nuovo corso, l'università realizzò insieme all'esercito una guida speciale per gli "studenti" dal titolo *Military Rule in Occupied Territories* [10]. Questa pubblicazione dettagliata forniva precise istruzioni su come trattare con i comuni e i consigli locali in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza e su come gestirne il sistema scolastico. Nel riassumere la guida, Shlomo Gazit, il quale divenne l'ufficiale militare incaricato di coordinare la politica del governo nei Territori Occupati, disse che questa spiegava come «ripulirli da elementi ostili» e come «incoraggiare i collaboratori e punire coloro che avessero opposto resistenza all'occupazione». Tutto sommato, «Lo scopo era quello di incoraggiare l'emergere di una nuova leadership locale collaborativa con l'occupazione (a meno che, naturalmente, la leadership locale in campo non si fosse comportata bene; nel qual caso essa sarebbe potuta rimanere inalterata)»[11].

Nel giro di tre anni la squadra fu pronta per l'eventualità di un'occupazione militare, che ebbe effettivamente luogo nel giugno 1967. Tutti i vari corsi furono trasferiti a Beit Hayahl, "il dormitorio dei soldati" di Gerusalemme. La struttura dei corsi e il loro scopo principale erano gli

stessi: prepararsi al giorno in cui il governo militare in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza avrebbe avuto inizio sul campo.

La squadra del procuratore generale militare aveva assegnato al piano un nome in codice, “Granit” (‘granito’), e lo aveva integrato nel piano Shacham, così da renderlo decisamente più realizzabile nel maggio 1967. A quel punto infatti, in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza erano già stati nominati dei governatori e dei giudici militari, perciò il piano Shacham divenne pienamente operativo (includeva persino i preparativi per insediare un regime in quella che l’esercito chiamava “Siria”). Tra tutti i preparativi messi in atto da Israele prima del 1967, il piano “Granit” risultava essere quello più dettagliato e meglio strutturato su come gestire l’occupazione della Cisgiordania e della Striscia di Gaza.

Nel maggio del 1967 ogni potenziale governatore militare, come pure ogni consigliere legale e politico, ricevette un kit *(argaz)*, ciascuno contenente quanto segue: istruzioni su come amministrare una zona araba occupata; la Convenzione di Ginevra e quella dell’Aia; la traduzione in arabo delle norme di emergenza; una copia di *The Occupation of Enemy Territory: a Commentary on the Law and Practice of Belligerent Occupation* di Gerhard von Glahn; e, per finire, una serie di rapporti in materia di diritto internazionale sulla gestione amministrativa pubblicati nel 1929 da Elihu Lauterpacht, C.J. Greenwood e A.G. Oppenheimer.

La fonte più importante era il libro di von Glahn. Se le future politiche nei Territori Occupati avessero avuto davvero come fondamento il suo testo, la storia di queste zone avrebbe avuto uno sviluppo assai diverso. L’opera di von Glahn stabiliva infatti che un’occupazione non può mutare lo status *de jure* di un’area, che essa è solo temporanea e che l’occupante può unicamente fare uso dei beni di qualunque genere (terre, case ecc.), ma non entrarne in possesso e neppure venderli o comprarli.

Ho citato in dettaglio i materiali contenuti nel kit perché alcuni erano quelli preparati per l’occupazione della Germania nel 1945, mentre altri si basavano sulle lezioni apprese proprio in occasione di quell’occupazione. Con il senno di poi, però, possiamo dire che, per quanto elaborati fossero stati i preparativi, di fatto fu scelta la soluzione più semplice: una mera estensione dell’autorità militare già imposta a un gruppo di palestinesi (la minoranza all’interno di Israele) a un altro gruppo palestinese (gli abitanti della Cisgiordania e della Striscia di Gaza). Tra il 1948 e il 1966 la

minoranza palestinese in Israele era stata posta sotto il governo militare (e in effetti, l'ultimo governatore generale di tale gestione era stato proprio Mishael Shacham); vi era dunque a disposizione un'autorità già bella e pronta per essere nuovamente imposta nei Territori Occupati. La base per la vecchia e la nuova imposizione era la stessa: i regolamenti di emergenza mandatari emessi dagli inglesi. L'interpretazione israeliana di detti regolamenti – tanto nel 1948 quanto nel 1967 – attribuiva a un governatore militare un controllo illimitato su ogni aspetto della vita dei residenti nella zona di sua competenza. Pertanto, relativamente ai loro piccoli domini, i governatori divennero quelli che, nel 1948, il primo capo del regime di governo militare, il colonnello Elimelech Avner, aveva descritto come dei «monarchi assoluti»[12].

Quando questi regolamenti furono imposti per la prima volta nel 1948 e di nuovo nel 1967, nessuno fece cenno al fatto che, al tempo in cui essi erano stati originariamente introdotti dal Mandato britannico, tutti i capi sionisti li avevano condannati come una legislazione da nazisti. Difatti, quei leader li avevano definiti dei regolamenti «senza eguali in nessun paese illuminato» e si erano spinti oltre dichiarando che «persino nella Germania nazista non vigevano regole del genere, e le azioni compiute a Majdanek e altre analoghe erano state commesse in violazione della legge scritta»[13].

Le due direttive più note erano, e sono tuttora, la n. 109, che consentiva al governatore di espellere la popolazione, e la n. 110, che gli accordava il diritto di convocare qualunque cittadino in una stazione di polizia qualora egli lo ritenesse opportuno. Un'altra norma infame era la n. 111, che autorizzava l'arresto amministrativo: un arresto a tempo indeterminato, senza motivazioni né un processo. Durante l'occupazione del 1967, questa sarebbe diventata una prassi ben più comune rispetto all'oppressione dei palestinesi in Israele. Dall'interpretazione di svariate direttive veniva poi fatto discendere il diritto dei governatori di ricorrere a misure preventive, la più comune delle quali era quella di dichiarare interi villaggi "aree militari chiuse" ogni qualvolta lo Shin Beit o lo Shabak (i General Security Services, GSS, Servizi di sicurezza generale) venivano a conoscenza di un incontro o di una manifestazione imminenti. Tale diritto fu esercitato per la prima volta in Israele nel 1949, quando i palestinesi manifestarono contro l'espropriazione delle terre, dopodiché sarebbe stato usato di continuo per

mettere a tacere ogni protesta, ancora oggi in Cisgiordania e fino al 2005 nella Striscia di Gaza.

I regolamenti di emergenza mandatari divennero il fondamento legale dei tribunali militari, le istituzioni attraverso cui sarebbero passati centinaia di migliaia di palestinesi, arrestati senza processo, mandati alla tortura e vittime di abusi. Era raro che ne uscissero indenni. I giudici erano tutti ufficiali dell'esercito e che possedessero una formazione giuridica non era tra i requisiti loro richiesti. Le corti potevano essere composte da uno, due o tre giudici. Quelle con tre giudici avevano il diritto di ordinare esecuzioni o condannare all'ergastolo. Tra le istituzioni che in teoria erano state previste nel 1963 vi era pure una speciale corte d'appello militare, la quale, divenuta operativa nel 1967, avrebbe sanzionato le decisioni delle corti inferiori per esibire al mondo un sistema che, all'apparenza, contemplava il diritto di ricorrere in appello.

Tutti i kit vennero rapidamente distribuiti nel maggio 1967 e furono consegnati a un nuovo corpo, debitamente soprannominato "l'unità speciale", il quale, già un mese dopo, venne aggregato alle forze di occupazione. Nel suo organico figuravano i laureati al corso tenutosi a Givat Ram, i quali presero in mano l'amministrazione giudiziaria militare della Cisgiordania e della Striscia di Gaza. Zvi Inbar, ad esempio, fu aggregato alle forze che occupavano la Striscia di Gaza, e nel giro di due giorni lui e altri colleghi riuscirono a impiantare nella Striscia sia un governo militare sia un sistema giudiziario. I quattro anni di preparazione avevano facilitato una rapida presa del potere e la creazione di un regime che, di fatto, sarebbe rimasto in vigore per i cinque decenni a venire.

Quel che essi avevano concepito e messo in atto, e che le successive generazioni di burocrati israeliani avrebbero poi mantenuto, era la più vasta mega-prigione che sia mai esistita e destinata a un milione e mezzo di persone – un numero che salirà poi a quattro milioni –, le quali ancora oggi, in un modo o nell'altro, rimangono rinchiuse tra le mura reali o immaginarie di un carcere del genere. Questo libro racconta la storia delle origini di questa prigione e cerca di descrivere che cosa sia stato, ed è tuttora, vivere all'interno del suo perimetro.

Il governo sulla collina

Il complesso governativo eretto all’inizio degli anni Cinquanta e ultimato poco prima della guerra del 1967 è composto da tre fabbricati. Questi ultimi, degli enormi edifici cubici, torreggiano sulla sommità di Givat Ram e comprendono oggi la Knesset, la Corte Suprema israeliana e la Banca di Israele.

Al terzo piano dell’edificio più vicino al campus universitario era situato, e lo è tuttora, l’ufficio del primo ministro. Allo stesso piano si trova anche la sala del consiglio di governo, con al centro un enorme tavolo di legno rettangolare; quest’ultimo, a volte, appare in televisione quando in un notiziario viene comunicata qualche notizia relativa al governo israeliano. Dagli anni Sessanta a oggi, il governo ha utilizzato pure un’altra sala del consiglio realizzata al secondo piano della Knesset; qui i ministri siedono attorno a un tavolo ovale, un’altra immagine familiare nella storia televisiva dello Stato ebraico.

Nell’immediato dopoguerra del 1967, il tredicesimo governo di Israele si riunì quasi ogni giorno intorno a uno dei due tavoli, discutendo intensamente sul destino della Cisgiordania e della Striscia di Gaza e sul futuro delle persone che vi abitavano. Dopo quasi tre mesi di consultazioni, mise termine alle discussioni con una serie di provvedimenti che, in qualche modo, condannavano gli abitanti delle due regioni all’ergastolo nella più grande prigione dell’era moderna. I palestinesi che lì vivevano sono stati infatti incarcerati per crimini che non hanno mai compiuto e per reati che non sono mai stati commessi, confessati o chiariti. Mentre scrivo questo libro, nella mega-prigione siamo già alla terza generazione di “detenuti”.

Quel governo in particolare, quello che prese la più spietata e disumana delle decisioni, era espressione del più ampio consenso sionista immaginabile: intorno a quel tavolo, ovale o rettangolare che fosse, erano rappresentate ogni corrente ideologica e ogni prospettiva. I socialisti del partito Mapam (il Partito unificato degli operai) sedevano accanto al revisionista Menachem Begin e condividevano la gloria e il potere con le varie fazioni che componevano il movimento laburista sionista. A essi si univano poi i membri dei partiti politici più laici e liberali nonché quelli dei partiti più religiosi e ultrareligiosi. Mai, né prima né dopo il mandato di

quel governo, un’alleanza così consensuale avrebbe guidato lo Stato di Israele nelle sue decisioni cruciali riguardo l’avvenire.

Contrariamente alle credenze diffuse circa la storia della Cisgiordania e della Striscia di Gaza, nessuno a parte il governo di Israele ha avuto un ruolo determinante, allora come oggi, nel definire il destino di questi territori e delle persone che in essi vivono. Ciò che quei ministri decisero nella seconda metà del giugno 1967, e nei successivi mesi di luglio e agosto, è rimasto fino a oggi la pietra angolare della politica israeliana per i Territori Occupati. Nessuno dei successivi governi israeliani ha mai deviato da tale rotta, né ha mai voluto farlo, in alcun modo.

Le risoluzioni adottate in quel breve periodo, tra giugno e agosto 1967, hanno chiaramente tracciato i principi a cui i futuri governi di Israele si sarebbero religiosamente attenuti e dai quali non si sarebbero discostati, neppure durante gli eventi più drammatici che sono seguiti, che si tratti della prima o della seconda Intifada o del processo di pace di Oslo e del vertice di Camp David del 2000.

Una spiegazione del perché questa serie di decisioni sia riuscita a resistere così a lungo è ravvisabile nella straordinaria composizione del governo del 1967. Come già detto, quel governo rappresentava, come mai prima e neppure dopo di allora, il più ampio consenso sionista possibile. Ciò può essere attribuito anche all’euforia suscitata dalla completa disfatta di ben tre eserciti arabi da parte dell’IDF e dal successo della guerra lampo conclusasi con l’occupazione militare di vaste porzioni di territori e paesi arabi. In quei giorni un’aura quasi messianica circondava i responsabili politici, incoraggiandoli ad assumere delle risoluzioni audaci dalle conseguenze storiche che i loro successori avrebbero trovato arduo contestare o modificare.

Nella loro plausibilità, tutte queste spiegazioni tendono a considerare le scelte politiche come il prodotto diretto delle particolari e straordinarie circostanze realizzatesi nel giugno 1967. Ma come il primo capitolo di questo libro cercherà di dimostrare, queste decisioni erano essenzialmente il risultato inevitabile dell’ideologia e della storia sionista (a prescindere che si scelga di definire questa ideologia oppure si preferisca insistere sulle sue sfumature e allusioni). Le circostanze particolari resero più semplice per quei politici ricordare il proprio retaggio ideologico, rinnovando in loro ancora una volta, come già avvenuto nel 1948, la spinta sionista a

ebraicizzare il più possibile la Palestina storica. I principi in forza dei quali adattare i drammatici eventi del giugno 1967 a tale visione ideologica furono fissati proprio in quei fitti incontri tenutisi a Givat Ram e alla Knesset. Dal momento che le decisioni prese riflettevano l'interpretazione sionista condivisa circa la realtà passata e presente della Palestina, intesa come uno Stato ebraico esclusivo, agli occhi dei futuri politici israeliani nessuno degli sviluppi verificatisi in seguito sembrava poterne minare la validità. L'unico modo per contestare la scelta compiuta all'epoca era mettere in discussione la validità stessa del sionismo.

Al pari dei loro predecessori, i politici del 1967 nutrivano ancora un inscalfibile rispetto per due fondamenti dell'ideologia sionista. La lotta per la sopravvivenza dello Stato ebraico dipendeva, da un lato, dalla sua abilità di esercitare il proprio controllo sulla maggior parte della Palestina storica e, dall'altro, dalla sua capacità di ridurre considerevolmente il numero dei palestinesi che vi risiedevano. In termini sionistici, la Realpolitik consisteva nel doversi riconciliare con l'eventualità di non essere in grado di raggiungere pienamente questi due obiettivi. Ci furono momenti in cui leader come David Ben Gurion tentarono di quantificare questi due traguardi (vale a dire, quanta Palestina fosse necessaria e quanti palestinesi potessero essere tollerati in uno Stato ebraico), ma il più delle volte la conclusione a cui si giunse fu che le opzioni migliori erano più terra nel primo caso e meno palestinesi nel secondo. Allorché, conclusasi la prima guerra mondiale, il Mandato britannico definì chiaramente la Palestina come un'entità geopolitica, avere la maggior parte del paese significava possedere la maggior parte della Palestina mandataria (l'odierno Israele insieme ai Territori Occupati).

Riguardo alla popolazione, il consenso imponeva l'auspicio di uno Stato ebraico esclusivo dal punto di vista etnico. Di nuovo, ci sono stati dei tentativi per definire quale potesse essere una minoranza non ebraica tollerabile al suo interno, tuttavia il desiderio non palesato (e talvolta dichiarato) era che vi fossero unicamente degli ebrei in quella che veniva considerata l'antica terra di Israele.

Il 1948 fornì l'opportunità storica per realizzare entrambi questi obiettivi: conquistare gran parte del territorio e sbarazzarsi della maggior parte della popolazione locale. In quell'anno infatti diversi processi, tra loro distinti, si intrecciarono consentendo al movimento sionista di ripulire

etnicamente la Palestina: la decisione britannica di ritirarsi da quei territori dopo trent’anni di dominazione; l’impatto dell’Olocausto sull’opinione pubblica occidentale; lo scompiglio nel mondo arabo e palestinese; e, infine, la cristallizzazione di una leadership sionista particolarmente determinata. Il risultato fu l’espulsione di metà della popolazione nativa del paese, la distruzione di metà dei suoi villaggi e città, mentre l’80 per cento della Palestina mandataria divenne lo Stato ebraico di Israele.

I rappresentanti della comunità internazionale assistettero da vicino a questa espropriazione: delegati della Croce Rossa internazionale, corrispondenti della stampa occidentale e personale delle Nazioni Unite. Tuttavia, il mondo occidentale non era interessato ad ascoltare i loro rapporti incriminanti; le élite politiche scelsero di ignorarli. Il messaggio da parte dell’Europa e degli Stati Uniti era chiaro: qualsiasi cosa fosse accaduta in Palestina sarebbe stata soltanto l’inevitabile atto finale della seconda guerra mondiale. Qualcosa andava fatto affinché l’Europa potesse espiare i crimini commessi sul proprio suolo contro il popolo ebraico; perciò si rese necessario un ultimo, massiccio esproprio a danno dei palestinesi, così che l’Occidente potesse approdare alla pace e alla riconciliazione del dopoguerra. Ovviamente, la situazione in Palestina non aveva nulla a che fare con la dislocazione delle popolazioni in Europa sulla scia della seconda guerra mondiale o con il genocidio degli ebrei europei; essa non rappresentava il culmine della guerra in Europa, bensì della colonizzazione sionista iniziata alla fine del XIX secolo. È stata l’atto conclusivo della creazione di un moderno Stato ebraico colonizzatore, in un momento in cui la comunità internazionale sembrava considerare la colonizzazione inaccettabile ed espressione di un’esecrabile ideologia del passato.

Così non è stato però nel caso della Palestina. Il messaggio inviato dal mondo illuminato fu inequivocabile: l’espropriazione israeliana a danno dei palestinesi e l’occupazione della maggior parte della Palestina erano legittime e accettabili. Quasi la metà dei ministri presenti alle riunioni del 1967 era costituita da veterani della pulizia etnica avvenuta nel 1948 in Palestina. Alcuni erano membri della piccola accolita che decise di espellere quasi un milione di palestinesi, di distruggerne i villaggi e le città e di impedire loro di tornare in patria. Altri erano generali o ufficiali interni alla macchina che aveva perpetrato tale crimine. Tutti ricordavano

perfettamente l’indifferenza internazionale nel 1948, allorché il movimento sionista aveva assunto il controllo del 78 per cento della Palestina. Ed è per questo che, al pari dei colleghi, erano convinti che la comunità internazionale avrebbe consentito loro di agire ancora una volta in maniera unilaterale, ora che l’esercito israeliano aveva occupato il restante 22 per cento del territorio. Se avevano agito impunemente nel 1948, non c’era motivo di temere che la stessa politica improntata alla pulizia etnica ricevesse alcun serio ammonimento o ostacolo nel giugno 1967.

A ogni modo, tra la situazione del 1948 e quella del 1967 vi era una differenza enorme. Nel 1948 le decisioni sul destino dei palestinesi erano state prese a priori rispetto alla guerra, mentre nel 1967 furono formulate a posteriori. C’era perciò più tempo per soppesare le implicazioni di un’espulsione massiccia, in ogni sua eventuale forma, che potesse essere compiuta in assenza di un conflitto in atto.

Il governo era determinato, quasi all’unanimità, a decidere unilateralmente sul futuro dei Territori, ma era più diviso sulla possibilità e sull’opportunità di un’altra pulizia etnica su vasta scala una volta concluse ufficialmente le ostilità[14]. Le obiezioni erano ovvie: una pulizia etnica postbellica avrebbe potuto risvegliare in Occidente una coscienza altrimenti dormiente. Inoltre, non era neppure certo che l’esercito avesse la volontà e l’attitudine per portarla a termine, così come non era chiaro se disponesse dei mezzi sufficienti per realizzarla. E ancora, il governo del 1967 era un consesso più ampio di quello che aveva concepito la pulizia etnica del 1948. Il tredicesimo governo comprendeva non pochi ministri coscienziosi che si sarebbero opposti, per ragioni morali, a un simile piano generale.

Malgrado la decisione di astenersi dall’attuare un’espulsione di massa, pochissimi membri di quel governo e di quelli che gli sono succeduti si sono mai opposti alle espulsioni e agli espropri incrementali che hanno ridotto drasticamente il numero di palestinesi nei Territori Occupati (né si sono opposti ai maltrattamenti che hanno innescato l’emigrazione dalla Palestina). Meno erano i palestinesi, più facile sarebbe stato sorvegliarli nella nuova mega-prigione appena costruita.

Fu dunque esclusa una pulizia etnica su larga scala. Nondimeno, a prevalere in quelle riunioni di consiglio era la sensazione che la comunità internazionale non avrebbe opposto resistenza all’espansione territoriale di

Israele; una mancata opposizione da non interpretare come un’approvazione dell’espansionismo in sé, bensì come un riflesso della mancanza di volontà di combatterlo. Vi era però una riserva fondamentale: i Territori non potevano essere annessi *de jure,* ma solo *de facto.* Ciò per due ragioni: la prima era che il diritto internazionale considerava la Cisgiordania e la Striscia di Gaza dei Territori Occupati, laddove le aree occupate da Israele durante le operazioni del 1948 erano state tutte riconosciute dalle Nazioni Unite come parte dello Stato di Israele. La seconda era che i palestinesi, se non potevano essere espulsi, non potevano però neppure essere pienamente integrati come cittadini dello Stato ebraico con uguali diritti, e questo in ragione del loro numero e della loro eventuale crescita naturale che avrebbero messo in pericolo l’indiscussa maggioranza ebraica all’interno di Israele.

Allora, come oggi, da parte israeliana vi erano un consenso e un desiderio irrefrenabile di mantenere per sempre il controllo della Cisgiordania e della Striscia di Gaza, ma al tempo stesso c’era, e permane tuttora, la duplice consapevolezza dell’indesiderabilità di annettere ufficialmente questi territori e dell’impossibilità di espellerne in massa la popolazione. Eppure, mantenere i due territori, come anche la gente che vi abitava, sembrava tanto vitale quanto la necessità di conservare un’indiscussa maggioranza ebraica in qualunque regione facesse parte dello Stato ebraico.

Oggi i verbali di quelle riunioni sono di dominio pubblico. Rivelano tanto l’impossibilità quanto l’incompatibilità di queste due pulsioni: la brama di possedere nuove terre e la riluttanza a cacciare o a incorporare completamente la popolazione che le abitava. I documenti rivelano anche un autocompiacimento per la rapida individuazione di una via d’uscita dalle evidenti difficoltà logiche e dall’impasse teorica. Quei ministri, e così pure tutti i loro successori, erano convinti di aver trovato la formula che avrebbe consentito a Israele di mantenere i territori che desiderava, senza annetterne le popolazioni che rifiutava, salvaguardando la propria immunità dalla condanna e dalla riprovazione internazionali.

In realtà, costoro non avevano scoperto nulla di nuovo. Già dal 1948 stavano affrontando una situazione analoga, quando essi stessi e i loro predecessori avevano dovuto decidere come trattare la minoranza palestinese all’interno di Israele. Le avevano imposto un dominio militare

che fu revocato solo diciotto anni più tardi, sostituito da un nuovo tipo di regime di ispezione, controllo e coercizione. Con il tempo quest'ultimo si attenuò leggermente, divenendo però più subdolo e complesso. Tuttavia, la popolazione della Cisgiordania e della Striscia di Gaza era ormai cresciuta; perciò, mentre la cittadinanza limitata che era stata concessa alla minoranza palestinese dentro Israele sembrava collimare con l'obiettivo di mantenere una netta maggioranza ebraica all'interno dello Stato, lo stesso non sarebbe avvenuto se questa cittadinanza fosse stata estesa ai residenti in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. Da qui la necessità di conservare i Territori e di non espellere quanti vi abitavano, ma allo stesso tempo di non concedere loro la cittadinanza. Questi tre parametri o presupposti sono rimasti immutati fino a oggi. Rimangono l'empia trinità di una catechesi sionista condivisa.

Quando tre obiettivi del genere si traducono in politiche concrete non possono che produrre una realtà disumana e spietata. Non può esistere una versione benigna o illuminata di una politica volta a tenere le persone costrette in un limbo, prive di cittadinanza, per lunghi periodi. Esiste solo una cosa creata dall'uomo che operi in maniera tale da privare, temporaneamente o a lungo termine, un cittadino dei propri diritti umani e civili fondamentali: le moderne prigioni. Il carcere, il penitenziario e l'istituto correzionale sono delle istituzioni contemporanee che impongono esattamente questo, sia come strumento di una dittatura spietata sia come, nelle democrazie, conseguenza di un lungo processo legale.

Ufficialmente, alcuni cisgiordani erano in possesso della cittadinanza giordana; tuttavia, durante l'occupazione questa "cittadinanza" aveva perso ogni valore all'interno della Cisgiordania occupata, perciò dal giugno 1967 i suoi abitanti erano diventati a tutti gli effetti degli apolidi. Tanto più che, sulla scia degli eventi del settembre 1970 (la guerra interna tra l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina – OLP – e il regno hashemita) e il disimpegno ufficiale giordano dalla Cisgiordania nel 1988, i titolari di tale cittadinanza erano diminuiti.

Le odierne prigioni assomigliano al Panopticon originariamente concepito da Jeremy Bentham, il primo filosofo moderno a giustificare la logica della reclusione all'interno di un nuovo sistema penale coercitivo. Il Panopticon, un carcere tristemente celebre all'inizio del XIX secolo, era progettato in modo da consentire alle guardie di osservare i loro prigionieri

ma non viceversa. L’edificio era circolare, con le celle dei carcerati disposte lungo il perimetro esterno, mentre al centro del cerchio si trovava una grande torre di osservazione. In qualsiasi momento le guardie potevano guardare giù nella cella di ciascun detenuto – e quindi sorvegliarne il comportamento potenzialmente riottoso –, laddove delle tende accuratamente disposte impedivano ai carcerati di scorgere le guardie, così che non sapessero se e quando venivano monitorati. La convinzione di Bentham era che lo “sguardo” del Panopticon avrebbe costretto i prigionieri a comportarsi in modo virtuoso. Trovandosi come sotto l’occhio onniveggente di Dio, essi avrebbero dunque provato vergogna per i loro comportamenti malvagi.

Sostituiamo alla condotta morale il collaborare con l’occupazione, cambiamo la struttura circolare del Panopticon con una serie di criteri geometrici di imprigionamento, ed ecco che la decisione israeliana del 1967 appare proprio quella di isolare in un moderno Panopticon i palestinesi in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. E per i lettori che hanno familiarità con l’ulteriore elaborazione foucaultiana del modello del Panopticon, anche questa potrebbe dimostrarsi uno strumento utile per comprendere, in parte, la struttura approntata da Israele nel 1967 e negli anni successivi. Tuttavia Foucault, così come Bentham, aveva sottolineato la natura del Panopticon inteso come un sistema di controllo che non necessita di barriere fisiche e in cui le guardie rimangono invisibili. Tuttavia, come avremo modo di rilevare e come probabilmente la maggior parte dei lettori saprà già, tutto questo si applica solamente a uno degli elementi del contesto di potere che nel XX secolo ha ingabbiato la popolazione palestinese nella mega-prigione di Israele. Altri elementi costringevano invece intenzionalmente i “prigionieri” a scorgere le guardie e a percepire nella maniera più concreta possibile le barriere, le mura e il filo spinato che li circondavano.

Nel 1967 la rotta ufficiale tracciata da Israele, tra impossibili ambizioni nazionalistiche e colonialiste, trasformò un milione e mezzo di individui in detenuti di un megacarcere. Non si trattava però di una prigione riservata a pochi detenuti incarcerati a torto o a ragione: essa fu imposta a una società nella sua interezza. Era, ed è tuttora, un sistema crudele creato per la più vile delle ragioni, ma non solo. Nell’edificarla, alcuni architetti cercarono davvero di ispirarsi a un modello il più umano possibile, probabilmente perché consapevoli che si trattava di una pena collettiva inflitta per un

crimine mai commesso. Altri, invece, non si curarono nemmeno di concepirne una versione più blanda o umana. Giacché erano presenti queste due linee di pensiero, il governo offrì alla popolazione della Cisgiordania e della Striscia di Gaza ambedue le versioni del mega-carcere. Una era una prigione a cielo aperto stile Panopticon, l'altra un carcere di massima sicurezza. E se non avesse accettato la prima versione, le sarebbe stata riservata la seconda.

La prigione "a cielo aperto" concedeva, in una certa misura, una vita autonoma sotto il controllo indiretto e diretto da parte di Israele; quella "di massima sicurezza", invece, privava i palestinesi di ogni autonomia e li sottoponeva a una dura politica di punizioni, restrizioni e, nel peggiore dei casi, all'esecuzione capitale. La verità è che la prigione a cielo aperto era già abbastanza dura e disumana da scatenare la resistenza della popolazione lì rinchiusa, per cui la variante di massima sicurezza veniva inflitta come rappresaglia a tale resistenza. La versione più morbida fu sperimentata due volte, tra il 1967 e il 1987, e dal 1993 al 2000, mentre i palestinesi attuarono delle forme di resistenza dal 1987 al 1993 e dal 2000 fino al 2009 (e nella Striscia di Gaza ancora oggi). La prigione a cielo aperto è divenuta persino il piano di pace proposto da Israele e approvato dagli Stati Uniti e dai paesi europei. Questo piano è stato infatti la base su cui sono stati costruiti gli sforzi diplomatici e il "processo di pace". In Israele, così come in Occidente, si sono rese necessarie un'ampia epurazione del linguaggio e un'intensa collaborazione da parte del mondo mediatico e accademico al fine di preservare la validità morale e politica dell'ipotesi secondo cui la prigione a cielo aperto rappresenterebbe la miglior soluzione possibile del "conflitto", presentandola come la prospettiva idealizzata di una vita sana e normale nella Cisgiordania occupata e nella Striscia di Gaza.

"Autonomia", "autodeterminazione", "indipendenza": erano questi i termini usati, perlopiù a sproposito, per descrivere la prigione a cielo aperto nella sua versione migliore che gli israeliani erano pronti a offrire ai palestinesi in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza.

Ma questa pulizia del linguaggio non ha mondato la realtà della situazione, e l'iperbole della pace e dell'indipendenza non è riuscita a tacitare i membri coscienziosi di tutte le comunità coinvolte: nei Territori Occupati, in Israele e nel resto del mondo. Nell'era caratterizzata da internet, da una stampa indipendente, da una società civile attiva e da ONG

efficienti, non era più possibile portare avanti agevolmente la farsa della pace e della riconciliazione là dove la gente veniva rinchiusa nella più grande prigione mai vista nella storia moderna. Questo libro è dedicato a coloro che hanno incessantemente cercato di riportare l'attenzione delle persone oneste sull'importanza di non rimanere ferme a guardare mentre milioni di individui vengono trattati in maniera tanto inumana e disumanizzante, solo perché non sono ebrei. Mossi da una reale virtù morale, questi soggetti hanno fornito resoconti e analisi che si sono scontrati con l'indifferenza, e spesso con una qual certa distorsione, dell'informazione fornita dai media ufficiali occidentali in merito a quella che dal 1967 a oggi è la vita in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. Insieme alla resistenza palestinese essi continuano, finora con scarso successo, a mettere in discussione l'ampia immunità che l'Occidente ha accordato allo Stato di Israele per le sue politiche criminali nei confronti dei palestinesi.

La burocrazia sulla collina

La gestione della prigione a cielo aperto e del carcere di massima sicurezza ha richiesto una quantità enorme di personale. Queste migliaia di soldati, ufficiali, funzionari, giudici, medici, architetti, poliziotti, esattori delle tasse, consulenti accademici e politici costituiscono il volto umano di un simile monumento alla disumanità.

Al vertice di questa piramide burocratica fu posto un comitato di direttori generali ministeriali che, istituito il 15 giugno 1967, nei mesi successivi ideò l'infrastruttura economica, legale e amministrativa per il controllo e il sostentamento dei Territori Occupati. Le sue riunioni sono raccolte in due volumi di migliaia di pagine, in cui è verbalizzata ogni loro decisione. Questo gruppo di funzionari del governo arruolò i più importanti accademici dell'epoca, come pure i veterani del precedente sistema di controllo adottato nelle aree palestinesi all'interno di Israele. Il presente libro è incentrato sia su questi funzionari, accademici e burocrati sia sul sistema da essi approntato nel giugno 1967 e tuttora in vigore. Oggi siamo già alla seconda generazione e la terza è in arrivo. Una volta superato

questo divario generazionale, qualsiasi discorso inerente la temporaneità e persino le finalità di tale struttura diverrà inutile. Questo sistema diventerà un organismo vivente assai difficile da combattere e smantellare, da qui dunque la comprensibile disperazione che ha caratterizzato questi ultimi anni e che si è espressa con attentati suicidi o con il lancio di razzi, nessuno dei quali ha però prodotto la benché minima speranza di persuadere gli israeliani a rimuovere un simile abominio.

L'attenzione alla burocrazia è essenziale per evitare di cadere nella trappola della demonizzazione; perciò, l'intento di questo libro non è quello di demonizzare la società israeliana nel suo complesso, sebbene tra i suoi membri in parecchi diano il proprio sostegno al mega-carcere mentre molti altri scelgono di chiudere un occhio. Questo testo distingue il più possibile il sistema dalle persone che vi lavorano. Individua i politici e gli accademici che nel 1967 istituirono la macchina che ha dato origine a un'enclave e all'imprigionamento, così come le migliaia di funzionari, ufficiali, soldati e poliziotti che la gestiscono. Alcuni dei personaggi menzionati in questo libro sono colpevoli tanto quanto coloro che in tutto il mondo, e nel corso della storia, sono rimasti fermi a guardare e non hanno fatto nulla riguardo ai crimini commessi per loro conto, in loro nome e sotto i loro occhi. Questi israeliani, che sostengono o che non si oppongono a una simile oppressione, nel mondo occidentale vengono ancora acclamati come campioni di pace e umanità e ricevono un'infinità di premi e riconoscimenti del tutto immeritati. Ciò detto però, la recente storia del genere umano annovera davvero pochi casi di persone realmente malvagie, laddove innumerevoli sono stati i sistemi scellerati. La mega-prigione in Palestina è uno di essi.

In questo libro, i cattivi sono dunque gli israeliani che hanno elaborato i dettagli per avviare il sistema, coloro che lo hanno sostenuto in tutti questi anni e quanti ne hanno "perfezionato" il funzionamento: vale a dire la sua capacità di produrre abusi, umiliazioni e distruzione. Tutti costoro erano e sono servi della burocrazia del male. Entrano nel sistema del tutto innocenti, ma solo pochissimi tra loro non soccombono alla sua ragion d'essere, al suo modus operandi. In quanto custodi di quella che è la più grande prigione del pianeta, essi operano costantemente abusi, disumanizzazioni e distruzioni a danno dei diritti e della vita dei palestinesi. Quando anche l'ultimo di essi avrà ricevuto il congedo dal proprio servizio,

soltanto allora sapremo che la mega-prigione della Palestina sarà stata abolita per sempre.

Introduzione
Rileggere il racconto dell'occupazione

Alla fine del sesto giorno di guerra nel giugno 1967, lo Stato d'Israele si estendeva su un'area tre volte maggiore rispetto alle sue dimensioni originali e un altro milione di palestinesi era andato ad aggiungersi ai 300.000 che già vi risiedevano fin dal 1948. Questa cifra corrispondeva all'incirca al numero di palestinesi espulsi da Israele nel 1948. Con il passare degli anni quel milione è raddoppiato, triplicato e ha continuato a crescere fino a raggiungere, sommato ai palestinesi dentro Israele, quasi cinque milioni all'inizio del XXI secolo. Accanto a essi, in oltre cinquant'anni di colonizzazione, mezzo milione di coloni ebrei si è insediato in vaste aree dei Territori Occupati, e anche mentre scrivo questi ultimi continuano ad affluire e a invadere lo spazio limitato concesso ai palestinesi.

Nel giugno 1967 il governo israeliano discusse sul destino di questi palestinesi e delle terre su cui vivevano. La decisione finale, raggiunta prima della fine del mese, fu di escludere a tutti gli effetti la Cisgiordania e la Striscia di Gaza da qualsiasi futuro negoziato di pace. Il desiderio era quello di assumere sui Territori una decisione unilaterale e di cercare l'avallo internazionale alla nuova politica, qualunque essa fosse. Questa decisione è il fulcro attorno al quale ruota quanto viene raccontato in questo libro.

Anche i più timidi tra i critici di tale decisione definiscono quella strategia, e la realtà che ne è scaturita, una "occupazione". Le misure legali e militari descritte nella prefazione indicano come Israele si stesse ufficialmente preparando a governare le vite dei palestinesi in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza nello stesso modo in cui controllava quelle dei palestinesi all'interno dello Stato ebraico propriamente detto. Quei palestinesi vivevano perlopiù in aree che nel 1947 le Nazioni Unite avevano

assegnato a uno Stato palestinese, ma che adesso erano state annesse a Israele senza alcun dibattito o proteste internazionali. I soggetti coinvolti nei preparativi dei primi anni Sessanta, e la natura di quei passi preliminari, sono emblematici dei problemi legati all'uso del termine "occupazione" in riferimento alla storia della Cisgiordania e della Striscia di Gaza sotto il dominio israeliano, dal 1967 fino ai giorni nostri.

Nel redigere questo testo mi trovo a disagio di fronte alla parola "occupazione". Le ragioni specifiche di tale riserva sono due, anche se ammetto che il termine venga ampiamente e comunemente usato per fare riferimento alla realtà della vita in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza (sia da coloro che si oppongono alla presenza israeliana, sia da alcuni politici israeliani e occidentali che non hanno voluto o non desiderano porvi termine).

La prima riserva sta nel fatto che, impiegando questo termine, si dà adito all'idea di una falsa separazione tra Israele e le zone occupate. Indirettamente, essa legittima la presenza israeliana ovunque in quella che era la Palestina mandataria e produce l'inaccettabile dicotomia tra il "democratico" Israele e i "non democratici" Territori Occupati.

La seconda riserva riguarda le implicazioni politiche e giuridiche di solito connesse al termine "occupazione". In genere, quest'ultima viene infatti ritenuta uno strumento temporaneo per mettere in sicurezza un territorio dopo un conflitto armato o una guerra. Essa ha un inizio e una fine, ed esistono regole e obblighi internazionali molto chiari che discendono dalla transitorietà di qualsiasi occupazione.

La realtà in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza è diversa per due aspetti davvero rilevanti. Il primo, che emerge dal presente libro, è che la transitorietà non fa parte della storia di questa "occupazione". I poteri che controllano i Territori e coloro che sostengono l'occupante accettano la realtà dell'"occupazione" come un dato di fatto per gli anni a venire. Nel 1987 questa era già entrata nella storia come la più lunga occupazione militare in atto ed è probabile che, nel prossimo futuro, non vedremo battuto un simile record.

Il secondo aspetto che distingue il caso in esame da quelli noti di occupazione militare è il controllo totale esercitato dall'occupante. Queste forme di controllo assoluto sono tipiche delle prime fasi di qualsiasi occupazione armata, tuttavia, a meno che non si appartenga a un gruppo

designato all’eliminazione o al genocidio, esse non durano mai troppo a lungo. Perciò, la portata di queste pratiche di controllo totale in quelli che sono divenuti noti come i Territori Occupati indurrebbe a cercare una terminologia migliore.

In effetti, l’analisi qui fornita fa sorgere il sospetto che le valenze e le implicazioni legali a livello internazionale associate al termine “occupazione” non solo siano inapplicabili alla realtà in esame, ma che, col senno di poi, esse abbiano anche consentito allo Stato di Israele di eludere qualsiasi serio rimprovero o condanna globali.

Negli ultimi anni il mondo accademico ha applicato il paradigma del colonialismo dei coloni al caso di studio di Israele e della Palestina. Detto colonialismo è il dislocamento degli europei in altre parti del mondo al fine di costruire una vita nuova e permanente. Spesso, a innescare un simile trasferimento sono state le persecuzioni, come nel caso dei coloni ebrei in Palestina. L’immigrazione in una nuova terra comporta quasi sempre uno scontro con la popolazione indigena. In molti casi tale conflitto si è concluso con il genocidio della popolazione locale o, in rari casi come l’Algeria, il Sudafrica e lo Zimbabwe, con la fine del progetto coloniale stesso.

La Palestina costituisce un caso anomalo. Non sappiamo ancora come andrà a finire. La logica del colonialismo dei coloni, che il compianto Patrick Wolfe definì davvero brillantemente come «la logica dell’eliminazione del nativo», continuerà a essere messa in atto in Palestina attraverso la pulizia etnica e la colonizzazione, oppure lascerà il campo alla logica dei diritti umani e civili? Soltanto il tempo lo potrà dire. Quello che possiamo affermare però, facendo ancora una volta riferimento a Wolfe, è che il colonialismo dei coloni è una struttura, non un evento. Una struttura di spostamento e sostituzione o, per parafrasare le parole di Edward Said, di sostituzione della presenza con l’assenza. Questa ha avuto inizio nel 1882, ha raggiunto un determinato picco nel 1948, è continuata con veemenza nel 1967 e tutt’oggi rimane viva e vegeta[1]. La megaprigione è uno degli svariati metodi utilizzati dallo Stato coloniale israeliano per mantenere in vita tale progetto. Il mega-carcere, creato nel giro di pochi giorni, è divenuto una realtà del tutto inedita nella storia moderna. Le prigioni sono strutture

permanenti, immuni dal controllo internazionale, che funzionano come un mondo a sé stante.

Nel giugno 1967 il mega-carcere era stato approntato non come strumento per mantenere un’occupazione, bensì come risposta pratica ai presupposti ideologici del sionismo: la necessità di controllare quanto più possibile la Palestina storica e di creare al suo interno una assoluta – se possibile esclusiva – maggioranza ebraica. Queste spinte hanno portato alla pulizia etnica della Palestina nel 1948 e hanno ispirato la politica formulata nel giugno 1967, così come oggi alimentano le azioni israeliane.

La mega-prigione era la conseguenza logica e inevitabile della storia e dell’ideologia sionista. Pertanto, il primo capitolo di questo libro presenta il contesto della politica del 1967 come seguito delle strategie adottate dal sionismo a partire dal 1882, e in particolare nel 1948. In sostanza, è una rassegna del periodo tra il 1948 e il 1967 inteso come il preludio integrale sia alla guerra del 1967 sia alla politica perseguita successivamente. È la storia di una spinta incessante all’occupazione della Cisgiordania e, in misura minore, della Striscia di Gaza; una spinta irrealizzata non tanto per un temporeggiamento strategico, quanto piuttosto per una mancanza di opportunità.

I primi quattro capitoli descrivono il modo in cui furono attuate le decisioni del 1967. A una prima delimitazione geografica e demografica della mega-prigione fece seguito un’articolazione dell’infrastruttura legale del tutto funzionale alla gestione burocratica dei Territori. In un primo momento, il governo israeliano decise in che punti insediare gli ebrei, creando una serie di cunei da far penetrare in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza; dopodiché assunse una decisione chiara sul sistema giudiziario che avrebbe gestito gli affari della popolazione occupata, lasciando tuttavia aperta la questione del loro status giuridico (ancora oggi irrisolta).

Dopo aver esaminato i progressi nella delimitazione dei confini territoriali e demografici del mega-carcere, il libro esamina più da vicino, in ordine cronologico, i due modelli “offerti” ai palestinesi. Il primo, la prigione a cielo aperto, è rimasto in vigore dal 1967 fino allo scoppio della prima Intifada nel 1987. Era un regime sufficientemente oppressivo da generare una notevole resistenza da parte della popolazione locale, poi rafforzata e sostenuta dall’OLP in Tunisia.

La risposta israeliana fu implacabile e tra il 1987 e il 1993 venne imposto il modello più duro, quello del carcere di massima sicurezza. La pressione internazionale portò quindi a un nuovo tentativo di introdurre una prigione a cielo aperto. Questa durò dal 1993 al 2000 e fu presentata al mondo intero come un "processo di pace" intrapreso e guidato dagli Stati Uniti.

La base di questo processo era un dibattito-farsa interno alla potenza occupante che vedeva contrapposti due fronti, quello di "pace" e quello "nazionale": il primo che voleva porre fine all'occupazione, l'altro che voleva mantenerla. In teoria, dunque, era possibile portare avanti un processo di pace grazie alla presenza di un gran numero di israeliani che volevano porre termine all'occupazione. Si trattava però di una farsa, non perché non ci fossero israeliani realmente desiderosi che l'occupazione finisse, ma perché questi erano del tutto irrilevanti e marginali e, come già nel 1967, anche negli anni Novanta l'élite politica e militare continuava a propugnare gli stessi principi che l'avevano portata a occupare i Territori.

In verità, gli effetti prodotti dal divario che sussisteva tra il dialogo sulla pace e la totale assenza di cambiamenti nella realtà dell'occupazione sono stati ancora peggiori. Gli sforzi diplomatici messi in campo hanno infatti consentito a Israele di consolidare e rafforzare, immune da ogni pressione e ammonimento internazionali, la propria stretta sui Territori e sulle persone che vi risiedono.

Il paradigma offerto da questo libro richiede un nuovo dizionario e un vocabolario inedito. Ciò risulta chiaro, in particolare, dal modo in cui esamino gli sforzi diplomatici, che ho scelto di spiegare in quanto parte del tentativo israeliano di consolidare il modello della prigione a cielo aperto, e da come, così facendo, io rigetti l'idea ormai accettata che questo sia stato e sia tuttora uno sforzo genuino per giungere alla riconciliazione e all'intesa con il popolo palestinese.

Visti attraverso il prisma del mega-carcere, i dibattiti interni a Israele sui Territori appaiono un racconto fatto di finzioni e illusioni. Le principali decisioni strategiche israeliane sul destino delle aree occupate furono prese nell'immediato dopoguerra del 1967, il che ha reso la maggior parte delle discussioni politiche in Israele, all'apparenza apertesi tra un "fronte di pace" e un "fronte di guerra", insignificanti nel migliore dei casi e disoneste nel peggiore. Se questa valutazione è corretta, ne consegue che il processo

di pace interamente sviluppatosi attorno a tale “dibattito” era destinato a fallire nel momento stesso in cui veniva avviato.

Il libro si conclude, dal punto di vista storico, con la reimposizione del secondo carcere di massima sicurezza in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza nel secolo attuale. Alcuni osservatori ritengono che nel 2006 fosse stata proposta ancora una volta una nuova versione di prigione a cielo aperto, ma solo per la Cisgiordania, mentre quello stesso anno la Striscia di Gaza era divenuta un carcere di massima sicurezza in una versione ancora più estrema. Entrambe le ipotesi vengono esaminate alla fine del volume.

Questa non è una storia completa ed esauriente della Cisgiordania e della Striscia di Gaza dal 1967 a oggi (per quanto un libro del genere andrebbe scritto). Il testo si sofferma su alcuni momenti cruciali, e ormai abbastanza noti, di questa vicenda ma, contrariamente alla narrazione consueta di tali eventi, essi vengono qui analizzati come l’adattamento del modello di mega-carcere attuato dai burocrati in risposta al mutare delle circostanze. Sembra che nulla di quanto accaduto dal giugno 1967 a oggi abbia attenuato la determinazione delle autorità israeliane a mantenere la Cisgiordania e la Striscia di Gaza sotto lo stretto controllo israeliano, a ingabbiare la gente che vi abita in un’enorme prigione e a ignorare qualsiasi pressione internazionale volta a interrompere la loro politica criminale. Il modello risulta però difettoso poiché, seppure intente a rinchiudere i palestinesi, le autorità di controllo non si preoccupano se questi escano dalla prigione per non farvi ritorno. Tuttavia, per chi è determinato o non vuole unirsi ai milioni di esuli senza dimora nel Medio Oriente del XXI secolo, l’unica alternativa disponibile è il mega-carcere.

Inoltre, più che degli occupati questo testo è una storia degli occupanti, nel senso che cerca di spiegare il meccanismo ideato per governare milioni di palestinesi anziché di ricostruirne le vite. I palestinesi sono presenti nel libro, ma questo è più un racconto della loro oppressione che delle loro aspirazioni, del tessuto sociale, della produzione culturale e di altri aspetti della loro vita assolutamente degni della storia che un giorno, mi auguro, verrà scritta. La loro resistenza e la loro fermezza meritano di essere raccontate e messe in rilievo per le future generazioni.

Il particolare prisma attraverso cui andrebbe letto questo libro, ossia quello della mega-prigione, implica dover qui affrontare argomenti e temi familiari in un contesto diverso rispetto al modo in cui sono stati analizzati

in alcuni dei migliori testi finora scritti sull'occupazione. Perciò, ad esempio, piuttosto che come una risposta al desiderio ideologico sionista di espandersi nel resto della Palestina, i coloni ebrei e gli insediamenti vengono qui ritenuti uno strumento volto a restringere lo spazio di vita dei palestinesi e a ridurne il numero nei Territori.

Malgrado il suo ruolo cruciale in questa vicenda, l'aspetto economico viene da me considerato in maniera marginale. L'economia figura qui come un insieme di considerazioni che influenzarono i responsabili politici, sia allorché venne sperimentato il modello della prigione a cielo aperto sia quando fu imposto quello del carcere di massima sicurezza. Vi includo pure l'uso israeliano degli aiuti finanziari americani, e in generale occidentali, senza i quali Israele non sarebbe stato in grado di sostenere il proprio controllo. Dettaglio ancora più inquietante, gli alti burocrati consideravano i fondi internazionali che affluivano nei Territori grazie alla premura dei governi e delle società civili un mezzo essenziale con cui contenere i costi israeliani da destinare alla cura dei "residenti" (il termine che lo Stato ebraico utilizza per indicare gli abitanti della Cisgiordania e della Striscia di Gaza).

Non è presente un capitolo a parte dedicato all'Autorità Nazionale Palestinese (ANP), un argomento che di recente è stato trattato in maniera esaustiva in alcuni libri. Qui viene presentata così come è stata percepita dai politici e dai burocrati israeliani nel corso degli anni. Per costoro, infatti, l'ANP era una componente integrale e fondamentale del modello di prigione a cielo aperto proposto negli anni Novanta, un progetto che l'élite pragmatica di Israele spera ancora di poter impiantare in Cisgiordania, quantomeno nel prossimo futuro.

Dalla prima all'ultima pagina questo testo descrive un movimento storico che per molti versi ha avuto inizio alla fine del XIX secolo, è continuato nel 1948 ed è ora giunto nella sua terza fase, quella avviata nel 1967. Il tempo ci dirà se questa sia quella finale. Finora, la resistenza e la fermezza palestinesi e l'ampio sostegno da parte delle società civili di tutto il mondo hanno impedito che lo fosse. È un resoconto dell'impresa sionista e israeliana condotta fino a oggi, con particolare attenzione alla fase avviata con le riunioni di governo nel 1967.

1. La guerra delle scelte

Il 1948 e l’occasione mancata

Un pomeriggio, il 10 marzo 1948, i leader della comunità ebraica in Palestina, insieme ai loro comandanti militari, presero la decisione di occupare il 78 per cento del paese. Dal 1917 la Palestina si trovava sotto il dominio mandatario britannico. All’epoca, in quel 78 per cento (che equivale all’odierno Israele senza i Territori Occupati) viveva un milione di palestinesi. La decisione assunta da quei leader fu di espellere la maggior parte della popolazione. Quella sera, vennero inviati ordini alle forze sul campo affinché fosse predisposta un’espulsione sistematica dei palestinesi da vaste aree del paese. Gli ordini specificavano in che modo condurre l’operazione: intimidazioni su larga scala, assedio dei villaggi, bombardamento dei quartieri, incendio di case e campi, espulsione forzata e, per finire, il piazzamento di tritolo tra le macerie per impedire il ritorno dei residenti cacciati. Ogni unità militare ricevette una lista di villaggi e quartieri da demolire e dei loro abitanti da espellere. Il piano e i mezzi con cui gli ordini dovevano essere eseguiti erano inclusi in una serie di documenti chiamata piano “Dalet”, o piano D, che seguiva i piani A, B e C, tutti approntati dalla leadership sionista a partire dal 1937, e nei quali era stata ventilata per la prima volta l’idea di una pulizia etnica della Palestina[1].

La storica decisione dei capi della comunità ebraica fu l’esito inevitabile della spinta ideologica sionista volta a conseguire una presenza esclusivamente ebraica in Palestina. Il sionismo era nato come un movimento in cerca di un rifugio sicuro dall’antisemitismo europeo e di un territorio in cui ridefinire l’ebraismo sotto forma di nazionalità. Dal momento che la scelta era ricaduta su un territorio già abitato, esso si

trasformò in un progetto colonialista, e poiché l’intento dei padri fondatori del movimento era quello di creare uno Stato democratico, il problema dell’equilibrio demografico divenne per loro un cruccio che li condusse alla scelta compiuta nel marzo 1948. In altri progetti coloniali, come nelle Americhe e in Australia, un’analoga preoccupazione demografica aveva condotto al genocidio delle popolazioni autoctone; in Palestina, invece, essa ha innescato un interminabile processo di pulizia etnica.

La leadership sionista giudicò – o almeno così sembra con il senno di poi – il mese di marzo 1948 il momento propizio per attuare la propria strategia di ebraicizzazione della Palestina. Diversi furono gli sviluppi che portarono alla congiuntura storica “ideale”. Il primo fu la decisione britannica di abbandonare la Palestina e di affidarne il destino alle Nazioni Unite. Il secondo fu la costellazione pro sionista all’interno dell’ONU, la quale rifletteva gli equilibri di potere internazionali. Le élite politiche occidentali erano ostili alla comunità palestinese e, in particolare, ne avevano ostracizzato il capo, Haj Amin al-Husseini, che ritenevano fosse stato un alleato dei nazisti durante la seconda guerra mondiale. Dettaglio ancora più importante, consentendo al movimento sionista l’esproprio della Palestina esse volevano chiudere il capitolo sul genocidio che si era aperto con lo sterminio nazista degli ebrei. Di conseguenza, l’ONU respinse in tronco la richiesta della leadership palestinese di un processo democratico per determinare il futuro del paese (i palestinesi costituivano il 66 per cento della popolazione totale) e approvò invece la soluzione sionista di dividere la Palestina in due Stati: uno arabo e l’altro ebraico. La ripartizione fu respinta dai palestinesi e dagli Stati arabi vicini. Questi ultimi minacciarono di ostacolare il piano con la forza, mentre i palestinesi organizzarono scioperi, scrissero petizioni e per circa una settimana attaccarono a caso gli insediamenti e i convogli ebraici[2].

Sei mesi dopo, l’agognato 78 per cento della Palestina divenne lo Stato di Israele, edificato sulle rovine di centinaia di villaggi distrutti, città demolite e terre coltivate poste sotto esproprio. La terra e i beni immobili furono confiscati dopo la fine delle ostilità come parte di una speciale legislazione avviata dallo Stato al fine di impadronirsi delle proprietà, *in primis* di coloro che erano stati espulsi e, in secondo luogo, di quei palestinesi a cui era stato concesso di rimanere (anche se a questi ultimi, in

alcuni casi, fu offerto un indennizzo o un appezzamento di terra alternativo e, in altri, fu consentito di riacquistare la propria terra originale ma a un prezzo nettamente superiore). Il restante 22 per cento era costituito dalla Cisgiordania e dalla Striscia di Gaza. La prima non fu occupata grazie a una tacita intesa con il regno hashemita di Giordania, il quale annesse la regione in cambio di un limitato intervento giordano durante la guerra del 194 8[3].

L'esclusione della Cisgiordania dal futuro Stato di Israele non fu dunque il risultato di una sconfitta militare, bensì il frutto di una strategia politica. La leadership sionista non adottò mai ufficialmente tale scelta come propria linea politica, in quanto la Cisgiordania, o Giudea e Samaria nel gergo sionista, faceva parte di "Eretz Israel" ('Terra d'Israele') al pari della Galilea o del Negev. Allorché fu rivelato l'accordo con i giordani, molti ufficiali e politici in Israele considerarono la decisione un grave errore nazionale. In risposta a ciò, introdussero molto presto sulla scena pubblica del paese il tema dell'"occasione mancata", in seguito fatto proprio dai partiti e dai media ufficiali e che avrebbe svolto un ruolo cruciale nel successivo sostegno all'occupazione della Cisgiordania del 1967. Secondo i propugnatori di tale concetto, ad andare perduta era stata l'occasione storica di occupare la Cisgiordania durante la guerra del 1948.

Spinto da un senso di urgenza, un gruppo apprezzabile di generali iniziò dunque a cercare il pretesto che avrebbe costretto il proprio governo a infrangere l'impegno assunto con i giordani. Fu così che in più occasioni rullarono i tamburi di guerra, con accuse al regno hashemita di aver violato l'armistizio del 1949 che aveva definito i confini tra i due Stati. Riuscirci non era un'impresa facile, visto che i giordani si attenevano fedelmente ai punti fondamentali dell'armistizio. Sarebbero occorsi altri diciotto anni prima che una nuova occasione d'oro, simile a quella del 1948, rendesse possibile la creazione del tanto agognato Grande Israele.

Diversa fu la vicenda, quantomeno fino al 1967, della Striscia di Gaza. Per molti versi, dal 1948 al 1956 a scoraggiarne l'occupazione da parte degli israeliani fu la fermezza degli egiziani, tanto che dopo la guerra del 1948 la Striscia, corrispondente a circa il 2 per cento della Palestina storica, fu posta sotto il dominio militare che, come il governo egiziano ebbe modo di assicurare alla Lega araba e ai palestinesi, sarebbe terminato una volta che la Palestina fosse stata completamente liberata.

Tuttavia, per tradizione i maggiori leader israeliani consideravano la Striscia di Gaza, al pari della Cisgiordania, parte integrante dell'antico Israele, e nella visione romantica dei fautori del Grande Israele lo Stato ebraico avrebbe dovuto occupare entrambe le regioni, così da poter finalmente fiorire e prosperare. Alcuni politici bramavano le due aree per motivi strategici; stando infatti alle crude parole usate da Abba Eban, che fu ministro degli Esteri dello Stato ebraico dal 1966 al 1974, essi consideravano le linee imposte dall'armistizio del 1949 come i «confini di Auschwitz»[4]. Si trattava di un'espressione paranoica e inquietante da parte di chi rappresentava il campo liberale e moderato dell'Israele sionista (e che, come vedremo, nel momento della verità cercò di scongiurare l'aggressività di Israele nel 1967). A ogni modo, la maggioranza degli israeliani riteneva che la conformazione geografica del paese –che appariva come uno stretto corridoio da nord a sud attorno alla vasta area di Tel Aviv – costituisse una minaccia costante all'esistenza di Israele. Come avvertivano gli strateghi israeliani, qualsiasi esercito arabo proveniente dalla Cisgiordania avrebbe potuto facilmente dividere in due lo Stato.

L'espansionismo si incentrò dunque sulla Cisgiordania. Il gruppo espansionista all'interno dell'élite politica e militare israeliana era costituito da alcuni dei politici e generali di più alto livello dello Stato. Il più importante tra questi era David Ben-Gurion, proprio colui che aveva architettato la prima intesa con la Giordania, ma che poi al riguardo ebbe dei ripensamenti. Primo ministro israeliano per due mandati, fino al 1963, fatta eccezione per due anni in cui la carica era stata ricoperta da Moshe Sharett, Ben-Gurion aveva iniziato a valutare seriamente un'annessione forzata della Cisgiordania all'inizio degli anni Cinquanta. In tre diverse occasioni il suo governo rifletté sull'opportunità di incorporare la Cisgiordania a Israele, ma tutte e tre le volte fu dissuaso dal timore di una forte reazione britannica, la quale avrebbe potuto condurre a uno scontro militare aperto con il principale alleato e protettore della Giordania[5].

All'inizio degli anni Cinquanta il pretesto si presentò sotto forma di una presunta violazione dell'armistizio da parte dei giordani. In seguito, alla fine di quel decennio, verranno addotte altre motivazioni[6]. L'argomento principale a favore di un'invasione militare della Cisgiordania era la debolezza della dinastia hashemita dopo l'assassinio del suo padre

fondatore, re Abdullah, avvenuto nel luglio del 1951. Dopodiché fu escogitata una nuova minaccia: quella del radicalismo arabo. Il suo centro era il Cairo, dove nel 1952 gli Ufficiali Liberi avevano preso il potere perseguendo una forte politica panarabista, la quale incoraggiava la sostituzione delle monarchie tradizionali e delle repubbliche arabe filo-occidentali con il loro modello di governo. Col senno di poi, questo sembrò un pretesto molto più cogente rispetto alle violazioni dell'armistizio. La lobby israeliana favorevole all'annessione della Cisgiordania ricorse incessantemente a questi nuovi sviluppi politici nella regione per giustificare l'eventuale occupazione della Cisgiordania. Ogniqualvolta la caduta della dinastia di Amman sembrava essere imminente, questo gruppo, sovente guidato dal primo ministro, esaminava i piani per spartire la Giordania con il fraterno regno hashemita in Iraq o per sottrarre la Cisgiordania a una futura Giordania "radicale".

In effetti, dopo l'ascesa al potere in Egitto di Gamal Abdel Nasser, avvenuta nel 1954, e l'affermazione di leader altrettanto "radicali" in altre parti del mondo arabo, sia il governo che l'esercito israeliano nel suo complesso rivolsero tutta la propria attenzione alla situazione politica giordana. L'emergere di questa nuova forma di nazionalismo arabo, con ramificazioni in Giordania, diede origine a un più attivo, e a volte aggressivo, coinvolgimento israeliano nella politica degli Stati limitrofi. Tuttavia, le scelte politiche e l'orientamento di coloro che venivano ritenuti portavoce del nazionalismo arabo non hanno mai giustificato un atteggiamento così combattivo da parte di Israele. All'inizio degli anni Cinquanta Nasser, il capo riconosciuto di questo movimento per il cambiamento, era disposto a valutare l'eventualità di una pace con gli israeliani. La realtà o meno di queste possibilità di pace dipendeva in parte dalla politica interna di Israele, in particolare dall'esito della rivalità tra David Ben-Gurion e Moshe Sharett, i due capi del partito Mapai al potere, il quale rappresentava il movimento laburista sionista[7].

Durante il mandato di Sharett come primo ministro (1953-1955), le opportunità di realizzare una storia alternativa sembrarono essere più autentiche. Questo perché, a differenza di Ben-Gurion, Sharett desiderava davvero stabilire un dialogo concreto con Nasser. Sfortunatamente, la mossa di pace più significativa da parte degli egiziani fu compiuta prima

che Sharett venisse nominato primo ministro, quando egli era ancora a capo del dicastero degli Esteri. A metà maggio del 1953, Nasser aveva infatti scritto ad Abdel-Rahman Sadiq, l'addetto stampa dell'ambasciata egiziana a Parigi, manifestando la propria disponibilità a raggiungere un accordo con lo Stato ebraico. Nei due anni precedenti, Sadiq aveva condotto colloqui segreti con la propria controparte presso l'ambasciata israeliana. Nasser indirizzò la propria lettera a Sadiq, rivolgendosi però al governo israeliano. In essa chiedeva il riconoscimento israeliano della propria posizione nell'intera area, in particolare in Egitto, e sottolineava il suo impegno per i negoziati di pace tra i due Stati, ma voleva del tempo. Come primo passo, si dichiarò disponibile ad astenersi dal pronunciare dichiarazioni aggressive, e chiese al governo israeliano di esercitare la propria influenza presso Washington a favore dell'Egitto, in particolare per convincere gli americani ad appoggiare l'istanza egiziana di un totale ritiro britannico dal proprio paese. Laddove Sharett, in qualità di ministro degli Esteri, era disposto a utilizzare il nuovo canale per i colloqui, il primo ministro Ben-Gurion, come già in precedenza in simili frangenti storici, non mostrò alcun entusiasmo e l'iniziativa si risolse in un nulla di fatto[8].

A quanto sembra, proprio in quegli stessi mesi Ben-Gurion aveva maturato la sua posizione intransigente nei confronti del "radicalismo" arabo, che adesso vedeva come un comunismo mascherato o, più precisamente, come una versione anti-israeliana e antioccidentale del comunismo. Ne temeva l'orientamento ideologico, ma, cosa più importante, era allarmato dalla capacità militare che l'URSS poteva offrire ai regimi "radicali". All'inizio del 1953, era a favore di un'azione israeliana preventiva contro tali regimi[9]. Li giudicava più impegnati nella lotta armata contro Israele rispetto agli "inefficienti" regimi tradizionali ed era convinto che, qualora non fossero stati schiacciati da un attacco preventivo di Israele, avrebbero ottenuto risultati migliori sul campo di battaglia.

A sorpresa, nel dicembre 1953 Sharett divenne primo ministro e prontamente riprese i negoziati con Nasser. Da vaghe promesse, i colloqui passarono ai dettagli concreti. In cambio della pace l'Egitto voleva parte del Negev e chiese a Israele di riconoscere il ruolo primario da esso avuto nella creazione del problema dei rifugiati palestinesi. Tuttavia, a quel punto il processo di pace subì un arresto. Nel febbraio 1955, infatti, l'esercito

israeliano colpì una base egiziana a Gaza. Sharett fu indotto a credere dai propri generali che questa sarebbe stata un'azione di ritorsione limitata contro le continue infiltrazioni della guerriglia palestinese provenienti dalla Striscia di Gaza, all'epoca sotto il controllo dell'Egitto. Alla prova dei fatti, però, si dimostrò concepita unicamente per danneggiare il prestigio di Nasser piuttosto che ridurre le imprese della guerriglia palestinese. Come prevedibile, il presidente egiziano abbandonò i propri intenti pacifici per passare a una politica più aggressiva nei confronti dello Stato ebraico[10].

Nel periodo in cui Sharett era primo ministro, Ben-Gurion portò avanti un governo "alternativo" da un luogo da lui definito «il mio esilio volontario»: un kibbutz nel Sud del paese chiamato Sde Boker. Da questa località desertica egli esortò a una politica israeliana attiva, individuando come obiettivo cruciale la necessità di contrastare il miglioramento delle relazioni egiziano-americane, che vedeva come un evento particolarmente nocivo. Era infatti convinto che tali relazioni avrebbero compromesso la capacità di Israele di influenzare la politica americana[11].

Già prima di essere deposto da Ben-Gurion nel 1955, Sharett aveva scarso controllo sulle politiche militari israeliane. In questo ambito, la maggior parte delle decisioni importanti veniva presa da Moshe Dayan, il quale sarebbe rimasto una figura determinante nella politica israeliana anche negli anni Sessanta, al punto da indurre lo Stato alla guerra del 1967. Nei diari personali di Moshe Sharett è presente un'annotazione datata maggio 1955, in cui egli cita Moshe Dayan:

> Non abbiamo bisogno di un patto di sicurezza con gli Stati Uniti; un patto del genere sarà per noi solo un ostacolo. Per i prossimi 8-10 anni non corriamo alcun pericolo che le forze arabe acquisiscano un vantaggio. Anche se dovessero ricevere ingenti aiuti militari dall'Occidente, noi manterremmo la nostra superiorità militare grazie alla nostra capacità infinitamente superiore di acquisire nuovi armamenti. Il patto di sicurezza non farà altro che vincolarci e negarci la libertà d'azione di cui avremo bisogno nei prossimi anni. Le azioni di rappresaglia, che non potremmo realizzare se fossimo costretti a un'andatura di sicurezza, sono la nostra linfa vitale. […] Ci consentono di mantenere un livello di tensione elevato all'interno della nostra popolazione e nell'esercito. Senza queste azioni avremmo cessato di essere un popolo combattivo, e senza la disciplina di un popolo combattivo saremmo perduti. Dobbiamo urlare che il Negev è in pericolo, così che i giovani vi accorrano.[12]

Livia Rokach, che col tempo è divenuta un'antisionista benché il padre fosse stato uno dei pilastri del movimento sionista nelle sue prime fasi in

Palestina, ha commentato il senso trasmesso da tale messaggio (e, in parte, lo ha fatto proprio sulla base della sua conoscenza intima delle personalità coinvolte):

> Questo Stato non ha obblighi internazionali, non ha problemi economici, la questione della pace è inesistente […] esso deve valutare i suoi passi in maniera ristretta e contare sulla propria spada. Nella spada deve vedere il principale, se non l'unico strumento con cui tenere alto il suo morale e conservare la propria tensione morale. A tale scopo può, anzi no, è obbligato a inventarsi dei pericoli, e per farlo deve adottare il metodo della provocazione e della vendetta […]. E soprattutto, speriamo in una nuova guerra con i paesi arabi, in modo da poterci finalmente liberare dei nostri problemi e acquisire il nostro spazio.[13]

A ogni modo, negli anni Cinquanta il principale responsabile della linea politica era ancora Ben-Gurion. E, una volta tornato al potere, tradusse questi pensieri aggressivi in azione. Nell'ottobre 1956, in combutta con Francia e Gran Bretagna, condusse Israele in una guerra contro l'Egitto, vale a dire la campagna di Suez, e, benché costretto a ritirarsi dal Sinai sia dagli USA che dall'URSS, non abbandonò questa politica belligerante.

Durante la campagna di Suez, per un momento si affacciò nuovamente la possibilità di invadere la Cisgiordania. In occasione dei negoziati trilaterali tra Israele, Francia e Gran Bretagna in preparazione della loro impresa comune, il primo ministro israeliano discusse seriamente con Guy Mollet, la propria controparte francese, circa la possibilità di annettere la Cisgiordania nel contesto generale dell'attacco del 1956 contro l'Egitto e il "radicalismo" arabo. Gli americani vennero in qualche modo a conoscenza di questo scambio e misero esplicitamente in guardia Ben-Gurion dal compiere una simile azione[14].

Questi però non rinunciò all'idea. Conclusa l'operazione di Suez, la situazione politica in Giordania andò deteriorandosi e la posizione del giovane re Hussein sembrò talmente insostenibile che nell'aprile del 1957 il governo iracheno, all'epoca ancora hashemita, inviò delle truppe in suo aiuto. Ben-Gurion riteneva che ciò avrebbe potuto fornire l'opportunità che stava attendendo, pertanto ordinò all'esercito di prepararsi a una conquista della Cisgiordania. Era convinto che gli iracheni non sarebbero stati in grado di sostenere Hussein, nel qual caso il suo esercito sarebbe entrato in Cisgiordania. Tuttavia, il giovane re riuscì a sopravvivere[15].

A quel tempo, l’opinione pubblica israeliana era perfettamente consapevole dell’elevato stato d’allerta nell’esercito e della possibilità di un’operazione militare. In seguito, fu riferito alla stampa che tale operazione era stata evitata poiché gli Stati Uniti avevano inviato la Sesta flotta nel Mediterraneo orientale al fine di dissuadere Israele dall’intraprendere un’azione aggressiva. I commentatori della stampa locale (nonché quelli statunitensi) definirono gli sforzi statunitensi per frenare Israele la «più audace mossa americana dai tempi della Corea». Il colpevole, secondo la stampa israeliana, era il segretario di Stato John Foster Dulles, il quale, a quanto si diceva, aveva inviato la flotta di sua iniziativa. In realtà, però, stando alla documentazione statunitense, la flotta fu inviata per contrastare gli sviluppi antiamericani in Siria e non per controllare le politiche espansionistiche israeliane. Washington scelse comunque di dissuadere Israele ricorrendo ad altri mezzi meno drammatici e riuscì nel proprio intento. Viste le circostanze, acquisire più territori e conservare il favore degli americani erano obiettivi incompatibili. Come avremo modo di osservare, fu proprio la conciliazione di questi due intenti a rendere possibili l’occupazione e l’annessione del 1967[16]. È importante rilevare che, sebbene gli Stati Uniti non avessero riconosciuto l’annessione giordana della Cisgiordania, si erano impegnati insieme a Francia e Gran Bretagna, attraverso una dichiarazione trilaterale del 1950, a mantenere lo status quo territoriale nella Palestina storica.

Nonostante il disagio di fondo degli americani nei confronti della politica aggressiva di Israele, Ben-Gurion non fece marcia indietro e, subito dopo la campagna di Suez, guidò il proprio governo assumendo una delle posizioni più dure e intransigenti di Israele nei confronti, in particolare, dei propri vicini e del mondo arabo in generale. Anche in patria, questa intransigenza si tradusse nell’ulteriore imposizione di un governo militare oppressivo sulla minoranza palestinese che viveva all’interno di Israele. Nel 1958 erano ormai trascorsi dieci anni dall’inizio del dominio militare sistematico su questi palestinesi, un periodo sufficientemente lungo per perfezionare un metodo di controllo che nove anni dopo sarebbe stato trasferito in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza.

Allo stesso tempo, Ben-Gurion si adoperò per cercare di allineare pienamente Israele agli Stati Uniti e, al fine di favorire tale obiettivo, pose

particolare enfasi nel potenziamento del nascente American Israel Public Affairs Committee (AIPAC), la lobby pro-sionista di Washington. Inviò pure il suo esercito a fare acquisti in ogni dove per equipaggiare l'IDF con le armi più recenti e aggiornate al mondo[17].

L'attenzione di Ben-Gurion era concentrata sia sul confine meridionale che su quello settentrionale di Israele. L'affermarsi del partito Ba'ath come potere dominante in Siria fu considerato alla stessa stregua dell'ascesa del nasserismo in Egitto. E gli sconvolgimenti politici siriani, il cui esito fu la nascita della Repubblica Araba Unita all'inizio del 1958, venivano costantemente citati come possibile causa per un'azione militare contro la Siria.

A offrire il pretesto per attaccare la Siria erano i persistenti attriti e scaramucce tra gli eserciti israeliano e siriano nella cosiddetta "terra di nessuno", un territorio che, secondo l'armistizio da questi firmato nell'estate del 1949, non apparteneva a nessuno dei due paesi. Da allora, gli scontri in quella zona erano stati scatenati dalla politica provocatoria di Israele. Israele incoraggiava infatti i propri agricoltori a coltivare proprio quella terra, sicché l'inevitabile fuoco siriano diretto contro tali agricoltori degenerava rapidamente in uno scontro di artiglieria e, a volte, in raid aerei sferrati da ambo le parti[18].

Nel 1957 quel confine era ancora estremamente instabile, con israeliani e siriani che, alternativamente, violavano il precario armistizio che avevano siglato. La stampa israeliana era particolarmente ostile alla Siria e dipingeva Damasco come una roccaforte anti-israeliana da cui ci si poteva aspettare solo il peggio. Alcune voci, però, si levarono a denunciare come molti degli scontri che avvenivano al confine fossero in realtà innescati dalle provocazioni di Israele. Martin Buber ed Ernest Simon furono tra i pochi critici all'interno del partito stesso di Ben-Gurion i quali, senza mezzi termini, chiamarono in causa il primo ministro accusandolo di agire contro gli interessi della pace in Medio Oriente.

La speranza di David Ben-Gurion era che la Francia sarebbe stata il principale alleato di Israele in un'azione militare contro la Siria. In una conversazione con il generale Maurice Challe, il vice capo di stato maggiore dell'aeronautica francese, egli aveva ritratto lo Stato siriano come «il problema del mondo, non solo di Israele». Il pericolo era talmente serio,

aveva dichiarato, che la Francia avrebbe dovuto adoperarsi con urgenza per includere ufficialmente Israele nella NATO, o quantomeno per incoraggiare detta organizzazione ad accettarlo come un alleato privilegiato. Ovviamente, la Francia non era in grado di fare ciò, tuttavia forniva armi in gran quantità. Inoltre, nel 1957 i francesi munirono Israele di infrastrutture nucleari. Un risultato dell'aiuto francese fu quindi l'aver dotato Israele della capacità militare di espandersi, nonché l'aver rafforzato nella sua élite politica la fiducia in se stessa e in un atteggiamento intransigente.[19]

Preoccupati per il ruolo antifrancese della Siria nella guerra di liberazione algerina, la maggior parte dei politici francesi accettarono la necessità di tale alleanza, e così la Francia concesse a Israele 30 milioni di dollari di credito, la maggior parte dei quali furono usati per acquistare armi e armamenti. La stretta alleanza con la Francia non distrasse mai Ben-Gurion dalla ricerca di un'alleanza ancora più stretta con gli Stati Uniti. Apparendo di fronte ai membri del suo partito alla Knesset, egli dichiarò:

> Adesso i francesi sono il popolo più apprezzato in Israele. Ma ciò non basta. Abbiamo bisogno degli americani. Non possiamo contare sulla Gran Bretagna poiché, a differenza degli Stati Uniti, lì gli ebrei non hanno alcuna influenza politica. Perciò, ad esempio, quelli del partito laburista britannico «non sono altro che dei *goyim* ['gentili']».[20]

Per molti aspetti dunque, il successo nel consolidamento dell'alleanza militare con gli Stati Uniti, che si concretò solamente tra il 1966 e il 1967, sembrò essere una pre-condizione per la realizzazione del sogno di un Israele più grande e ampliato. Occorreva avere alle proprie spalle la potenza americana non tanto per occupare una porzione maggiore di Palestina, quanto piuttosto affinché l'occupazione potesse perdurare.

Ciò era particolarmente vero rispetto alla Cisgiordania, che gli USA consideravano un territorio giordano (anche se la sua annessione non era mai stata formalmente riconosciuta). Nessuna delle amministrazioni americane, neppure le più bellicose, avrebbe mai caldeggiato un'occupazione israeliana della Cisgiordania; eppure, una volta avvenuta, tutte le hanno accordato il proprio sostegno.

Un ripasso dell'opzione Grande Israele

Nel 1958, l'unificazione della Siria con l'Egitto a febbraio, la guerra civile scoppiata in Libano a maggio e, infine, la rivoluzione di Baghdad a luglio furono tutti eventi che spostarono l'attenzione di Israele sul confine orientale. Tuttavia, per quanto volatile e precaria potesse apparire ai politici israeliani la situazione in quei paesi, non era in programma un'operazione militare contro di loro, in particolare contro Siria, Libano e Iraq.

Un caso completamente a parte era però la Giordania. Agli occhi di questa influente cerchia di politici e generali israeliani, essa includeva al suo interno una parte integrante della madrepatria ebraica. Se la radicalizzazione negli altri paesi arabi si fosse riversata in Giordania e avesse rovesciato gli hashemiti, ciò avrebbe potuto fornire il pretesto e la giustificazione per l'occupazione della Cisgiordania.

Di conseguenza, laddove non vi era la volontà di invadere una Siria "radicale" o un Libano potenzialmente "radicale", nel caso della Giordania invece, se il paese si fosse radicalizzato oppure – e ciò è estremamente importante al fine di comprendere la decisione israeliana del giugno 1967 – fosse parso sul punto di farlo, la spinta a occuparlo sarebbe stata forte. Nel 1958 a porre problemi non erano quindi l'intenzione o la volontà, bensì la tempistica e le capacità. Come i lettori ricorderanno, all'epoca la Giordania non era radicalizzata e la dinastia hashemita perdurava al potere, perciò quando i politici e i generali israeliani si misero a discutere l'eventualità di un'occupazione lo fecero ben prima che si fosse verificata una presa di potere "radicale". Nel 1958 nessuno voleva entrare in guerra con una Giordania hashemita, un alleato in difficoltà ma ritenuto ancora capace di svolgere un ruolo positivo, malgrado l'impulso e il desiderio di strapparle la Cisgiordania[21].

A ogni modo, ci volle del tempo prima che i leader politici israeliani si convincessero che l'opportunità di conquistare la Cisgiordania era sfumata. La "radicalizzazione" della scena politica nel regno hashemita era un processo che veniva tenuto sotto stretta osservazione dall'intelligence israeliana e dal Dipartimento di ricerca del Ministero degli Esteri. Mensilmente, i responsabili politici ricevevano dei rapporti, in ognuno dei quali gli esperti israeliani raccomandavano fortemente di mantenere intatta l'alleanza *de facto* con i giordani. Per i politici israeliani il problema era che, benché fossero determinati a occupare la Cisgiordania, si rendevano

conto che nell’eventualità di una caduta imminente degli hashemiti l’Occidente avrebbe preferito intervenire per salvare questi ultimi e non avrebbe consentito a Israele di intraprendere un’azione indipendente; il che era esattamente ciò che accadde nel 1958[22].

Per quanto oggi possa sembrare inimmaginabile, in realtà nel 1958 furono proprio gli americani a lavorare a stretto contatto con il segretario generale delle Nazioni Unite, Dag Hammarskjöld, per arginare le ambizioni espansionistiche di Israele. Quell’anno, infatti, Hammarskjöld non aveva dubbi che in quei giorni di tensione – quando l’Occidente temeva quella che i suoi capi definirono «la radicalizzazione del mondo arabo» – il primo ministro israeliano avesse in mente un solo obiettivo, vale a dire l’annessione della Cisgiordania. Non c’è da meravigliarsi, quindi, che proprio nel 1958 i rapporti tra Israele e le Nazioni Unite toccarono il punto più basso mai registrato[23].

Non è chiaro se Hammarskjöld fosse arrivato a comprendere il bizzarro stato d’animo di Ben-Gurion nell’ansia di quei momenti critici. Nel mezzo di tutto questo, infatti, l’uomo che aveva ritenuto un errore fatale la decisione di non occupare la Cisgiordania nel 1948 e che, anzi, aveva preparato il proprio esercito a conquistarla nell’aprile del 1957, nel 1958 cominciò a dubitare dell’assennatezza di una simile linea politica. Il suo diario rivela una preoccupazione crescente per le implicazioni demografiche dell’annessione della Cisgiordania senza espellerne i palestinesi. «Questa volta, purtroppo, i palestinesi non fuggirebbero via», scrisse in un’annotazione, intendendo che temeva che questa volta Israele non sarebbe stato in grado di costringerli a fuggire. Ai suoi timori fecero eco i capi dell’intelligence militare, i quali si opposero a un’occupazione della Cisgiordania proprio per queste ragioni[24].

Dieci anni dopo, nel 1968, Ben-Gurion raccomanderà il ritiro immediato e unilaterale di Israele dalla Cisgiordania (a esclusione di Gerusalemme) per mantenere le conquiste demografiche del 1948, ovvero la pulizia etnica della Palestina. Ovviamente, però, già dal 1963 egli non faceva più parte del processo decisionale. Nel 1958 invece, allorché tale esitazione si tradusse in ordini militari impartiti a un esercito pronto all’azione, questi rivelarono un piano per un’operazione assai limitata in Cisgiordania. Ben-Gurion autorizzò unicamente l’occupazione dei quartieri arabi che collegavano il

monte Scopus con Gerusalemme Ovest. I capi dell'esercito e alcuni ministri del governo rimasero profondamente delusi dal piano e caldeggiarono una presa di potere globale. Ma fu tutto inutile[25].

Questi generali e politici erano sostenuti da una stampa ultranazionalista e aggressiva. Oppure, per dirla diversamente, data la natura estremamente accentrata dei media, la stampa era in perfetta sintonia con l'atteggiamento sciovinista che questi politici erano così desiderosi di alimentare. Nel 1958 sia la stampa che i principali membri del governo discutevano apertamente e con entusiasmo della possibilità di creare un Grande Israele. All'epoca, secondo la stampa, la ragione principale per incoraggiare un'eventualità del genere era che l'opinione pubblica mondiale avrebbe tollerato una simile espansione, a prescindere da qualsiasi altra giustificazione, già solo per consentire il riscatto del «cuore della patria ebraica». Questa redenzione era profondamente insita nei corsi di studio ed era presente tra le righe del sistema scolastico israeliano e, come fa notare Tom Segev, la si poteva ritrovare persino nelle scatole dei giocattoli destinati ai bambini, nei giochi che includevano mappe di un Israele che si estendeva pure sulla Cisgiordania, frutto di una sua immaginaria occupazione[26].

Tuttavia, gli israeliani fallirono nei tentativi di sfruttare la crisi del 1958. Così come lo sarebbero stati nuovamente molti anni dopo durante la guerra del Golfo nel 1991, si sentirono frustrati dal ruolo subordinato che l'Occidente aveva loro assegnato. Le potenze occidentali erano disposte a impiegare ogni possibile mezzo a propria disposizione, compresi quelli più spietati e letali, per contenere Gamal Abdel Nasser, gli ufficiali iracheni in Iraq, il partito Ba'ath in Siria e le forze filonasseriane in Libano, tutti ritenuti – bisogna dire a torto – affiliati all'Unione Sovietica e una minaccia seria alle possibilità di assicurare una forte influenza imperialista americana sul Medio Oriente e sulle sue abbondanti risorse naturali. Tuttavia, i leader occidentali, in particolare l'amministrazione statunitense, non si fidavano degli israeliani e non volevano concedere loro un ruolo determinante in un simile sforzo.

Israele era quindi un "junior partner" sul campo, incapace di perseguire la propria politica. Perciò, di fronte alla minaccia del radicalismo, alla fine fu attuata la soluzione occidentale: mantenere a ogni costo intatto il regno

degli hashemiti. Le proposte israeliane non furono accolte dall'Occidente, e così Israele dovette rimanere in attesa del momento propizio.

Un ripasso della guerra del 1967

Superata la crisi del 1958, in Israele il desiderio di intraprendere azioni militari contro uno qualsiasi dei paesi "radicali" sembrò temporaneamente affievolirsi. In effetti, sarebbe giusto affermare che, per la maggior parte del tempo, i politici israeliani si accontentarono di mantenere lo status quo, cosa che in simili circostanze qualsiasi politico avrebbe fatto. Tuttavia, i generali e diverse altre figure di spicco non smisero mai di cercare opportunità e di escogitare nuovi pretesti per entrare in azione. Uno dei più attivi nel portare avanti uno sforzo calcolato e sovversivo fu Yigal Alon.

Nella sua autobiografia del 1960 intitolata *Masach Hol* ['Una cortina di sabbia'], egli tracciò abbastanza chiaramente la via da seguire[27]. Nel suo libro Alon, un eroe della guerra del 1948 nonché uno dei principali addetti alla pulizia etnica dei palestinesi, elencava tutta una serie di eventualità, ognuna delle quali avrebbe costituito per Israele un motivo di guerra. Una di queste era la caduta della monarchia hashemita in Giordania. In un caso del genere, secondo Alon, Israele avrebbe dovuto occupare la Cisgiordania ed eventualmente parti della riva orientale del Giordano. Altri scenari riguardavano azioni aggressive da parte degli arabi, come la chiusura degli Stretti di Tiran o la deviazione degli estuari del Giordano nei paesi arabi così da minacciare il prezioso approvvigionamento idrico di Israele.

Alon era stato abbastanza preciso nel chiarire cosa occorresse per il crollo del regno hashemita. In forza della sua necessità di agire, Israele non doveva nulla alle passate alleanze con re Abdullah o con suo nipote, re Hussein. Alon, come anche altri leader israeliani, sosteneva che una presa di potere radicale in Giordania costituiva una grave minaccia per la sicurezza del paese, anzi, per l'esistenza stessa dello Stato. Tuttavia, non ne chiarì il motivo. Egli dava per scontato che i suoi seguaci tra gli israeliani avrebbero compreso che i regimi radicali sarebbero stati naturalmente ossessionati dal desiderio di eliminare lo Stato di Israele.

Ma c’era di più. Alon aveva ben altre ragioni per descrivere i mutamenti interni in Giordania come uno scenario da *casus belli*. Era infatti uno dei capi di Ahdut Ha’avoda, un partito politico che rappresentava un misto di socialismo e nazionalismo romantico. Per i suoi membri, i confini israeliani del 1948 erano inaccettabili. In cuor loro, essi trovavano difficile perdonare i leader politici che avevano guidato la pulizia etnica del 1948 per aver permesso ai giordani di annettere la Cisgiordania e per non aver sfruttato il risultato della guerra di quell’anno al fine di occupare quello che consideravano il cuore della patria ebraica: le città di Hebron, Nablus e, naturalmente, l’intera Gerusalemme. Nel 1948, quando era ancora un giovane generale, Alon aveva chiesto che Israele occupasse la Striscia di Gaza e parte del Sinai, ma all’epoca Ben-Gurion non gli aveva consentito di procedere con i suoi piani.

Malgrado il loro fallimento nel 1958, Alon e altri membri dell’élite politica e militare non rinunciarono alla propria intenzione di occupare la Cisgiordania. Due anni dopo, a loro si unirono altri esponenti di tale élite, in un nuovo sforzo per conquistare la regione con la forza militare, un tentativo ancora una volta presentato come parte di un piano israeliano volto a sconfiggere il radicalismo arabo e il nazionalismo palestinese. Tutto ebbe inizio con un’intrusione provocatoria da parte di Israele nella terra di nessuno al confine israelo-siriano, azione che portò a una grave escalation su quel fronte. Da lì ebbe origine una serie di eventi che comportava l’ingresso di forze egiziane nella penisola del Sinai e la preparazione israeliana di un attacco preventivo, il cui nome in codice era operazione “Rotem”, che si concluse quando i leader egiziani decisero di ritirare i propri dispiegamenti dal Sinai. Nel caso in cui fossero state avviate le operazioni militari, queste avrebbero implicato una occupazione militare della Cisgiordania e della Striscia di Gaza. A conti fatti, invece, il tutto si risolse in una grande prova generale in vista del 1967[28].

È interessante notare che questo era lo stesso piano d’azione che alla fine avrebbe portato alla guerra del 1967: un’escalation al confine siriano, innescata dalle provocazioni israeliane, che aveva dato origine a voci di un imminente attacco a Damasco e all’isteria collettiva in Siria. Quelli che seguirono sono tutti scenari familiari: Nasser che fa affluire forze nella penisola del Sinai e ordina all’ONU di dislocare le proprie unità in varie

posizioni anziché dispiegarle lungo le linee dell'armistizio. Dopodiché Israele che reagisce a sua volta, richiamando le riserve in vista di un attacco all'Egitto. Ma per le ultime tessere del mosaico si dovrà attendere fino al 1967. A mancare nel 1958 erano stati infatti un attacco israeliano e una simbolica rappresaglia da parte giordana. Contrariamente a quanto sarebbe accaduto nel 1967, allora l'insicuro re di Giordania non dovette dar prova di non essere completamente al soldo delle potenze occidentali, pertanto il paese non rimase minimamente coinvolto nella crisi del 1960.

La differenza tra il 1960 e il 1967 fu la saggezza del segretario generale dell'ONU, il quale permise a Nasser di svolgere il suo ruolo patriottico panarabista mostrando il proprio impegno a difesa dell'Egitto e della Siria, senza opporsi alla sostituzione delle unità dell'ONU con le forze egiziane. Al contrario, attese pazientemente che le armate egiziane si ritirassero due mesi dopo. Nel 1967 un segretario generale molto meno avveduto avrebbe ordinato il ritiro completo delle forze ONU e, così facendo, avrebbe contribuito a fornire a Israele l'occasione d'oro per realizzare le proprie mire espansionistiche.

La catena di eventi che seguì l'operazione "Rotem", e che alla fine culminerà nella guerra del giugno 1967, proseguì con un'altra serie di gravi scontri militari tra Israele e la Siria nel 1964 e nel 1965. Questa volta il pomo della discordia fu il controllo degli estuari del fiume Giordano. La Siria, sostenuta dalla veterana Lega araba e da una nuova organizzazione chiamata il Summit arabo, dovette affrontare il tentativo israeliano di espropriare le acque per ottenerne il consumo esclusivo. Nel 1964 gli israeliani avevano infatti creato una deviazione di queste fonti idriche verso un nuovo enorme serbatoio all'interno del proprio paese. Di tanto in tanto, altri piccoli incidenti sarebbero degenerati in uno scontro su larga scala. Un'altra fonte di attrito erano le operazioni di guerriglia palestinesi dal suolo siriano. Nel 1965 queste si estesero lungo tutto il confine israelo-giordano e condussero a una serie di "rappresaglie" israeliane, le quali assunsero la forma di incursioni mensili in Cisgiordania con attacchi a villaggi e stazioni di polizia[29].

Per la prima volta, nell'agosto del 1965, l'aviazione israeliana fu sul punto di mettere in atto l'operazione "Moked" ('Focus'): la distruzione preventiva delle forze aeree arabe in vista della guerra. Essa prevedeva

tanto un'opzione di intervento limitato, in base alla quale sarebbe stata presa di mira esclusivamente la forza aerea siriana, quanto una di intervento allargato, che avrebbe avuto come obiettivo la distruzione di diverse forze aeree arabe, compresa quella giordana. La crisi terminò due giorni dopo, ma il piano allargato venne infine attuato il 5 giugno 1967. L'aviazione giordana divenne il bersaglio designato, poiché la Cisgiordania costituiva l'obiettivo chiave nel caso in cui fosse scoppiata la guerra[30].

Per un breve periodo, nel 1966, la spinta verso forti reazioni militari si attenuò. Questo era dovuto, da una parte, principalmente all'indebolimento dei legami tra Israele e la Francia e, dall'altra, alle implicite minacce sovietiche allo Stato ebraico qualora avesse sfidato il regime Ba'ath di Damasco. Tuttavia, queste preoccupazioni svanirono ben presto. Una nuova amministrazione americana, quella di Lyndon B. Johnson, si dimostrò per gli israeliani l'alleato più leale in cui poter sperare. Nel suo primo anno di mandato, infatti, Johnson fornì aiuti civili per un valore di 52 milioni di dollari, insieme ad aerei Skyhawk e carri armati Patton – le armi più moderne e letali dell'arsenale americano –, in attesa di inviare ben altro ancora[31]. I risultati militari israeliani nella guerra del 1967 furono, in parte, dovuti proprio alla superiorità degli armamenti statunitensi, compresa la tecnologia avanzata dei caccia che si rivelò fondamentale quando, la mattina del primo giorno di combattimento, Israele sferrò il suo attacco a sorpresa contro le armate arabe[32].

Forte di queste nuove armi e di un potente alleato, l'esercito israeliano intensificò le sue operazioni contro le organizzazioni palestinesi che occasionalmente si infiltravano nello Stato ebraico dalla Cisgiordania. Nel novembre 1966 i soldati fecero irruzione in diverse città e villaggi palestinesi, uccidendo decine di cittadini e ferendone centinaia, e lasciando dietro di sé decine di case e palazzi demoliti. Come già avvenuto nel 1936 e di nuovo nel 1948, l'arma primaria utilizzata contro il popolo palestinese fu la punizione collettiva, sia durante la guerra che nei periodi di relativa tregua. La motivazione ufficiale addotta per giustificare le azioni punitive era una ritorsione contro le intrusioni e le azioni di guerriglia di Fatah (la principale fazione palestinese che ha poi fondato e gestito l'OLP), ma non si può fare a meno di rilevare la brutalità deliberata da parte di quegli stessi leader e generali che avevano effettuato la pulizia etnica nel 1948. Il loro

obiettivo erano i residenti innocenti della Cisgiordania, i quali ben poco avevano a che fare con Fatah, il che lasciava inquietantemente presagire le operazioni che, dal 1967 in poi, sarebbero divenute punizioni collettive, istituzionalizzate e di routine[33].

Il 13 novembre 1966 queste missioni punitive culminarono nell'attacco al villaggio di Samu, con i suoi cinquemila abitanti. Quasi tutte le case furono rase al suolo. Nonostante un tentativo relativamente audace da parte dei giordani di difendere il posto, che costò la vita a oltre una decina di soldati della Legione araba, la popolazione si sentì completamente in balia della volontà e della potenza israeliane. E ben presto si sarebbe resa conto di quanto ciò fosse vero.

Pertanto i piani, le ambizioni e le motivazioni per occupare quantomeno la Cisgiordania erano risolutamente in gioco ben prima dello scoppio della guerra nel giugno 1967. Queste spinte espansionistiche erano però ancora sprovviste di una tabella di marcia definita. Ciò in forza di circostanze inattese e imprevedibili per l'élite politica e militare di Israele. Tuttavia, non appena se ne presentò l'opportunità – frutto dell'escalation sul confine settentrionale israeliano, causata principalmente dalle azioni aggressive dell'esercito su quel fronte –, tali ambizioni furono rapidamente tradotte in una politica di intervento sul campo.

Come già anticipato nella prefazione, nel 1966 squadre di professionisti stavano già preparando – e lo facevano sin dal 1963 – la gestione amministrativa, legale e militare della Cisgiordania e della Striscia di Gaza, usando come modello quella già impiantata nelle zone arabe all'interno di Israele. L'esercito era pronto, così come tutta la macchina operativa dell'occupazione.

Ancora una volta, gli avvenimenti che precedettero di poco la guerra del 1967 ebbero luogo lungo la frontiera siriana. Mentre l'esercito giordano reagiva in maniera relativamente contenuta alle operazioni israeliane condotte in Cisgiordania, l'esercito siriano continuava invece a rispondere a ogni provocazione con un fuoco e una potenza aerea sempre maggiori. In particolare, la forza aerea si dimostrava di gran lunga superiore grazie alla qualità dei propri velivoli e alle capacità dei suoi piloti. E dal momento che ogni incidente sembrava più grave del precedente, è probabile che la dirigenza siriana, e soprattutto i suoi consiglieri sovietici, cominciassero a

rendersi conto che dietro l'angolo era ad attenderli una grande operazione militare, persino una guerra. Pertanto, i leader siriani unirono le proprie forze dapprima con l'Egitto, poi con l'Iraq e la Giordania, nella speranza di scoraggiare un attacco israeliano. Seguirono quindi alcuni patti di difesa tra paesi arabi e una serie di azioni alquanto audaci e, come direbbero alcuni col senno di poi, irresponsabili di Nasser. Chiudiamo quindi il capitolo con la sequenza, ormai nota, degli eventi che si susseguirono.

L'escalation finale: la favola dell'attacco preventivo

Tra la fine del 1966 e l'inizio del 1967 i confini orientali di Israele erano tutt'altro che tranquilli. Le ragioni della tensione erano le stesse del passato: la questione irrisolta del controllo sulla terra di nessuno tra Israele e Siria e il tentativo israeliano di deviare il Giordano e i suoi estuari nel proprio sistema idrico. Allo stesso modo, la costante attività di guerriglia promossa da Fatah e da altri gruppi palestinesi aveva provocato un crescendo di rappresaglie e di attacchi da parte degli israeliani.

Fu nei primissimi giorni del 1967 che dai quartieri generali politici e militari di Israele iniziarono a soffiare nuovi venti di guerra, dapprima in maniera dolce e poi furiosamente. Sebbene quanto stava avvenendo fosse il riflesso di ondate cicliche di intensificazione e riduzione della tensione a partire dal 1948, il linguaggio usato dai dirigenti, così come è emerso in seguito nei dibattiti interni al governo, mostrava una propensione a descrivere la situazione attuale come nettamente diversa rispetto a qualsiasi altra verificatasi in precedenza. Coloro che erano a favore della guerra e dell'annessione proponevano un'interpretazione inedita della realtà e, cosa più importante, chiedevano una risposta senza precedenti a problematiche chiaramente esistenti fin dalla creazione dello Stato di Israele.

Le prime avvisaglie di questo nuovo stato d'animo si palesarono in una delle riunioni di governo agli inizi del 1967. Quest'ultimo si riunì nell'ufficio del premier, a Givat Ram, il 17 gennaio. Il primo ministro, Levy Eshkol, comunicò al suo gabinetto che il crescendo di tensione sul confine israelo-giordano era inaccettabile. Nelle settimane successive, un linguaggio analogo fu utilizzato per descrivere la situazione al confine

siriano, seguito da azioni più dure sul campo. Anni dopo, in un'intervista a «The New York Times», Moshe Dayan ammise che in quel periodo la politica israeliana era provocatoria e appositamente condotta al fine di rabbonire i coloni ebrei prossimi al confine siriano. Come chiarito dallo stesso Dayan, questi ultimi chiedevano sin dal 1949 che Israele occupasse le alture del Golan: «Molti degli scontri a fuoco con i siriani furono deliberatamente provocati da Israele, spinti dai residenti dei kibbutzim». In retrospettiva, Dayan non ha attribuito le preoccupazioni dei coloni al desiderio di una maggiore protezione dai bombardamenti siriani, quanto piuttosto alla loro smania di ottenere più terreni agricoli. Queste infatti le sue parole: «Non avevano neppure cercato di dissimulare la loro brama di terra»[34].

Il risultato fu una politica molto più aggressiva da parte delle forze aeree israeliane nella quale vennero coinvolti i piloti, le cui manovre ed esercitazioni di routine furono estese oltre il confine israeliano e nello spazio aereo siriano. Si trattava, come ricordato anni dopo da alcuni aviatori, di una politica intesa ad aumentare la tensione. Gli inevitabili combattimenti tra le due forze aeree culminarono nell'abbattimento di sei velivoli siriani il 7 aprile 1967 – anniversario della fondazione del partito Ba'ath in Siria – e dunque le azioni avevano lo scopo di «umiliare il regime siriano»[35].

In Egitto, Nasser era convinto che gli israeliani fossero intenzionati a rovesciare il regime Ba'ath in Siria, perciò minacciò Israele con azioni militari. Poche settimane dopo, il 19 maggio, Israele richiamò i suoi riservisti e tre giorni dopo Nasser rispose chiudendo gli Stretti di Tiran e bloccando così l'accesso a Eilat, il secondo porto israeliano situato a sud. La maggior parte dei ministri del governo di Israele considerò il gesto un *casus belli*, tuttavia a predominare era l'opinione che gli Stati Uniti avrebbero dovuto tentare di rimuovere il blocco con altri mezzi. Opinione questa che andava contro la valutazione dell'esercito circa le mosse di Nasser. Il 21 maggio 1967 il capo di stato maggiore, Yitzhak Rabin, riferì al governo di ritenere il tutto una «mossa propagandistica e non ancora aggressiva, visto che gli egiziani non hanno spostato i carri armati nella penisola»[36]. In quella riunione Rabin analizzò correttamente la situazione, o così pare con il senno di poi, e predisse accuratamente la mossa successiva.

Difatti, era ancora convinto che Nasser non intendesse spingersi oltre le parole, altrimenti sarebbe rimasto «invischiato in eventi al di fuori del suo controllo». Vale a dire che Israele avrebbe sfruttato la situazione meglio di quanto avesse fatto nel 1960:

> Ora siamo pronti a colpirlo, se lo vogliamo […] non c'è alcuna preparazione per una guerra in Iraq o in Giordania. Non credo che stiano preparando un attacco. Il Nord è tranquillo, non ci sono sviluppi drammatici [laggiù]. Disponiamo di un numero di truppe e carri armati uguale a quello di Siria ed Egitto messi insieme.

Infatti, fino al giorno in cui Israele sferrò il suo attacco, il 5 giugno 1967, Rabin riferì costantemente che le forze egiziane nel Sinai non erano sufficienti per muovere una guerra contro Israele. Nel suo libro *The Fateful Triangle,* Noam Chomsky offre diverse citazioni per dimostrare che, a posteriori, generali e politici israeliani ammisero di essere stati la parte aggressiva nella guerra del 1967. Uno di questi fu Yitzhak Rabin, il quale già il 28 febbraio 1968 dichiarò a «Le Monde»: «Non credo che Nasser volesse la guerra. Le due divisioni da lui inviate nel Sinai non sarebbero bastate a lanciare una guerra offensiva. Lui ne era consapevole e noi lo sapevamo»[37].

Questo è un punto cruciale per la storiografia. La narrazione comune di questi avvenimenti, fornita dal Ministero degli Esteri israeliano e propalata dagli storici israeliani più recenti e neutrali, è che Israele abbia combattuto una guerra di autodifesa per prevenire un attacco panarabo. Ma questo non è ciò che leggo nei documenti che di recente sono stati divulgati. In Israele, nessuno di quelli che all'epoca erano al comando attribuiva intenzioni realmente aggressive né agli egiziani né ai siriani, e certamente non ai giordani.

Tuttavia, nella narrazione predominante la chiusura degli Stretti di Tiran da parte di Nasser, l'ingresso delle forze egiziane nel Sinai e la retorica bellicista nel mondo arabo costituiscono tutte prove che quest'ultimo fosse sul punto di entrare in guerra. E ciò lascia intendere che l'attacco di Israele sia stato un atto di autodifesa. Ma una simile rappresentazione della guerra del '67 è una ricostruzione storica mendace. Tutte queste azioni, assai tipiche della politica panaraba in relazione alla questione palestinese, a eccezione della guerra del 1973, erano probabilmente delle *reazioni* alla retorica aggressiva di Israele e alle sue attività militari che,

comprensibilmente, potevano essere interpretate come i preparativi preliminari di un imminente attacco alla Siria. La differenza rispetto al passato erano l'intensità e l'escalation degli assalti israeliani a est e a nord, e non il ripetersi da parte di Nasser del gesto già compiuto nel 1960, il cui scopo era quello di essere un deterrente piuttosto che un attacco.

L'idea che Nasser ripetesse il copione del 1960 fu sollevata anche da Abba Eban, il ministro degli Esteri, nella riunione di gabinetto tenutasi sulla scia delle azioni egiziane. Facendo riferimento all'episodio avvenuto nel passato, egli rilevò come l'unica differenza fosse la risposta sciocca ricevuta da parte del segretario generale dell'ONU, U Thant. Questi rifiutò infatti di credere che l'intenzione di Nasser fosse unicamente quella di dar prova del proprio impegno per la Palestina e non di voler entrare in azione proprio in forza di quest'ultimo. Eban comunicò al governo che le azioni di Nasser nel 1960 erano motivate dalla necessità di salvare la faccia (i verbali di gabinetto riferiscono che Eban parlò del 1962: o fu lui a sbagliare l'anno oppure l'errore va imputato al dattilografo). In quell'occasione, Nasser aveva chiesto al precedente segretario generale dell'ONU, Dag Hammarskjöld, di concentrare le forze ONU in luoghi diversi anziché dislocarle lungo il confine con Israele, e nel 1960 le Nazioni Unite lo avevano assecondato; Nasser aveva quindi inviato delle truppe nella penisola per poi ritirarle un mese dopo. Eban suggerì che, se fosse stato libero di muoversi, Nasser avrebbe agito allo stesso modo, tuttavia commentò: «U Thant ha commesso un errore comunicando a Nasser che noi [l'ONU] non ci concentreremo [altrove], o resteremo o ce ne andremo». La reputazione di Nasser era dunque a rischio, aggiunse, e improvvisamente si era venuto a creare un «vuoto» che nessuno si attendeva o sapeva come affrontare[38]. U Thant chiese a Eban di concedere a Nasser il tempo necessario a porre fine all'episodio, anziché appoggiare quello che il segretario giudicava un comportamento guerrafondaio da parte di Israele: «Le vostre ambasciate nel mondo creano l'impressione che un attacco israeliano sia imminente», fu la sua lamentela al ministro degli Esteri israeliano[39].

Eban dette l'impressione di credere che il tutto fosse un affare di poco conto e che solo qualora le navi israeliane fossero state attaccate Israele sarebbe stato autorizzato ad attivare la clausola 51 della Carta delle Nazioni

Unite, riguardante il diritto all'autodifesa, la quale costituiva la posizione ufficiale americana. Inoltre, si fece scherno del panico tra le comunità ebraiche di tutto il mondo, specialmente negli Stati Uniti. E ammonì che questa risposta ingiustificata da parte dell'ebraismo internazionale avrebbe potuto rivelarsi più dannosa dell'azione di Nasser per il potere di deterrenza di Israele. «Veniamo dipinti come l'agnello in mezzo ai lupi», un'immagine secondo lui curiosa, «quando invece sappiamo che le forze nel Sinai non sono un'armata così ingente». Anche il ministro dell'Interno era allarmato dal livello di panico negli Stati Uniti, che risultava peggiore di quello che aleggiava dentro Israele: «Siamo in grado di controllarlo?», fu la sua domanda[40].

Rabin confermò a più riprese l'analisi di Eban e, come già accennato, asserì anche che Nasser non si aspettava un cedimento da parte dell'ONU e che «fu preso dal panico quando si rese conto che non c'erano truppe ONU a Sharm el-Sheikh e perciò vi inviò dei paracadutisti» (in altre parole, Nasser era preoccupato che Israele lo avrebbe anticipato con un'azione analoga)[41].

Pertanto, il 21 maggio 1967 si era del parere che il conflitto potesse essere scongiurato; e di fatto, ciò dipendeva unicamente dal governo israeliano. Ma erano queste le condizioni giuste per andare in guerra, così da poter ingrandire lo Stato? Ecco qual era l'interrogativo principale che si ponevano i responsabili politici.

Non è chiaro invece se ministri come Eban fossero sufficientemente a conoscenza del livello di preparazione dell'esercito israeliano a un conflitto. Egli avvertì che gli egiziani e i russi erano già fermamente convinti che Israele si stesse preparando ad attaccare a nord la Siria e che l'IDF avesse già ammassato ingenti forze nella regione. Nei verbali del governo non è però registrata alcuna risposta a tale ammonimento.

A darci un indizio circa una realtà ben diversa, una realtà in cui un esercito si stava seriamente preparando alla guerra in attesa semplicemente che i politici la deliberassero, fu Israel Galili, l'ex comandante dell'Haganah, la milizia ebraica divenuta poi l'IDF, nonché ministro dell'Informazione (ossia della Propaganda). In un incontro del 21 maggio, infatti, egli espresse soddisfazione per il fatto che, a suo parere, laddove al popolo israeliano veniva offerta una valutazione obiettiva circa la grave

crisi in atto, esso aveva anche fiducia che l'esercito fosse pienamente preparato ad affrontare tale crisi. Galili criticò pubblicamente Eshkol, da un lato, per aver dato l'impressione che le mosse di Nasser fossero solo propagandistiche, dall'altro, per aver detto che la politica dell'Egitto costituiva un grave pericolo per Israele. L'intento di Galili era quello di tenere il popolo all'erta e contemporaneamente all'oscuro di tutto[42].

Leggendo i giornali e le trascrizioni delle trasmissioni radiofoniche di quel periodo – e in base pure ai ricordi della mia adolescenza trascorsa a Caifa –, la mia impressione è che Galili abbia deliberatamente travisato l'umore della gente dinanzi al governo. Sua era la responsabilità di fornire le informazioni alla stampa e all'opinione pubblica e, a giudicare dal modo in cui le notizie sono state divulgate nelle trasmissioni alla radio e nei titoli dei giornali, è evidente come egli sia riuscito a seminare il panico in tutta la popolazione presentando uno scenario apocalittico. Non era altro che una replica della propaganda interna diffusa nel 1948 per mano dei dirigenti israeliani. Allora, come nel 1967, essi avevano evocato lo spettro dell'Olocausto predicendo la catastrofe, ben sapendo che l'equilibrio di potere era a loro favore e pur essendo consapevoli di avere a disposizione molte opzioni non militari per terminare la crisi.

Gli incontri cruciali si svolsero a fine maggio. La possibilità di un intervento americano era ancora nell'aria e, se fosse stato concesso del tempo, questo non si sarebbe espresso in un'operazione militare, come speravano gli israeliani, ma piuttosto attraverso un tentativo diplomatico concordato per disinnescare la tensione. Nella riunione del 28 maggio, Abba Eban riferì al governo che il presidente Johnson aveva promesso che «gli Stati Uniti, insieme ad altri, apriranno gli Stretti [di Tiran]». La sua valutazione era che gli statunitensi volessero prevenire un'operazione militare israeliana, tuttavia erano preoccupati che ci sarebbe voluto del tempo per costruire una task force atta alla missione. Johnson rimarcò pure che l'URSS stava mostrando moderazione e fece un commento ulteriore che però, tren-t'anni dopo, venne cancellato dagli archivisti israeliani. Ignoriamo quindi quale sia stata con esattezza l'osservazione fatta dal presidente e di cui non vogliono metterci a conoscenza, tuttavia dalle delibere del governo del 29 maggio è possibile azzardare un'ipotesi su

quanto egli disse: doveva trattarsi o di un invito alla moderazione oppure di un avvertimento contro un'azione militare di Israele[43].

Alcuni documenti retrospettivi della CIA pubblicati di recente rivelano che, già alla fine del maggio 1967, gli Stati Uniti erano convinti che, qualora fosse entrato in guerra, Israele avrebbe sconfitto facilmente gli eserciti arabi. In un memorandum dal titolo "Who Will Win", il direttore della CIA, Richard Helms, comunicò al presidente che Israele avrebbe potuto «difendersi con successo da attacchi arabi simultanei su tutti i fronti […] oppure resistere su tre fronti qualsiasi lanciando con successo una grande offensiva sul quarto»[44].

Inoltre, la CIA riteneva priva di fondatezza la rivendicazione israeliana di una politica aggressiva da parte dei sovietici:

> L'obiettivo dei sovietici è ancora quello di evitare il coinvolgimento militare e di screditare gli Stati Uniti presso gli arabi associandoli a Israele […] con ogni probabilità [Mosca] non sarebbe in grado di aiutare apertamente gli arabi poiché priva delle capacità, e probabilmente non lo farebbe per timore di uno scontro con gli Stati Uniti.

Questa fu una dichiarazione alquanto coraggiosa da parte di Helms. All'epoca infatti, nelle sue conversazioni con i funzionari statunitensi il Mossad continuava a insistere che l'esercito israeliano fosse notevolmente inferiore rispetto a una macchina da guerra araba foraggiata dai sovietici. Recenti studi hanno dimostrato che gli israeliani avevano un loro uomo dentro la CIA, James Angleton, il capo del controspionaggio dell'agenzia statunitense. Per anni, Angleton era stato informato dagli israeliani e aveva riportato le loro valutazioni come fossero le proprie, senza chiarire ai suoi superiori da dove provenissero. Come scrive David S. Robage, «questo accordo inconsueto può aver dato a Tel Aviv la sensazione che Washington concedesse alle sue analisi una rilevanza talmente particolare che, sulle questioni arabo-israeliane, i dirigenti statunitensi avrebbero prestato ascolto ai suoi giudizi anziché a quelli dei propri servizi segreti»[45].

Helms era convinto che gli israeliani non facessero sul serio. «Non riteniamo che la valutazione degli israeliani […] sia una stima seria del genere che presenterebbero ai loro alti ufficiali». Piuttosto, «si tratta probabilmente di una mossa intesa a influenzare gli Stati Uniti affinché […] inoltrino forniture militari […] assumano un impegno pubblico maggiore

nei confronti di Israele […] approvino le iniziative militari israeliane e […] facciano più pressione su [il presidente egiziano] Nasser»[46]. Col senno di poi, sembra che la CIA avesse previsto correttamente l'esito della guerra. Edotto da tali disamine, il presidente Johnson rifiutò di inviare per via aerea speciali forniture militari a Israele e persino di sostenerlo pubblicamente. In seguito, ricordò pure di aver detto senza mezzi termini al ministro degli Esteri israeliano, Abba Eban: «Tutti i nostri informatori sono unanimi sul fatto che nel caso in cui la RUA [Egitto e Siria] attaccasse, voi la fareste a pezzi»[47].

Chi fu ingannato dal Mossad fu il primo ministro israeliano, Levi Eshkol; in quegli ultimi incontri prima della guerra, egli espresse timori che lo misero in pessima luce secondo l'ethos bellico israeliano, poiché lo fecero apparire un uomo cauto e perciò un pericolo per la sicurezza di Israele. All'epoca, la sua esitazione fece infuriare i generali israeliani e il loro principale portavoce nel governo, Moshe Dayan. Sia in pubblico che in privato, Eshkol considerava la guerra essenzialmente un'operazione mirata nel Nord del paese, volta a fermare l'infiltrazione di Fatah; tuttavia, pare che in chiusura della riunione del 29 maggio egli si fosse ormai rassegnato all'idea che l'esercito israeliano sarebbe entrato in guerra nel volgere di «due settimane». Cercò di convincere il governo ad attendere quel lasso di tempo, poiché i preparativi dell'esercito erano già molto costosi ed egli riteneva fosse necessario ricevere maggiori rifornimenti militari dall'estero prima di intraprendere qualsiasi azione[48]. Ignoriamo se lo credesse davvero o se stesse agendo così per temporeggiare. Ciò risulta comunque irrilevante, se si considera che i capi dell'esercito erano già determinati a non aspettare più di una settimana prima di sferrare un attacco su tutti i fronti. Eliyahu Sasson, ministro della Polizia (in passato, un ufficio che supervisio-nava gli affari della minoranza palestinese in Israele) e uno dei consiglieri di Ben-Gurion sugli affari arabi nel 1948, nonché membro della conventicola che all'epoca aveva ideato il programma di pulizia etnica, chiese che l'esercito non attendesse due settimane perché ciò avrebbe dato a Nasser «il tempo di rafforzare la sua posizione». Dichiarò infatti che Israele aveva già ammassato forze ingentissime e che, malgrado ciò, nel Nord continuavano a essere perpetrati atti di sabotaggio. L'opinione pubblica, a suo dire, chiedeva di intervenire[49].

Fu deciso di ingannare gli americani, annunciando loro che il governo israeliano era disposto ad attendere tre settimane. La posizione assunta a quel punto dagli Stati Uniti è stata oggetto di analisi atraverso altre fonti e non costituisce qui un argomento di discussione[50], tuttavia quel che mi interessa in questa sede è il modo in cui i responsabili politici israeliani siano giunti a una simile decisione, visto che erano stati informati tanto dalla CIA quanto dall'intelligence dell'esercito statunitense che gli americani giudicavano la politica egiziana sostanzialmente non aggressiva. Quel che il governo israeliano ignorava era che già il 1° giugno la CIA fosse al corrente che Israele aveva deciso di entrare in guerra. Helms aveva previsto che ciò sarebbe avvenuto ai primi del mese[51].

Curiosamente, in risposta alle notizie provenienti da Washington, il ministro della Giustizia, Ya'acov Shimshon Shapira, affermò: «Dovremmo esigere dagli americani che assicurino la fine del terrorismo, l'apertura degli Stretti e lo sgombero delle forze egiziane dal Sinai». La sua dichiarazione risulta interessante poiché costituiva un elenco notevolmente ampliato di aspettative e richieste nei confronti degli americani. Considerata l'abilità politica di Shapira, una possibile spiegazione è che questi volesse presentare agli Stati Uniti una missione impossibile e perciò assicurarsi il fallimento americano, o forse egli riteneva, magari ingenuamente, che agli occhi di Moshe Dayan e degli altri ministri dal grilletto facile questa fosse ancora una scelta praticabile[52].

Tuttavia, non vi era alcun desiderio di attendere che ciò accadesse. Dayan, il quale spingeva per una rapida operazione militare, poteva contare sul sostegno di Yigal Alon, suo acerrimo rivale per la leadership. Già all'inizio di maggio, i due veterani della pulizia etnica del 1948 avevano deciso che questa era l'occasione storica per espandersi, proprio come il marzo di quell'anno era stato il momento propizio per attuare la pulizia etnica della Palestina. Per assicurarsi che ministri come Shapira non prendessero troppo sul serio l'opzione americana, in occasione di quella riunione Alon dichiarò:

> Abbiamo perso il nostro prestigio; l'IDF ha perso il suo prestigio agli occhi del mondo arabo. Abbiamo sbagliato a non distruggere le forze egiziane nelle ultime tre settimane. Il mondo era sicuro che questa mattina [29 maggio 1967] fossimo in procinto di attaccare, il che sarebbe

> stato un atto giustificato. Dovremmo trovare un modo per liberare gli Stati Uniti dal loro impegno ad agire per conto nostro.[53]

In quell'incontro Alon riuscì a imporre la propria tempistica. Ricorrendo alla retorica biblica del «se qualcuno viene a ucciderti, alzati e uccidilo per primo», dichiarò che la guerra avrebbe dovuto essere intrapresa il giorno prima; e, stando ai verbali della riunione, sia il ministro dell'Agricoltura Haim Givati, esponente del Mapam, che Rabin furono favorevoli a tale approccio.

Il nome del ministro delle Finanze Pinchas Sapir è impresso nella memoria collettiva israeliana come quello di una colomba; era infatti un uomo che aveva sempre invitato alla prudenza, preferendo ricorrere a mezzi pacifici anziché militari per risolvere i problemi all'ordine del giorno. Durante l'incontro del 29 maggio, all'inizio della discussione sembrò seguire questa linea, ma, dopo che Alon ebbe esposto le proprie osservazioni, mutò posizione, adottando un orientamento più bellicoso. Da quel momento in poi, Sapir batté ripetutamente sullo stesso punto: «Dovremmo sfruttare l'entusiasmo nel mondo ebraico per procurarci mezzi e denaro»[54].

Fu Rabin il primo a fare eco all'affermazione di Alon secondo cui l'esercito non poteva attendere due o tre settimane, dichiarando che in seguito sarebbe potuto diventare più difficile attaccare (ma non specificò la natura di tale difficoltà). Semplicemente, assicurò ai ministri che l'aviazione era abbastanza forte da colpire sia le forze aeree che le truppe sul versante arabo. Dopodiché seguì il suo esempio un altro veterano del 1948, il ministro dei Trasporti Moshe Carmel, il quale era stato responsabile della supervisione della pulizia etnica nel Nord. Abba Eban si sentì isolato e pretese di mettere agli atti la seguente dichiarazione: «Non si va in guerra per il prestigio. Non si creano orfani e vedove per il prestigio»[55]. Tuttavia il prestigio, specialmente se usato come deterrente, era proprio ciò che Rabin e Dayan desideravano, mentre Alon e Carmel volevano acquisire più terre.

Nel riassumere i rapporti e le analisi della posizione americana, il capo dell'intelligence militare, Aharon Yariv, assecondò gli umori aggressivi dei suoi colleghi ufficiali e dei ministri dal grilletto facile presenti all'interno del governo. Difatti, chiarì che: «Gli Stati Uniti non intraprenderanno alcuna azione militare, perciò la porta è aperta per un attacco israeliano

globale»[56]. Prevenendo la preoccupazione per un'eventuale reazione negativa da parte di Washington, Yariv aggiunse che gli ebrei statunitensi avrebbero fatto in modo che «gli americani fossero entusiasti alla prospettiva di una guerra». Tre giorni dopo, inviò un rapporto di intelligence completo in cui si affermava che l'amministrazione statunitense avrebbe davvero gradito molto un rapido attacco israeliano[57].

All'inizio di giugno il pendolo delle decisioni passò da Gerusalemme a Tel Aviv. Fu infatti all'interno di un bunker sotterraneo, il famigerato Bor ('fossa'), scavato nel cuore di Sarona, l'antica colonia tedesca costruita dai templari protestanti tedeschi nel XIX secolo e passata allo Stato ebraico nel 1948, che vennero prese alcune delle decisioni più cruciali in merito alla guerra. Di norma, laggiù ai ministri si univano lo stato maggiore dell'esercito e i capi dei servizi di sicurezza. Questo sarebbe rimasto il quartier generale di tutte le future azioni militari intraprese contro i palestinesi, compreso l'uso dell'aviazione per punire collettivamente la popolazione della Cisgiordania nel 2002 e quella di Gaza nel 2009 e nel 2014.

Fu all'interno del Bor che il 2 giugno 1967 i capi dell'esercito espressero il loro celebre sfogo contro Levi Eshkol attaccandolo per non aver dato avvio all'azione militare, visto che continuò a temporeggiare fino al 5 del mese. La decisione effettiva di entrare in guerra fu presa il 4 giugno, dopo una riunione tenutasi nel quartier generale di Tel Aviv.

Ami Gluska, all'epoca un colonnello dell'intelligence militare israeliana e in seguito aiutante di campo e segretario privato del quinto e sesto presidente israeliano, aveva osservato che anche nel pieno della crisi sarebbe stato possibile per Israele adottare una politica assai diversa. La più ovvia era quella della deterrenza che, stando alle sue parole, «era consona alla crisi per come questa si era sviluppata». Tuttavia, i politici e i generali optarono invece per una politica aggressiva, che consentì loro di occupare vaste aree dei paesi arabi limitrofi, in particolare la Cisgiordania e la Striscia di Gaza[58].

Tutto ciò è corroborato dai ricordi di Uri Avnery, allora direttore di «HaOlam HaZeh», un settimanale di opposizione (una piccola curiosità: oltre a criticare fermamente lo Stato israeliano, questo periodico conteneva un inserto centrale con immagini di nudo). Grazie all'eroico ruolo da lui

svolto durante la guerra del 1948, Avnery godeva di stretti rapporti personali con alcuni degli alti ufficiali dell'esercito. Egli si rammentava infatti di un incontro con David Elazar, il capo del comando nord, il quale gli avrebbe detto che ogni notte pregava affinché Nasser concentrasse nel Sinai un numero di forze armate sufficiente a giustificare una guerra. Avnery ricordava che mentre molti giornalisti intorno a lui fomentavano un senso di catastrofe inevitabile, addirittura di un secondo Olocausto, i suoi frequenti incontri con i generali lo avevano persuaso dell'insussistenza di un simile pericolo e che a predominare un po' ovunque fosse la belligeranza[59].

Tra i generali sembrava diffuso il consenso sulla necessità di entrare in guerra. Tra i politici invece i segnali indicavano una maggiore esitazione da parte di alcuni, soprattutto il ministro degli Esteri Abba Eban. Alcune settimane dopo la fine del conflitto, «The Washington Post» riferì di accesi scambi di battute prima dell'inizio delle ostilità tra il falco Moshe Dayan e il riluttante Abba Eban. A quanto pare, fino al 3 giugno quest'ultimo nutriva ancora la convinzione che vi fossero modi pacifici per risolvere la crisi[60]. Informato da Rabin, il 4 giugno David Ben-Gurion scriveva nel suo diario: «Che fretta c'è? Non capisco. Non dovremmo consultare prima gli americani?»[61].

Durante la guerra, non tutte le riunioni di gabinetto si svolsero presso la sede del governo; alcune si tennero nei pressi della Knesset, proprio mentre nei primi giorni Gerusalemme Ovest veniva bombardata dall'esercito giordano; altre invece ebbero luogo a Tel Aviv sottoterra, nel Bor. Visto il ritmo dell'avanzata e delle conquiste israeliane, non erano molte le decisioni da prendere. Il governo discusse con l'esercito poche scelte strategiche, tuttavia due in particolare risultano di grande rilevanza ai fini della nostra narrazione. La prima fu quella di occupare la Cisgiordania, la seconda, meno nota, fu di occupare la Striscia di Gaza.

La storiografia ufficiale, la quale ignorava la spinta ideologica dietro la decisione di occupare la Cisgiordania, attribuiva a re Hussein di Giordania la responsabilità di un errore fatale. Questo fu commesso verso le dieci del mattino del primo giorno del conflitto, allorché egli ordinò al proprio esercito di bombardare Gerusalemme e diverse altre aree strategiche nel Nord della Cisgiordania, a ridosso del confine. La maggior parte dei libri di

storia israeliani adduce questa come motivazione principale per l'occupazione israeliana della regione.

È interessante rilevare che quando Israele decise di anticipare un attacco contro l'Egitto e la Siria, la mossa fu ampiamente accolta come una spiegazione ragionevole per giustificare il corso storico degli eventi. Tuttavia, quando fu re Hussein ad anticipare quello che lui e i suoi generali ritenevano un attacco imminente da parte degli israeliani, ciò fu giudicato un errore storico fatale che portò all'incursione di Israele in Cisgiordania. A quanto pare, i generali giordani stavano facendo tutto il possibile per prepararsi a una possibile aggressione degli israeliani. E infatti, i loro preparativi a un eventuale conflitto erano di natura più difensiva rispetto a quelli approntati da altri eserciti arabi. La preoccupazione del generale Abdul Munim Riad, comandante militare supremo dell'Egitto e nominato a capo delle forze giordane ed egiziane in Cisgiordania, era che, anziché una guerra vera e propria, a Israele sarebbe bastata una semplice operazione dell'IDF per occupare parte della regione. Temeva inoltre che i palestinesi non avrebbero mai perdonato ai giordani una simile sconfitta e che questa avrebbe recato danno al regno hashemita[62].

Quel poco che sappiamo dei piani di guerra arabi suggerisce che l'esercito giordano era strategicamente schierato in modo da risultare il più possibile visibile alla popolazione palestinese. In realtà, il piano di ripiego era quello di facilitare, se necessario, una ritirata veloce, al fine di concentrare le armate a difesa della sponda orientale dai monti della Cisgiordania, in prossimità del Giordano. Come rilevato dal capo di stato maggiore giordano, Habis al-Majali, ciò avrebbe significato rinunciare a Gerusalemme, ma la strategia fu autorizzata dallo stesso re Hussein, anche se alla fine essa si dimostrò comunque perdente. Le cose andarono che l'esercito israeliano si arrestò al Giordano, giacché questo era il suo obiettivo primario, ma anche perché venne bloccato dalle azioni militari[63].

A quanto pare, solo il 4 giugno re Hussein comprese l'imminenza dell'aggressione israeliana. Quando la mattina seguente Israele attaccò gli egiziani, la Giordania fu vincolata a reagire in forza della sua alleanza con l'Egitto. A fare da contraltare a tale obbligo, per un re che era già stato bollato come un lacchè dell'Occidente, vi fu un celebre avvertimento israeliano di astenersi dall'intraprendere qualsiasi azione. Ma a giudicare

dai precedenti, in particolare il caso della Palestina nel 1948, le promesse di immunità avanzate dagli israeliani durante i conflitti risultavano ben poco credibili.

Hussein era in cerca del compromesso perfetto e, sotto le pressioni dei comandanti egiziani, il suo esercito rispose due ore dopo con il bombardamento di Gerusalemme Ovest. A sua volta, l'esercito israeliano reagì con un bombardamento più pesante e la distruzione delle forze aeree giordane, così come previsto dai piani elaborati nell'ambito dell'operazione "Moked" (un attacco preventivo per distruggere tutte le forze aeree arabe).

Gli storici israeliani descrivono come assolutamente cruciali le due ore intercorse tra il primo bombardamento giordano su Gerusalemme Ovest e l'inizio dell'occupazione della Cisgiordania, un lasso di tempo durante il quale la natura dell'attacco dei giordani contro Israele mutò radicalmente. In realtà, però, le cose non andarono in questo modo; i giordani non ebbero tempo di attuare alcun cambiamento né, per quel che sarebbe potuto valere, di elaborare un piano. Di fatto, si era già passati a una guerra vera e propria.

Eppure il 5 giugno, per ragioni tattiche, Eshkol e persino Rabin rinviarono la scelta se occupare o meno la Cisgiordania. Quando infatti, nel corso della giornata, giunsero notizie sull'avvenuta distruzione dell'aviazione giordana, Rabin chiese ad alta voce: «Perché occupare adesso i Territori?». Il suo parere fu però ribaltato. Per un po' egli fu appoggiato da Levi Eshkol, il quale non era convinto che fossero state realizzate tutte le condizioni per escludere la Giordania dal conflitto. Tuttavia, il controllo della situazione non era in mano loro. A possederlo erano Moshe Dayan e Uzi Narkiss, il generale al comando del fronte centrale. Spetta agli storici il compito di domandarsi quanto ancora potesse essere modificabile, persino allora, la situazione. A lungo i due avevano desiderato di poter cogliere ogni possibile occasione per dar vita al Grande Israele e alla fine ci riuscirono in appena due giorni. Ciò non significa che farlo sia stato semplice o che abbia comportato dei costi minimi per l'esercito e la popolazione civile di Gerusalemme. I costi gravarono perlopiù sulla disperata difesa della Legione araba ma, tutto sommato, nel cinico calcolo dei generali, il prezzo fu esiguo, decisamente esiguo[64].

Come si è detto, l'amministrazione statunitense non fu affatto sorpresa del successo israeliano. Al suo interno c'era chi, come l'ambasciatore

all’ONU Arthur Goldberg, lavorava a stretto contatto con il governo israeliano nel tentativo di far guadagnare tempo a Israele affinché completasse la piena occupazione della Cisgiordania prima che le Nazioni Unite potessero intervenire[65].

Ai fini di questo libro, vale la pena aggiungere un commento ulteriore circa la natura della teoria della “risposta” israeliana, un parere già espresso in maniera assai convincente da Tom Segev e Norman Finkelstein. Se l’intento degli israeliani era quello di neutralizzare il re di Giordania, o addirittura punirlo severamente, a che scopo dunque occupare l’intera Cisgiordania? Come affermato da Finkelstein: «Si sarebbe potuto sconfiggere la Giordania senza occupare la Cisgiordania. Bastava solamente abbattere le sue forze aeree e mettere fuori combattimento il suo esercito»[66]. Come già appurato, il 5 giugno Rabin era dello stesso avviso.

Il governo discusse inoltre la scelta se occupare la Striscia di Gaza e, anche in questo caso, le poche voci che avevano già espresso esitazioni riguardo all’eventualità di un conflitto su larga scala respinsero l’idea di un’occupazione della Striscia. Ancora una volta, furono i generali sul campo a soffocare ogni dubbio sincero e a indurre il governo a votare a favore dell’occupazione.

Il principale promotore della decisione di invadere la Striscia di Gaza fu Israel Tal, il comandante della 84ª divisione a cui in tutte le simulazioni di guerra era toccato il compito di portare a termine l’occupazione. Il suo ammonimento fu che, nel caso in cui l’esercito israeliano avesse esitato, ciò «avrebbe causato il caos negli insediamenti ebraici [lungo la Striscia]», e il suo parere venne appoggiato da tutti gli altri generali[67]. Tra questi, il più infervorato fu Rehavam Ze’evi, futuro fondatore del Moledet, il partito che caldeggiava il trasferimento dei palestinesi fuori dai Territori Occupati e che fra i suoi sostenitori annoverava alcuni dei coloni più violenti. «Sarebbe un peccato perderci un titolo in prima pagina come “La Striscia di Gaza è nostra”», fu la sua dichiarazione. L’unico a esprimere una nota di cautela fu Moshe Dayan: a preoccuparlo era il gran numero di rifugiati del 1948 che vivevano lì. Alla fine, anche lui come tutti gli altri avrebbe “superato” la propria titubanza adottando la politica della megaprigione[68].

Nel giro di tre giorni, la Cisgiordania e la Striscia di Gaza erano finite sotto lo stretto controllo israeliano. Sulla base del contesto storico fornito in

questo capitolo, risulta evidente che nel 1958 era stato il fermo parere internazionale a impedire l’occupazione israeliana della Cisgiordania, mentre nel 1960 la perspicacia del segretario generale delle Nazioni Unite non aveva permesso che la mossa di Gamal Abdel Nasser degenerasse in un conflitto bellico.

Quanto sin qui raccontato dimostra pure che, allo scoppio della nuova crisi nel maggio 1967, per la comunità internazionale le opzioni a disposizione erano numerose. Queste furono tuttavia scartate grazie all’audace decisione israeliana di ingannare un’amministrazione americana *a priori* filoisraeliana. Washington non voleva contenere Israele, mentre il segretario generale dell’ONU non era disposto a comprendere, o forse non era in grado di farlo, che ruolo egli potesse eventualmente avere in un’area instabile, la cui politica locale considerava quella del rischio calcolato una mossa il cui scopo era scongiurare la violenza piuttosto che generarla. Questo mutamento nell’approccio statunitense, in passato più duro, di fronte a un atto di aggressione israeliana senza precedenti era in parte dovuto al crescente potere dell’AIPAC, che a quel punto era ormai attiva da oltre dieci anni.

Secondo Michael Oren, l’AIPAC iniziò a far sentire il proprio peso solo a metà degli anni Settanta[69], tuttavia l’amministrazione Johnson era già consapevole della sua presenza. Nel 1973 infatti il suo fondatore, Isaiah “Si” Kenen, si vantava del lauto aiuto americano, pari a circa un miliardo di dollari all’anno, che l’AIPAC assicurava a Israele. Ciò è quanto era emerso nell’inchiesta voluta dal Congresso per accertare in che modo l’AIPAC fosse riuscita a distruggere la carriera del senatore J. William Fulbright, il quale si era opposto all’idea stessa di una simile associazione[70]. È però vero che non fu solamente il potere dell’AIPAC a riorientare la politica americana. La presenza di pesanti armamenti sovietici forniti agli eserciti egiziano e siriano trasformò Israele in un alleato nella guerra fredda. E l’impressionante trionfo israeliano nella guerra del 1967 servì a rafforzare questa immagine a Washington.

Un’altra differenza importante fu l’assenza del ravveduto Ben-Gurion, il quale avrebbe potuto contenere le manovre guerrafondaie di Moshe Dayan e Yigal Alon, entrambi attori minori durante le crisi del 1958 e del 1960.

Inoltre, nel 1967 l’esercito israeliano era persino meglio equipaggiato per raggiungere il proprio obiettivo: furono lanciati in battaglia centinaia di aerei, più di mille carri armati e quasi un quarto di milione di soldati, una forza senza precedenti nella storia della regione successiva al 1945. Infine, nel 1967 la leadership israeliana era molto più impegnata ideologicamente di qualsiasi governo precedente a creare il Grande Israele. Il governo del 1960, guidato dal partito Mapai, era più limitato nella sua visione ideologica e troppo debole politicamente per azzardare una trasformazione radicale della realtà geopolitica della Palestina storica.

Se si considera il quadro storico più ampio, i vari momenti chiave menzionati in questo capitolo – 1948, 1957, 1958, 1960 e 1967 – possono essere visti come le tappe di un incessante progetto colonialista volto a ebraicizzare la Palestina e a de-arabizzarla. Nel 1967 non vi erano minacce all’esistenza stessa di Israele, né le manovre di Nasser erano diverse per tipologia o portata dalle sue azioni precedenti. Inoltre, una politica israeliana meno aggressiva lungo il confine siriano avrebbe potuto placare la situazione su quel versante. Continua a sorprendere come anche i più critici e riflessivi tra gli attuali storici considerino la guerra israeliana di quell’anno un atto di autodifesa e un conflitto obbligato. Questa non fu altro che una continuazione della pulizia etnica del 1948 e dell’espropriazione globale della Palestina. Come già accaduto nel 1948, anche questo conflitto aveva due fronti: uno contro gli Stati arabi limitrofi, che ancora una volta si resero conto che la guerra e la retorica della guerra non sono la stessa cosa e che furono nuovamente sconfitti sul campo di battaglia. Il secondo fronte era rappresentato invece da quel 22 per cento della Palestina storica che nel 1948 Israele aveva deciso di non occupare ma che adesso, nel 1967, gli offriva la possibilità di rimediare, a parer suo, a un errore storico.

2. La progettazione della mega-prigione

L'Assemblea generale [dell'ONU] ha definito l'occupazione israeliana della Cisgiordania e di Gaza come una negazione dell'autodeterminazione e dunque una «seria e crescente minaccia alla pace e alla sicurezza internazionale».

JOHN QUIGLEY, *Palestine and Israel: A Challenge to Justice*

L'11 giugno 1967 il governo israeliano si riunì per la prima volta per discutere la nuova realtà geopolitica creatasi a seguito della guerra. Dopo tre giorni di combattimenti, Israele aveva ottenuto il controllo su tutta la Palestina storica e governava su un milione di palestinesi in Cisgiordania e 450.000 nella Striscia di Gaza, di cui 315.000 erano rifugiati (in un altro resoconto, fornito al governo israeliano nel mese di giugno, il numero di esuli a Gaza veniva stimato intorno a circa 400.000 persone)[1].

Tre giorni prima, i ministri erano ancora rinchiusi nel bunker della Knesset, e quando ne riemersero l'8 giugno il primo ministro Levi Eshkol dichiarò che la nuova Gerusalemme unita sarebbe stata la capitale eterna di Israele. Verso la fine del mese, il 23 giugno, annunciò poi alla Knesset che la Cisgiordania e la Striscia di Gaza sarebbero rimaste sotto il controllo israeliano e che, sul loro suolo, non vi avrebbe mai messo piede alcuna forza militare palestinese o di qualsiasi altro esercito arabo. Israele, questa la sua promessa, avrebbe normalizzato la vita della gente in quei territori[2].

Nel corso della settimana successiva gli alti ministri, riuniti in qualità di "comitato ministeriale per gli affari della Difesa", ebbero come prerogativa esclusiva la ricerca di una politica condivisa per i territori appena occupati, giungendo però a un nulla di fatto. Al termine di quei sette giorni, la questione fu demandata al quorum completo del tredicesimo governo di

Israele e, a sorpresa, questo enorme corpo di ministri riuscì rapidamente a decidere la strategia che da allora è rimasta la pietra angolare della politica israeliana.

Quattro decisioni cruciali

A una settimana dall'occupazione, il governo israeliano dovette rispondere a quattro domande fondamentali sul futuro del restante 22 per cento della Palestina che Israele non era riuscito a occupare nel 1948 e che adesso era sotto il suo pieno controllo. La prima era: quale sarebbe stato il destino dei Territori? Israele doveva mantenerli oppure contemplare solo una permanenza limitata (in attesa di un accordo politico con la Giordania, l'ex autorità sovrana in Cisgiordania, e con l'Egitto, l'ex governatore della Striscia di Gaza)?

Siccome alla domanda fu data subito una risposta favorevole a una permanenza continuativa, essa venne discussa insieme a un secondo quesito: quale sarebbe stato il destino della gente che viveva in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza? E poiché fu deciso di non optare per un'espulsione di massa, i dirigenti politici discussero sui vari modi per governarne gli abitanti senza espellerli e senza concedere loro la cittadinanza. Dapprima fu fatta una distinzione tra le aree che sarebbero state governate direttamente e quelle che sarebbero state controllate in maniera indiretta. Così, in un certo senso, la soluzione al problema fu, ancora una volta, una partizione della Palestina – da sempre la tattica prediletta dal movimento sionista riguardo a questa regione – e pertanto la Cisgiordania e la Striscia di Gaza furono divise in uno spazio "ebraico" e uno "palestinese".

Con il passare degli anni, e come mostrato da questo e da altri libri, Israele ha esercitato pressioni e perseguito una politica tali da costringere la popolazione della Cisgiordania e della Striscia di Gaza ad andarsene. Perciò, quando ho esposto la seconda decisione come una scelta contraria a una pulizia etnica, intendevo dire che la risoluzione adottata non era un'espulsione di massa di proporzioni analoghe a quella del 1948. Sebbene potessero emergere modalità alternative per ridimensionare la popolazione, e benché questi metodi siano stati scientemente adoperati, era evidente che

un numero significativo di palestinesi sarebbe comunque rimasto sotto il dominio israeliano.

Come si avrà modo di appurare nei capitoli successivi, direttamente o indirettamente si poteva essere puniti con un divieto di andare via e, allo stesso modo, la punizione poteva giungere sotto forma di espulsione. La decisione dipendeva da ciò che i "detenuti" desideravano di più: se volevano andarsene, veniva loro impedito di farlo; se volevano restare, venivano minacciati di espulsione. Questo modo di agire non era affatto inedito, giacché era una rielaborazione di antiche pratiche tratte dal passato: la proposta fu quella di imporre una politica de "il bastone e la carota" – premio e punizione – a chiunque avesse accettato o rifiutato qualsivoglia regola israeliana. L'espressione, che appartiene al mondo dell'allevamento, non è mia. "Bastone e carota" è il modo in cui i politici israeliani hanno descritto le loro scelte sin dal 1967[3]. La principale richiesta fatta alla popolazione locale era di accettare di non avere alcuna voce in capitolo nel determinare il proprio futuro e, nel caso in cui essa avesse rifiutato le nuove circostanze, si sarebbe ritrovata rinchiusa in un carcere di massima sicurezza. Tuttavia, se avesse collaborato, avrebbe potuto godere di una prigione aperta che poteva gestire autonomamente. Come vedremo, questa politica fu adottata già nel giugno 1967.

La terza domanda era: in che modo propinare come proposta di pace questa generosa prospettiva di una prigione a cielo aperto munita di autonomia, occultando invece l'imposizione di fatto che veniva unilateralmente compiuta? Il quesito fu posto con insistenza dal ministro degli Esteri, Abba Eban, ma a quanto pare suscitò ben poco interesse tra gli altri membri del governo.

Vi era infine la questione relativa all'opinione pubblica interna ebraica, ovvero come rivenderle la nuova realtà visto che, almeno in quella fase, non era del tutto convinta che l'occupazione avrebbe funzionato come strategia a lungo termine.

Vediamo dunque come il governo israeliano affrontò questi quattro interrogativi tra il giugno e il luglio 1967.

La decisione sul futuro dei Territori e di Gerusalemme

Questa discussione prese l’avvio da un punto condiviso. Tanto il comitato ministeriale ristretto quanto il governo allargato approvarono la dichiarazione del capo del comitato ministeriale, il primo ministro Eshkol, secondo cui il Giordano avrebbe dovuto costituire il confine di sicurezza di Israele. Una settimana dopo, il 18 giugno, questo argomento fu nuovamente sollevato da Yigal Alon, il quale dichiarò che non solo il fiume ma anche la valle che si estende lungo le rive occidentali del Giordano avrebbero dovuto far parte per sempre di Israele. Come rilevato da Eliyahu Sasson nel corso di quella riunione, ciò significava che sia la valle del Giordano sia l’area di Gerusalemme sarebbero state escluse da qualsiasi eventuale negoziato con i giordani[4].

Chiunque oggi si rechi a vedere il fiume farebbe fatica a immaginare come questo torrente possa essere ritenuto un ostacolo naturale per un gruppo di boy-scout, figuriamoci poi per un esercito moderno. Anche all’epoca era ridicolo avanzare l’idea che questo corso d’acqua estremamente stretto potesse costituire un confine naturale; eppure, proprio questo era uno degli argomenti logici principali su cui poggiava la strategia degli israeliani elaborata, per sé e per gli altri, a giustificazione del perché Israele dovesse tenersi la Cisgiordania.

Solamente un ministro liberale, Moshe Kol, suggerì che insistere nel voler mantenere il Giordano come futuro confine di Israele avrebbe portato a uno Stato bi-nazionale in tutta la Palestina storica. Di ciò non si curava però il primo ministro, le cui preoccupazioni erano rivolte soprattutto a quello che, se davvero questa era la strategia da seguire, il suo ministro degli Esteri Abba Eban, il quale proprio in quei giorni si trovava all’ONU, avrebbe dovuto comunicare al mondo riguardo alle intenzioni di Israele. In che modo far sì che lo Stato ebraico apparisse impegnato nella pace, laddove di fatto aveva deciso unilateralmente che tanto la Cisgiordania quanto la Striscia di Gaza sarebbero state per sempre sotto il suo controllo? Ed è da allora che, su questo aspetto, la diplomazia israeliana non ha fatto altro che cercare la quadratura del cerchio[5].

Le riunioni dell’11 e del 18 giugno furono appositamente dedicate a discutere se la Striscia di Gaza dovesse essere trattata come un caso a sé rispetto alla Cisgiordania. In quei primi giorni, la Striscia veniva menzionata insieme alla Cisgiordania ogni qualvolta si ragionava sul

destino dei Territori. E si presumeva, se non addirittura dichiarava, che qualsiasi cosa fosse stata stabilita per l'una sarebbe stata applicata anche all'altra. In effetti, fino alla decisione presa nel 2005 da Ariel Sharon di disimpegnarsi unilateralmente da Gaza, quest'ultima era sempre stata trattata alla stessa stregua della Cisgiordania. Sebbene fin dall'inizio i toni della retorica usata per la Striscia fossero stati meno messianici ed euforici, quest'ultima veniva comunque ritenuta, stando alle parole del ministro Eliyahu Sasson, una «zona liberata». Fu Menachem Begin, ministro senza portafoglio, a domandarsi ad alta voce se la Striscia non dovesse rimanere sotto una sorta di controllo egiziano. E la risposta di Eshkol fu: «Adesso è una nostra responsabilità»[6].

Dopo essersi riunito al completo il 18 giugno, il governo continuò a incontrarsi quotidianamente come durante la guerra. Il secondo giorno di quella settimana intensa, il 19 giugno, l'intero consesso dei capi politici israeliani decise, senza una sola obiezione, di escludere la Cisgiordania e la Striscia di Gaza dai futuri negoziati. Come già emerso in maniera chiara nel corso della settimana precedente, ciò avrebbe richiesto il ricorso a un duplice linguaggio: uno a uso interno e internazionale (il discorso di pace), e un altro destinato alla burocrazia dell'occupazione (il linguaggio dell'annessione e del controllo)[7].

Tale posizione fu delucidata dallo stesso primo ministro Eshkol, il quale chiarì ai suoi ministri il perché avesse rilasciato dei commenti in tal senso in occasione di una conferenza stampa tenutasi il giorno prima di riunirsi con loro. In quell'incontro con la stampa, egli aveva parlato della disponibilità di Israele a ritirarsi dai Territori in cambio della pace: «Con ciò non intendevo la Cisgiordania e la Striscia di Gaza», rassicurò Eshkol ai colleghi[8].

Moshe Dayan, per molti versi il vero leader in quei giorni e probabilmente più esplicito di qualsiasi altro politico dell'epoca, chiarì quale fosse la sua visione, sia dall'interno che dal di fuori del governo. In una dichiarazione del 1969, infatti, scoprì le proprie carte:

> I nostri padri avevano raggiunto le frontiere riconosciute nel Piano di partizione delle Nazioni Unite del 1947 [il 56 per cento della terra]. La nostra generazione ha raggiunto le frontiere del 1949 [il 78 per cento della terra]. Adesso la generazione dei Sei giorni [del 1967] è riuscita a raggiungere Suez, la Giordania e le alture del Golan. E non è finita qui.[9]

Sullo sfondo di quegli incontri di giugno vi furono anche alcuni sviluppi politici interni che consolidarono la tendenza condivisa a considerare l'occupazione del 1967 come un'opportunità storica per espandere lo Stato ebraico. Quello stesso mese Ahdut HaAvoda, un partito scissionista all'interno del movimento laburista guidato da Yigal Alon e che aveva a cuore l'idea di un Grande Israele, avviò i negoziati con il partito al potere, il Mapai, da cui in ultimo ebbe origine il nuovo Partito Laburista che oggi tutti noi conosciamo.

Una decisione finale sul destino della popolazione dei Territori Occupati non fu mai presa. Tutto il processo dialettico lasciò invece l'autonomia come opzione principale. L'espulsione venne esclusa fin dall'inizio, mentre l'annessione di parte della Cisgiordania alla Giordania, pur rappresentando una possibilità concreta, nel 1988 sarebbe diventata irrealizzabile allorché re Hussein dichiarò, con le lacrime agli occhi, che la Giordania cedeva tutti i suoi legami e la propria affiliazione alla Cisgiordania. Volendogli rendere giustizia, va comunque specificato che la Cisgiordania non gli fu mai offerta nella sua interezza. Non sono convinto che l'espulsione sia stata definitivamente espunta dalla lista delle opzioni, tuttavia, a quanto pare, in quel periodo la maggiore preoccupazione degli strateghi israeliani era escogitare un sistema che concedesse un certo grado di autonomia.

Israele stava dunque per inglobare le aree della Palestina storica che non era riuscito a conquistare nel 1948. La domanda successiva, e inevitabile, era: quale sarebbe stato il destino delle persone che vivevano lì?

La decisione sul destino della popolazione

Il 18 giugno i ministri iniziarono a discutere non solo dei Territori, ma anche del futuro della gente. Ben presto, il primo ministro si rese conto che dal punto di vista sionista, e in particolare di un sionista socialista o liberale, qualunque genere di annessione rappresentava un pericolo reale per la natura e l'identità ebraiche di Israele. Egli accarezzò quindi l'idea di concentrare tutti i palestinesi in un unico luogo, «un cantone autonomo». Voleva anche essere rassicurato dai suoi consiglieri ed esperti che il

problema non fosse così serio e chiese un censimento per accertare il numero preciso di palestinesi ora sotto il controllo israeliano[10].

Tutti i ministri erano perfettamente consapevoli dell'interdipendenza tra geografia e demografia. Ecco perché in quei primi giorni dell'occupazione fu anche presa in considerazione l'idea di trasferire la popolazione:

> Non possiamo espellere i palestinesi di Gerusalemme, che sono 70.000, ma dobbiamo renderci conto che il numero degli arabi in Israele sta crescendo pericolosamente. Stiamo anche ricevendo 200.000 rifugiati. E nella Striscia di Gaza ci sono 400.000 palestinesi; dovremmo negoziare con i giordani un loro trasferimento in Giordania.[11]

Eliyahu Sasson, il ministro che avanzò questa proposta, era convinto che si trattasse di una situazione vantaggiosa per tutti:

> Che rilancio sarebbe per la Giordania se loro ci andassero, diventerebbero una fonte di sostentamento e le farebbero ottenere più soldi dall'UNRWA [United Nations Relief and Works Agency for Palestine Refugees, Agenzia delle Nazioni Unite per il soccorso e l'occupazione dei rifugiati palestinesi nel Vicino Oriente]. Dayan ci ha riferito che i notabili locali […] sono disposti a discuterne. Possiamo farlo solo se la Giordania è disponibile, altrimenti toccherà a noi risolvere il problema.[12]

Se necessario, aggiunse Sasson, si potevano allettare i giordani con alcune parti della Cisgiordania; fintantoché il fiume Giordano fosse rimasto il confine di Israele, questa sarebbe stata una soluzione ottimale. Da quanto è poi emerso, i giordani non stettero al gioco, tuttavia è interessante rilevare che Menachem Begin fu l'unico a opporsi al solo pensiero di trasferire la gente[13].

A ogni modo, Begin cedette abbastanza facilmente alla soluzione ingegnosa dei "territori annessi non annessi", attenendosi a questa formula anche dopo il suo mandato da primo ministro del Likud, nel 1977, e persino come capo dell'opposizione, nonostante il proprio impegno pubblico a perseguire l'annessione dei Territori. Pertanto, coloro che lo sostenevano lealmente nella destra israeliana, e che desideravano un'annessione storica *de jure* di quello che consideravano «il cuore dell'antica patria», riconoscevano che a livello pratico – ma non teorico – quella dell'annessione fosse un'idea brillante.

Sebbene con qualche riserva, anche altri avrebbero seguito il suo esempio. Per quanto nutrissero dei dubbi sull'assennatezza di annettere i

Territori, preferirono comunque tacere mentre la Cisgiordania veniva di fatto incorporata, quantomeno attraverso una sorta di annessione graduale. Era così che Zalman Aran, il ministro dell'Istruzione del partito Mapai, nonché uno dei più accaniti oppositori dell'annessione diretta, credeva di poter risolvere il problema. Stando a quanto messo agli atti, egli chiese che il governo evitasse qualsiasi passo che potesse essere interpretato come la conferma del desiderio israeliano di rimanere permanentemente nei Territori Occupati. Quando gli fu assicurato che non sarebbe stata rilasciata alcuna dichiarazione ufficiale di questo genere, giacché i Territori sarebbero stati assorbiti tacitamente, convenne sul fatto che la nuova formula fosse sufficientemente oscura da soddisfare anche lui. A ogni modo, la sua non era una posizione coerente, e per qualche strano motivo Aran arrivò persino a chiedere l'annessione *de jure* della Striscia di Gaza[14].

Pinchas Sapir, ministro delle Finanze, fu più coerente nel dichiarare il proprio rifiuto di qualsiasi atto di annessione, ma non si preoccupò mai di chiarire quale potesse essere una soluzione al problema. Fino alla fine dei suoi giorni, sembrò turbato dalla realtà demografica prodotta dal perdurare dell'occupazione "temporanea", e nel corso degli anni sostenne che le uniche due strade percorribili fossero la separazione totale dai Territori oppure la loro piena incorporazione. Di fatto, cercò di impedire l'integrazione dei lavoratori palestinesi nel mercato del lavoro israeliano, ma giacché non offriva delle alternative, le sue opinioni furono ignorate. Sapir non era abbastanza potente da prevalere su Dayan, il quale voleva che i palestinesi lavorassero all'interno di Israele come pendolari giornalieri, così da avere una fonte di sostentamento. Alla fine, Sapir non solo appoggiò l'ingresso dei lavoratori palestinesi dentro Israele, ma anche lo sfruttamento di un simile "beneficio", impedendo loro di lavorare in Israele ogni qualvolta i vari governi decidevano di infliggere una punizione collettiva alla popolazione palestinese[15].

Ci si sarebbe aspettati che i ministri schierati più a sinistra, quelli appartenenti al partito sionista socialista Mapam, condividessero le preoccupazioni di Aran, invece pare che essi non solo abbiano abbracciato la nuova idea, avanzata dal ministro della Giustizia, di realizzare un'annessione non annessa, ma che addirittura si siano spinti oltre nell'immaginarla. Il loro maggior rappresentante nel governo, il ministro

degli Alloggi Mordechai Bentov, considerava tutta la questione nei termini di una «guerra psicologica», chiarendo che il modo migliore per procedere con le politiche concordate fosse quello di dichiarare che non ci sarebbe stato alcun ritiro israeliano dai Territori prima della conclusione di un trattato di pace. Ciò che risulta sconcertante nel suo contributo è la disinvoltura con cui egli coniugava il discorso sulla pace con la guerra psicologica. L'enigmatico «trattato di pace» come precondizione per il ritiro sarebbe stato, da allora in poi, la principale motivazione nonché il principale pretesto da parte israeliana per consolidare l'occupazione e rifiutare ulteriori compromessi con chiunque rappresentasse i palestinesi. A quel punto, il 18 giugno 1967, tutti gli altri ministri concordarono con Bentov che questa fosse la linea propagandistica migliore da adottare. Il ministro dei Trasporti, Moshe Carmel, assicurò loro che non vi erano prospettive di pace per il prossimo futuro, salvo forse con la Siria, ma anche questa eventualità, aggiunse, era improbabile[16].

In un certo senso, il dibattito sul destino della popolazione seguiva due filoni diversi: uno riguardava coloro che vivevano in Cisgiordania e l'altro gli abitanti della Striscia di Gaza. Per assurdo, le discussioni su Gaza erano più esplicite – i ministri parlavano candidamente della necessità di espellere da lì la gente –, ma ebbero ben poche conseguenze. Il dibattito sulla Cisgiordania era invece più cauto, ma alla fine furono scacciati molti più cisgiordani. Gaza fu talmente presa di mira da essere dipinta, fin dall'inizio, come un sito palestinese particolarmente ostile, probabilmente perché era stata il primo fronte su cui, all'inizio degli anni Cinquanta, i guerriglieri palestinesi avevano tentato di lanciare una guerra di liberazione contro Israele.

La discussione su Gaza era strettamente connessa al dibattito sul destino dei campi profughi lì presenti. La prima decisione presa fu quella di concedere all'UNRWA di rimanere l'unica agenzia responsabile della gestione di quei campi. Il primo ministro Eshkol vide in tale accordo l'opportunità di generare un profitto per lo Stato e propose che Israele dovesse essere l'unico fornitore di cibo e altri beni essenziali alla Striscia di Gaza. Tuttavia, la decisione su questo punto fu inizialmente rimandata e in seguito accantonata: le responsabilità accordate all'UNRWA rimasero quindi le stesse di prima dell'occupazione[17].

Nel successivo incontro di governo su Gaza, avvenuto il 18 giugno, emerse uno sviluppo più allarmante, che tradì la paura e l'animosità israeliane, passate e future, nei confronti della Striscia. In generale, non fu deciso molto, più che altro si trattò di una discussione di ordine speculativo su come comportarsi con una popolazione ritenuta ostile e indesiderata. Il dettaglio inquietante, però, era che tutte le idee presentate in quel dibattito avevano una cosa in comune: il desiderio di ridurre al minimo la popolazione di rifugiati a Gaza. Tre erano le opzioni principali: spingerli in Egitto, spostarli in Cisgiordania oppure farli stabilire in Giordania. Eshkol voleva mandarli in Iraq. Bentov, ministro socialista del partito Mapam, suggerì invece di reinsediarli nella valle del Giordano, idea a cui si oppose Menachem Begin: «È saggio avere una striscia di arabi tra noi e il Giordano?», chiese in chiave retorica[18].

I ministri esitavano tra il reinsediamento coatto dei rifugiati e il provare a spingerli ad andarsene. Da allora, ci siamo resi conto che "trasferimento volontario" è soltanto un'altra maniera per dire pulizia etnica, perciò non sorprende venire a sapere che un simile discorso venne tenuto da Moshe Carmel, una figura di spicco nelle operazioni del 1948. Questa infatti fu la sua proposta: «Sulla questione dei rifugiati, dovremmo prendere l'iniziativa incoraggiandoli a emigrare fuori dalla Palestina e a stabilirsi nel Sinai; ecco perché dovremmo tenere per un po' il Sinai. E per farlo, dovremmo ottenere del denaro internazionale e dagli ebrei»[19].

L'idea piacque a parecchi ministri; persino il premier ne fu brevemente entusiasta e per un po' lasciò correre la propria immaginazione, delineando un nuovo progetto di trasferimento e reinsediamento. In Israele Eshkol era l'esperto numero uno in materia d'acqua, per cui ovviamente iniziò con lo spiegare quali infrastrutture idriche sarebbero state necessarie a tale progetto. Per qualche motivo riteneva che, al pari di Mosè, gli esuli avrebbero potuto estrarre l'acqua dal deserto. Sarebbe fattibile, argomentò il primo ministro, «soprattutto se lì venisse scoperta dell'acqua come di recente è accaduto nel deserto del Sahara». E ricordò agli altri ministri il piano sionista di el-Arish all'inizio del XX secolo. Si trattava di uno dei primi tentativi di Theodor Herzl, il fondatore del movimento sionista, di convincere il governo britannico in Egitto a sostenere la colonizzazione sionista della Palestina. Una Gaza ebraica, anziché palestinese, irrigata da

un canale d’acqua dolce proveniente dal Nilo. All’epoca, Lord Cromer, il governatore generale d’Egitto, rifiutò il piano che quindi non si concretizzò[20].

Ben presto, però, il monologo di Eshkol perse slancio, visione e ottimismo. Un po’ scoraggiato, egli convenne sul fatto che Israele avesse bisogno di quel territorio, ma che cosa sarebbe successo se il reinsediamento si fosse dimostrato irrealizzabile? Che cosa si potrebbe fare?, fu la sua domanda. Israele aveva bisogno di quelle terre, ma il «cuore si amareggia» (*mar balev*: un modo di dire ebraico per indicare una sensazione molto spiacevole e preoccupante) per il fatto che quegli agognati territori dovessero includere 400.000 palestinesi. A differenza del ministro delle Finanze Pinchas Sapir, Eshkol non arrivò al punto di descrivere la Striscia di Gaza come una «fossa di serpenti» – cosa di cui, a detta di Sapir, egli si era già reso conto nel 1956, quando Israele occupò per la prima volta la Striscia –, tuttavia neanche lui era lungi dall’usare un linguaggio così razzista. Difatti osservò che, considerati i tassi di natalità medi dei palestinesi, questi sarebbero diventati ingestibili[21].

Nel corso della discussione, di tanto in tanto Sapir tentò di sondare la possibilità di attuare un trasferimento della popolazione, che proponeva di presentare al mondo come una sorta di scambio. «Come la Grecia e la Turchia», concordava Menachem Begin. «Esattamente, non c’è niente di male, non lo facciamo di nascosto, diciamo che questa è la nostra terra e che li abbiamo espulsi»[22].

Al termine delle consultazioni, nell’estate del 1967, la politica concreta che si decise di adottare fu quella di dividere la Cisgiordania (e, come vedremo, in misura minore la Striscia di Gaza) in due aree fondamentali: una “palestinese” e una “ebraica”. La Cisgiordania è lunga 124 chilometri e larga 30, e la sua topografia e demografia hanno giocato un ruolo cruciale nel determinare le scelte attuate da Israele. Le zone più popolate – le “aree palestinesi” – si estendevano lungo la cresta montuosa che taglia al centro la Cisgiordania e in cui si trovano le città principali: Hebron, Jenin, Nablus e Gerusalemme. Le aree montuose palestinesi furono l’unica parte della Cisgiordania a rivelarsi problematica per gli strateghi israeliani. Il resto del territorio fu ritenuto, in qualche modo, parte integrante del futuro Stato ebraico allargato. E coloro che nel 1967 ebbero la sfortuna di ritrovarsi

nelle aree più “problematiche” rimasero in attesa che il proprio destino venisse deciso da Israele.

A partire dal 1967, questa visione cartografica della Cisgiordania, intesa come un’area divisa tra regioni annesse e spazi “popolati”, ha permeato le politiche di colonizzazione ed ebraicizzazione di Israele. Già allora l’impulso fu quello di stabilire, attraverso un fatto compiuto, quali zone sarebbero state direttamente annesse allo Stato ebraico e quali avrebbero formato delle enclave palestinesi. Da quel momento – e ancora oggi – la valle del Giordano, la Grande Gerusalemme, Hebron e Gush Etzion furono ritenute e sviluppate come parte del futuro grande Stato ebraico. Dieci anni dopo, erano già trentadue gli insediamenti ebraici ben avviati in quelle aree, senza contare i cosiddetti quartieri di Gerusalemme Est che ancora oggi vengono considerati degli insediamenti anche dal Dipartimento di Stato americano.

Insediare gli ebrei divenne il metodo principale con cui ridefinire ciò che è “nostro” rispetto a ciò che è “loro”, e il sistema fu sperimentato per la prima volta nell’area della Grande Gerusalemme. Il fatto che una simile prassi sia tuttora in uso in quell’area, anche mentre scrivo queste pagine, testimonia la fermezza dei palestinesi di fronte a una politica davvero determinata e sistematica di ebraicizzazione delle loro vite e di ciò che le circonda. Questo sforzo di colonizzazione della Grande Gerusalemme consisteva in tre anelli, ognuno dei quali prevedeva il prendere di mira uno spazio palestinese in cui collocare un insediamento ebraico. L’anello interno era la Città Vecchia di Gerusalemme, quello centrale era la periferia orientale palestinese precedente al 1967, mentre quello esterno era costituito da Gerusalemme Ovest.

Il primo anello a ricevere l’attenzione degli strateghi israeliani fu quello interno, con l’obiettivo specifico di ridurre il numero di palestinesi nella Città Vecchia. Pochi giorni dopo l’occupazione, questa fu tappezzata di manifesti che invitavano tutti i palestinesi desiderosi di essere trasferiti in Giordania a registrarsi presso il tribunale della città, dove chiunque fosse stato interessato a ricevere maggiori informazioni aveva cinque giorni di tempo per offrirsi volontariamente per il trasferimento. Non potevano sapere, all’epoca, che alcuni di loro sarebbero stati cacciati via con la forza anche se avevano deciso di rimanere e furono i primi ad apprendere che

alcune parti della Cisgiordania venivano già ritenute di pertinenza esclusivamente ebraica, sebbene continuassero a risiedervi dei palestinesi[23].

Che si trattasse del territorio o della demografia, la retorica di quei primi incontri era messianica ed euforica, ma in ogni caso il loro esito fu assolutamente pratico. E nel caso di Gerusalemme, l'equilibrio tra la decisione di rimanere nei Territori e il bisogno di Israele di apparire sulla scena internazionale come una nazione amante della pace fu subito messo alla prova.

Come propinare la nuova realtà: la cecità volontaria degli americani

I ministri sapevano che su Gerusalemme vi era un ampio consenso, per cui fu questo il primo argomento all'ordine del giorno. Tra i canti di lode per la nuova Gerusalemme liberata e unificata, la capitale eterna di Israele, non si levò alcuna voce di dissenso. Il problema era che –e ciò rendeva la discussione alquanto urgente – la comunità internazionale non sembrava condividere questo entusiasmo messianico. Il timore era che alcuni governi, agenzie e comunità cristiane si sarebbero offerti come custodi della città in attesa di una soluzione; uno sviluppo che avrebbe potuto ostacolare l'annessione della città da parte di Israele. È interessante notare che la pressione affinché venisse intrapresa un'azione unilaterale su Gerusalemme fu caldeggiata proprio da quei ministri che, quantomeno nella memoria collettiva del paese, vengono ricordati come delle "colombe": vale a dire i politici in cerca di un compromesso con i palestinesi. Tutto questo rifletteva l'ampiezza del consenso sul futuro della città da ambo gli estremi dello spettro politico, consenso che rimase la variabile costante e spiega perché, indipendentemente da qualsiasi cambiamento politico occorso nei governi negli anni successivi, la città non solo fu unita ma continuò a espandersi, arrivando a occupare quasi un terzo della Cisgiordania entro la fine del XX secolo.

Al governo israeliano occorse più tempo del previsto per dirimere la questione dell'annessione *de jure* di Gerusalemme. Il ministro dell'Interno, Haim Moshe Shapira, il quale da subito aveva compreso che dopo

l’occupazione il governo si sarebbe dovuto abituare a adottare un linguaggio ambiguo per rivolgersi alla comunità internazionale, suggerì di non affrettarsi a rilasciare dichiarazioni ufficiali, bensì di accelerare in privato con l’imposizione della realtà di fatto. La maggior parte dei ministri era però fermamente convinta che nel caso di Gerusalemme non ci fosse bisogno di ricorrere ad alcuna ambiguità: fin dall’inizio, occorreva stabilire che la questione sarebbe stata sempre esclusa da ogni futuro negoziato. Pertanto, in quei primi giorni fu chiesto alla Knesset di approvare una legge che riconoscesse il diritto incontestabile di Israele a costituire per sempre l’unica autorità sovrana sulla città santa[24].

Il solo a invitare con insistenza alla cautela fu Haim Moshe Shapira, che non ravvisava alcuna logica nell’attirare un’attenzione davvero inutile sull’imminente annessione ed ebraicizzazione di Gerusalemme. In particolare, non comprendeva l’urgenza di formalizzare legalmente il processo. Shapira (da non confondersi con il ministro della Giustizia Yaacov Shimshon Shapira) non ravvisava alcuna differenza tra il modo in cui Israele aveva annesso ed ebraicizzato le aree della Palestina originariamente designate come Stato arabo nella risoluzione 181 delle Nazioni Unite sulla ripartizione del 1947 e il progetto ora pronto a partire. Essendo un veterano della politica, nel 1948 egli aveva supervisionato l’acquisizione di decine di città palestinesi e centinaia di villaggi svuotati con la forza durante la pulizia etnica della Palestina. Nel corso di quella riunione affermò: «Io ho annesso Giaffa a Tel Aviv senza bisogno di alcuna legge»[25].

Queste consultazioni legali, che, come vedremo, andarono avanti fino alla fine del mese, non rallentarono in alcun modo l’annessione della parte di città che nel 1967 era ancora palestinese. L’aeroporto di Gerusalemme veniva già impiegato per i voli interni, mentre alle strade fu cambiata la denominazione: ebraicizzando i nomi arabi oppure onorando i più celebri capi sionisti nonché quelli meno famosi. Questa prassi non era una novità; in altre parti della Palestina vi erano già state delle ridenominazioni successive alla pulizia etnica del 1948. Ora però, nel 1967, la vecchia mappa stradale palestinese, musulmana e internazionale scomparve dal giorno alla notte e la storia fu immediatamente riscritta con l’aiuto dell’ambasciatore locale per eccellenza del sionismo: la guida turistica.

Subito dopo l’occupazione, infatti, le agenzie turistiche israeliane iniziarono a invadere il campo della concorrenza nella Città Vecchia. Tutti diedero il proprio contributo: l’atmosfera era tale che non vi fu una sola voce di dissenso da parte dell’opinione pubblica nel trasformare Gerusalemme nella capitale eterna di Israele e in una città sostanzialmente ebraica[26].

Anche coloro che all’inizio (e non erano pochi) dubitavano dell’opportunità di mantenere i Territori chiedevano che Gerusalemme rimanesse sotto il controllo israeliano. Una delle voci inaspettatamente favorevoli fu quella del fondatore e principale leader dello Stato, David Ben-Gurion, ormai in disparte e senza più alcuna influenza politica. «Dovremmo tenere Gerusalemme e creare uno Stato palestinese autonomo, sotto l’amministrazione fiduciaria dell’ONU, con forti legami economici con Israele», fu il suo suggerimento[27].

Tuttavia, a dispetto di tanta fiducia, riguardo a Gerusalemme era necessario agire con una certa cautela, poiché restava da chiarire la posizione degli americani. Gli Stati Uniti non avevano ancora accettato il modo in cui Israele aveva abolito lo status internazionale della città dopo il 1948 e per questa ragione avevano deciso di collocare la propria ambasciata a Tel Aviv. In effetti, in quei giorni le relazioni bilaterali erano alquanto tese: sullo sfondo, c’era l’assalto aereo israeliano non provocato alla nave di intelligence e sorveglianza della marina americana USS *Liberty*.

Non è questo il luogo per soffermarsi sull’incidente della *Liberty*, se non quanto basta per comprendere i timori israeliani di ricevere ritorsioni americane per la politica unilaterale su Gerusalemme. Quando l’8 giugno 1967 la USS *Liberty* venne colpita dalle torpediniere israeliane, sulla nave sventolava la bandiera a stelle e strisce e le lettere e i numeri bianchi sul suo scafo, scritti a caratteri cubitali, la rendevano assolutamente riconoscibile[28]. L’ipotesi avanzata da George Lenczowski era che «evidentemente Israele non voleva che il governo degli Stati Uniti venisse troppo a conoscenza dei suoi preparativi per attaccare la Siria», laddove era chiaro che quest’ultima fosse in procinto di accettare un cessate il fuoco[29]. Un altro studioso era del parere che l’idea fosse quella di uccidere tutti coloro che erano a bordo, così da assicurarsi che il piano non venisse scoperto[30].

Quanto accaduto imponeva al governo israeliano di procedere con cautela quando fu deciso di ingannare ulteriormente gli americani, questa

volta riguardo a Gerusalemme. I timori non durarono però a lungo, perché già allora i ministri erano abbastanza convinti di poter orientare la politica americana verso un sostegno incondizionato allo Stato di Israele e alle sue politiche d'occupazione. Ciò non era così ovvio come si potrebbe credere. Fino al 1964, appena pochi anni prima, non era affatto scontato che nella regione mediorientale il pupillo dell'America fosse Israele. La situazione mutò dopo l'assassinio del presidente Kennedy e la nomina di Johnson. Da allora, in un sol colpo, ebbe inizio una nuova era che continua ancora oggi, nella quale Israele è entrato a far parte di un club esclusivo di Stati nelle cui politiche, di norma, gli Stati Uniti non si ingeriscono, presentando unicamente una cortese protesta quando, agli occhi del resto del mondo, gli israeliani si spingono troppo oltre[31]. Oppure, volendoci rifare alle parole ben più misurate di Abba Eban, un super diplomatico dello Stato ebraico, quest'ultimo preconizzò l'affermarsi a Washington di una politica non censoria. Già all'epoca, infatti, Eban predisse che nel lungo termine gli Stati Uniti avrebbero approvato, o quantomeno non avrebbero respinto, le decisioni unilaterali adottate da Israele riguardo ai Territori in generale e Gerusalemme in particolare[32]. Osservando con il senno di poi gli ultimi cinque decenni, è davvero sorprendente vedere quanto sia stata accurata la sua previsione.

Nel corso degli anni, la politica americana verso Gerusalemme ha assunto tre caratteristiche particolari: non c'era e continua a non esserci un'ambasciata americana a Gerusalemme; a Gerusalemme Est è presente un consolato americano separato; ed è costante l'impegno da parte di senatori e candidati presidenziali affinché un giorno l'ambasciata americana venga trasferita da Tel Aviv a Gerusalemme. Queste tre posizioni contraddittorie hanno opportunamente reso vaga, per tutti gli interessati, qualunque posizione di principio degli Stati Uniti in merito alla questione. Noi però ne siamo consapevoli solamente perché osserviamo il tutto in retrospettiva. La domanda è: come faceva Abba Eban a sentirsi così fiducioso nel 1967, considerato che l'amministrazione statunitense aveva chiarito a ogni piè sospinto la propria contrarietà a queste politiche, anzitutto quando furono annunciate il 19 giugno di quell'anno e poi quando iniziarono a venire messe in pratica il 28 di quel mese?

Il 19 giugno il presidente Johnson dichiarò che «a nostro avviso […] deve esserci un riconoscimento adeguato dello speciale interesse da parte di tre grandi religioni per i luoghi santi di Gerusalemme». In forza di tale principio, egli ritenne che prima di intraprendere qualsiasi azione unilaterale sullo status di Gerusalemme ci sarebbe dovuta essere «un'adeguata consultazione con i capi religiosi e altre autorità profondamente preoccupati»[33].

Il Dipartimento di Stato fu ancora più chiaro allorché, il 28 giugno, dichiarò: «Gli Stati Uniti non hanno mai riconosciuto simili azioni unilaterali, da parte di nessuno degli Stati di quell'area, come regolanti lo status internazionale di Gerusalemme». E il 14 luglio Arthur Goldberg, l'ambasciatore americano presso le Nazioni Unite, informò l'Assemblea generale che:

> Per quanto riguarda le misure specifiche adottate dal governo di Israele il 28 giugno, desidero chiarire che gli Stati Uniti non accettano o riconoscono queste misure come alterazione dello status di Gerusalemme. Il mio governo non riconosce che i provvedimenti amministrativi presi il 28 giugno dal governo di Israele possano essere considerati come l'ultima parola sulla questione, e ci dispiace che siano stati messi in atto. Insistiamo sul fatto che le misure adottate non possono essere considerate se non temporanee e provvisorie e che esse non pregiudicano lo status finale e permanente di Gerusalemme.[34]

Una possibile spiegazione per la lungimiranza e le facoltà profetiche di Eban, o quantomeno per la sua posizione fiduciosa, fu il ruolo fondamentale da lui svolto nella creazione dell'AIPAC durante gli anni Cinquanta, quando, essendo all'epoca l'inviato di Israele presso l'ONU, si allarmò per la svolta anti-israeliana dell'amministrazione Eisenhower. Nel 1960, quella che divenne nota come la lobby poteva vantare il suo primo successo importante: la distruzione politica del potente senatore J. William Fulbright, il quale voleva denunciare l'illegalità delle attività svolte dall'AIPAC e pagò a caro prezzo il proprio tentativo: la sua carriera politica fu stroncata definitivamente[35]. L'ambasciatore americano in Israele, Walworth Barbour, sarebbe stato uno dei tanti ambasciatori a Tel Aviv del tutto ignorati dai governi israeliani, e di conseguenza Washington avrebbe inviato una serie di ambasciatori *a priori* filoisraeliani, i quali avrebbero avuto solamente un ruolo marginale nel plasmare le relazioni bilaterali tra i due Stati.

Nel corso di quella seduta, un'eloquente osservazione fatta da Eban risulta indicativa di quanto fosse ambiguo il messaggio che gli israeliani intendevano trasmettere sia al popolo che all'amministrazione statunitensi. Il primo veniva esortato a sostenere un piccolo David ebreo che viveva costantemente sotto la grave minaccia di un nuovo imminente Olocausto, mentre l'amministrazione veniva indotta ad accettare l'invincibilità di Israele come una risorsa nella sua guerra fredda (e in seguito nella sua "guerra contro il Terrore" del XXI secolo). Eban manifestò il proprio rincrescimento per quella che definì una manifestazione «poco saggia» da parte di 40.000 ebrei a Washington «che piangevano per il povero Israele», dopo che «noi avevamo sconfitto sette eserciti arabi e affondato una nave da guerra americana». Il presidente Johnson, secondo quanto riferito da Eban, rimase molto turbato da quella mani-festazione[36].

Questi piccoli successi accrebbero l'appetito per l'espansione territoriale e incoraggiarono la volontà dello Stato di testare ulteriormente la tolleranza americana nei riguardi di una politica che, in linea di massima, risultava indifendibile sulla scena internazionale. Dal momento che sembrava che nulla, nemmeno gli americani, avrebbe ostacolato Israele nella realizzazione della Grande Gerusalemme, alcuni ministri suggerirono di includere Betlemme nei nuovi territori annessi, ma l'idea fu respinta dalla maggioranza dei ministri[37].

Le preoccupazioni riguardo a Gerusalemme furono altrettanto rilevanti nelle discussioni sul destino dei Territori nel loro insieme. I politici israeliani non erano sicuri che gli americani dovessero essere informati in merito alle decisioni strategiche assunte dal governo nel 1967. Sebbene consapevoli che alla fine Washington si sarebbe accorta degli sviluppi in atto, essi non optarono per la trasparenza e, pertanto, si prospettò loro un nuovo dilemma: come presentare una trasformazione del genere senza allarmare gli USA.

Il 19 giugno il governo discusse in merito a quanto gli Stati Uniti dovessero essere informati circa le proprie decisioni interne. Nel corso della sessione pomeridiana fu proposto il modo in cui procedere: da un lato, il governo avrebbe distolto l'attenzione dalle zone palestinesi, mentre dall'altro avrebbe mostrato un serio impegno nel tentativo di raggiungere la pace con Egitto e Siria. La fiducia dei ministri era tale che alcuni

suggerirono persino di dichiarare pubblicamente che la Cisgiordania e la Striscia di Gaza non erano negoziabili, ma alla fine l'idea fu scartata. Il 20 giugno aleggiava una certa apprensione in vista del discorso del presidente Johnson, che presentò un piano di pace americano alquanto vago composto da cinque punti, nessuno dei quali contraddiceva la politica israeliana riguardo a Gerusalemme o alla questione dei rifugiati. Veniva data priorità alla pace prima di qualsiasi ritiro o altro accordo, il che corrispondeva esattamente alla linea che, nelle intenzioni di Israele, gli Stati Uniti avrebbero dovuto seguire.

Dalla documentazione americana si evince che Washington non fu ingannata facilmente, e anche nel 1967 gli americani capirono che quel che era stato detto loro aveva poca attinenza con ciò che di fatto stava accadendo. Il 25 giugno 1967 il presidente chiese che il governo israeliano non annettesse ufficialmente Gerusalemme. Quella fu la prima occasione in cui venne utilizzata una formula che da lì in poi sarebbe stata impiegata più e più volte, e che col tempo – è proprio il caso di dirlo – sarebbe stata perfezionata, tant'è vero che viene utilizzata ancora oggi: a una ferma richiesta americana di non compiere un'annessione o colonizzazione fa seguito la promessa inequivocabile di non procedere in tal senso, mentre in realtà l'annessione o la colonizzazione pianificate proseguono come se nulla fosse.

Il giorno dopo, 26 giugno, fu ideata e sperimentata con successo la tattica per affrontare l'esplicita richiesta americana di non annettere Gerusalemme Est. Pur riconoscendo che si trattava di un messaggio carico di irritazione, il primo ministro Eshkol lo interpretò come l'avvertimento che una simile azione unilaterale da parte di Israele avrebbe potuto portare alla creazione di un blocco anti-israeliano all'ONU, il quale avrebbe chiesto il ritiro unilaterale dello Stato ebraico. Tuttavia, egli aggiunse che la rabbia statunitense era relativa alla sola tempistica della decisione e non alla decisione in sé. Con queste rassicurazioni, il governo scelse di procedere all'annessione di Gerusalemme.

Vale la pena soffermarsi per un momento a esaminare come si sia riusciti a ottenere tutto questo. Aggirare le obiezioni degli Stati Uniti non si rivelò così semplice come il governo si attendeva. Benché a Washington fosse ovviamente presente e attiva una lobby filosionista, sulla questione di Gerusalemme gli ostacoli da superare erano decisamente ardui. Come

riferito dall’ambasciata israeliana a Washington, e i documenti americani lo riaffermano a posteriori, nella capitale statunitense vi era un disagio crescente per le dichiarazioni israeliane di voler annettere Gerusalemme Est. Perciò, quando il governo si riunì il 25 giugno, per prima cosa Eshkol volle aprire la discussione sulla politica da adottare riguardo a Gerusalemme tenendo conto delle preoccupazioni statunitensi. Ancora una volta, fu il pragmatico Mapaynik a sottolineare la necessità di agire senza rilasciare alcuna dichiarazione esplicita alla comunità internazionale. «Dovremmo procedere all’annessione [di Gerusalemme Est] senza modificare le leggi». Egli era infastidito dal fatto che la stampa, altrimenti obbediente, avesse dato risalto al desiderio dei ministri di annettere e unificare Gerusalemme, cosa che aveva messo in imbarazzo Israele a Washington. «Dovremmo incontrare i direttori anche se [Gershom Schocken, direttore di «Haaretz»] protesterà, ma non dovrebbero esserci problemi»[38].

L’esigenza di incontrare i direttori era urgente, perché il desiderio di annettere Gerusalemme andava di pari passo con quello di tranquillizzare gli americani, il che rendeva dunque necessario che tra l’approvazione della delibera e la sua applicazione passasse un po’ di tempo. Pertanto, la decisione finale di “unire” le due parti della città fu presa il 26 giugno 1967. Tuttavia, poiché non era ancora chiaro quale sarebbe stata l’eventuale reazione americana, si decise di ritardare la dichiarazione ufficiale finché da Washington non fossero giunte delucidazioni. Il problema era che i giornali scalpitavano per annunciare un evento di tale portata storica, ma, come disse Israel Galili, ministro dell’Informazione, la mossa «avrebbe attirato un’inutile attenzione globale». Ancora una volta, fu il ministro del Turismo, il liberale Moshe Kol, a suggerire che «dovremmo incontrare i direttori dei giornali e chiedere loro di non pubblicizzarlo». Poiché le grandi menti pensano allo stesso modo, il ministro della Giustizia Shapira gli comunicò di averli giustappunto già incontrati e che tutti, tranne uno, «erano stati molto comprensivi». E aggiunse però che, nel caso del testardo direttore di «Haaretz», sarebbe stato necessario esercitare pressioni maggiori per costringerlo a seguire la linea ufficiale.

Eshkol non si fece scrupolo di ricorrere a uno stratagemma assai comune, uno di quelli che i governi israeliani avevano impiegato in passato

e che utilizzeranno negli anni a venire quando vorranno celare alcune decisioni ai media nazionali: «Posso dichiarare che questa è una riunione del "comitato ministeriale per le questioni della Difesa" e perciò sarà riservata e non di dominio pubblico».

La posa delle fondamenta per la messinscena della pace

Assicuratosi l'obbedienza da parte della stampa, impresa tuttora raramente difficile, il governo fu dunque libero di concentrarsi su come gestire al meglio il rapporto tra le politiche effettivamente messe in campo e la loro presentazione agli Stati Uniti. In occasione di una riunione del 27 giugno, Abba Eban reputò che gli americani avrebbero preferito che venisse ritardato ogni annuncio sulla legge in programma per l'unificazione. Ricordò infatti ai ministri che presso le Nazioni Unite era ancora in discussione un progetto di risoluzione avanzato dai sovietici, in cui si chiedeva il ritiro di Israele entro i confini del 4 giugno 1967. «Una delibera del genere non sarebbe di aiuto», disse loro. Gli altri ministri, però, comprendevano meglio di Eban come stessero le cose a Washington. In realtà, non c'era nulla di cui preoccuparsi; poteva essere una seccatura, dissero, ma non una questione cruciale e, malgrado le proteste del ministro degli Esteri, diedero il via libera ai membri della Knesset affinché si attivasse il processo legislativo che avrebbe unificato Gerusalemme rendendola una città israeliana nonché capitale ufficiale di Israele. La loro unica concessione fu quella di promettere a Eban che avrebbero chiesto ai membri della Knesset di mitigare il dibattito; cosa intendessero esattamente con questo nessuno si premurò di chiarirlo.

Eban non era però soddisfatto. Il giorno seguente riferì al governo che gli americani, compresi il presidente e il segretario di Stato, Dean Rusk, erano furiosi. Inoltre, egli era preoccupato – con il senno di poi, si potrebbe dire inutilmente – che l'ONU potesse ancora esercitare pressioni su Israele, visto che adesso era stata avanzata un'altra proposta, un'iniziativa congiunta di India e Iugoslavia, di far passare una risoluzione che avrebbe chiesto a Israele di ritirarsi incondizionatamente entro i confini del 4 giugno. Il dibattito in corso alla Knesset avrebbe potuto quindi minare

gravemente gli sforzi per contrastare tale iniziativa. A posteriori, sembrerebbe che la Knesset abbia avuto maggiore autorevolezza dell'ONU nel determinare il destino dei territori palestinesi.

A ogni modo, nessuno si allarmò, neppure il primo ministro Eshkol, il quale lo definì «un piccolo malinteso di tempistica e di pre-informazione». In effetti, ammesso che ci fosse ancora del malessere nelle relazioni americano-israeliane, questo verteva sul già citato incidente della *Liberty;* a quanto pare, l'amministrazione statunitense non accettava la versione israeliana riguardo agli eventi. Gli Stati Uniti istituirono una commissione d'inchiesta le cui conclusioni furono che l'aviazione israeliana avesse chiaramente identificato la nave come un vascello della marina statunitense e che, nonostante questo, avesse deciso di attaccarla. Inoltre, come emerse durante la riunione di governo del 26 giugno, nemmeno il Vaticano aveva espresso preoccupazione. A quanto riferito da Eban, Paolo VI aveva comunicato agli israeliani di non voler più insistere sull'internazionalizzazione della città e che la sua unica richiesta era che il Vaticano avesse voce in capitolo nella gestione dei luoghi santi della cristianità, cosa che gli stessi israeliani avevano già proposto nel 1952.

Fu dunque in quelle due giornate di giugno che la dicotomia tra ciò che Israele ufficialmente dichiarava e ciò che Israele ufficialmente faceva venne chiaramente sancita come linea politica. All'interno del governo, non tutti affrontavano la questione allo stesso modo; tutto sommato, però, vi era un consenso diffuso sul fatto che gli americani, e certamente il mondo occidentale nel suo complesso, potessero essere ignorati. A tale riguardo, il ministro più arrogante pare sia stato quello della Difesa, Moshe Dayan, il quale non sembrava lontanamente preoccupato da come confezionare e rivendere una politica che, *prima facie,* sarebbe stata inaccettabile per l'Occidente:

> Per me la questione importante è la nostra decisione interna, non quello che trasmetteremo all'esterno […] dobbiamo operare sulla base di principi: il Giordano è il confine, 1.250.000 individui in Cisgiordania non diventeranno cittadini israeliani e *"yerushalayim hashlema"* ['Gerusalemme unificata' in ebraico, con ciò intendendo dire che la città avrebbe dovuto rimanere unificata per sempre] […]. Essi [gli abitanti] dovrebbero essere amministrati da un governo militare fino a nuova decisione. Dopodiché dovranno condurre la propria esistenza in autonomia e, se ciò non funzionerà, preferirei che fossero cittadini giordani piuttosto che israeliani. Finché il Giordano sarà il nostro confine, non sarebbe neppure una cattiva scelta gestire le loro vite attraverso un governo militare.

Era ben più che «neppure una cattiva scelta»: questa divenne l'unica politica percorribile per i successivi cin-quant'anni e fu trasformata in una cruda realtà sul campo. Con un tono altrettanto simile, Dayan riassunse anche il dibattito sui rifugiati e su come presentare la posizione israeliana sull'argomento. «Abbiamo un problema», dichiarò il pomeriggio del 19 giugno 1967 nel verbale di chiusura della riunione, «dopo che per anni il mondo ha chiesto a gran voce agli Stati arabi di fare qualcosa al riguardo, adesso ci ritroviamo con 800.000 rifugiati sotto la nostra responsabilità». Ma questo non significava, affermò Dayan, che Israele dovesse avviare una qualche politica costruttiva: «Adesso non costituisce un problema, perciò non solleviamolo. Ce ne occuperemo più tardi [...]. Dovremmo essere grati che l'UNRWA si occupi ancora di loro». La posizione di Dayan mise fine ai tentativi ulteriori, fatti da Eliyahu Sasson nel corso di quegli incontri, di convincere il governo ad approntare un piano globale israeliano per il reinsediamento di tutti gli esuli in vari paesi arabi.

Anche le obiezioni mosse da Yigal Alon alla posizione di Dayan, le quali scaturivano più dall'animosità personale che dalle differenze ideologiche di opinione, furono facilmente superate. Chiese Alon: «Se gli Stati Uniti vi chiederanno che ne farete dei rifugiati, voi cosa risponderete?». Dayan rispose: «Che ce ne occuperemo a tempo debito». Le ultime parole pronunciate sulla questione suonarono più simili a un dialogo tra i due vecchi brontoloni del *Muppet Show* che a una discussione seria. Disse infatti Eshkol: «Vorrei che il mondo intero e gli arabi se li prendessero». Ad avere l'ultima parola fu Dayan che, con la sua consueta disinvoltura, concluse: «Questo è un problema che va oltre l'accordo di pace con gli Stati arabi. Dopo aver fatto la pace con loro, noi ci troveremo ancora con il problema», preconizzando in tal modo una politica israeliana che, nel corso dei decenni, avrebbe del tutto escluso il problema degli esuli da qualsiasi negoziato di pace.

Le sue parole sarebbero state il fondamento della futura posizione israeliana sulla questione: per far sparire il problema, bastava che il governo israeliano non avviasse alcuna discussione sui rifugiati. «Non c'è bisogno di svegliare il cane che dorme», aveva aggiunto Dayan. *Inter eos,* Dayan ricordò ai propri colleghi che Israele non aveva alcuna responsabilità sulla questione degli esuli. Con ciò intendeva non solo la responsabilità storica, ma anche la necessità di occuparsi di loro nel presente. Questo era il regno

dell'autorità dell'UNRWA, per usare le sue parole, e i ministri israeliani non dovevano sfidarlo. «L'Egitto ci ha reso un grande favore gestendo insieme all'UNRWA i campi profughi negli ultimi diciannove anni. E noi li dovremmo lasciare in mano all'UNRWA». Dayan concordava con Sas-son che la realtà dei rifugiati nei campi dell'ONU poteva essere lasciata com'era per un periodo molto lungo, ragion per cui non c'era bisogno di discutere del reinsediamento dei profughi nel mondo arabo.

Toccò ai ministri più "sensibili" della sinistra sionista liberale o socialista dover escogitare il linguaggio e l'approccio necessari a divulgare la nuova politica. Con il tempo, questi occultamenti linguistici avrebbero assicurato a Israele l'immunità dalle sanzioni per ogni sua trasgressione del diritto internazionale o dei diritti umani. In quei giorni, a svolgere la maggior parte del lavoro in tal senso furono Zalman Aran, ministro dell'Istruzione ed esponente del partito Mapai al potere, e Moshe Kol, ministro del Turismo appartenente al Partito Liberale. Dai verbali risulta che Aran abbia detto: «Siamo chiamati a dire qualcosa, non a voler necessariamente intendere qualcosa». Quel che voleva dire era che avrebbero dovuto dichiarare qualcosa in merito al proprio desiderio di cercare la pace, senza però crederci davvero.

Kol e Aran volevano anche aiutare Abba Eban, il più importante diplomatico israeliano, nella sua opera di comunicazione. Per lui escogitarono una formula a cui ricorrere durante gli incontri, il che significava, quando era all'ONU, fare vaghi accenni alla Giordania come principale interlocutore di Israele sul futuro della Cisgiordania e della Striscia di Gaza. Il problema maggiore per Eban era che nei primissimi giorni successivi alla guerra del 1967 (e forse oggi non è più così) gli Stati Uniti attribuivano ancora grande importanza alle Nazioni Unite, dove l'unica vera proposta sul tavolo era un appello dei sovietici per un ritiro incondizionato di Israele. Occorse un po' di tempo, ma alla fine il governo israeliano riuscì a far accettare agli americani la formula di loro gradimento: il ritiro sarebbe stato possibile solo dopo aver raggiunto un accordo di pace completo. Questa sarebbe diventata la posizione ufficiale israeliana e statunitense per gli anni a venire, vanificando ogni reale possibilità di pace e riconciliazione e consentendo agli israeliani di continuare ad attuare le loro politiche con il pretesto che, finché non fosse stata raggiunta la pace, essi erano impegnati a garantire la propria sicurezza, il che significava

proseguire con gli insediamenti, così come con il dominio e il controllo militari.

I ministri israeliani ci offrono tutta una varietà di angolazioni sul problema di come meglio presentare, a livello mondiale, la decisione di creare unilateralmente un'enorme prigione aperta, o se necessario chiusa, per gli abitanti della Cisgiordania e della Striscia di Gaza. Sebbene dicano tutti la stessa cosa, vale la pena riesaminare alcune delle personalità coinvolte, soprattutto alla luce del ruolo importante che avranno in seguito nel cosiddetto "processo di pace". Una di queste voci era quella di Yosef Burg, un giovane ministro appartenente al Mafadal, il Partito Religioso Nazionale. Più tardi, egli sarà a lungo ministro degli Interni in diversi governi e, tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio dei Novanta, sarà alla guida degli infruttuosi colloqui israelo-egiziani sull'autonomia dei palestinesi. Pare che nel 1967 sia stato proprio lui a concepire questo magico concetto della necessità di mantenere i Territori Occupati fino a quando non fosse stata siglata la pace. Il presidente egiziano Anwar Sadat e quello statunitense Jimmy Carter l'avrebbero adottato come base per una soluzione di pace permanente, dibattendone inutilmente per quasi cinque anni finché la discussione non si esaurì. Era uno dei tanti giri di colloqui diplomatici che ben poca attinenza avevano con la realtà e con la vita cui erano costretti i palestinesi sotto occupazione dal 1967. Nel giugno di quell'anno Burg fece eco a Dayan introducendo un chiaro nesso tra l'idea che non ci sarebbe mai stata la pace – o, come disse lui, non ci sarebbe mai stato «un partner per la pace» – e la giustificazione delle politiche unilaterali messe in campo da Israele. «Nessun partner per la pace» divenne uno slogan alquanto comune, usato dai futuri politici israeliani per giustificare le azioni ostili contro la popolazione araba. Da sionista esperto, Burg dichiarò: «Dovremo tenerci stretti i Territori per molto tempo, mentre all'estero diremo che vogliamo fare la pace».

Durante quegli incontri di giugno furono apportati alcuni ritocchi finali e avanzate alcune idee alquanto innovative su come destreggiarsi al meglio tra il presentare le politiche in un modo e l'attuarle in maniera esattamente contraria. Ad esempio, Eshkol consigliò di non usare troppo la parola "annessione", anche quando si discuteva del futuro di Gerusalemme. Suggerì infatti di ricorrere a un termine ebraico migliore, che sperava potesse avere una traduzione adeguata: *hachlala,* che significa

‘incorporazione’. E chiese se magari, riguardo a Gaza, il governo non avrebbe potuto parlare di “annessione”, congetturando che nessuno avrebbe sollevato obiezioni viste le dimensioni della popolazione palestinese a Gaza.

I verbali del governo sono, nel migliore dei casi, documenti assai stringati ed è davvero raro riuscire a dedurre i toni con cui sono state fatte le dichiarazioni, o cogliere pienamente che aria tirasse mentre si dibatteva. Tuttavia, in questo caso non si può non notare l’atteggiamento di superiorità che pervadeva queste discussioni sul rapporto tra Israele e il resto del mondo. Gli uomini seduti attorno a quel tavolo, ovale o rettangolare che fosse, si sentivano potenti: non temevano alcuna resistenza da parte dei palestinesi, si preoccupavano ben poco del mondo arabo ed erano certi di poter manipolare il resto del mondo, in particolare gli Stati Uniti.

Verso la fine del giugno 1967, però, di quando in quando si sentivano altri paesi levare critiche più esplicite ed esigere risposte che avrebbero potuto mettere in imbarazzo il governo. Di conseguenza, i funzionari del Ministero degli Esteri israeliano chiesero che l’esercito li consultasse sulle decisioni più importanti da attuare. Quest’ultimo diede le proprie rassicurazioni, ma è facile dubitare che siano mai state rispettate. Vi era dunque una tensione costante tra quelle che Dayan definiva «le nostre decisioni interne» e la frenetica attività diplomatica all’ONU, dove si cercava di trovare una formula per la pace. Oltre a Stati Uniti e Unione Sovietica, i principali promotori dietro le quinte alle Nazioni Unite erano la Francia e la Gran Bretagna. Sul finire di giugno vi erano infatti segnali allarmanti che quest’ultima avrebbe adottato una posizione dura che faceva eco alla richiesta sovietica di porre immediatamente termine alle «politiche di annessione ed espansione» di Israele. Tuttavia, nel Regno Unito era già attiva una crescente lobby filosionista, per cui sul primo ministro Harold Wilson fu debitamente esercitata pressione affinché costringesse il Foreign Office a rivedere la sua posizione iniziale.

A volte, però, la stampa israeliana era più difficile da soddisfare di alcuni governi occidentali. Pur essendo in genere molto leale, ogni tanto infatti poneva le azioni israeliane in una prospettiva più umana e perciò occorreva richiamarla all’ordine. I ministri si lamentavano che i giornali mostrassero inutilmente le immagini dei nuovi profughi prodotti dalla guerra di giugno, oppure le prime demolizioni di case che erano state prese di mira sia in

risposta al fuoco dei cecchini sia come parte del piano iniziale per creare un nuovo ordinamento in diverse città della Cisgiordania. L'ammonimento di Eshkol fu: «Questo potrebbe danneggiare la nostra immagine nel mondo».

Durante gli incontri si discuteva pure degli altri presunti sospettati di danneggiare l'immagine israeliana, tra cui diplomatici stranieri dentro Israele e nei paesi arabi limitrofi. In particolare, fu segnalato l'ambasciatore italiano ad Amman. Questi riferiva costantemente al proprio Ministero degli Esteri che gli israeliani espellevano gente o che altri erano costretti ad andarsene perché non avevano cibo oppure un lavoro in Cisgiordania, e che la situazione dei profughi si stava trasformando in un nuovo problema allarmante. Egli accusò inoltre l'esercito israeliano di razzie diffuse, cosa che in seguito fu ricordata da molti soldati in interviste e testimonianze orali. L'ambasciatore ad Amman si fece persino promotore di un appello dell'Europa per una commissione internazionale che indagasse sulla situazione in atto nelle zone occupate, una mossa che Israele respinse senza mezzi termini.

Anche gli americani espressero le proprie perplessità sulla politica di espulsione condotta dagli israeliani. Non ci è dato conoscere il modo esatto in cui formularono tale preoccupazione, visto che la censura ha cancellato molte discussioni del governo sull'argomento. Disponiamo però dei commenti rilasciati dal ministro della Giustizia, Yaacov Shimshon Shapira, in merito al messaggio americano, e questi sembrano essere stati espressi in tono di rammarico: «Avremmo potuto attendere due o tre settimane con le espulsioni, in particolare a Gerusalemme Est». Dunque il linguaggio usato dagli americani doveva essere stato alquanto duro. A ogni modo, l'intera vicenda mise in guardia i ministri sulla possibilità che a poter essere monitorate non fossero solamente le loro dichiarazioni e affermazioni, ma anche le politiche sul campo.

Fu Moshe Dayan a gettare le basi per l'atteggiamento da adottare in futuro nei confronti dei giornalisti stranieri ogniqualvolta le forze israeliane fossero state impegnate a condurre operazioni di cui non si voleva che il mondo venisse a conoscenza. In quei primi giorni, non usò mezzi termini: «Una delle principali preoccupazioni è quella di non consentire a nessun giornalista l'ingresso in Cisgiordania; dovrebbe essere una zona militare interdetta». Dayan avrebbe voluto protrarre questo stato di cose il più a lungo possibile, tuttavia anche lui si rendeva conto che ciò era realizzabile

“solamente” per un determinato lasso di tempo (un “determinato lasso di tempo” che poteva anche essere piuttosto prolungato, come abbiamo imparato durante l’operazione “Piombo fuso” condotta dagli israeliani nella Striscia di Gaza tra il 2008 e il 2009 e che durò più di due anni). Questa politica fu plasmata nel corso di quella riunione con l’aiuto del direttore generale del Ministero degli Esteri, il quale propose la concessione di autorizzazioni anziché l’emanazione di un divieto indiscriminato. «Oh», disse Dayan, «allora vi ritroverete con tanti racconti inediti di orrori».

E così, la stampa fu lasciata a casa e il mondo nell’indifferenza, mentre gli americani vennero zelantemente ingannati. I ministri di Israele si preoccupavano poco sia del biasimo che del sostegno degli Stati Uniti alle azioni israeliane. Di tanto in tanto si levava qualche forma di condanna, ma ciò non alterava la determinazione degli israeliani nel perseguire i loro sforzi per creare una nuova realtà di fatto. Una questione cruciale era l’embargo sulle armi imposto dall’amministrazione Truman nel 1948 e ancora in vigore nei primi giorni dell’amministrazione Johnson (ma non per molto ancora). Anni di costruzione di una lobby filoisraeliana in America cominciavano finalmente a dare i loro frutti. L’affondamento di una nave da guerra israeliana, l’*Eilat*, fu l’elemento scatenante di cui la lobby aveva bisogno per riorganizzare la politica statunitense. Al principio di ottobre 1967 i lobbisti iniziarono a esercitare pressioni sul nuovo assistente speciale per la Sicurezza nazionale, Walt Rostow, il quale si dimostrò più sensibile alle sollecitazioni, e così l’embargo fu revocato. Circa un anno dopo, un primo carico di aerei modernissimi approdò in Israele, che era ormai diventato il figlio prediletto dell’America e poteva continuare a fare quello che voleva in Palestina[39].

Allora come oggi, il mondo era diviso tra due gruppi di osservatori e optava per due tipi di impegno. L’élite politica in Occidente e nella maggior parte del resto del mondo accettò i due modelli offerti da Israele, tra l’autonomia e la prigionia intesa come un male necessario per tutelare la sicurezza nazionale dello Stato israeliano; quantomeno fino alla definizione di una soluzione finale di pace, la quale avrebbe concesso ai palestinesi una sorta di indipendenza in alcune parti della Cisgiordania e della Striscia di Gaza. In linea di principio, ciò ha legittimato la struttura di controllo israeliana per tutto il tempo che Israele ha ritenuto opportuno. I segmenti

della società civile globale dotati di maggiore coscienza giudicavano la politica israeliana in maniera assai diversa; per loro, infatti, questa non era altro che un programma di colonizzazione protratto e a lungo termine. All'inizio era solo una minoranza a condividere tale visione, ma nel secolo attuale essa è stata accolta da un numero sempre maggiore di persone. Alcune sono state colpite da una particolare scelta politica israeliana, ma la maggior parte di esse ha maturato le proprie convinzioni dopo aver visitato i luoghi interessati.

Mentre l'élite politica e militare di Israele fissava, con pochissimo dissenso interno, delle linee guida chiare con cui controllare il destino delle zone che nel 1967 l'IDF aveva occupato in pochi giorni, fuori dalle sale del governo l'opinione pubblica discuteva quello stesso futuro in maniera più vivace e meno consensuale. Ma tutto questo ebbe pochissimo impatto, allora come in seguito, sulle politiche concretamente adottate.

La farsa del dibattito pubblico

Per molti versi, il dibattito sul futuro dei Territori che infuriò nell'arena pubblica prese avvio nel momento in cui le truppe si spostarono nei territori palestinesi. Il 7 giugno fu pubblicata la prima lettera di un futuro e celebre colono, Eliakim Haetzni, in cui quest'ultimo metteva in guardia contro il ritiro delle forze israeliane e proponeva il reinsediamento dei rifugiati palestinesi negli Stati arabi limitrofi[40]. È probabile che coloro che seguirono il suo esempio pubblicarono deliberatamente i propri articoli e editoriali accanto ai necrologi dei soldati caduti in guerra. La questione del ritiro o dell'annessione dei Territori Occupati sarebbe divenuta il significante che avrebbe tracciato in maniera nuova la scena politica israeliana. A destra c'erano tutti coloro che chiedevano l'annessione dei Territori; a sinistra quelli che chiedevano un ritiro in cambio della pace. Come chiarito da uno studioso, si trattava di una discussione tra i “redentori”, i quali ritenevano che l'antica patria fosse passata finalmente sotto il pieno controllo ebraico, e i “custodi”, i quali credevano che i Territori potessero essere ceduti in cambio di una pace bilaterale con la Giordania o i palestinesi. Quest'ultimo punto di vista venne asserito per la

prima volta dal Partito Comunista d’Israele, il quale chiese un ritiro incondizionato fin dal primo giorno dell’occupazione. Coloro che non erano comunisti formarono una propria lobby guidata da una nuova organizzazione chiamata Federazione israelo-palestine-se, la quale annoverava tra le sue file luminari come Amos Elon, Uri Avnery, Abie Nathan, Dan Ben-Amos e Uri Zohar (gli ultimi due erano i più noti bohémien dello “Stato di Tel Aviv”). I mezzi a loro disposizione erano limitati, e per questo motivo riuscirono a mandare in onda solo alcuni e sporadici annunci a favore di un ritiro immediato. Ai margini estremi della società israeliana, i gruppi antisionisti come Matzpen speravano, invano, in una discussione ancora più profonda sull’essenza stessa del sionismo e sull’esito della guerra del 1948[41].

I politici, però, pur approvando questo nuovo dibattito pubblico e schierandosi di conseguenza, di fatto erano ben poco in disaccordo tra loro riguardo alla strategia fin qui descritta in questo libro e il loro dissenso verteva unicamente sulla tattica da adottare.

Il punto su cui la politica e la strada si trovavano concordi era la questione di Gerusalemme. La stampa riportava che l’opinione pubblica desiderava escludere Gerusalemme da ogni futuro negoziato, proprio come i politici avevano giurato di fare. Ciò spiega le reazioni di giubilo della stampa alla notizia del cambio di nomi e di segnaletica delle strade e dei vicoli nella Città Vecchia di Gerusalemme e dell’ebraicizzazione della maggior parte di essi[42].

La memoria collettiva della sinistra sionista, che si riflette pure nelle discussioni accademiche su quel periodo, è quella di un sistema politico e di un umore pubblico essenzialmente favorevoli al ritiro; e se non fosse stato per la cinica usurpazione del processo politico successivamente messa a segno dal movimento dei coloni, Israele avrebbe consegnato i Territori in cambio della pace[43]. Sarà questa la linea di argomentazione portata avanti dalla sinistra fino a quando, nel 2000, questa forza politica non perderà il suo ruolo da protagonista sulla scena locale. L’ala destra, invece, imputerà all’intransigenza araba la ragione principale del fallimento di tale iniziativa di pace. A ogni modo, è importante rendersi conto che, per quanto gli umori pubblici potessero propendere a favore del ritiro, cosa di cui non ho trovato prove convincenti, tutto ciò non ebbe alcun impatto sulle discussioni che

all’epoca avvenivano in seno al governo. I ministri dibatterono sul futuro dei Territori nella convinzione che l’opinione pubblica fosse contenta e che attendesse da loro il consolidamento delle conquiste militari, così da assicurare a Israele un beneficio a lungo termine. Non vi era alcun tipo di pressione per il ritiro o per l’avvio di negoziati di pace significativi con gli Stati arabi, figuriamoci poi con i palestinesi.

La comunità internazionale e, soprattutto, l’amministrazione americana guidata dal presidente Johnson, e in seguito da Richard Nixon, si comportarono come se quel dibattito fosse in corso, ma non fornirono mai, né internamente né esternamente, alcuna spiegazione sul perché questa discussione non avesse prodotto un autentico sforzo di pace da parte di Israele. L’idea di un completo ritiro israeliano compariva solo nella documentazione americana, sia che si trattasse di iniziative ufficiali del governo, come i due progetti del segretario Rogers, sia che si trattasse del sostegno all’iniziativa delle Nazioni Unite (la missione Gunnar Jarring). A volte, questa veniva menzionata allorché singoli individui, negli Stati Uniti, sfidavano la propria sorte in cerca della pace, come nel caso dell’iniziativa di pace promossa dal senatore Fulbright nei primi tre anni dopo la guerra (come accennato, la sua posizione e la sua carriera erano già notevolmente compromesse quando fu preso di mira dall’AIPAC). La sua richiesta era stata un ritiro totale di Israele. Tutte queste iniziative ottennero una risposta negativa da parte degli israeliani e l’indifferenza degli americani[44].

Nei primi due mesi dopo l’occupazione, quindi, sul fronte interno non erano attese decisioni sensibili, ma c’era fermento a livello internazionale, soprattutto all’ONU, dove si chiedeva una reazione del governo. I politici israeliani riuscivano a destreggiarsi abilmente, dando l’impressione di affrontare seriamente la discussione sulle opzioni di pace e di ritiro, ma nel frattempo deliberavano tutta una serie di risoluzioni per delimitare chiaramente la Cisgiordania e la Striscia di Gaza come due future mega-prigioni sotto il controllo di Israele.

Una parte della società israeliana, tuttavia, sentiva di dover intervenire e rimase profondamente colpita dalla nuova realtà creata dallo Stato. Si trattava della comunità dei palestinesi all’interno del paese. Dapprima, questi reagirono esprimendo il desiderio di essere riuniti: con i loro familiari e con i luoghi della loro patria da cui erano stati separati per

diciannove anni. All’inizio il servizio di sicurezza israeliano, e in particolare l’agenzia di intelligence per gli affari interni, lo Shabak, cercò di impedire questo ricongiungimento. Coloro che per primi, tra i palestinesi di Israele, erano andati in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza furono infatti arrestati. In seguito, però, all’inizio del mese successivo, sarebbero stati rilasciati e sarebbe stato loro concesso il permesso di entrare. Tuttavia, come in ogni altro aspetto della vita, la minoranza palestinese presente nello Stato ebraico non ebbe alcun peso sulle politiche israeliane in generale e riguardo ai Territori Occupati in particolare[45].

Malgrado ciò, il dibattito pubblico rispecchiava una politica ragionevole assolutamente alternativa rispetto a quella perseguita dal governo, in quel periodo e successivamente. Forse è per questo che alcuni burocrati portavano avanti un dialogo che avrebbe potuto aprire la via a una storia diversa. Con la conoscenza se non la benedizione di Moshe Dayan, essi si incontrarono con un gruppo di palestinesi che cercava di sottoporre all’ONU la questione dei rifugiati, un’agenda che perseguivano sin dalla lontana primavera del 1949, quando invano avevano cercato di presentare un nuovo piano di pace per la Palestina. Avevano formato un comitato, presieduto dall’avvocato palestinese Aziz Shehadeh e da un gruppo di personalità pubbliche, il quale aveva proposto agli israeliani di istituire un governo palestinese e un’entità autonoma sotto il controllo del governo israeliano, allo scopo di negoziare un accordo finale con Israele. Essi speravano che tale accordo sarebbe stato fondato sulla risoluzione 181, ovvero la risoluzione di partizione del novembre 1947, e sulla risoluzione 194 del dicembre 1948, che chiedeva il rientro dei profughi[46].

Sebbene alcuni funzionari prendessero sul serio questo suggerimento, il governo non gli diede mai credito e quindi possiamo solo avanzare delle ipotesi su cosa sarebbe potuto accadere se una simile proposta avesse ottenuto un maggior peso politico. Non pochi tra i palestinesi che ne erano a conoscenza la consideravano una collaborazione con gli occupanti, mentre all’epoca la maggior parte dei politici israeliani riteneva che, a prescindere dal negoziato da siglare per finalizzare le azioni unilaterali messe in atto da Israele, l’interlocutore di Israele fosse il regno hashemita di Giordania e non un qualche ente palestinese.

Per inciso, va rilevato che l’OLP osteggiò completamente l’iniziativa, cosa che contribuì al suo fallimento. Quel che è interessante, però, è che questa gettò le basi per una posizione minoritaria in Cisgiordania che in futuro avrebbe potuto essere sviluppata in un’opzione più popolare. Il succo di tale posizione è stato articolato al meglio da Sari Nusseibeh, l’attuale presidente dell’Università Al-Quds nonché personaggio pubblico di spicco[47]. Negli ultimi cinquant’anni, infatti, in più occasioni egli ha ribadito che, siccome Israele non consente lo sviluppo dell’indipendenza palestinese, dovrebbero essere dunque i palestinesi stessi a chiedere di venire completamente annessi allo Stato ebraico e pretendere pieni diritti civili. Tuttavia, come già osservato, finora i palestinesi che vivono nei Territori Occupati non sono riusciti ad avere un simile impatto sul proprio destino; il meglio che hanno potuto fare è stato resistere, o quantomeno, come suggerito da Raja Shehadeh, figlio di Aziz Shehadeh, essere risoluti e mostrare la propria *sumud* (‘fermezza’): quella di rimanere radicati in una terra che Israele ha bramato e immaginato libera da ogni palestinese[48].

In linea di massima, all’interno di Israele la popolazione ebraica in generale non si sarebbe data molto pensiero per la vita di quanti vivevano nei Territori Occupati, finché la prima Intifada del 1987 non la portò alla loro attenzione. Nel giugno 1967 il governo israeliano di unità nazionale poté contare sul più ampio sostegno possibile a qualunque decisione prendesse. Quell’euforia durò tutto il mese, ma in un modo o nell’altro continuò fino all’ottobre 1973, quando l’esercito venne quasi sconfitto dalle forze siriane ed egiziane. La vittoria del 1967 veniva vista da molti ebrei israeliani più o meno allo stesso modo in cui era stata descritta da «Haaretz» al termine del breve conflitto: «Un evento monumentale come la creazione dello Stato di Israele nel 1948». Lo stesso giornale ebbe le sue responsabilità in questa legittimazione euforica dell’occupazione a danno di un altro popolo e delle sue terre. In una campagna per la sottoscrizione di nuovi abbonamenti, il quotidiano ricordò ai propri lettori come avesse fatto pressione sul governo affinché entrasse in guerra già a metà maggio e come avesse persino caldeggiato l’occupazione delle alture del Golan[49].

Alla fine di giugno fu raggiunto l’accordo sulla politica generale da adottare per la nuova realtà di fatto, un dibattito che suggellò il destino dei Territori, lo status dei loro abitanti, la questione della loro espulsione e il

futuro di Gerusalemme. Ciò di cui il governo non discusse, o di cui quantomeno non vi è traccia negli atti ufficiali, fu l'effettiva creazione del meccanismo che avrebbe controllato la vita degli abitanti della Cisgiordania e della Striscia di Gaza. Toccò all'esercito il compito di gestire queste persone, che in un sol colpo divennero apolidi e senza alcuna posizione giuridica internazionalmente riconosciuta che potesse tutelare i loro diritti civili e umani fondamentali. E per molti aspetti, è così ancora oggi. Il 16 giugno, dunque, il capo del comando centrale, il generale Uzi Narkiss, assunse il controllo della Cisgiordania e nominò come "governatore militare di Gerusalemme Est, Giudea e Samaria" Chaim Herzog, il futuro presidente israeliano nato in Irlanda, il quale era stato il principale portavoce radiofonico del tredicesimo governo e, assecondandone i desideri, aveva sedato o acuito efficacemente il panico alla vigilia della guerra. In tutta la Cisgiordania e la Striscia di Gaza furono nominati dei governatori generali, e la burocrazia dell'occupazione diede avvio alla propria routine giornaliera per il mantenimento della mega-prigione in Palestina.

Durante il primo mese di occupazione, tutti questi apparati e procedure entrarono in vigore nell'area della Grande Gerusalemme, per poi essere estesi, visto il loro successo, ad altre zone della Cisgiordania e della Striscia di Gaza.

3. La Grande Gerusalemme come progetto pilota

La definizione di uno spazio palestinese, racchiuso tra diverse zone ebraiche colonizzate, è stato il risultato di uno sforzo concertato che ha conferito alla mega-prigione la sua forma finale. Se la si esamina da vicino, come in questo caso, la colonizzazione può risultare davvero noiosa. Perciò desidero avvisare il lettore: questo capitolo contiene una lunga lista di nomi di colonie, quantità di dunam[1] confiscati e spazi urbani creati. E lo invito pure a studiare questa lista attentamente. Essa descrive infatti la pianificazione meticolosa e la rapida attuazione di questo piano nel primo anno dopo la fine della guerra del 1967. Ben prima che Israele cercasse di giustificare la colonizzazione della Cisgiordania e della Striscia di Gaza come risposta necessaria per la sicurezza contro le attività terroristiche o come un atto unilaterale di fronte a una lunga impasse diplomatica, la Cisgiordania in particolare era destinata a essere divisa in due, colonizzata ed ebraicizzata in una maniera tale che, fin dall'inizio, ogni ipotesi di trasformarla in uno Stato indipendente era condannata al fallimento.

A prendere le decisioni erano i politici, i quali – come abbiamo già notato e vedremo ancora in questo capitolo –erano determinati a mettere in atto le azioni necessarie a mantenere la Cisgiordania e la Striscia di Gaza come parti di un nuovo e più grande Israele. Ma a tracciare le nuove mappe geografiche e demografiche dei Territori Occupati erano i burocrati. Questi erano supervisionati da un gruppo di esperti, tra cui alcuni dei maggiori accademici israeliani dell'epoca, uomini di grande fama internazionale tra cui l'economista Dan Patenkin, il sociologo Shumel Noah Eisenstadt e il demografo Roberto Bachi[2]. Fu così che nel 1967, politici, accademici, generali e funzionari si accinsero a trasformare la Cisgiordania e la Striscia

di Gaza in una mega-prigione: la più grande mai vista sulla faccia della terra.

Le imprese principali da compiere erano due, una esterna e l'altra interna. Quella esterna era la partizione della Cisgiordania e della Striscia di Gaza con l'inserimento di cunei colonizzati. Quella interna era una costante e incessante emissione di decreti, il cui scopo era sia di espropriare la terra palestinese per la futura colonizzazione, sia di limitare la crescita naturale e organica delle comunità palestinesi impedendo nuove costruzioni ed espansioni. Un metodo molto simile fu usato prima del 1967 e successivamente nei confronti della minoranza palestinese interna a Israele.

L'idea di base era chiara: alcuni dei Territori Occupati dovevano rimanere "palestinesi"; il resto doveva passare sotto il controllo diretto. A parte Gerusalemme, dove il controllo significava l'annessione *de jure*, in tutte le altre aree questo fu realizzato mediante l'ebraicizzazione, anzitutto con l'insediamento di ebrei, soldati o civili, sulle terre dei palestinesi.

Prima di tutto Gerusalemme

Al solito modo israeliano, la drastica trasformazione del paesaggio urbano e rurale di Gerusalemme e dintorni fu presentata come una pianificazione urbanistica. Tuttavia, quella che ha avuto inizio nel 1967 e continua tuttora è un'operazione di pulizia etnica fondata sull'esproprio delle terre. Nel 1967 e 1968, questa cosiddetta "pianificazione urbanistica" altro non era che un'operazione militare per antonomasia. Fu quindi affidata al capo del comando centrale, il generale Rehavam Ze'evi (il quale subentrò a Uzi Narkiss nell'estate del 1968). Questo veterano del 1948 era soprannominato Gandhi, non per la sua politica pacifica – sotto ogni aspetto, la sua filosofia era l'esatto opposto di quella del Mahatma –, bensì per la sua carnagione scura. Più tardi, avrebbe formato il primo partito politico israeliano apertamente favorevole al trasferimento della popolazione palestinese in Giordania. Fu assassinato durante la seconda Intifada dal Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (FPLP)[3] nell'hotel Hyatt di Gerusalemme, costruito proprio su un terreno che aveva contribuito a espropriare nel 1967.

I confini che Ze’evi aiutò a fissare come spazio comunale per la Grande Gerusalemme corrispondono agli attuali confini della città. Come sottolineato dal giornalista israeliano Leslie Susser, la linea tracciata da Ze’evi «ha inglobato non solo i 5 chilometri quadrati della Gerusalemme Est araba, ma anche 65 chilometri quadrati di campagna e villaggi circostanti, la maggior parte dei quali non aveva mai avuto alcun legame municipale con Gerusalemme. Da un giorno all’altro sono diventati parte della capitale eterna e indivisibile di Israele»[4].

Per stabilire gli insediamenti nelle zone occupate, gli israeliani utilizzarono le stesse procedure legali che avevano impiegato all’interno di Israele dal 1948 al 1967. È quanto avvenuto in maniera assai diretta ed evidente a Gerusalemme Est, visto che l’area era stata ufficialmente annessa a Israele e pertanto qui le leggi israeliane erano entrate in vigore fin dal 1967. Inoltre, nel 1970 il governo israeliano riattivò una legge mandataria del 1943, che era già stata usata per espropriare terreni all’interno di Israele e che ora veniva applicata alla zona della Gerusalemme occupata che era stata annessa nel 1967. Fu così che vennero confiscati 17.000 dunam in forza di un’ordinanza (l’acquisizione di terre per uso pubblico): tutti terreni appartenuti a dei privati palestinesi. Su questa terra, il governo sviluppò gli *shechunot* (‘quartieri’), un eufemismo utilizzato per descrivere le nuove colonie ebraiche costruite a Gerusalemme Est in modo che fossero riconosciute come parte del nuovo Israele post-1967. Fu grazie al furto delle terre perpetrato dallo Stato, e avallato da tutti i partiti sionisti, che vennero creati questi agglomerati urbani. Uno studio molto accurato ed esaustivo elaborato dal ricercatore palestinese Khalil Tafakji ci consente di seguire questo processo con molta attenzione, una disamina che risulta anche facilitata dal modo utile in cui egli ha elencato i nomi e le posizioni dei nuovi insediamenti. Questa testimonianza è estremamente importante, poiché nell’opinione dominante nel paese sono davvero pochissimi gli ebrei israeliani, compresi quelli appartenenti al fronte sionista favorevole alla pace, che riconoscerebbero questi quartieri come degli insediamenti.

La massiccia espropriazione di terre a Gerusalemme fu avviata seriamente verso la fine del 1968. La maggior parte dei residenti non venne mai risarcita per la confisca, mentre quanti lo furono ricevettero un indennizzo ridicolmente irrisorio. I 17.000 dunam requisiti comprendevano

edifici come scuole e ospedali. Nel dicembre 1967, quando ebbero inizio le confische, l'ufficio del primo ministro fu incaricato di pubblicare informazioni positive, come la presenza di pazienti palestinesi negli ospedali ebraici, così da distrarre l'attenzione e mettere a tacere le critiche[5]. Tuttavia, mentre gli espropri prendevano piede, divenne chiaro che il mondo si era già rassegnato all'annessione di Gerusalemme Est a Israele.

I principali mezzi utilizzati per espandere il cuneo di Gerusalemme Est sono stati il furto sistematico di terreni, la colonizzazione, la designazione di alcune aree come spazi verdi, i polmoni ecologici della nuova metropoli –cioè zone vietate ai palestinesi –, la demolizione di case e il reiterato rifiuto di consentire ai palestinesi di ampliare gli edifici già esistenti. Un altro strumento con cui allargare questo cuneo era la renitenza a investire in qualsivoglia infrastruttura destinata alle future abitazioni e agli habitat dei palestinesi, sebbene questi fossero cittadini che pagavano le stesse tasse dei coloni ebrei. La ricerca di Tafakji ci dice che, nella seconda metà del XX secolo, solo il 5 per cento delle tasse è stato investito nella parte orientale della città. Questo cuneo ha oggi un nome: "la Grande area municipale di Gerusalemme", un'ameba che cresce di giorno in giorno e che inghiotte intere zone, le de-arabizza e le colonizza. Via via che questa ameba si è andata sempre più ingrossando nel corso degli anni, i palestinesi sono stati costretti ad abbandonarla in maniera esponenziale finché alla fine, all'inizio di questo secolo, essa non ha tagliato in due la Cisgiordania[6].

A dieci anni dall'inizio dell'occupazione, il cuneo di Gerusalemme comprendeva fino a quindici enormi aree di nuova colonizzazione. La più significativa era il quartiere ebraico nella Città Vecchia, costruito dopo l'occupazione e cresciuto fino a diventare un quinto della Città Vecchia (116 su 668 dunam). Il giorno dell'occupazione, 6.000 palestinesi che vivevano in tre dei quattro quartieri antichi – il quartiere Mughrabi che fu totalmente demolito, al-Syrian e al-Sharif – furono sommariamente espulsi dalla città verso la Giordania. Un tempo in quei quartieri sorgevano cinque moschee, quattro scuole, un mercato storico e una via commerciale risalente al periodo mamelucco. L'ebraicizzazione aveva spazzato via tutto.

L'enormità del cuneo e il suo impatto sulla vita dei palestinesi divenne evidente quando, nel 1993, furono ufficialmente tracciati i confini municipali della Grande Gerusalemme. Più tardi, venuto meno il processo

di pace di Oslo negli anni Novanta, i successivi governi israeliani iniziarono ad affermare che la creazione di ogni nuovo insediamento, in Cisgiordania in generale e a Gerusalemme in particolare, era un atto ritorsivo nei confronti del "terrorismo palestinese" (principalmente gli attacchi suicidi). In realtà, questa politica di insediamento non aveva nulla a che fare con la "ritorsione", era stata avviata ben prima che iniziassero gli attentati suicidi ed è proseguita per tutti gli anni dell'occupazione; semplicemente è stata presentata in questo modo, soprattutto per propinarla così sul fronte interno. Ancora una volta non c'era nulla di nuovo in questo tipo di argomentazione: era stato usato per giustificare le prime fasi della pulizia etnica del 1948 e dunque non per colonizzare la Palestina bensì per sradicarne il popolo.

E così, mentre l'inchiostro sugli accordi di Oslo doveva ancora finire di asciugarsi, la Grande Gerusalemme veniva reinventata come un'area di 600 chilometri quadrati, che comprendeva il 15 per cento della Cisgiordania (un solo isolato della città, Maleh Edumail, costituisce quasi l'1 per cento del suolo cisgiordano)[7]. Gli insediamenti satellite nelle aree adiacenti a questa nuova Grande Gerusalemme furono costruiti con l'intento di fungere in futuro da ponte di terra tra la Grande Gerusalemme e il resto delle colonie israeliane in Cisgiordania.

Ben presto, questa espansione ha invaso le antiche colline a nord e a est della città con un nuovo ampliamento urbano costituito da abitazioni moderne, rivestite qua e là da facciate orientaleggianti che assomigliano in tutto e per tutto alle case demolite per far posto a questi nuovi "quartieri". Come Eyal Weizman ha spiegato così chiaramente nel suo libro intitolato *Architettura dell'occupazione*, il piano regolatore del 1968 per Gerusalemme rispecchiava un'eredità coloniale e orientale risalente alla pianificazione urbanistica voluta dai britannici nel 1917, ma con due enormi differenze. La riprogettazione e l'abbellimento della città voluti degli inglesi non erano stati realizzati attraverso la demolizione delle vecchie case e lo sfratto della popolazione indigena e non avevano comportato il dover ricoprire la Grande Gerusalemme con le mostruosità di cemento che caratterizzano i nuovi "quartieri" ebraici[8]. Nel 2005, in questa zona vivevano 200.000 coloni ebrei. La previsione è che, in questo secolo, molti altri si uniranno a loro[9].

Passerò ora a descrivere il modo in cui si è sviluppato il cuneo della Grande Gerusalemme. In sostanza, questo era composto da quindici colonie che da subito gli israeliani hanno definito quartieri. La prima, di cui si è già detto, è stata chiamata la Collina Francese. La seconda è Neve Yaakov, impiantata gradualmente tra il 1968 e il 1980, mentre la terza colonia del cuneo è Ramot, per la quale si è reso necessario l'esproprio di oltre 4.000 dunam di terra a danno di privati palestinesi e che oggi ospita circa 40.000 coloni.

La quarta colonia è l'insediamento di Gilo, in continua espansione e avviato nel 1971 su un terreno confiscato di circa 2.700 dunam, il che lo rende oggi la più grande colonia a sud-est di Gerusalemme. Questa terribile accozzaglia di cemento è un punto di riferimento familiare, posto sul lato ovest della strada, per chiunque si rechi da Gerusalemme a Betlemme. È un complesso enorme che sovrasta Beit Jala, Betlemme e Gerusalemme.

La quinta è East Talpiot, costruita nel 1973 su 2.240 dunam palestinesi e che oggi ospita circa 15.000 coloni. Insieme a Gilo forma una vera e propria fascia di colonizzazione ebraica a sud-est della città. Prima del 1967, una parte di quei terreni era stata designata terra di nessuno e furono le Nazioni Unite a cedere altri 2.000 dunam, così da consentire l'espansione di questa colonia che, al pari delle altre qui menzionate, tutti gli ebrei israeliani considerano un quartiere.

La sesta è Ma'alot Daphna, impiantata nel 1973 su 7.000 dunam di terreno di proprietà di famiglie gerosolimitane e in cui vivono, perlopiù in condizioni di povertà, coloni ebrei nordafricani. È stata costruita nel cuore dei quartieri palestinesi di Gerusalemme Est per interrompere la loro contiguità territoriale. E al fine di rimarcare la presenza ebraica, qui si sono trasferiti il quartier generale della polizia e quello della polizia di frontiera.

La successiva è l'Università Ebraica, costruita nel 1924 su un terreno acquistato dal villaggio di al-Issawiya. Altra terra, sempre di quel villaggio, fu poi espropriata dall'università stessa nel 1967 per edificarvi un nuovo campus. Oggi costituisce un dedalo colossale, tanto che quando ho insegnato lì, per un breve periodo, mi ci volevano delle ore per andare dalla mia classe al mio ufficio. L'Università Ebraica è adesso parte del complesso di quelli che vengono chiamati i quartieri della Collina Francese e del monte Scopus, colonie impiantate nel 1967 insieme a un'espansione successiva verso est che comprende Givat HaMivtar e Ramat Eshkol, di cui

parleremo tra poco. La Collina Francese, il versante occidentale del monte Scopus, fu una delle prime colonie costruite su terreni appartenenti agli abitanti di Shu'afat. Copre 800 dunam e ospita oggi 12.000 coloni all'interno di 5.000 unità. L'università si estende su 740 dunam ed è stata edificata come una moderna fortezza che sovrasta Gerusalemme Nord e i suoi villaggi palestinesi.

L'ottava colonia è Ramat Shlomo, creata come zona verde su 1.000 dunam espropriati nel 1970. Gli alberi, piantati nel 1970 dal Jewish National Fund (JNF, Fondo Nazionale Ebraico), nel 1990 sono stati abbattuti per far posto a un insediamento di oltre 2.000 case destinate agli ebrei ortodossi. Oggi la colonia si è espansa talmente tanto da aver prodotto una continuità territoriale con Neve Yaakov e due nuove colonie che completano la fascia di colonizzazione: Pisgat Ze'ev e Pisgat Omer. Questi due insediamenti più recenti sono stati costruiti su terreni che appartenevano ai villaggi di Beit Hanina, Shu'afat, Hizmah e Annata. In totale, sono formati da 3.800 dunam di terra palestinese e ospitano circa 100.000 coloni, andando così a completare lo strangolamento nord-orientale della Grande Gerusalemme.

Ci sono poi Ramat Eshkol e Givat HaMivtar, le prime due colonie fondate per collegare la parte occidentale della città con quella orientale. Costruite su terreni espropriati ai proprietari palestinesi nel 1968, esse si estendono su 3.300 dunam e ospitano 60.000 coloni. Sono state i primi mattoni della "muraglia di quartieri" che circonda i quartieri e i villaggi palestinesi nella parte orientale e meridionale di Gerusalemme. In questo anello di colonie ebraiche (l'anello esterno che esclude le aree palestinesi e gli anelli interni che separano queste aree l'una dall'altra) sono presenti dei vuoti, che però vengono prontamente colmati dai nuovi insediamenti ebraici del XXI secolo.

A questa lista si può aggiungere la zona industriale di Atarot creata su 1.200 dunam di terreno requisiti nel 1970, nei pressi del vecchio aeroporto costruito dagli inglesi durante il periodo mandatario, e va menzionata anche Givat HaMatos, edificata su terreni espropriati dai villaggi di Beit Safafa e Beit Jala pari a circa 170 dunam. Givat HaMatos è stata costruita solo nel 1991 (quello fu un anno più delicato, per cui si rese necessaria la messinscena temporanea di collocarvi dapprima una serie di roulotte, poi gradualmente sostituite da circa 5.000 unità immobiliari). Insieme a Gilo, fa

parte della cintura di colonie a sud-est volta a spezzare l'integrità e la continuità territoriale palestinese. Pertanto, i quartieri palestinesi incorporati dopo il 1967 nella Grande Gerusalemme sono stati successivamente assediati dalle colonie ebraiche che li hanno accerchiati su tutti i lati.

Le ultime delle quindici colonie – e mi scuso con il lettore per questo elenco, ma la sua importanza non può essere sottovalutata – erano agglomerati e sacche di colonizzazione apparsi successivamente. Sono spuntate qua e là nella Città Vecchia e a sud e a nord di Gerusalemme. All'estremità meridionale si trova la più famosa di queste, Har Homa (Jabal Abu Ghnaim), perché qui un uomo, Faysal al-Husayni[10], tentò di opporsi ai latrocini. Nel 1990 Israele spianò con i bulldozer quasi 2.000 dunam di terra appartenenti ai villaggi di Sur Baher, Um Tuba e Beit Sahour che sorgono in questa zona, a sud e sud-est della città. Qui, con un progetto ultimato nel 2011, sono state costruite circa 6.500 unità le quali, tutte insieme, hanno completato un'espansione urbana che ha totalmente separato i tre villaggi palestinesi da Betlemme e Hebron[11].

Infine, in aggiunta all'espropriazione di terre e alla costruzione di considerevoli quartieri nuovi in Cisgiordania, in particolare attorno a Gerusalemme, non va taciuto il crimine contro l'estetica compiuto nel corso degli anni in uno dei quartieri più belli della città, Mamilla, di fronte alla Porta di Giaffa (Bab al-Khalil). Tra il 1948 e il 1967, questa era divenuta una zona cuscinetto tra l'esercito israeliano e la legione araba giordana, tuttavia era riuscita a sopravvivere relativamente indenne alle scaramucce, agli scambi di artiglieria e alla guerra del 1967, ma nulla ha potuto di fronte allo zelo colonizzatore degli occupanti. Se, come me, conoscete la storia fotografica della città, avrete visto innumerevoli immagini di questo quartiere, che all'inizio del XX secolo ospitava alcuni dei migliori alberghi di Gerusalemme. Queste gemme sono state sostituite dall'ennesimo pugno in un occhio: un complesso indecifrabile di case con giardino e condomini in stile ame ricano. I lavori per la sua realizzazione furono avviati nel 1970, su 130 dunam confiscati.

Ai crimini estetici contro la città di Gerusalemme si possono aggiungere quelli culturali e religiosi. Una delle parti più importanti della zona di Mamilla era il suo cimitero musulmano, risalente al VII secolo. Le tombe sono state rimosse di notte perché nessuno potesse assistere ai lavori e al

posto loro la Fondazione Simon Wiesenthal ha eretto il Museo della Tolleranza! Per assicurarsi che i musulmani non potessero accedere a questo luogo sacro, il sito venne circondato con una recinzione elettrica[12]. C'è da dire che la sconsacrazione di un cimitero musulmano per edificarvi nuove costruzioni non era una novità: il vecchio cimitero di Caifa, al-Istiqlal, è stato profanato in maniera del tutto simile, per farvi passare un'autostrada che ha disseminato le lapidi su entrambi i lati della carreggiata.

Il piano regolatore municipale, il cui completamento era stato programmato per il 2020, prevedeva di colmare le lacune dell'anello esterno di colonizzazione con l'acquisizione dei terreni del villaggio di al-Wallaja, pari a 2.000 dunam, nonché la costruzione di una nuova colonia, Givat Yael, a ovest di Gilo e composta da 13.000 case per 55.000 coloni, la quale sarebbe andata a creare un enorme cuneo da Gush Etzion fino a Gerusalemme. A tal proposito, è importante sottolineare che la costruzione di "quartieri" come Gilo è ritenuta un crimine di guerra dal diritto internazionale. Lo Statuto di Roma della Corte penale internazionale del 1998 definisce un crimine di guerra perseguibile il «trasferimento, diretto o indiretto, ad opera della potenza occupante, di parte della propria popolazione civile nei Territori Occupati»[13].

Questo potrebbe essere un buon momento per esaminare le violazioni del diritto internazionale compiute da Israele e che, pur essendo evidenti già nel primo anno di occupazione, sono state ignorate dalla comunità internazionale.

In base al diritto internazionale, l'acquisizione di terre con la forza dopo la fine delle ostilità è un atto illegale. Le azioni militari e le occupazioni sono legali solo se compiute per autodifesa o a beneficio diretto della popolazione indigena. Fin dall'inizio è stato invece chiaro come la terra palestinese sia stata acquisita allo scopo di realizzare una annessione *de facto*. Così agendo, Israele ha violato il secondo articolo dello Statuto delle Nazioni Unite del 1945. Il primo insediamento costruito nei Territori Occupati costituì una violazione della Quarta Convenzione di Ginevra, articolo 49(6) (1949). È illegale colonizzare una terra occupata o trasferire su quella terra una popolazione non indigena.

Tutte queste colonie vengono considerate, anche dalla maggior parte dei sionisti liberali – molti dei quali vivono proprio in questi insediamenti –, dei

quartieri urbani ebraici di Israele completamente esclusi da qualsiasi futuro negoziato. In termini di legge, la comunità internazionale non distingue tra insediamenti “legali” e “illegali”, ma a quanto pare non pochi governi occidentali, e certamente le varie amministrazioni americane, hanno accettato tale divisione e incluso nella prima categoria questi nuovi “quartieri”.

Durante gli anni Cinquanta, questi divennero parte di Israele e furono esclusi dalla Cisgiordania, in un processo simile a quello con il quale lo Stato ebraico riuscì ad annettere – senza cercare l’approvazione internazionale – delle aree che secondo la risoluzione di partizione dell’Assemblea generale delle Nazioni Unite del 1947 erano state assegnate ai palestinesi. Semplicemente, il mondo fu messo di fronte a un fatto compiuto.

Perciò questi “quartieri” divennero parte del “Piccolo Israele”, che per molti liberali nel paese ebraico e in Occidente rappresentava, prima dell’occupazione della Cisgiordania e della Striscia di Gaza, lo Stato morale ed etico. Anche agli occhi del fronte israeliano favorevole alla pace, tali aree non erano negoziabili, come sarebbe infatti emerso in occasione degli accordi di Oslo quando, per la prima volta, si discusse del loro destino. Perciò, mentre agli occhi degli osservatori più illuminati il 78 per cento della Palestina risultava non negoziabile prima del 1967, dopo l’occupazione questa esclusione è salita all’85 per cento del territorio. Con questo voglio dire che, laddove la Cisgiordania e la Striscia di Gaza costituivano il 78 per cento della Palestina, escludendo le parti della Cisgiordania che tutti i governi israeliani hanno dichiarato non negoziabili, della Palestina non rimaneva che un mero 10 per cento di territorio da destinare al governo palestinese; un 10 per cento disseminato in tutta la regione, diviso da blocchi di insediamenti e da basi militari.

Col tempo, e con il pieno sostegno dell’Occidente, gli sforzi compiuti dal fronte di pace israeliano per tracciare una linea di demarcazione tra l’“Israele immorale” dei coloni e quello “morale” dello Stato pre-1967 sono andati affievolendosi, e con essi ogni speranza di risolvere il conflitto con una soluzione a due Stati.

Mentre il governo era intento a delineare i confini della “nuova Gerusalemme”, un politico in particolare si prese la briga di tracciare più

chiaramente le frontiere tra un futuro Stato ebraico e la Cisgiordania e la Striscia di Gaza palestinesi. Quest'uomo era Yigal Alon.

4. La visione di Alon

Al di là della Grande Gerusalemme e della necessità di delineare le nuove acquisizioni in modo da soddisfare l'appetito territoriale di Israele e placarne i timori demografici, c'era bisogno di un approccio più strutturato e, in un certo senso, visionario. A offrirlo furono due figure ben note nel pantheon degli eroi israeliani: Yigal Alon e Moshe Dayan. Nelle sue prime fasi, cruciali e formative, il nuovo corso politico fu orchestrato principalmente da Alon. Dayan interveniva, invece, ogni volta che il suo interesse ricadeva su una pianificazione più a lungo termine, anche se in realtà era più tagliato per i progetti *ad hoc* e di breve durata. La pianificazione a lungo termine non era davvero il suo forte.

Alon era salito presto al potere. All'età di trent'anni era già al comando del Palmach, l'unità d'élite sionista, e come tale nel 1948 era divenuto responsabile della pulizia di villaggi e città palestinesi in varie parti del paese. La sua fedele biografa, la sionista Anita Shapira, lo ha descritto come il «purificatore del Nord» nel 1948, e in effetti tale è stato. Egli era l'epitome del nuovo ebreo – quasi ariano – che il sionismo desiderava porre come antitesi dell'ebreo "esiliato". Bello, carismatico e coraggioso, brillava come futuro capo del movimento sionista, tuttavia non riuscì a mantenere le aspettative. Negli anni, politici ben più cinici e sofisticati riuscirono a emarginarlo, per cui non ottenne mai il ruolo di leader che lui e i suoi fautori avrebbero desiderato ottenesse[1].

Dopo la guerra del 1948 divenne membro della Knesset, tentando poi, e abbandonandoli di lì a poco, gli studi di dottorato al St Antony's College di Oxford sotto la supervisione dell'illustre Elizabeth Monroe (nella sala degli studenti c'è ancora una sedia – reale e concreta – a ricordarne gli anni lì trascorsi). Tornato in Israele nei primi anni Sessanta, entrò nel governo

dove fu a lungo ministro del Lavoro. L'occupazione della Cisgiordania e della Striscia di Gaza gli diede l'opportunità di recuperare le glorie passate, che si erano affievolite negli anni successivi al 1948, quando era ormai uscito dall'establishment militare.

Non essendo particolarmente interessato al Ministero del Lavoro, subito dopo la guerra del 1967 si concentrò interamente sugli sforzi di colonizzazione nei Territori Occupati, che divenne l'interesse primario di tutta la sua esistenza.

Di solito, gli studiosi definiscono il suo impegno in questo ambito come un tentativo di trovare una soluzione al conflitto. Inizialmente, egli fu presentato come il padre dell'"opzione giordana", ovvero il tentativo tra Israele e Giordania di raggiungere un compromesso territoriale sulla Cisgiordania e sulla Striscia di Gaza, che in seguito verrà da lui stesso rielaborato sostituendo la sovranità giordana con l'autonomia palestinese.

Nel luglio 1967 Alon aveva presentato al governo il suo celebre piano Alon, "Il futuro dei Territori e dei rifugiati", che non fu mai adottato ufficialmente ma, più che un modello per un accordo di pace con la Giordania, divenne un progetto su dove attuare la colonizzazione. A esclusione dei blocchi di insediamento ebraici, il resto della Cisgiordania sarebbe stato autonomo o sotto una sovranità demilitarizzata giordana.

Il primo principio a fondamento del piano era che il fiume Giordano avrebbe costituito il confine orientale di Israele. La Giordania avrebbe posseduto una striscia di terra vicino a Gerico, il che le avrebbe fornito un corridoio via terra verso le zone montagnose della Cisgiordania. Alon individuò pure le zone attorno a Hebron, a Gerusalemme e alla valle del Giordano come aree per la futura colonizzazione ebraica.

A merito del governo giordano, va detto che fu tra i primi a riconoscere come il piano fosse inteso ad alleviare i timori demografici di Israele e non avesse nulla a che fare con la prevenzione di un nuovo conflitto, che effettivamente scoppiò qualche anno dopo. Un riassunto succinto della posizione giordana in merito al piano di Alon ci viene offerto dall'ambasciata americana ad Amman:

> Gli israeliani sembrano incapaci di comprendere che il piano Alon e le sue varianti non solo sono inaccettabili per la Giordania, ma che rappresentano anche il tipo di accordo che

> perpetuerebbe le ostilità. Nel XX secolo, in altre parti del mondo accordi del genere, anziché garantire la sicurezza, si sono dimostrati più spesso portatori di problemi e irredentismo.[2]

Questo è, a mio avviso, un ritratto storiografico distorto dell'uomo e delle sue azioni dal 1967 in poi. Alon non cercava un compromesso, bensì l'espansione. Fu il primo a ragionare su come utilizzare al meglio la colonizzazione ebraica in modo che fosse assicurato lo spazio senza incorporare il popolo (che divenne l'eterno problema e preoccupazione israeliani fin dalla nascita dello Stato in generale e, per quanto riguarda la Cisgiordania, in particolare dal 1967). Alon ha immaginato e realizzato una serie di colonie ebraiche che avrebbe separato i palestinesi dai palestinesi e, sostanzialmente, annesso a Israele parti della Cisgiordania. Il concetto dei cunei sarebbe stato perfezionato e in un certo senso completato da Ariel Sharon, sia in qualità di ministro degli Alloggi e delle Infrastrutture nazionali negli anni Ottanta che di primo ministro nel XXI secolo.

I piani iniziali di colonizzazione elaborati da Alon erano "modesti" rispetto a quelli che il suo successore, Ariel Sharon, avrebbe attuato nel cuore della Palestina. Già nel luglio 1967 Alon aveva ideato un piano di colonizzazione della valle del Giordano e delle pendici dei monti orientali della Cisgiordania, di fatto tagliando fuori parte dei monti di Gerusalemme, Betlemme e Hebron che erano adiacenti al confine precedente a quell'anno. Fin dall'inizio, risultò chiaro che la creazione degli spazi colonizzati in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza avrebbe comportato una dearabizzazione di tali aree.

Per un brevissimo periodo, nei primi anni dopo l'occupazione della Cisgiordania e della Striscia di Gaza, Yigal Alon dominò il pensiero strategico del governo israeliano lasciando la propria impronta sulla cartografia dell'occupazione. Anche se il suo piano non venne adottato come progetto, egli riuscì comunque a suggerire un protocollo informale su come governare sia la Cisgiordania che la Striscia di Gaza. Il *modus operandi* da lui concepito avrebbe condizionato la politica israeliana fino ai nostri giorni. In sostanza, esso forniva indicazioni su come governare indirettamente le aree palestinesi densamente popolate mentre, in un modo o nell'altro, si procedeva ad annettere tutto il resto del territorio.

Nei restanti mesi del 1967, la prospettiva più ampia da lui fornita aiutò il governo a contestualizzare meglio la propria annessione concreta e brutale

della Grande Gerusalemme. La zona già ebraicizzata della città e i suoi dintorni erano ora parte dello spazio che sarebbe stato annesso a Israele, indipendentemente da chi potesse essere il suo interlocutore per la pace o da quando sarebbero state tracciate le linee definitive dei suoi confini. Altre aree includevano Khalil (Hebron), Betlemme, la valle del Giordano e diverse enclave più ridotte nella piccola Cisgiordania, lasciando il resto per una futura entità palestinese che sarebbe stata controllata da Israele, oppure annessa alla Giordania come zona demilitarizzata. Quest'ultima soluzione incontrava il favore di Alon, il quale era però aperto anche alla prima, che col passare degli anni avrebbe prediletto. A volte i ripensamenti di Alon erano più eloquenti delle sue esternazioni più categoriche. Esaminando ulteriormente la questione di un eventuale mini-Stato palestinese come ricompensa per la buona condotta dei palestinesi, egli evidenziò l'impatto demografico negativo prodotto dagli esuli, suggerendo quindi di reinsediarli tutti nel Sinai[3].

Queste idee furono esposte per la prima volta durante le riunioni di metà giugno 1967 e furono articolate ancora più esplicitamente nel mese di luglio. Egli indirizzò il governo a valutare un modo con cui ottenere i territori senza annettere o espellere la popolazione. Per lui, era chiaro che la parola chiave dovesse essere "controllo". Con il senno di poi, il linguaggio usato all'epoca da Alon non includeva la terminologia carceraria a cui io sto ricorrendo in questo libro, tuttavia non se ne discostava più di tanto, poiché faceva costantemente riferimento alla politica de "il bastone e la carota". Nell'esempio di Alon la "carota", la prigione a cielo aperto, era l'apertura di un ufficio postale a Hebron, mentre il "bastone", ossia il carcere di massima sicurezza, era l'azione punitiva collettiva contro Nablus nel luglio 1967 in risposta a un attacco a un convoglio militare: arresti di massa, feroci perquisizioni casa per casa, coprifuoco, disattivazione del sistema telefonico; tutte azioni che costituiscono un crimine di guerra. Da un lato, la fornitura dei servizi ordinari, un dovere imposto all'occupante dal diritto internazionale, divenne una ricompensa per la buona condotta; dall'altro, la resistenza – anche in forma non violenta – andò incontro alla punizione collettiva in cui, come è stato giustamente osservato da Tom Segev, già nel 1967 l'umiliazione ricopriva un ruolo di primo piano nel repertorio israeliano[4].

Alon si concentrò interamente sulla Cisgiordania e, al pari di tutti gli altri ministri, indugiò a esprimere opinioni chiare sulla Striscia di Gaza. Mentre a emergere fu un determinato schema di pensiero, anche se occorse del tempo affinché questo maturasse, è tuttavia possibile constatare come la sua visione sia stata applicata pure alla Striscia. Sebbene quest'ultima rappresenti una lingua di terra molto piccola, per tutto il tempo in cui rimase all'interno di Israele anche qui fu applicata la stessa politica di divisione tra "nostro" e "loro".

La visione di Alon fu tradotta in due grandi strategie che avrebbero plasmato la vita nei Territori Occupati per gli anni a venire: una strategia fisica, che delimitava chiaramente quali parti sarebbero state ebraicizzate e colonizzate; e una realtà amministrativa, la quale stabiliva i premi e le punizioni per chi accettava o rifiutava il dominio israeliano.

Alon era sostenuto da un gruppo di burocrati costituito da veterani della colonizzazione. Considerato il disprezzo che tutti costoro nutrivano per gli imperativi di base del diritto internazionale e la loro adesione religiosa all'impulso sionista, ampiamente condiviso, di integrare lo spazio occupato – ma non i suoi abitanti –, questi colonizzatori trovarono facile associare i propri sforzi del 1967 ai primi tentativi di colonizzazione sionista risalenti al 1882. Il capo di questi burocrati era lo stesso primo ministro, Levi Eshkol. Difatti, nelle fasi precedenti della sua carriera politica, egli era stato un attivista sionista di grado inferiore durante il periodo mandatario, quando era ancora immerso nei progetti di colonizzazione. In seguito, Eshkol sarebbe asceso a cariche più importanti nello Stato, grazie alla politica di partito e al duro lavoro da lui svolto come zelante tecnocrate[5].

Dagli anni Trenta al 1967, Eshkol giocò un ruolo cruciale nella colonizzazione della Palestina storica. Sul sito internet ufficiale del governo israeliano egli viene infatti presentato come colui «che ha determinato il quadro generale della più grande operazione di insediamento della storia»[6]. Questa «più grande operazione» altro non era che l'insediamento delle colonie ebraiche nel cuore della campagna palestinese; in origine, questi luoghi erano distanti l'uno dall'altro, ma nel 1948 sarebbero stati integrati in un unico spazio ebraico, ripulendo dalla popolazione nativa palestinese tutto il territorio che li separava.

Durante il suo mandato da primo ministro, nel giugno 1967, Eshkol emerse come la figura di spicco nello sforzo colonizzatore in seno alla burocrazia che il governo aveva istituito al fine di gestire le aree occupate da Israele durante la guerra. Questo nuovo impegno fu coordinato e supervisionato dal Dipartimento per l'Insediamento dell'Agenzia ebraica. In precedenza l'ente era stato il dominio di Yosef Weitz, il quale era stato particolarmente energico nel condurre la pulizia etnica in Palestina del '48. Adesso invece il compito veniva affidato a suo figlio, Raanan Weitz, un uomo attivo quanto il padre nel realizzare il sogno di trasformare le aree palestinesi in spazi puramente ebraici. Suo padre era ancora lì, sullo sfondo, ma con un ruolo ormai ben più marginale nella definizione della nuova realtà.

La visione di Alon e il pragmatismo di Eshkol fecero sì che anche i dibattiti interni sul futuro status giuridico dei Territori Occupati non fossero di ostacolo alla loro colonizzazione. Il 20 agosto 1967 il governo chiese all'unanimità di ricevere una sorta di panoramica sullo sforzo di colonizzazione. Fu una seduta importante, dalla quale Alon comprese che la questione dello status giuridico dei palestinesi all'interno dei Territori Occupati doveva essere distinta da quella inerente la quantità di territorio da colonizzare. Nella riunione non pochi ministri sostennero che, se la Cisgiordania e la Striscia di Gaza fossero state annesse, Israele avrebbe dovuto valutare se concedere o meno pieni diritti ai loro abitanti (laddove a giugno la maggior parte dei ministri aveva osteggiato l'idea). La domanda era quindi come accaparrarsi la torta e spartirla. In tutta risposta, fu deciso di portare avanti la colonizzazione lasciando aperta la questione dello status dei residenti palestinesi per un incontro futuro, che però non avvenne mai[7].

Lo sforzo di colonizzazione consisteva in un'azione condotta su tre fronti: il costante accaparramento di terre, il trasferimento di coloni ebrei nelle nuove colonie e il contenimento con la forza del naturale aumento del numero dei palestinesi all'interno dei Territori Occupati.

L'accaparramento della terra ebbe inizio con una serie di decreti, promulgati nel 1967 ed emessi insieme alle norme di emergenza. Il primo fu il decreto n. 25, il quale stabiliva che ogni transazione di terra doveva essere autorizzata dall'«autorità ufficiale». Importante fu poi il decreto n. 59, emanato lo stesso anno, con cui veniva fissato che ogni terreno di

proprietà del governo giordano (per un totale di 160.000 dunam) doveva ora essere trasferito allo Stato di Israele. Il saccheggio statale sancito da questo decreto si fondava su una legge ottomana del 1855, secondo la quale ogni terra incolta, la cui proprietà non fosse privata, sarebbe divenuta territorio dello Stato[8].

I cunei di Alon

Il concetto dei cunei ebraici, che avrebbero infranto e impedito la continuità spaziale e l'integrità geografica dei palestinesi, non si limitava alla Grande Gerusalemme; esso venne applicato a tutta la Cisgiordania e, nei primi anni dell'occupazione, fu Yigal Alon a supervisionare la realizzazione di tale impresa. Il primo cuneo da lui creato era composto da alcune colonie distanti tra loro, che si estendevano in lungo e in largo nella valle del Giordano e alle quali erano state annesse altre parti della Cisgiordania orientale. Completato nel 1971, esso venne realizzato esattamente allo stesso modo in cui la colonizzazione sionista aveva operato in Palestina fin dall'avvio del progetto. Il primo passo consisteva nel colonizzare una località lontana per poi rivendicare come esclusivamente ebraica tutta l'area che si frapponeva tra Israele e il nuovo insediamento, applicando la medesima regola di esclusione anche alle strade che vi conducevano. Dopodiché il nuovo tratto di terra andava protetto; per fare ciò, venivano impiantati dei campi militari costruiti in fretta e furia su altra terra espropriata. La punta estrema del cuneo creato da Alon era Mitzpe Shalem, sul Mar Morto. Questo insediamento, tirato su dal movimento socialista dei kibbutzim, diede avvio alla produzione dei cosmetici Ahava del Mar Morto, che ancora oggi in Occidente si trovano esposti in molti centri commerciali alla moda, laddove l'Unione Europea proibisce l'acquisto di prodotti dai Territori Occupati.

Nel 1977 le ventuno colonie che costituivano il cuneo, allargatosi sia a nord che a ovest, avevano ebraicizzato tutta la valle del Giordano. Le colonie godono tuttora del pieno consenso da parte degli israeliani e nel riferirsi ad esse i media locali non usano mai il termine *hitnachluyout*, ossia colonie oltre i confini del 1967, come farebbero ad esempio i sionisti

liberali. Nel 1976, in occasione di una sua visita agli stanziamenti nella valle del Giordano, l'allora primo ministro Yitzhak Rabin affermò: «Questi insediamenti sorgeranno qui per molto tempo. Noi non costruiamo insediamenti per poi evacuarli». Quasi vent'anni dopo, in un discorso tenuto alla Knesset il 5 ottobre 1995, egli dichiarò: «Israele rimarrà sempre, nel senso più pieno del termine, nella valle del Giordano»[9]. E in futuro, qualsiasi accordo di pace avrebbe dovuto includere nello Stato ebraico ogni spazio che fosse ritagliabile al fine di allineare tra loro le colonie che inizialmente erano isolate. Per ironia della sorte, il ritmo di colonizzazione di questa parte della regione subì un rallentamento proprio quando, nel 1977, il Likud salì al potere, e questo perché il nuovo governo era interessato a convogliare le risorse nella colonizzazione di altre zone della Cisgiordania. La mappa per la colonizzazione tracciata da Alon, dettata in gran parte da considerazioni di ordine demografico – ossia non annettere le aree arabe densamente popolate –, venne sostituita da un piano di colonizzazione legittimato dall'ideologia del Grande Israele, in forza del quale divenne ammissibile l'annessione di qualsiasi spazio ambito dagli israeliani.

A dire il vero, al governo del Likud era rimasto ben poco da erodere. Quando i successori di Eshkol, Golda Meir e Yitzhak Rabin ebbero concluso il proprio mandato (1969-1977), in un modo o nell'altro i limiti orientali e occidentali della mega-prigione erano già stati ebraicizzati e annessi a Israele. Il confine occidentale consisteva nei blocchi di insediamento urbani che, in qualsiasi futuro negoziato, la comunità internazionale avrebbe dovuto accettare come parte di Israele. Quello orientale era già stato perentoriamente dichiarato parte dello Stato ebraico dal primo ministro Levi Eshkol allorché questi, nel 1968, dichiarò: «Il fiume Giordano è il confine di sicurezza di Israele»[10]. Per tutto quell'anno, infatti, la colonizzazione del cuneo andò intensificandosi, e quell'estate il ministro della Propaganda, Israel Galili, pregò il primo ministro di non fare annunci pubblici in anticipo rispetto al programma di colonizzazione, per il timore che ciò potesse scatenare le proteste internazionali. Inutile dire che il suo timore era infondato[11].

Il secondo cuneo tracciato da Alon è andato a intrudersi proprio nel cuore della Cisgiordania. Esso ha inghiottito la città di Nablus,

incentrandosi sulle due colonie di Kedumim ed Eli e più tardi sulla città di Ariel. Il terzo cuneo ha collegato la Gerusalemme “ebraica” con la punta settentrionale del Mar Morto e la città di Gerico. Esso si è sviluppato in maniera esponenziale a partire dalla fondazione di Ma’aleh Adumim, una colonia che ha attratto i gerosolimitani ebrei meno fortunati, ed è cresciuto a tal punto da strangolare Abu Dis e altri quartieri di Gerusalemme Est. Il piano israeliano del 2012 per estendere questo sviluppo disordinato dalla parte orientale di Gerusalemme fino al Mar Morto, tagliando così la Cisgiordania in due segmenti tra loro inaccessibili, ha indotto l’UE – per la prima volta nella storia dell’occupazione – a condannare Israele con toni tutt’altro che diplomatici, minacciando pure sanzioni. A ogni modo, l’élite politica israeliana aveva probabilmente ragione a non agitarsi troppo per questo cambio di toni e di linguaggio: difatti, a fronte di quanto compiuto per realizzare questa partizione fisica della Cisgiordania, nell’arena internazionale è accaduto davvero ben poco.

È interessante notare che, già nel 1967, Alon e Dayan stavano contemplando la possibilità di dividere la Cisgiordania in due cantoni: uno settentrionale e uno meridionale, anche se alla fine scelsero di non procedere in tal senso. Tuttavia, con l’avanzare dell’occupazione, i due cantoni, uno a nord e l’altro a sud della Cisgiordania, separati dal cuneo che si estende da Gerusalemme al Mar Morto, si sono trasformati in un dato di fatto. Dopo cinquant’anni di occupazione, questi cantoni sono stati divisi ciascuno in undici contee controllate dall’esercito israeliano e separate da una rete di “strade dell’apartheid” e di insediamenti, nonché strangolate da vaste zone interdette ai palestinesi e il cui accesso è fisicamente bloccato dai soldati.

La divisione della terra da parte dei colonizzatori non è però finita qui. All’inizio dell’occupazione, per essere precisi il 26 giugno 1967, fu attuata una divisione di tutt’altro genere: la separazione della stessa Gerusalemme dalla Cisgiordania. Lo smembramento del cuore economico, religioso, culturale e sociale della regione fu messo in atto nel corso di una serie di riunioni di gabinetto tenutesi quotidianamente, alla fine del giugno 1967.

A livello del rapporto tra demografia e geografia, l’esclusione di Gerusalemme dalla Cisgiordania creava un problema. Qualsiasi incorporazione *de jure* del territorio da parte di Israele avrebbe fatto pendere la bilancia demografica a favore dei palestinesi. I ministri si resero

conto che il nuovo piano di unificazione di Gerusalemme avrebbe aggiunto 70.000 palestinesi alla popolazione del paese. Ciò tuttavia non li scoraggiò. Come ebbe modo di assicurare il primo ministro Eshkol al proprio gabinetto, tutto questo avrebbe potuto essere compensato dall'immigrazione di ebrei e dall'acquisto di terre dagli arabi. Alla fine si optò per un piano ben più sinistro suggerito da Haim Givati, il ministro socialista dell'Agricoltura. Questi, per conto del Jewish National Fund (JNF, Fondo Nazionale Ebraico), aveva già sovrinteso la sostituzione dei villaggi palestinesi distrutti nel 1948 con foreste, pertanto considerò l'idea di usare nuovamente il JNF per completare l'esproprio (stavolta in modo diverso). Suggerì infatti di assegnare alcune delle nuove terre espropriate al JNF, poiché, in base allo statuto di tale ente, non era possibile vendere o affittare terreni ai non ebrei. Egli dovette dunque rallegrarsi quando Eshkol ribatté: «Allora, dovremmo dare altri soldi al Fondo nazionale ebraico affinché acquisti la terra dagli arabi»[12].

Prima del 1967, tutta l'area annessa a Gerusalemme Est era di proprietà esclusivamente palestinese. Un anno dopo, solo il 14 per cento della terra rimaneva in mano ai palestinesi: il 46 per cento era di proprietà dello Stato, mentre il restante 40 per cento era stato destinato ad area verde.

Il quarto cuneo di Alon fu impiantato nel Sud della Cisgiordania, così da separare Betlemme, i monti di Hebron e l'area circostante dal resto della regione.

Alon ebbe minore influenza nel determinare la politica di colonizzazione della Striscia di Gaza, tuttavia anche lì furono applicate le stesse metodologie: tagliare, suddividere e poi cantonalizzare il territorio. In questo caso, chi si rivelò la vera forza motrice dietro la suddivisione della Striscia fu soprattutto Yitzhak Rabin. Quest'ultimo l'aveva definita il piano delle «cinque dita». Dita che si concretarono nel *gush* ('blocco') di colonie ebraiche (poi conosciuto come Gush Katif) rimaste attive fino al loro sgombero, voluto da Ariel Sharon nel 2005. Già a partire dal maggio 1968, Rabin e Alon avevano persuaso il governo dell'epoca a impiantare due colonie come cuneo – queste le parole di Alon – tra la città di Gaza e il Sud della Striscia; e sempre Alon aggiunse che «dal punto di vista della sicurezza è molto importante avere una presenza ebraica nel cuore di

Gaza». Affermazione a cui il primo ministro Eshkol replicò che Gaza apparteneva al popolo ebraico sin dai tempi di Sansone[13].

A causa delle dimensioni ridotte della Striscia, le prime violazioni dei doveri di Israele in base a quanto sancito dal diritto internazionale risultarono ancora più evidenti. Nel 1967, ciò indusse il governo a giustificare il suo totale disprezzo della legge, in particolare della Convenzione di Ginevra. Lo stratagemma da esso ideato verrà poi usato per legittimare l'espansione degli insediamenti ebraici in Cisgiordania: le colonie ebraiche a Gaza furono infatti presentate come una forma di ritorsione contro le azioni del nascente movimento di resistenza, emerso durante il primo anno di occupazione, prima che venisse schiacciato da Ariel Sharon, allora a capo del comando sud. Il culmine di quella spietata campagna fu l'invasione militare dei campi profughi di Jadaliyya e al-Shati nel luglio 1971, che si concluse con il trasferimento forzato di oltre 15.000 persone dai campi alle città di Gaza ed el-Arish e in Cisgiordania. Secondo un rapporto delle Nazioni Unite, nell'operazione furono demolite più di 6.000 case[14].

Alla fine del 1967, a sud della città israeliana di Ascalona (che oggi incorpora la cittadina palestinese di al-Majdal, sgombrata nel 1948), comparve la prima fascia di colonie, la quale si estendeva fino alla periferia nord di Gaza. Questa costituiva il primo "dito"; il secondo separava invece Gaza dalla città di Dayr al-Balah (situata 14 chilometri a sud di Gaza). Altre due dita divennero il celebre (o famigerato) Gush Katif, il principale blocco di insediamenti ebraici nella Striscia. Il quinto invece non fu mai realizzato; destinato a penetrare nella penisola del Sinai, grazie all'accordo di pace bilaterale siglato nel 1979 con l'Egitto, non fu mai ultimato[15].

Considerate inoltre le dimensioni della Striscia, questo fece sì che le opzioni per dividerla non fossero le stesse della Cisgiordania. Una volta completate, le colonie costituivano una zona relativamente esigua di ebraicizzazione, il che rese facile per Sharon sgomberarle nel 2005, nella speranza che questo gli desse mano libera per l'annessione della Cisgiordania. Dal 1967 a oggi, la maggiore preoccupazione è stata quella di delineare e ridelineare lo spazio in quest'ultima regione, a dimostrazione di come nella strategia israeliana le sia riservato un posto effettivamente diverso rispetto alla Striscia di Gaza. L'unica ragione per cui, nel 1948, la

Cisgiordania non venne invasa insieme al resto della Palestina fu che, all'epoca, la comunità internazionale aveva assunto un ruolo differente – attraverso il cosiddetto "processo di pace" –, a cui va aggiunto il dilemma demografico che ogni nuovo territorio palestinese ambito dallo Stato ebraico poneva al sionismo.

Questo vivo interesse ha però dato i suoi frutti. A colpi di decreti burocratici emessi dal governo militare infatti, dal 1967 in poi Israele si è impadronito del 41 per cento dei territori cisgiordani; nel 1985 ne controllava già il 52 per cento. E nel 1991 la quota era salita al 60,8 per cento. Il processo si è concluso con la creazione di 130 insediamenti in Cisgiordania e 16 nella Striscia di Gaza. Alla fine del XX secolo, qui vivevano 200.000 coloni, oltre a un numero analogo di coloni insediatisi nell'area della Grande Gerusalemme.

A ripagare è stata pure la strategia elaborata per impedire ogni possibilità futura di dare vita a uno Stato palestinese indipendente accanto a quello israeliano, e ciò attuando delle strutture irreversibili; un punto quest'ultimo argomentato in maniera convincente da Meron Benvenisti e Shlomo Khayat[16]. La duplice strategia di creare continuità territoriale tra gli insediamenti ebraici e discontinuità territoriale tra i villaggi, i paesi e le città palestinesi ha assicurato un simile scenario. Anziché uno Stato, è stato loro offerto qualcos'altro: un certo grado di autonomia a mo' di carota per la buona condotta dei palestinesi, oppure una spietata punizione a mo' di bastone contro la loro resistenza.

Ma i cunei erano legali? Cosa sorprendente, il governo israeliano rifletté sulla questione. La nuova realtà della colonizzazione richiedeva un'infrastruttura legale: non tanto per come presentarla alla platea internazionale, bensì per l'interesse ad avere un sistema ordinato e ben regolato con cui governare il popolo apolide della Cisgiordania. La cosa più semplice da fare sarebbe stata quella di annettere *de jure* tutti i territori agognati. Ma un'annessione di questo genere risultava impossibile per ragioni demografiche. Quanto prima il ministro della Giustizia, Yaacov Shimshon Shapira, invitò i suoi colleghi a rendersi conto che la legge dello Stato, quella di Israele, non la si poteva applicare al pari della legge della terra, Eretz Israel, ossia in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza (a eccezione di Gerusalemme)[17].

Il 18 giugno, Shapira fu incaricato di mettere in piedi l'infrastruttura legale per la nuova realtà. Egli gettò le basi per quello che, in seguito, sarebbe divenuto un atteggiamento più elaborato da parte di Israele, un modo di fare condizionato e alimentato dal desiderio di mantenere i Territori senza annetterli ufficialmente. In quella data egli disse al governo che il paese avrebbe dovuto dichiarare il dominio militare sulla Cisgiordania e sulla Striscia di Gaza in conformità con i dettami del diritto internazionale, rassicurando però i colleghi che questa era «solo una facciata, non la sostanza». Propose quindi la costituzione di un comitato di alti ministri che supervisionasse la costruzione e le politiche del nuovo dominio[18]. Dal 1967 a oggi, il fatto che Israele abbia deciso di dichiarare tutto ciò un'occupazione militare, rifiutandosi al tempo stesso di rispettare le leggi internazionali che regolano un simile scenario, ha avuto ripercussioni enormi sulle sofferenze della popolazione in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza.

In sostanza, spiegò Shapira, ci sarebbero stati due tipi di «territori»: alcuni da annettere e rendere come «la Galilea del 1948», i restanti da far diventare «territori amministrati», il cui status sarebbe stato deciso in seguito. Inoltre, aggiunse Shapira, a questo punto il governo poteva scegliere di annettere di fatto alcune aree essenziali, e come esempio suggerì la possibilità di annettere la città di Qalqilya alla vicina città ebraica di Kfar Saba[19]. La proposta non si concretizzò mai, tuttavia il potere dei nuovi padroni non poteva essere frainteso. In retrospettiva, osservando il tutto dal nostro punto di vista all'inizio del XXI secolo, è facile cogliere come questa politica fondativa abbia ridisegnato la mappa geopolitica dei Territori Occupati per i cinque decenni successivi.

Durante le riunioni del 18 e 19 giugno il governo discusse più specificamente il modo in cui avrebbe funzionato questa divisione tra aree annesse e non annesse all'interno della Cisgiordania e che ne sarebbe stato delle aree non direttamente governate da Israele. Fu proprio in quell'occasione che venne espressa per la prima volta l'idea dell'autonomia e che il modello di una prigione aperta fu introdotto come la migliore opzione per i palestinesi. Il primo ad avanzare tali ipotesi, almeno stando ai verbali delle riunioni, fu Yigal Alon: «Sono disposto a concedere loro l'autonomia, a patto che facciano parte dello Stato di Israele», dichiarò

pomposamente, affrettandosi però ad aggiungere come condizione che ciò avvenisse di pari passo con un'ampia colonizzazione ebraica. Definì questo sforzo di colonizzazione la costituzione di *«Uvdot Hitayshvuityot ve-Hukiyot»*, ovvero la creazione di 'realtà giuridiche e colonizzatrici' sul campo[20]. In particolare, egli segnalò la necessità di annettere la zona di Hebron a Israele, insieme alla città stessa e ai monti circostanti, lasciando i campi profughi e il resto della Cisgiordania meridionale a una futura autonomia.

Alon fu più generoso di coloro che, molti anni dopo, si assunsero il compito di attuare i suoi piani. Riteneva infatti che ogni palestinese residente in un'area annessa dovesse diventare un «arabo israeliano», cioè essere promosso –ammesso che si trattasse davvero di una promozione – da detenuto nel mega-carcere a cittadino di seconda categoria all'interno di Israele. Il suo parere suscitò le proteste da parte dei colleghi, dettate dai loro timori di ordine demografico: «Così come gli arabi di Gerusalemme, possiamo ancora gestirli demograficamente» (ossia tollerarli). Come oggi sappiamo, la sua "disponibilità" a concedere la cittadinanza israeliana ai palestinesi appena annessi fu accordata solamente a una parte dell'area che costituisce la Grande Gerusalemme. E l'offerta di poter essere cittadini come pure la minaccia di perdere questa cittadinanza divennero uno strumento crudele nelle mani dei futuri occupanti.

Ma non è stata questa l'eredità di Alon. Lo sono stati invece i piani di colonizzazione da lui ideati e che sono divenuti una realtà di fatto: la creazione di insediamenti in tutta la Cisgiordania senza concedere i diritti civili di base a nessuno dei palestinesi che vi risiedono. Come già detto, fu lui a gettare le basi dei protocolli per la dominazione. Un esempio della loro applicazione lo si può cogliere in un commento che lo stesso Alon fece incidentalmente in merito alla necessità di frapporre un cuneo tra i palestinesi che vivevano in Cisgiordania e quelli che erano cittadini israeliani residenti nel Wadi Ara. Quest'ultimo costituiva un'unica regione ininterrotta, al cui interno vi erano quindici villaggi, e che però fu divisa a metà dall'accordo di armistizio siglato con la Giordania nel 1949 (sotto un ultimatum di guerra). Relativamente a questa comunità in particolare, il pensiero strategico israeliano e le argomentazioni tattiche dimostrano le assurdità e le crudeltà che il «discorso demografico» razzista produce in

termini politici e di pianificazione. Fino a poco tempo fa, infatti, si volevano seguire le idee di Alon e fare in modo che la comunità palestinese del Wadi Ara (composta da cittadini israeliani) non si potesse riunire alla comunità palestinese in Cisgiordania. Pertanto, in accordo con tale strategia, due dei quindici villaggi del Wadi Ara – Baqa e Barta'a – sono stati divisi a metà. E il culmine della separazione lo si è raggiunto con la costruzione del muro nel cuore di questi e di altri villaggi. Dopodiché si è arrivati al XXI secolo, e con esso alla proposizione di nuove idee. Ariel Sharon intendeva ebraicizzare completamente il Wadi Ara e perciò, proprio in mezzo ai villaggi palestinesi, aveva fatto costruire delle colonie come parte di un programma chiamato "Le sette stelle" (ogni stella rappresenta una comunità ebraica, chiusa e recintata). Avigdor Lieberman si spinse oltre e in più occasioni caldeggiò l'annessione del Wadi Ara alla Cisgiordania, proprio come i suoi colleghi di governo avevano fatto per gran parte della Grande Gerusalemme nel XX e XXI secolo, "declassando" le persone che "godevano" della cittadinanza israeliana allo status di non cittadini della Cisgiordania[21].

Alon si dimostrò all'avanguardia anche nelle discussioni sulle prospettive di vita dei palestinesi sotto il controllo israeliano. Indicando la valle del Giordano e Hebron come possibili enclave annesse, fu il primo a delineare quali dovessero essere le differenze riguardanti l'esistenza all'interno delle aree direttamente e indirettamente governate da Israele. Come da lui chiarito, governo indiretto significava autonomia: una parola quasi magica, che fino all'avvio degli accordi di Oslo nel 1993 sarebbe stata presentata come il meglio in cui i palestinesi potessero sperare. Governo diretto significava invece la prospettiva di un futuro trasferimento coatto nelle aree a governo indiretto.

La riformulazione della Cisgiordania e della Striscia di Gaza come di uno spazio israeliano non è passata inosservata agli occhi della popolazione locale. I responsabili politici e quelli sul campo hanno offerto incentivi affinché ogni opposizione venisse repressa e hanno reagito duramente a ogni manifestazione di resistenza subito dopo l'occupazione. Nel prossimo capitolo esamineremo appunto questa politica della carota economica e del bastone punitivo.

5. Ricompense economiche e rappresaglie punitive

Nel giugno 1967, in un solo mese, Israele aveva gettato le basi per una realtà nuova in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza, la quale sarebbe durata fino ai nostri giorni. In quel mese, gli economisti presenti tra i politici speravano anche di poter facilitare una transizione indolore creando, tra le altre cose, una realtà economica che avrebbe avvantaggiato i nuovi colonizzatori e blandito la popolazione indigena. Come vedremo, la discussione principale verteva sul modo in cui i nuovi territori potessero apportare un beneficio a Israele, ma l'assunto di base era che una sana politica economica avrebbe favorito, come effetto secondario, pure la popolazione locale. La differenza tra i due ordini di benefici fu che, fin dall'inizio, i politici trattarono i bisogni economici della popolazione locale come una ricompensa per "buona condotta", mentre i mezzi per punirla furono concepiti come una ritorsione per il suo "cattivo comportamento".

L'economia dell'occupazione

Malgrado che il dibattito all'interno del governo non fosse di natura economica, il primo aspetto discusso nel giugno 1967 fu proprio la dimensione economica dell'occupazione. La capacità, e la necessità, di creare una nuova realtà economica venne discussa come parte di ciò che gli israeliani chiamarono – secondo il loro immaginario distorto che li spingeva a governare i palestinesi come se si trattasse di un allevamento di bestiame – la politica de "il bastone e la carota" destinata alla popolazione della Cisgiordania e della Striscia di Gaza.

La strategia israeliana per i Territori Occupati prevedeva un altro aspetto economico fondamentale. Già alla fine del luglio 1967, i primi regolamenti economici e finanziari lasciavano capire che le ambizioni di Israele per la Cisgiordania e la Striscia di Gaza erano a lungo termine. Per volere del governo, la sterlina israeliana (la lira e più tardi lo shekel) sarebbe divenuta l'unica valuta legale nei Territori Occupati dall'esercito. A questa decisione riguardo alla valuta fece prontamente seguito un'intensa campagna israeliana, portata avanti in tutto il mondo, per incentivare gli investimenti stranieri e israeliani nei Territori, e più tardi, sempre quel mese, le aziende ebraiche furono incoraggiate a usare le imprese locali in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza come fronti per l'esportazione di merci israeliane nel mondo arabo; un tentativo questo che serviva a rompere il boicottaggio commerciale arabo su Israele[1].

L'imperativo ideologico era mantenere il controllo sui Territori, laddove la valutazione economica era che farlo potesse essere troppo oneroso. Per ridurre al minimo le spese necessarie alla creazione della nuova realtà occorrevano degli aiuti stranieri, che alla fine sarebbero arrivati, soprattutto dalle tasche dei contribuenti americani e poi quasi esclusivamente dall'UE. Non meno importante era la necessità di assicurare dividendi economici attraverso un monopolio israeliano nei Territori e, in seguito, grazie al reclutamento di una forza lavoro a basso costo tra i palestinesi[2].

Questo genere di considerazioni lascia intendere come non ci sia mai stata una politica economica o finanziaria "pura" verso i Territori Occupati e proprio per questa ragione le decisioni non furono affidate a Pinchas Sapir, allora ministro delle Finanze, benché fosse una persona ammirevole (quantomeno nella memoria collettiva degli israeliani). Le scelte furono perlopiù compiute, invece, dal ministro della Difesa, Moshe Dayan. Sapir destava preoccupazione tra i suoi colleghi, poiché sembrava uno dei pochi ministri a prendere seriamente in considerazione un eventuale ritiro unilaterale dai Territori Occupati. A preoccuparlo era soprattutto una presenza israeliana prolungata nella Striscia di Gaza. Nel corso di una riunione di gabinetto, il suo commento fu che rimanere a Gaza era sbagliato a causa del tasso naturale di natalità (borbottò qualcosa sul fatto che non ci si potesse fidare di nessun arabo a eccezione dei drusi) e aggiunse: «dovremmo sbarazzarci della Cisgiordania e, se possibile, consegnarla a re

Hussein»[3]. In caso contrario, avvertì, Israele avrebbe dovuto integrare i palestinesi nel mercato del lavoro israeliano come lavoratori retribuiti allo stesso modo. Di fatto, le sue opinioni non ebbero alcun impatto sul governo e, cosa ancora più importante, il suo ministero attuò una politica in aperta contraddizione con le riserve da lui costantemente espresse alle riunioni di gabinetto. Le aree furono annesse dal punto di vista economico, mentre la forza lavoro palestinese non fu mai pagata quanto i lavoratori ebrei, né godette di alcuno dei diritti e delle tutele che vengono riconosciuti ai lavoratori dentro Israele. In sostanza, si trattava di un mercato del lavoro asservito a Israele e presentato come una ricompensa per la "buona" condotta dei palestinesi, una ricompensa che veniva loro negata se vi erano delle rivolte o episodi di resistenza nei confronti della politica israeliana[4].

Pertanto, l'annessione economica si fondava su due movimenti. Consisteva in un flusso di merci israeliane verso i Territori Occupati e, in direzione contraria, in una fornitura di manodopera palestinese a basso costo all'interno di Israele[5]. Il primo movimento fu attivato immediatamente: difatti, appena pochi giorni dopo il completamento dell'occupazione militare, grazie al monopolio della valuta fu assicurato un regolare trasferimento di merci; affinché invece si materializzasse anche il secondo, occorse un po' di tempo. La movimentazione efficiente delle merci e dei lavoratori richiedeva il sostegno del sindacato generale, l'Histadrut. Alla fine del giugno 1967, quest'ultimo aveva già elaborato le linee guida che avrebbero permesso all'industria israeliana, in gran parte di proprietà dello stesso sindacato, di dominare la commercializzazione dei prodotti in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. Esso avrebbe agito – o piuttosto *non* avrebbe agito – in maniera altrettanto rapida per consentire all'industria di impiegare i palestinesi senza fornire loro i diritti fondamentali dei lavoratori[6].

Il bastone della punizione

Se, da un lato, questa politica economica doveva fungere essenzialmente da "carota" dell'occupazione, ossia come incentivo affinché la popolazione locale cooperasse, l'uso del "bastone" non era invece di natura

precipuamente economica. Esso infliggeva un colpo complessivo alla dignità, alla libertà e, molto spesso, alla vita di una persona in risposta a qualsiasi atto individuale o collettivo che fosse effettivamente sovversivo o semplicemente ritenuto tale dai nuovi governanti di questa parte di Palestina.

L'idea di assegnare premi e punizioni fu presa seriamente in considerazione perché alcuni dei responsabili politici sapevano fin troppo bene che, nella storia, molto spesso le occupazioni sono andate incontro a qualche forma di resistenza. Per quello che valgono, i protocolli del governo indicano che, ancora una volta, il principale teorico e oratore su questi temi fu Yigal Alon. La sua previsione era che i palestinesi non avrebbero messo in atto una particolare resistenza, motivo per cui immaginò persino di concedere loro una sorta di Stato fantoccio. Se si fossero «comportati bene» – in altre parole, se avessero accettato il proprio destino opponendo giusto un minimo di resistenza –, considerava l'eventualità di concedere loro un proprio Stato in Cisgiordania, a patto però che fossero stati portati a termine i programmi di colonizzazione e annessione della zona. Tuttavia, l'ammonimento di Alon fu che Israele non poteva indugiare troppo a lungo, in quanto «essi [i palestinesi] avranno un movimento nazionale», e a quel punto non sarebbe stato saggio offrire loro uno Stato, perché questo si sarebbe potuto trasformare in un'entità politica e giuridica vera e propria[7]. Questo diventerà il tormento dei sionisti liberali, i quali sono costantemente afflitti dal medesimo cruccio: perché non abbiamo costituito uno Stato subordinato nel 1967, quando i palestinesi erano deboli e non possedevano un chiaro spirito nazionalistico?

Alquanto diverso era il punto di vista di Moshe Dayan. Come Alon, nei giorni immediatamente successivi alla guerra del 1967 anche lui era assurto agli onori della ribalta e si crogiolava nell'attenzione e nell'ammirazione ricevute. Ma il suo, ovviamente, era un caso particolare, che spiega l'arroganza della sua presunzione secondo cui nulla doveva ostacolare Israele, e sicuramente non i palestinesi. Dopotutto, era lui il salvatore della nazione, colui che era stato convocato in extremis prima della guerra del 1967 per assumere l'incarico di ministro della Difesa e condurre il paese alla vittoria, sostituendo l'insicuro ed esitante Levi Eshkol.

Dayan comunicò al governo che, secondo le sue previsioni, i palestinesi non sarebbero stati in grado di dar vita a un movimento nazionale, e nel riferirsi a loro li definiva costantemente un'accozzaglia disparata di sette religiose (*edot* in ebraico) piuttosto che una comunità singola o un popolo. Alludere ai palestinesi indicandoli semplicemente come musulmani, cristiani o armeni era stato il modo in cui le autorità del Mandato britannico avevano fatto riferimento alla popolazione palestinese prima della rivolta araba del 1936. E fu questo modo di percepire la popolazione locale, intesa come un agglomerato di comunità, a determinare l'atteggiamento di Dayan nei suoi confronti, dandogli l'opportunità di scegliere, a proprio piacimento e in qualsiasi momento, con quale gruppo di palestinesi avere contatti. Fu dunque Dayan a gestire la questione, riferendo costantemente al governo dei suoi regolari incontri con i capi delle sette religiose locali e, meno sovente, con i sindaci locali[8].

Tuttavia, in qualità di ministro della Difesa, Dayan sapeva meglio degli altri suoi colleghi che i palestinesi, specialmente nella Striscia di Gaza, stavano già agendo come un movimento di liberazione nazionale e che l'esercito israeliano, e in particolare il generale Sharon, stava convogliando tutte le proprie energie nel sopprimere questi primi tentativi di liberazione dei Territori. Con la piena consapevolezza da parte di Dayan, Sharon fu il primo a adottare il metodo della punizione collettiva in risposta al nascere delle resistenze nella Striscia. La sua politica includeva la demolizione di abitazioni, arresti di massa senza processo, lunghe ore di coprifuoco e violente irruzioni nelle case e nelle baracche.

Nel 2008 è stata creata una pagina web ufficiale per commemorare la vita e le conquiste di Sharon, un sito in cui, anziché tacere del suo ruolo a Gaza in quei giorni, lo si elogiava con orgoglio:

> Sharon partecipa personalmente a queste perquisizioni. Ordina ai soldati di eseguire un'ispezione fisica completa di tutti i maschi e a volte, per poter condurre una perquisizione, impone il coprifuoco nei campi profughi. Il chiaro obiettivo della missione è trovare i terroristi e ucciderli. I soldati hanno ordine di non cercare di catturare i terroristi vivi. Sharon comanda loro di essere duri con la popolazione locale, di eseguire perquisizioni nelle strade e, se necessario, persino di spogliare i sospetti; di sparare per uccidere qualsiasi arabo in possesso di una pistola; di sparare per uccidere qualsiasi arabo che non obbedisca a un ordine di Stop! e di ridurre il rischio per la propria vita non esitando a fare fuoco massicciamente, sradicando gli alberi dai frutteti che rendono difficile la cattura dei terroristi, demolendo le case e cacciandone via i proprietari in altre abitazioni, così da approntare delle strade sicure.

> Haidar Abdel-Shafi, un alto capo palestinese, ha dichiarato: «Per garantire la sicurezza, Sharon aveva deciso di aprire delle strade nel campo di Al Shateya e a Rafah. Ciò portò alla rimozione di case, le abitazioni dei profughi, il che non era un'azione da intraprendere alla leggera, tuttavia né Dayan né il governo israeliano fecero obiezioni. Lasciarono che Sharon realizzasse il suo obiettivo e così lui ha davvero distrutto le case di molti rifugiati».
> Eli Landau, alleato politico e amico di Ariel Sharon, afferma: «Era un ufficiale molto alto in grado che, insieme alle truppe, andava di casa in casa, di bunker in bunker, di aranceto in aranceto, per dimostrare le sue intenzioni. Tre mesi dopo, Gaza era tranquilla. Il terrore era stato schiacciato con il pugno di ferro, con mano violenta. Aveva seminato la paura a Gaza, ed era temuto».[9]

I metodi e i dettagli della rappresaglia si fondavano sulle misure militari contro-insurrezionali adottate dai britannici contro i palestinesi durante la rivolta araba degli anni Trenta; a quanto pare, i nuovi governanti della Cisgiordania e della Striscia di Gaza erano rimasti fortemente impressionati da questa metodologia spietata. Sotto i britannici, questo modello di disumanità era rimasto in vigore per tre anni; per i palestinesi, invece, dura da oltre cinquant'anni[10].

Su scala più ridotta, anche in Cisgiordania l'esercito si mise quanto prima a testare le opzioni punitive. Già nella primissima settimana dopo l'occupazione militare venne attuata una politica spietata di perquisizione in cerca dei "sospetti" di Fatah, più come una dimostrazione di forza che come una mossa strategica per minare l'organizzazione, la quale non veniva ancora ritenuta una formazione con cui dover fare i conti. Meno di un anno dopo, nell'aprile 1968, Fatah intensificò notevolmente la propria resistenza, lanciando una serie di attacchi terroristici contro obiettivi civili in Israele. Di conseguenza, gli israeliani estesero le proprie azioni in quello che il corrispondente militare di «Haaretz», Ze'ev Schiff, definì un «controterrorismo» che, come ebbe modo di scrivere, «aumenta i danni inferti alle persone innocenti, ma vale la pena considerarlo [come la politica giusta]»[11].

Il termine *hashud* ('sospetto') finì per riferirsi a qualunque palestinese non fosse gradito agli israeliani; identificava l'"arabo cattivo". Già all'epoca, essere definito un "sospetto" significava essere colpevole fino a prova contraria, pertanto un "sospettato" era qualcuno che probabilmente sarebbe stato arrestato senza processo, per poi rimanere iscritto in una sorta di registro "criminale" che in seguito gli avrebbe impedito di lavorare dentro Israele, di superare i posti di controllo, di ottenere il permesso di

aprire un'attività e così per tutti gli altri normali aspetti della vita. L'unico modo per evitarlo, o per essere cancellati dal registro, era diventare un informatore per il servizio di sicurezza interno israeliano, lo Shabak.

A quei tempi la missione principale delle unità scelte israeliane era quella di catturare i "sospetti", anche quando, in molti casi, questi si rivelavano dei civili innocenti o dei ragazzini il cui unico crimine era stato il lancio di pietre. L'esercito riservava ancora le sue unità migliori per determinate operazioni di maggior rilievo, come l'assassinio dei leader dell'OLP per vendicare l'attacco di Monaco del 1972 contro la squadra e la delegazione olimpiche israeliane e la liberazione dell'aereo dell'Air France dirottato in Uganda nel 1976, e nel frattempo il salvataggio di un'intera unità radar dall'Egitto e analoghe operazioni di natura prettamente militare. Tuttavia, dopo il 1976, essere un soldato scelto nell'IDF significò condurre le più efferate politiche di occupazione.

Una di queste unità scelte era il commando Haruv ('carruba'). Il suo eroismo venne persino lodato in un celebre brano degli anni Settanta, in vetta alle classifiche di musica pop. Si tratta di una canzone d'amore per un soldato di un'unità, la cui amante descrive i suoi incarichi quotidiani:

> Lunedì e martedì svolgeva lavori di ricognizione,
> Questo è un segreto e altro non si può rivelare
> Ma possiamo dire che con il suo amore per Sion
> Ha catturato molti "sospetti" nello Shomron
> [Samaria in ebraico].[12]

La brutalità dell'esercito israeliano nei primi anni Settanta è passata inosservata all'attenzione dei media occidentali, presumibilmente poiché questi erano anni di intense iniziative di pace che procedevano in parallelo a tali operazioni. Le iniziative cominciarono con l'invio nella regione di Gunnar Jarring, un rappresentante speciale dell'ONU, seguito da due missioni condotte dal segretario di Stato americano William Rogers. A dire il vero, però, il destino della Cisgiordania e della Striscia di Gaza occupate era molto marginale all'interno di queste agende, incentrate essenzialmente sulla penisola del Sinai e sulle alture del Golan[13].

Questa frenetica, e alla fine infruttuosa, attività diplomatica creò nel mondo in generale, nonché all'interno dello stesso Israele, l'illusione che il destino della Cisgiordania e della Striscia di Gaza fosse ancora negoziabile.

Tuttavia, proprio questa inutile attività fornì allo Stato ebraico l’immunità per procedere con la sua spartizione unilaterale dei Territori, così da assicurarsi il controllo su di essi per i decenni a venire.

Finora abbiamo esaminato come, nel giro di un mese, nel giugno 1967 furono prese decisioni cruciali per definire, con l’aiuto di cunei e di una fascia di colonizzazione ebraica, l’eventuale partizione dei Territori Occupati in spazi “ebraici” e spazi “arabi”. Inoltre, sempre in quel mese venne sperimentata la metodologia atta a gestire le opposizioni e a prevenire una futura resistenza. Infine, come verrà illustrato nel prossimo capitolo, occorre evidenziare che quel mese fu visto come l’ultima opportunità per ridurre la popolazione prima di rassegnarsi all’idea che, d’ora innanzi, lo Stato ebraico avrebbe assunto il controllo della vita di milioni di palestinesi.

6. La pulizia etnica del giugno 1967

Il ridimensionamento della popolazione

Nel primo decennio di occupazione, la politica del Partito Laburista mostrò un lato ancora più sinistro. Già prima del 1967, il progetto coloniale del sionismo, del tutto simile ad altri piani analoghi, prevedeva il trasferimento e la sostituzione della popolazione locale. Non vi era dunque motivo per non contemplare e persino attuare questo metodo anche dopo il 1967. Come rilevato nella prefazione di questo libro, la pulizia etnica su larga scala[1] fu esclusa a causa delle particolari circostanze venutesi a creare dopo il conflitto.

Sebbene si fosse deciso di non ripetere le espulsioni di massa del 1948, Israele effettuò comunque operazioni di pulizia etnica nelle aree occupate nel ’67; l’idea alla base di questo era che il ridimensionamento della popolazione nell’immediato dopoguerra fosse un *modus operandi* opportuno e praticabile prima che le acque si calmassero e che prendesse avvio il “processo di pace”[2]. Il primo gruppo preso di mira furono gli abitanti del vecchio quartiere ebraico nella Città Vecchia. Fu ordinato loro di andare via e, il 18 giugno 1967, quanti non avevano lasciato volontariamente il quartiere furono espulsi con la forza. Ecco come quel giorno «Haaretz» riportò la notizia (da notare che questa fu riportata nelle pagine interne): «Molti arabi che vivevano nel quartiere ebraico hanno ricevuto l’ordine di andarsene […] molte donne, bambini e uomini sono stati visti uscire dal quartiere portandosi dietro le loro cose. Avevano con sé vestiti e mobili sulle spalle. Si tratta, per la maggior parte, di rifugiati del 1948 o loro discendenti».

In queste parole non c’era nessuna critica e nessun senso di compassione; si trattava di un resoconto “obiettivo”. L’articolo sfuggì al capo corrispondente militare del giornale, il quale, attenendosi invece alla linea di propaganda del governo che chiedeva di negare qualunque atto del genere, aveva scritto di una massiccia fuga «volontaria» di palestinesi da Gerusalemme oltre il Giordano, passando attraverso il ponte Allenby danneggiato. Questa ambiguità di linguaggio sarebbe divenuta un tratto tipico della copertura mediatica israeliana che perdura ancora oggi: i corrispondenti sul campo riportano una realtà fatta di crimini e abusi, mentre gli editoriali che descrivono gli stessi eventi parlano di atti di autodifesa, di politiche benevole. Gli israeliani ragionevoli e critici sono diventati più consapevoli di simili falsità, ma si tratta di una prassi che continua tuttora. Questa era particolarmente diffusa durante la seconda Intifada, come è stato ampiamente svelato dall’ex vicedirettore di «Yedioth Ahronoth», uno dei più importanti quotidiani israeliani, in un libro da lui scritto qualche anno dopo[3].

Se i diplomatici e i giornalisti stranieri esprimevano una qualche preoccupazione, si metteva in atto un modello fin troppo familiare. Senza battere ciglio, veniva dichiarata una serie di palesi bugie e all’istante prendeva forma un linguaggio eufemistico e ambiguo. Ad esempio, Chaim Herzog, il governatore generale di Gerusalemme e in seguito presidente israeliano, aveva parlato del desiderio dei palestinesi di essere riuniti alle loro famiglie in Giordania. In quello stesso periodo, «The Times» di Londra e alcuni deputati britannici stavano già discutendo l’affacciarsi di un nuovo problema legato ai profughi. Come nel 1948, le notizie inquietanti sugli esuli palestinesi non venivano prese sul serio: i governi dell’Occidente trascuravano questi resoconti e non li mettevano sul tavolo nei loro colloqui con lo Stato ebraico[4].

Ora tutto sembrava possibile e anche Israel Yeshayahu, il ministro delle Poste nonché rappresentante degli ebrei yemeniti nel governo (a capo di un partito che era stato incorporato nel Partito Laburista per assicurarsi i voti di questi ultimi), portava avanti la propria visione poetica della giustizia. Giuntagli infatti voce che i palestinesi espulsi dalla Città Vecchia per volontà di Dayan e Herzog venivano trasferiti a Silwan, il villaggio palestinese posto sulle pendici sud-occidentali della città, sostenne che gli

ebrei yemeniti avessero vissuto lì fino al 1934, ma che fossero fuggiti a causa della crescente tensione con i palestinesi nella Gerusalemme del periodo mandatario. Desiderava quindi che a stabilirsi a Silwan fossero questi ebrei anziché i palestinesi espulsi; in altre parole, voleva espellere ancora una volta gli espulsi[5].

Occorre precisare che Yeshayahu ricordava male la propria storia. Per secoli, se non di più, questo bellissimo villaggio sulle pendici meridionali che digradano dalla Città Vecchia fino al deserto della Giudea era sempre stato un insediamento palestinese. I coloni yemeniti vivevano in una località vicina che credevano fosse il luogo biblico indicato come la piscina di Siloam, la sorgente d'acqua di Gerusalemme. Ma questa era una parte della storia ovviamente irrilevante. Eshkol promise a Yeshayahu che avrebbe valutato la possibilità di creare un centro ebraico in quella località[6]. Ciò non accadde. Tuttavia, negli ultimi anni e con la benedizione del governo, gli ebrei hanno iniziato a stabilirsi nel villaggio andando incontro a una campagna di ferma opposizione da parte degli abitanti di Silwan. I coloni ebrei e una politica di sistematica demolizione delle case non sono ancora riusciti a spopolare questo villaggio palestinese.

Il 19 giugno 1967, il capo dell'UNRWA in Giordania riferì che dalla Cisgiordania erano giunti 100.000 nuovi rifugiati, i quali erano per lo più esuli per la seconda volta[7]. Lo erano già stati nel 1948 e adesso, nel 1967, venivano ancora una volta espulsi da Israele. La stessa sorte sarebbe toccata a molti altri, mentre al posto loro il governo iniziava a sistemare gli ebrei nell'area della Grande Gerusalemme. Dayan riferì a «Haaretz» che ai 100.000 che se ne erano andati non sarebbe stato permesso di tornare in quanto –secondo le sue parole – nemici dello Stato di Israele[8].

È possibile dedurre la vastità delle espulsioni dai rapporti stilati dalla Giordania. Già il 19 giugno i giordani rimarcavano come il governo locale dovesse costruire nuovi campi profughi per far fronte all'afflusso dei palestinesi espulsi. Alla fine, nel giro di un anno, in Giordania furono eretti sette nuovi campi – Souf, Baqa'a, Husn, Irbid, Jerash, Marka e Taibeh – per ospitare sia i nuovi profughi che l'esubero di esuli del 1948 che viveva in tre campi più vecchi. Nei campi appena costruiti trovarono rifugio 250.000 nuovi rifugiati[9].

Al pari della Cisgiordania, sebbene su scala minore, anche nella Striscia di Gaza questa combinazione di spopolamento e colonizzazione fu la prima artefice di una nuova realtà geopolitica. Qui occorse un po' più di tempo perché il modello di colonizzazione israeliano prendesse forma, ma la costruzione di un'infrastruttura di controllo sulla Striscia comportò l'esproprio di terre e il trasferimento di persone ancor prima che il 1967 giungesse al termine. Già a giugno, infatti, l'esercito israeliano aveva trasferito con la forza centinaia di persone in Egitto[10].

La discussione su Gaza occupava solo una piccola parte delle riunioni del governo. Le sue consultazioni erano perlopiù dedicate al destino dei campi profughi in tutta la Cisgiordania, ma lo stesso approccio e metodo venne applicato alla Striscia. Anche in questo caso, i ministri sembravano convinti che Israele potesse trasferire e reinsediare questi rifugiati quando e dove voleva; la destinazione preferita (come già nel 1948) era l'Iraq. Tuttavia, Yaacov Shimshon Shapira, ministro della Giustizia, respinse una simile idea, «perché sono gli abitanti di questo paese, non potete portarli in Iraq. Quando la Giordania controllava la Cisgiordania, era diverso»[11]. In altre parole, nel 1948 si aveva il diritto di spingerli dalla Palestina alla Cisgiordania. A suo avviso, però, a differenza di allora, nel 1967 l'espulsione di massa non era più un'opzione percorribile. Qualcosa era cambiato nell'élite politica israeliana. Nel 1948 non si era sollevata nemmeno una voce per contestare la pulizia etnica del territorio. Nel 1967, invece, non fu una piccola conventicola a discutere della pulizia etnica, ma un gabinetto di governo al completo.

Nondimeno la gente fu espulsa da Gaza, sebbene su scala minore. Le operazioni lì condotte non si limitarono a sfrattare le persone dalle proprie abitazioni ma, analogamente al 1948, comportarono altre atrocità e brutalità come descritto nel capitolo precedente. Questo repertorio di barbarie si sarebbe ripetuto ogni volta che i palestinesi rifiutavano il modello di prigione aperta offerto loro da Israele. Nel proprio linguaggio ambiguo adottato in questo secolo, l'élite militare e politica israeliana l'avrebbe definita *"Bank Ha-matarot"*, la 'Banca dei bersagli'. Lascio al lettore il compito di cogliere il senso di questa singolare metafora.

A ogni modo, le discussioni tenute dal governo il 25 giugno risultano particolarmente rivelatrici a tale riguardo. Per ironia della sorte, si tratta

della stessa data in cui il governo decise di lasciare nei loro campi i profughi della Cisgiordania. Disponiamo di pochissime fonti ulteriori che attestino la disumanità che imperversava in quei primi giorni, sia a Gaza che in Cisgiordania. Le organizzazioni per i diritti umani, che con solerzia e fedeltà avrebbero raccolto prove, sarebbero comparse sulla scena solo molto più tardi e all'epoca i palestinesi non scrivevano né libri né articoli sui primi anni di occupazione, perciò i verbali del governo sono una fonte importante e pressoché esclusiva (insieme al rapporto ONU del 1971) su queste politiche criminali.

Dai tesori d'archivio del governo e delle Nazioni Unite emergono cinque casi orribili: la massiccia demolizione di case a Qalqilya; la deportazione di un gran numero di persone da Tulkarem; la deportazione di massa di circa 50.000 persone dalla zona di Gerico; la distruzione di tre villaggi nella zona di Latrun; e, per finire, la demolizione di due villaggi nella zona di Hebron. Inoltre, furono sgomberati altri villaggi, come Beit Awa con i suoi 2.500 abitanti e Beit Mirsim con una popolazione di 500 persone. Queste e altre atrocità sono elencate in un raro rapporto delle Nazioni Unite redatto dall'Ufficio del segretario generale nell'ottobre 1971, frutto di un comitato speciale istituito per indagare sulle violazioni israeliane dei diritti umani, che includevano la deportazione, l'annessione, la colonizzazione, la demolizione di case e l'«eliminazione dei villaggi». Dopo quattro anni di occupazione, l'organizzazione internazionale aveva accumulato abbastanza prove da ritenere necessario doverle riassumere in un rapporto intitolato "Rapporto del comitato speciale incaricato di indagare sulle pratiche israeliane che violano i diritti umani della popolazione dei Territori Occupati"[12].

Il consolato americano a Gerusalemme riportò l'espulsione di 7.000 palestinesi da Tulkarem, mentre l'ONU riferì che, sotto gli ordini di Dayan, 850 delle 2.000 case di Qalqilya erano state intenzionalmente demolite[13].

«La distruzione che abbiamo compiuto a Qalqilya ci può distruggere, dovremmo cambiare la nostra condotta», ribatté il direttore generale del Ministero degli Esteri allorché la questione fu affrontata per la prima volta dal governo[14]. In genere, le sue dichiarazioni erano rivolte a Dayan, il quale molto spesso le ignorava. Mentre i diplomatici e i giornalisti stranieri continuavano a porre domande in merito alla demolizione di case a

Qalqilya, tutto ciò che Dayan fu disposto a dichiarare in quella riunione era che non risultava chiaro chi avesse dato l'ordine di demolirle e che su questo stava indagando il capo di stato maggiore generale, Yitzhak Rabin. Era possibile, queste le sue parole, che metà delle case di Qalqilya fosse andata effettivamente distrutta e che, in tal caso, la città fosse ormai vuota. Ammise pure che ciò era avvenuto anche altrove in Cisgiordania, ad esempio nei villaggi della zona di Latrun. A quell'epoca, siamo nel giugno del 1967, secondo le stime di Dayan le politiche di sfratto israeliane avevano prodotto complessivamente 20.000 sfollati[15].

Non è chiaro per quale ragione, nel corso di quella riunione in particolare, Dayan fosse in qualche modo infastidito (quantomeno a giudicare dal tono secco delle dichiarazioni registrate) e persino, a volte, innervosito dalle critiche rivoltegli. Forse fu la domanda inquisitoria di uno dei suoi colleghi oppure un innato meccanismo di difesa a indurlo a dichiarare: «Sentite, non abbiamo giustiziato nessuno, non abbiamo violentato nessuno e ad alcuni di loro non è più stato consentito di tornare perché si trattava di una guerra»[16].

Spiegò che a Qalqilya era in atto un'azione punitiva in risposta al fuoco dei cecchini diretto ai soldati. Riguardo invece alla scomparsa dei giovani di Tulkarem, ancora una volta Dayan si concentrò unicamente sulla questione del "chi è stato" e riferì di non sapere al momento quale unità avesse catturato quegli uomini. I giovani, che Dayan stimò fossero una quarantina, erano stati condotti in un campo di prigionia ad Atlit, a sud di Caifa, un ex villaggio palestinese del 1948 poi divenuto un insediamento ebraico[17].

Senza volerlo, egli ammise che circa mille di questi giovani erano stati sequestrati in tutta la Cisgiordania, ma, assicurò ai ministri, che sarebbero stati tutti rilasciati dopo l'interrogatorio. Vediamo quindi che, già nei primissimi giorni dell'occupazione, fu eseguito il primo di un'infinita serie di arresti senza processo che le forze di sicurezza facevano durare per tutto il tempo che ritenevano necessario. Considerato quindi il potere assoluto che avevano sui palestinesi posti sotto il loro controllo, il vantaggio di governare senza alcuna vigilanza o supervisione internazionali divenne ovvio per Dayan e i suoi successori: Rabin, Sharon, Mofaz, Ben-Eliezer e Ya'alon, per citarne soltanto alcuni.

Ciò che si evince da queste prime discussioni è che Dayan dava per scontata l'onnipotenza dei secondini israeliani sulla nuova mega-prigione che Israele aveva impiantato nel 1967. Informò infatti i suoi colleghi che l'esercito non era esattamente in attesa di ricevere istruzioni. Ma anche in questo nuovo feudo c'erano dei limiti. Vista la presenza in zona delle Nazioni Unite, Dayan comunicò al governo di aver concesso alla gente di Qalqilya di tornare alle proprie case. Come sappiamo, però, da allora la presenza in loco di inviati internazionali non avrebbe trattenuto l'esercito dal condurre qualsiasi politica ritenesse necessaria[18].

Il governo approvò la politica che Dayan voleva perseguire. E questi informò frettolosamente la stampa che il governo aveva deciso di non permettere il rimpatrio dei 100.000 rifugiati cisgiordani in Giordania, ignorando così la promessa fatta durante la riunione al direttore generale del Ministero degli Esteri di non divulgare le decisioni politiche contrarie al rimpatrio. Alla riunione dell'indomani, il ministro dell'Educazione protestò che si trattava di un'interpretazione davvero libera di una decisione assunta dal governo per consentire all'esercito di incoraggiare la partenza dei palestinesi e non per proibirne il ritorno. Dayan respinse l'idea di essere nel torto e i suoi colleghi dovettero accettare pubblicamente la sua interpretazione della nuova politica del governo[19].

Nel contesto della strategia globale di Israele volta a un'azione punitiva, gli eventi di Qalqilya non risultavano di per sé particolarmente rilevanti; sarebbero stati comunque discussi in una prospettiva più ampia e spaventosa. Nei primi anni dell'occupazione, ogni azione locale di questo genere faceva parte di un tentativo sistematico da parte del governo di ridurre la popolazione indigena. È questa la ragione per cui le due questioni, quella dell'azione punitiva e del trasferimento forzato, furono sempre discusse congiuntamente nelle riunioni di governo alla fine del giugno 1967. Il primo ministro Eshkol non considerava la questione del ridimensionamento del numero dei palestinesi a Qalqilya o Tulkarem come una tattica ritorsiva, bensì come una risposta alla preoccupazione demografica per le città e gli insediamenti ebraici vicini. I coloni dei kibbutzim nei pressi di Qalqilya gli avevano fatto capire che il 1967 offriva un'occasione d'oro per sbarazzarsi degli abitanti di quella città. «Li dovremmo accontentare. I rapporti non saranno buoni», spiegò ai suoi

ministri, e valutò se fosse possibile trovare un accordo con la popolazione locale per convincerla ad andarsene volontariamente.

Il ministro delle Finanze, Pinchas Sapir, si oppose a un approccio tanto spietato adducendo come motivazione che Qalqilya era troppo vicina a Israele, che prima o poi, probabilmente, ne avrebbe fatto parte e che spostare da lì la gente non avrebbe sortito alcun effetto sull'equilibrio demografico (giacché non si trattava di una comunità così ingente): «si farà molto rumore», avvertì, per nulla[20].

Se alla fine Qalqilya non si spopolò drasticamente, altri villaggi non furono altrettanto fortunati. Andò peggio ai tre borghi intorno a Latrun: Beit Nuba, Imwas e Yalo. Il 7 giugno, i residenti furono espulsi per eliminare ogni presenza palestinese nei pressi di una nuova via, l'autostrada 1, che da Tel Aviv porta a Gerusalemme. È possibile vedere un raro filmato che descrive la distruzione di Beit Nuba e offre testimonianze oculari da entrambe le parti[21]. Oggi, quando si guida lungo questa autostrada che corre attraverso uno dei panorami più scenografici della Palestina, si può solo immaginare la bellezza dei villaggi che un tempo circondavano l'imponente monastero del Monaco Silenzioso, eretto alla fine dell'Ottocento e incastonato in questa antica valle tra le montagne e il mare. Più di 10.000 persone che vivevano in questi tre villaggi furono espulse il giorno dell'occupazione, e nei tre giorni successivi le loro case vennero distrutte.

Marie Thereze, una suora cattolica, nel giornale della sua chiesa aveva scritto: «Ecco quello che gli israeliani non vogliono farci vedere. Tre villaggi sistematicamente distrutti dal tritolo e dai bulldozer»[22], osservando che gli abitanti erano stati costretti ad andarsene in fretta e furia, senza poter portare nulla con sé. I loro campi erano rimasti deserti nel bel mezzo delle ore di lavoro, mentre lei poteva scorgere «i trattori dei vicini kibbutzim che si affrettavano a coltivare le terre dei villaggi». Testimone dell'espulsione fu anche un giornalista israeliano, Amos Kenan, tuttavia il suo rapporto venne pubblicato solo trent'anni dopo su «Haaretz». Kenan, uno dei soldati che presero parte alla demolizione di Beit Nuba, scrisse: «Ci fu detto che i tre villaggi dovevano essere distrutti per motivi strategici, e anche come vendetta, perché in passato erano stati una piattaforma di lancio per attacchi terroristici e potevano esserlo nuovamente in futuro»[23].

Nelle sue pagine, ben articolate (negli anni successivi Kenan sarebbe divenuto uno dei più importanti romanzieri israeliani), prende vita l'ultimo momento dell'esistenza di Beit Nuba:

> Eleganti case in pietra, frutteti attorno a ogni dimora –olivi, peschi e viti – e accanto a essi alberi di cedro. Tutti frutteti ben tenuti e coltivati […]. Al mattino arrivò il primo bulldozer e buttò giù la prima abitazione. In dieci minuti, la casa, il frutteto e gli alberi erano spariti. La casa e tutto ciò che conteneva erano stati distrutti […]. Quando anche la terza casa fu demolita, il convoglio di profughi partì alla volta di Ramallah.[24]

Oggi i tre villaggi pittoreschi sono nascosti dal Canada Park, una foresta di pini analoga a quelle piantate all'indomani della pulizia etnica del 1948 per celare simili atrocità, e adesso parte della terra di Beit Nuba forma una nuova colonia chiamata Beit Horon.

Le critiche interne

Quell'espulsione venne discussa dal governo israeliano. Mordechai Bentov, il ministro socialista del Mapam, assunse una posizione inconsueta e scongiurò Dayan di acconsentire al ritorno degli abitanti del villaggio di Latrun, dicendo: «Ho sentito che non sono lontani, a Ramallah». Dayan e il ministro dell'Interno sostennero che era già sufficiente che il governo si fosse offerto di reinsediare altrove gli espulsi. Uno dopo l'altro, i ministri si allinearono alla posizione di Dayan e approvarono retroattivamente l'espulsione dai tre villaggi nella zona di Latrun[25].

Un destino altrettanto infelice toccò ai 65.000 palestinesi che furono presi di mira nella zona di Gerico in quanto, alla fine, la maggior parte venne espulsa. Erano dei rifugiati del 1948 che risiedevano nei campi dell'UNRWA, e si può solo immaginare il trauma e il dolore di dover rivivere, a neppure vent'anni di distanza, la medesima catastrofe. Il governo fu costretto a discutere anche del loro destino, giacché la stampa estera non poteva certo ignorare uno sfollamento così ingente. Dayan sostenne che si trattava di una «fuga volontaria», un ben noto eufemismo usato dagli israeliani per alludere alla pulizia etnica del 1948, in cui aveva svolto un ruolo importante. Il censore ha cancellato dalla registrazione un'ulteriore

riflessione di Dayan, con cui affinava il proprio rifiuto categorico. Cominciò a spiegare che i profughi palestinesi del ’48 presenti nelle zone occupate consistevano in tre categorie: quelli che se n’erano andati volontariamente, quelli che erano rimasti e quelli «che abbiamo costretto ad andare via»; e qui il resto della sua disamina scompare sotto il bianchetto della censura[26].

I ministri concordarono che, dopotutto, doveva trattarsi di una fuga volontaria poiché, a differenza del 1948, essi non avevano effettivamente decretato un’espulsione di massa. Ancora una volta, fu la voce della coscienza di Bentov a impedire al governo di sorvolare così alla leggera sulla questione, in quanto citò il nuovo governatore generale di Gerusalemme, Chaim Herzog, secondo le cui stime ogni giorno mille palestinesi se ne andavano via. L’esercito ammise che ciò non era sempre il risultato di una «fuga volontaria», ma molto spesso il frutto della pressione esercitata sulla gente affinché partisse. Come Bentov riferì ai ministri: «Un comandante militare si è vantato di aver intimidito la popolazione sotto il suo controllo, al punto che la zona si è completamente svuotata». E aggiunse che non aveva difficoltà a crederlo, dato che aveva assistito in prima persona all’espulsione della popolazione dalle alture del Golan per mano dell’esercito[27]. Bentov avanzò una richiesta rara nel suo genere: che tutti i palestinesi che avevano lasciato la Cisgiordania venissero rimpatriati e che l’esercito smettesse di cacciarli. Le sue parole testimoniano con forza quale fosse la sua levatura morale. In una certa misura, dopo il 1968 la maggior parte dei suoi amici al vertice concordò con lui sull’inutilità di eseguire ulteriori espulsioni di massa, e ciò non tanto per ragioni morali quanto di ordine pratico. Aveva infatti trovato un modo diverso per garantire la purezza etnica dello Stato ebraico: il contenimento dei palestinesi all’interno delle proprie zone in qualità non di cittadini, bensì di “abitanti”.

Gli strateghi israeliani si resero conto che, volendo attuare una pulizia etnica con altri mezzi, l’alternativa all’espulsione era non consentire alle persone di lasciare i luoghi in cui vivevano; tanto più che in questo modo potevano essere escluse dagli equilibri di potere demografici. Essendo costretti all’interno delle proprie aree, questi individui potevano essere trascurati dal conteggio demografico complessivo del paese, giacché non si

potevano muovere, sviluppare o espandere liberamente, né godevano di alcuno dei diritti umani e civili fondamentali. Glenn Bowman usa un termine per indicare questa strategia: incistamento. Si tratta del processo attraverso il quale qualcosa viene racchiuso all'interno di una ciste e, nel nostro caso, possiamo dire che le comunità palestinesi sono state rinchiuse all'interno di territori sui quali Israele ha rivendicato la propria sovranità[28].

In quell'occasione, Bentov non fu da solo. La critica di Abba Eban alla condotta dell'esercito fu ancora più feroce. Affrontando direttamente il primo ministro disse:

> Vorrei portare il seguente punto all'attenzione del governo. La stampa internazionale riferisce racconti orribili circa l'entità della fuga dalla Cisgiordania e le terribili sofferenze da essa provocate. Dato che queste descrizioni sono reperibili anche nella nostra stampa, presumo si tratti di resoconti accurati. Il peggio sembra accadere all'interno dei territori da noi occupati. Di fronte alla comunità internazionale e tra gli ebrei sparsi nel mondo Israele viene dipinto come impegnato in una politica immorale e disumana. Il problema non sta nel modo in cui noi incarniamo questa politica, ma nella giustezza insita nella politica stessa.[29]

Incalzato da Eban, Dayan dichiarò: «Posso confermare che 50.000 profughi hanno lasciato Gerico», e sarà loro concesso di ritornare, aggiunse Eshkol[30].

Le vecchie abitudini sono dure a morire e, a quanto pare, poiché molti degli alti comandanti dell'esercito erano veterani della pulizia etnica del 1948, questi stavano riutilizzando gli stessi metodi usati allora per occupare i villaggi. Dayan dovette emettere un ordine speciale all'esercito, affinché cessasse di far saltare in aria i villaggi sgombrati; una pratica comune nel 1948, il cui scopo era di impedire il ritorno degli abitanti alle loro case. I ministri della sinistra sionista affiliati al Mapam, un movimento molto attivo nella pulizia etnica del 1948, erano ricomparsi nel 1967 con una sensibilità morale e una coscienza assenti vent'anni prima. Come ebbero occasione di dichiarare al primo ministro, sentivano di rappresentare nel governo i membri di vari kibbutzim posti vicino ai villaggi della Cisgiordania. Uno di loro comunicò a Dayan che i membri «attoniti» dei «nostri kibbutzim», come il Kibbutz Nachshon nella valle di Latrun, rimanevano sconcertati nello scoprire che villaggi con i quali intrattenevano rapporti cordiali venivano sgombrati con la forza. Pur con qualche riserva, l'insistenza con cui Dayan si dichiarava concorde con la posizione del

governo contraria agli sgomberi di massa e con il fatto che questi costituivano delle eccezioni non autorizzate fu più o meno presa sul serio. Tuttavia, il ministro del Turismo, il liberale Moshe Kol, rilevò che, a prescindere dalla posizione del governo, la stampa estera dava l'impressione che Israele avesse creato un nuovo problema dei rifugiati[31].

Queste riserve, espresse durante le riunioni di fine giugno, saranno le ultime del loro genere. Per molti ministri, la preoccupazione principale era il gran numero di esuli del '48 presenti nei Territori Occupati. Yaacov Shimshon Shapira, ministro della Giustizia, dichiarò: «Dovremmo istituire un ministero per i profughi con lo scopo di incoraggiare la loro emigrazione […] specialmente i giovani, perché sono molto pericolosi nonché i peggiori»[32]. Egli argomentò che Israele doveva esigere il «diritto esclusivo di dirimere la questione». Tuttavia, riguardo ai 100.000 palestinesi che «se ne sono andati», concordò con Bentov che – queste le sue parole – «Non possiamo ripetere la politica [antirimpatrio] del 1948 […] dovremmo concedere loro un mese di tempo per tornare e se 5.000 dovessero rimpatriare [questo non sarà] un grosso problema e offriremmo al mondo un'immagine diversa»[33].

Non tutti furono d'accordo. Tra i contrari al rimpatrio c'era il ministro delle Poste, Israel Yeshayahu. Haim Moshe Shapira, ministro degli Interni, suggerì di consentire il rimpatrio solo per coloro che erano stati espulsi, ma il ministro della Giustizia non voleva che fosse fatta questa distinzione. Essendo ben consapevole di come funzionasse la mentalità militare israeliana, allora come oggi, Bentov sottolineò che, per assicurarsi che tra gli ufficiali quelli troppo entusiasti delle espulsioni mettessero fine alle loro operazioni, l'unico modo era di informarli che tutti coloro che erano stati espulsi sarebbero stati autorizzati a tornare.

Dayan non poté, però, rinunciare completamente al proprio desiderio di ridurre la popolazione e osteggiò il rimpatrio, chiedendo quanto terribile sarebbe mai stato se, di tanto in tanto, l'esercito avesse espulso i palestinesi: «Questo è un buon sistema; li convinciamo ad andarsene, diamo loro un mezzo di trasporto, e dall'altra parte troveranno ad attenderli le auto giordane»[34].

Il problema, chiarì Menachem Begin, era che le cose non stavano esattamente in quel modo. Secondo «The Times» di Londra, disse, in quasi

tutti i casi in cui le persone erano state viste uscire dalle loro case, l'esercito stava sparando in aria. Tutto questo, insistette Begin, doveva finire. Dayan prese quindi le difese dell'esercito asserendo che, nella maggior parte dei casi, i soldati avevano «aiutato» la gente (diretta sull'altra sponda del Giordano) ad attraversare. «Eravamo entrambi lì e l'abbiamo visto», affermò rivolgendosi al ministro del Turismo, Moshe Kol, in cerca di una conferma. Kol assentì, tuttavia, a differenza di Dayan, iniziò a qualificare l'accaduto con un «ma è stato scioccante…», per poi interrompersi. Intendeva forse dire che era stato meglio quando avevano agito barbaramente, sparando sopra la gente per sollecitarla ad andare via piuttosto che fingere di aiutarla? Non lo sapremo mai. Quello che sappiamo è che era palpabile il disagio per quel trasferimento coatto della popolazione. I ministri del Partito Liberale e di quello socialista (Mapam) erano ancora ansiosi di diffondere la favola di una fuga volontaria. Suggerirono inoltre di provare eventualmente a chiedere all'UNRWA di assisterli nel "trasferimento". Dayan si oppose risolutamente. Il ministro degli Interni, Haim Moshe Shapira, non gradì quella che riteneva una discussione inutile. «La gente se ne va perché noi la costringiamo ad andarsene», insistette. «Vogliamo adottare una politica per cui, se i palestinesi se ne stanno tranquilli, possono rimanere?»[35]. Era proprio questo il nocciolo della questione: i più elementari diritti degli esseri umani, tutelati dall'ordinamento internazionale, erano subordinati all'approvazione israeliana insita nell'enigmatica espressione «buona condotta». In tutto il mondo, esisteva un solo contesto in cui vigeva un nesso del genere: il carcere moderno.

Dayan però non cedette così facilmente. Con il senno di poi, sembra che il suo principale "risultato" sia stato il dirottamento di quella che, nella prima riunione del giugno 1967, era iniziata come una discussione su una soluzione per i rifugiati del '48 verso un dibattito su quanti di quegli esuli, sfollati in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza, occorresse nuovamente espellere. Ancor prima di quella particolare riunione, egli aveva avviato con successo una politica di espulsione che, a suo avviso, si bilanciava equamente tra l'impossibilità di un'espulsione di massa e la necessità di ridimensionare la popolazione. Non cercava, infatti, di realizzare un'espulsione su larga scala, tuttavia si rifiutava di annullare la pulizia

etnica che, con l’adozione di una politica per il rimpatrio, era già partita non appena conclusa la guerra del ’67. Nessun futuro governo israeliano si sarebbe impegnato in discussioni approfondite sugli esuli del ’48, a eccezione di un breve e infruttuoso tentativo di Yossi Beilin, quando nel 2000, in qualità di ministro nel governo di Ehud Barak, cercò di modificare leggermente l’inflessibile politica antirimpatrio di Israele.

Sul versante opposto, in quei giorni di giugno la stampa internazionale era subissata dalle vuote promesse dei diplomatici israeliani, i quali dichiaravano a gran voce il proprio desiderio di convocare un consesso internazionale con le potenze occidentali per discutere sul reinsediamento dei profughi. Nel frattempo Dayan, il Mapaynik per eccellenza (cioè qualcuno che era stato istruito da Ben-Gurion su come manipolare l’opinione pubblica interna e internazionale), portava avanti sul campo le politiche reali. Egli era particolarmente orgoglioso della politica, da lui avviata insieme a Chaim Herzog, di indurre la gente ad andarsene “volontariamente”, invogliata pure dal denaro. Pertanto, quando il primo ministro Eshkol implorò: «Ma possiamo stare tranquilli che nel 99 per cento dei casi non venga esercitata nessuna pressione?», egli rispose: «Certo. Ora tutto è nelle mani dei sindaci di Hebron, Nablus, Jenin e Betlemme». E suggerì che questi potevano seguire l’esempio di Gerusalemme: «Lì [a Gerusalemme] ci siamo organizzati in maniera che, vicino alla porta di Nablus, ci sia sempre un autobus che attende finché non si riempie completamente […] ultimamente sta accadendo una cosa meravigliosa: ogni giorno mille palestinesi se ne vanno»[36]. Ma perché i sindaci erano così importanti? Come ebbe modo di chiarire Dayan: «La cosa migliore è far firmare alle persone la dichiarazione che se ne stanno andando volentieri; la seconda è che sia il sindaco a firmare per loro»[37].

La resistenza, alquanto patetica, opposta dai liberali e dai socialisti presenti nel governo può essere colta nella reazione di Bentov. Questi iniziò col definire esplicitamente disumana l’opzione dell’autobus, tuttavia, forse per timore di Dayan, prontamente aggiunse: «Quel che voglio suggerire è di smettere per un po’, così non ci sarà nulla da fotografare [per la stampa estera]». Ciò fece infuriare il direttore generale del Ministero degli Esteri, il quale esclamò: «Possiamo organizzare un tour per la Croce Rossa!». Come al solito, Dayan provò sdegno all’idea dei tour e riferì ai ministri che la

Croce Rossa aveva già effettuato una visita del genere, ma l'esercito l'aveva bloccata perché nel farlo l'organizzazione internazionale aveva infranto le regole. Nel complesso, Dayan era furioso per il modo in cui la Croce Rossa stava cercando di interferire.

Egli infatti convinse il governo a vietare alla Croce Rossa internazionale qualsiasi coinvolgimento negli affari della popolazione in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza e ordinò che venisse allontanata dai ponti sul Giordano che collegavano la Cisgiordania alla Giordania e che costituivano i principali canali per l'allontanamento dei palestinesi dalla Cisgiordania.

Sotto la sua guida, il governo respinse le richieste avanzate dalla Croce Rossa, nel rispetto della Convenzione di Ginevra di cui Israele era un firmatario, di poter fornire cibo alla popolazione e protezione dall'espulsione, nonché la supervisione dell'applicazione delle leggi di pre-occupazione. Il consigliere legale del governo, Yosef Tekoah, confermò che tutto ciò era effettivamente conforme alla lettera e allo spirito della Convenzione di Ginevra. Tuttavia, Tekoah condivideva i timori di Dayan. Spiegò che accettare la Convenzione di Ginevra in relazione alla Cisgiordania e alla Striscia di Gaza avrebbe significato, per Israele, riconoscere che la Giordania e l'Egitto erano rispettivamente gli Stati sovrani di quelle regioni[38]. Nessun ministro era disposto a rischiare un simile sviluppo; c'era e vi è tuttora un unico Stato sovrano – Israele – e nulla cambierà tutto questo negli anni a venire, neppure la risoluzione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite del dicembre 2012, la quale ha concesso alla Palestina lo status di Stato osservatore delle Nazioni Unite.

In generale, durante gli incontri del giugno 1967, Dayan ignorò qualsiasi lamentela proveniente da fonti della Croce Rossa, o comunque qualsiasi altra fonte che non fosse la propria. Pertanto, rifiutò persino di rispondere alla preoccupazione espressa dal ministro dell'Educazione, Zalman Aran: «Quello che stiamo facendo nella Grotta di Abramo a Hebron [*Maarat Hamachpela* in ebraico] è scandaloso! I musulmani hanno tenuto quel luogo decisamente meglio rispetto a noi»[39].

Complessivamente, secondo fonti dell'ONU, in quei primi giorni Israele espulse in totale quasi 180.000 palestinesi[40]. Nel riassumere questo periodo di pulizia etnica della Palestina, vorrei tornare ad alcuni dei piani che non furono adottati, o quantomeno a uno che, purtroppo, in futuro potrebbe

ancora avere una certa rilevanza, qualora Israele avesse mai il potere, la volontà o la necessità di allontanare in massa la popolazione occupata al fine di soddisfare quelle che potrebbe ritenere le sue esigenze strategiche ed esistenziali. Parliamo dell'idea di trasferire la gente della Striscia di Gaza, o quantomeno gli esuli che lì vivono, in Cisgiordania.

Ciò fu discusso seriamente, per la prima volta, nel luglio 1967 da uno dei più rispettati e alti ufficiali dell'esercito, Mordechai Gur, il quale fu invitato dal governo a presentare il suo piano. Egli propose di inglobare i profughi di Gaza a quelli in Cisgiordania:

> Dobbiamo creare le circostanze che inducano le persone ad andare via. Dobbiamo fare pressione su di loro, ma in modo tale da indurle non a resistere, bensì a partire. Dovrebbero essere incoraggiati a farlo sia i profughi che i residenti in pianta stabile, così che questi sentano che non ci sono più speranze nella Striscia [di Gaza] dal punto di vista agricolo […]. Inoltre, quando l'UNRWA completerà un nuovo censimento, sarà chiaro che essa non disporrà di razioni di cibo sufficienti per tutti i rifugiati […] questo potrebbe avere gravi implicazioni per la sicurezza […] dovremmo bloccare ogni sviluppo laggiù [in modo da incoraggiare il trasferimento].

La proposta di un simile trasferimento fu sollevata ancora una volta nel novembre 1967, quando il capo del Dipartimento per l'Insediamento dell'Agenzia ebraica, Yosef Weitz, scrisse un articolo sul quotidiano «Davar», la voce del Partito Laburista al potere (all'epoca ancora partito Mapai), in merito a una proposta di «trasferimento» (questo il termine da lui utilizzato) dei profughi da Gaza alla Cisgiordania. Egli fu poi invitato a incontrare il primo ministro per discuterne. Il governo prese in considerazione il suo piano, che venne approvato dal direttore generale del Ministero dell'Agricoltura: «Possiamo spostare un gran numero [di esuli] nella valle del Giordano». Il colonnello Shlomo Gazit, l'ufficiale militare che coordinava le politiche del governo nei Territori Occupati, suggerì di adottare un processo più selettivo e graduale (ossia di non includere tutti), il quale si sarebbe potuto concludere con il loro allontanamento definitivo dalla Palestina: «Spostarli nella valle [del Giordano] può condurre al loro trasferimento a est; dovremmo creare le condizioni per un dislocamento della popolazione». E il consulente legale dell'occupazione, Zvi Dinstein, aggiunse: «Li dovremmo spostare in luoghi dove possano avere un lavoro […] la domanda fondamentale è: si può trasferire una popolazione all'addiaccio?». Non vi è traccia della risposta a tale quesito. Chiaramente,

non si poteva intraprendere una simile operazione all'aperto e pertanto questo particolare progetto non andò in porto[41].

Il numero dei palestinesi rimase dunque ingente e quando, dopo la guerra, il tredicesimo governo concluse il proprio mandato, il destino dei Territori e della loro popolazione venne affidato al Mapai, che li avrebbe governati nei dieci anni successivi.

7. L’eredità laburista, 1968-1977

In più di una pubblicazione israeliana, i primi dieci anni della storia dell’occupazione, dal 1967 al 1977, sono stati dipinti come il decennio illuminato: dieci anni di opportunità di pace e progresso per i palestinesi, da loro stessi poi dilapidate[1]. Uno sguardo più attento rivela, però, una realtà assai diversa: quella del consolidamento di un dominio unilaterale che ha incarcerato la gente dei Territori Occupati come si fosse trattato di detenuti a vita: loro, i loro figli e i loro nipoti. Sin dal primo giorno di quel decennio, la loro esistenza è stata governata da una burocrazia che li avrebbe considerati una potenziale minaccia e fonte di pericolo, a meno che non avessero ceduto totalmente ai suoi capricci e richieste.

La responsabilità di aver ingannato il mondo durante quel decennio ricade unicamente sul Partito Laburista (e, al suo interno, anche sul defunto Shimon Peres che, dopo la sua morte avvenuta nel 2016, è stato acclamato come un campione di pace). Passato il periodo euforico del ’67, il tredicesimo governo subì un ridimensionamento, e il processo decisionale tornò nuovamente lì dove si trovava prima della guerra: nelle mani del movimento laburista, nelle quali sarebbe rimasto fino al 1977.

Il 26 febbraio 1969, Levi Eshkol morì e Golda Meir gli succedette come primo ministro. Meir condusse il partito a una vittoria decisiva nelle elezioni generali del ’69. La nuova leader era impegnata a continuare la politica di insediamento avviata dal suo predecessore. Di origine ebreo-americana, Meir si era fatta le ossa negli Stati Uniti, dove era diventata una sionista laburista particolarmente attiva, per proseguire poi la sua carriera come ministro di lungo corso in Israele, dapprima al dicastero del Lavoro e successivamente a quello degli Esteri. La nuova premier avrebbe dimostrato ben poco interesse riguardo al destino dei Territori Occupati, che lasciò

invece in mano all’inerzia burocratica del governo militare. La pace, per Meir, non era un’opzione contemplabile.

Nel 1969 il movimento laburista, che ancora si chiamava Mapai, attraversò una fase di ristrutturazione da cui uscì con un nuovo nome: divenne il Ma’arach (‘Alleanza’). Si trattava infatti di una coalizione formata dal Mapai, il Rafi (un gruppo parlamentare guidato da David Ben-Gurion) e l’Ahdut HaAvoda, il partito di Yigal Alon. L’ultimo gruppo a aderirvi fu quello della sinistra sionista, il Mapam. L’“Alleanza” rimase intatta fino alla sua sconfitta alle elezioni del 1977 contro il Likud, lo schieramento di Menachem Begin[2].

Come osservato in precedenza, già nel ’67, al fine di mantenere un controllo strategico sui Territori Occupati, il governo unificato aveva concordato di stabilire coloni e soldati in alcune aree della Cisgiordania e della Striscia di Gaza. A complicare il piano furono però due circostanze, una delle quali fu l’emergere del movimento messianico Gush Emunim, che inviò i propri seguaci a colonizzare quelli che considerava antichi siti biblici, molto spesso proprio in mezzo alla popolazione palestinese della Cisgiordania. Il governo voleva invece insediare gli ebrei in aree meno densamente abitate dai palestinesi.

Tra i responsabili politici era presente un numero davvero significativo di reduci del 1948, i quali credevano di aver riscattato per sempre l’antica Terra d’Israele nel 1967. In qualità di ministri del governo, essi chiusero un occhio quando, la notte del 12 aprile 1968, il primo gruppo di coloni ebrei si trasferì a Kahlil, Hebron e in Cisgiordania. Il gruppo si installò al Park Hotel, proprio nel cuore della città, e poche settimane dopo il governo autorizzò la creazione della città ebraica di Qiryat Arba, che dominava su Hebron. La comunità internazionale rimase indifferente mentre, a quanto pare, in quel particolare frangente storico gli Stati Uniti decisero di inaugurare una nuova e potenziata fase del proprio rapporto con Israele: vollero infatti dotare lo Stato ebraico delle armi più avanzate e all’avanguardia in loro possesso (alla fine del 1968, furono consegnati a Israele cinquanta caccia Phantom)[3].

Il sostegno ai primi coloni da parte del governo laburista, rimasto al potere fino al 1977, passò del tutto inosservato sotto gli occhi di un mondo che, cinquant’anni più tardi, avrebbe considerato gli insediamenti ebraici il

principale ostacolo alla pace. Fin dall'inizio, ogni partito politico sionista diede il proprio avallo all'insediamento degli ebrei, quantomeno in aree limitate della Cisgiordania. La prima voce pubblica a schierarsi a suo favore fu quella di David Ben-Gurion, il quale il 9 giugno 1967 scrisse su «Haaretz» che gli ebrei avrebbero dovuto colonizzare i vecchi possedimenti ebraici del 1948, abbandonati nella guerra di quell'anno, e Gerusalemme Est. Quando lo scrisse, era consapevole che nove giorni più tardi, il 18 giugno, il governo avrebbe deciso ufficialmente di "ristabilire" Gush Etzion, mentre all'inizio di luglio sempre il governo inviò i primi coloni a costruire Kfar Etzion, la colonia ebraica in Cisgiordania. Si tratta di un'area a sud di Gerusalemme che confina a est con Betlemme e a sud con Hebron. Nove mesi dopo, nell'aprile 1968, il cuore di Hebron fu invaso e, sebbene questa non fosse stata un'iniziativa del governo, in retrospettiva essa fu comunque approvata e legittimata[4].

La colonizzazione messianica

Il Gush Emunim affondava le proprie radici nelle prime fasi del sionismo. Negli anni Venti era già ampiamente diffusa l'idea di instillare la visione messianica di un ritorno ai tempi biblici attraverso il progetto innovatore propugnato dal sionismo. La figura chiave nel concepire e diffondere questo nuovo dogma era stato il rabbino Abraham Isaac Kook, che per molti versi può essere ritenuto il capostipite del fondamentalismo ebraico estremo. I suoi seguaci lo consideravano ispirato dal divino. All'indomani della guerra del '67, il rabbino Zvi Yehuda Kook, suo figlio nonché successore, tradusse i concetti astratti del padre in un piano politico. Fino alla sua morte, avvenuta nel 1982 all'età di novantuno anni, egli raccolse intorno a sé l'entusiastica gioventù religiosa della nazione, la quale vedeva nella colonizzazione, in particolare della Cisgiordania, la propria missione di vita fondamentale. Questo indottrinamento veniva impartito in un istituto chiamato Mercaz HaRav ('Centro del rabbino'), in cui Kook e i suoi colleghi insegnarono a generazioni di studenti che l'insediamento nei Territori Occupati era il più alto imperativo divino[5]. Nel 2008, in una delle poche operazioni condotte contro i civili israeliani, proprio questo istituto è

stato l'obiettivo di un disperato attacco palestinese in cui sono morti otto studenti.

Il movimento era già attivo nel 1968, ben prima di essere formalmente istituzionalizzato nel 1974 da Kook, il quale gli diede anche il nome di Gush Emunim ('Il blocco dei fedeli'). Secondo alcune fonti, a coniare il termine fu un suo allievo, il rabbino Haim Drukman, tuttora attivo nel movimento, durante una riunione organizzata a casa sua.

Il primo atto ufficiale del movimento (da distinguersi rispetto alle azioni intraprese dai coloni già presenti a Hebron e Gush Etzion) ebbe luogo alla fine del 1974. Fu il tentativo di insediarsi nella zona di Nablus, nella vecchia stazione ferroviaria ottomana di Sebastia, allo scopo di creare due stanziamenti ancora oggi presenti: Alon Moreh e Qadum. Anche se inizialmente essi vennero sfrattati più volte, alla fine il governo laburista concesse loro il permesso di restare, tramite un accordo che suggellava l'integrazione degli sforzi compiuti dal governo con quelli dei coloni[6].

Fu così che nel 1974 il movimento dei coloni divenne una lobby ideologica che influenzava le politiche governative riguardanti la colonizzazione e che godeva di una presenza sempre maggiore nella Knesset e nella sfera pubblica in generale. Ma se per un verso i coloni erano dei manipolatori, per l'altro loro stessi venivano manipolati. Erano infatti usati come arma, e molto spesso come scusa, per giustificare la confisca di terre, e lo Stato ricorreva a loro come strumento demografico per effettuare una pulizia etnica con mezzi alternativi.

Il movimento era un comodo canale per implementare quegli aspetti della politica di colonizzazione ai quali il governo laburista non voleva essere direttamente associato; specialmente le politiche che contraddicevano apertamente il diritto e le convenzioni internazionali. Anziché sullo Stato, infatti, la responsabilità veniva fatta ricadere su presunti gruppi di parte. Perciò, dopo che la mega-prigione, a prescindere dalla sua versione, fu delineata geograficamente e attivamente mediante il saccheggio delle terre, venne ulteriormente ristretta e modellata in forza della mappa delle colonie ebraiche. La vita in prossimità delle due comunità, quella dei palestinesi occupati e dei coloni, non faceva altro che accentuare l'immagine di un carcere. Ogni colonia, e ogni blocco di colonie, era circondato da una recinzione elettrica e da mura che

chiudevano i coloni al loro interno, ma che combinate tra loro rinchiudevano i palestinesi in decine di mini-prigioni dentro l'enorme complesso della Cisgiordania e della Striscia di Gaza.

Ed è qui che sono in disaccordo con il miglior libro scritto sull'argomento, *Lords of the Land* di Idith Zertal e Akiva Eldar, in cui si sostiene che il movimento abbia invaso ogni apparato e autorità statale del paese per realizzare la propria ideologia di un Grande Israele. Io penso sia avvenuto esattamente il contrario: l'ideologia e i suoi sostenitori, influenzando e trasformando la Palestina fin dal 1882, avevano bisogno delle colonie successive al 1967 per espandere e implementare la propria visione. Il principale impulso alla colonizzazione fu portato avanti come parte della strategia governativa di insediamento. Sotto il governo di Golda Meir (1969-1974), Shimon Peres divenne il principale patrono dei coloni e lavorò indefessamente per legittimare la loro colonizzazione su larga scala. Fu grazie ai suoi sforzi che nel cuore della Cisgiordania vennero impiantati due futuri epicentri della loro attività: Ofra e Qadum. La prima, che si affaccia su Ramallah dall'angolo nord-orientale della città, venne infine fondata nel 1975, quando Yitzhak Rabin succedette a Meir come primo ministro e Peres divenne ministro della Difesa; Qadum fu invece il primo insediamento del Gush Emunim in prossimità di Nablus a essere autorizzato[7].

La decisione ufficiale di procedere con la colonizzazione fu una grave violazione del diritto internazionale. La Convenzione di Ginevra stabilisce che, durante la sua permanenza, una potenza occupante influenzi il meno possibile l'ordine esistente nel territorio occupato. Uno degli aspetti di tale obbligo impone di lasciare il territorio alle persone che già vi risiedono. Un altro obbligo fondamentale, sancito dall'articolo 49 della Convenzione, dichiara: «La potenza occupante non deve deportare o trasferire parti della propria popolazione civile nel territorio che occupa»[8].

Negli anni successivi, il progetto di colonizzazione andò avanti sotto il governo laburista (e, naturalmente, dopo il 1977 si intensificò sotto quello del Likud). Se avesse voluto, il governo Meir avrebbe potuto limitare questa colonizzazione messianica; tuttavia non lo fece, sia perché alcuni dei suoi membri, come Yigal Alon, si identificavano con i colonizzatori, sia perché

altri, come Shimon Peres, per ragioni ciniche e opportunistiche, li ritenevano dei potenziali alleati nella partita politica.

La resistenza alla colonizzazione

Il secondo eventuale ostacolo alla colonizzazione era costituito dalla resistenza dei palestinesi. Questa non era un'opposizione significativa, poiché il suo successo dipendeva dall'entroterra di una regione in pieno caos.

Per tutto il 1968 e il 1969 i confini dello Stato ebraico furono tutt'altro che tranquilli. Quell'anno, ogni giorno sulle rive del Canale di Suez infuriava una guerra di logoramento tra l'esercito egiziano e quello israeliano. Gli egiziani speravano di costringere gli israeliani a ritirarsi dalla penisola del Sinai, da loro occupata nel giugno 1967; a sua volta, l'esercito israeliano rispondeva con incursioni in profondità nel territorio egiziano colpendo, tra gli altri obiettivi, le infrastrutture stesse dell'economia e dell'industria dell'Egitto.

Di un genere diverso era lo scontro che si consumava lungo il confine tra le rive del Giordano. Il nuovo movimento di guerriglia palestinese stava cercando di inviare delle unità per organizzare una campagna di resistenza popolare contro l'occupazione. All'inizio l'esercito israeliano reagì con il bombardamento aereo delle basi palestinesi in Giordania, dopodiché decise di organizzare un assalto frontale, che tuttavia si risolse in un fallimento colossale allorché le forze israeliane sferrarono un attacco alla sede dell'OLP nel villaggio di Karame, in Giordania. Adesso la guerra di resistenza contemplava pure il dirottamento di aerei e il bombardamento di aree ebraiche all'interno di Israele (il primo dirottamento di un aereo El-Al avvenne il 23 luglio 1968). Proprio sul finire del 1968, per rappresaglia gli israeliani compirono diversi raid sull'aeroporto di Beirut e il bombardamento di tredici aeromobili appartenenti a compagnie aeree arabe. Questo genere di scontri andò avanti fino a quello che nel 1970 divenne noto come “Settembre Nero”, quando il regno hashemita decise di espellere dal paese il quartier generale dell'OLP e le attività di guerriglia e il fronte di lotta si spostarono nel Libano meridionale. Ora il teatro degli scontri non

solo era divenuto internazionale, ma comprendeva pure organizzazioni di resistenza e terroristiche internazionali. Tutto questo culminò nell'attacco a undici membri della squadra israeliana alle Olimpiadi di Monaco, nel settembre 1972, da parte del gruppo palestinese Settembre Nero e nel massacro di venticinque passeggeri all'aeroporto di Lod (anche noto come il Ben-Gurion) nel maggio di quello stesso anno, per mano dei membri dell'Armata Rossa Giapponese[9]. Lo scenario della resistenza non era più principalmente o esclusivamente la Cisgiordania, ma comprendeva ormai altre parti del mondo. Pertanto, ciò non ebbe ripercussioni sulla routine dell'occupazione.

Nella Striscia di Gaza, non vi era un particolare entroterra che potesse divenire una sorta di Vietnam del Nord rispetto a un Sud occupato. Perciò, la colonna portante della resistenza era costituita da iniziative localizzate all'interno dei campi profughi. Tutto questo fino al 1971, quando l'opposizione fu brutalmente schiacciata dal capo del comando sud, il generale Ariel Sharon.

Ecco quindi che la maggior parte della resistenza avveniva al di fuori dei confini dello Stato. Contro le azioni sferrate all'interno dei Territori, invece, l'iniziale risposta di Israele furono delle punizioni collettive, ma ben presto queste rappresaglie vennero affiancate dall'ampliamento della colonizzazione ebraica. Fin dal principio, dunque, la resistenza e la colonizzazione erano stati due fenomeni intrecciati nella mente degli strateghi e dei burocrati che gestivano i Territori Occupati per conto di Israele. L'equazione era semplice: più forte era la resistenza, più profonda sarebbe stata la colonizzazione.

Fu nella Striscia di Gaza che, per la prima volta, vennero associate la colonizzazione ebraica e la resistenza palestinese, così che quest'ultima finì per essere usata come pretesto per intensificare l'ebraicizzazione della Striscia. L'impulso a colonizzare i Territori, in aperta violazione del diritto internazionale, non era certo un atto ritorsivo nei confronti della resistenza. Tuttavia, per qualche ragione, i politici israeliani asserirono che la colonizzazione potesse essere giustificata se presentata come un mezzo per combattere il "terrore". Al principio, l'ala destra del sistema politico rifiutò una simile connessione, chiedendo che i governi sostenessero la colonizzazione di per sé, come un atto di redenzione nazionale. Ma quando

anche gli esecutivi di destra, posti sotto pressione dalla comunità internazionale, si dimostrarono più cauti ad ampliare il progetto di insediamento, la lobby a favore dell'espansione iniziò a farsi sempre più fragorosa dopo ogni atto di resistenza dei palestinesi.

Inizialmente, la colonizzazione della Striscia di Gaza non fu sollecitata dal Gush Emunim, ma fu invece sostenuta da un ministro, Yigal Alon, e da un generale, Ariel Sharon.

Yigal Alon fu nominato presidente del Comitato ministeriale per gli Affari di insediamento (che sarebbe la traduzione corretta in ebraico di "colonizzazione") nel gennaio 1970; poco dopo, quest'ultimo fu rinominato Comitato interistituzionale per l'insediamento, visto che al suo interno comprendeva non solo ministri ma anche capi di organizzazioni come il Fondo nazionale ebraico, il movimento dei kibbutzim e altri ancora. Tra questi vi era pure Hagai Huberman, uno dei principali attivisti di Gush Katif, il blocco di insediamenti ebraici nella Striscia di Gaza, il quale, sulla scia del disimpegno israeliano da Gaza nel 2006, ha pubblicato i verbali del comitato sul proprio sito web[10].

Ciò che emerge molto distintamente da queste annotazioni è che Sharon convinse i ministri che impiantare delle colonie ebraiche a Gaza avrebbe inviato il chiaro messaggio che da lì Israele non si sarebbe più ritirato, e così facendo –stando alle sue parole – sarebbe stato soffocato «l'impulso al terrore». I primi due insediamenti furono decisi nel 1971 e avviati nel 1972. L'argomentazione di fondo sarebbe stata questa: ci si insediava perché il territorio apparteneva a Israele, ma anche in risposta al "terrore", e in tal modo veniva fornita una giustificazione tanto all'elettorato di destra quanto alla parte più moderata dell'opinione pubblica, con un occhio pure alla comunità internazionale.

Nel primo decennio di occupazione, mentre i contorni della futura colonizzazione ebraica venivano definiti dai politici laburisti, la vita degli occupati era posta nelle mani dei burocrati. I politici prendono decisioni nei momenti storici; i burocrati le traducono in realtà, sia in base alle linee guida della politica sia assecondando i loro personali giudizi, aspirazioni e manie.

8. La burocrazia del male

Il dominio della burocrazia

Concluse le riunioni di gabinetto essenziali, tenutesi nel giugno 1967, la risoluzione cui si giunse fu quella di escludere la Cisgiordania e la Striscia di Gaza da qualsiasi agenda di pace, di trasferirne il dominio all'esercito, di non autorizzare un'espulsione di massa ma solo alcune e di incorporare i Territori nello Stato ebraico senza annetterli formalmente, gettando quindi la gente che lì viveva in un limbo civile e personale.

Toccava ora ai burocrati prendere in mano la situazione. Nelle fasi iniziali della costruzione dell'infrastruttura che avrebbe imprigionato così tante persone, al vertice della piramide c'era il Comitato dei direttori generali, il CDG, in ebraico Vadat Ha-Mancalim[1]. Questo fu istituito il 15 giugno ed era composto dai direttori generali di tutti i ministeri che avevano pertinenza con i Territori Occupati. Le loro riunioni sono registrate in due volumi che contano migliaia di pagine[2].

La prima riunione del comitato fu presieduta da Ya'acov Arnon, il direttore generale del Ministero delle Finanze. Tra gli altri presenti c'era Zvi Zur, ex capo dello stato maggiore dell'IDF e in quei giorni consigliere speciale di Dayan. Altri ancora erano i direttori generali dei Ministeri del Commercio e dell'Industria, dell'Agricoltura e dell'Interno, insieme ai rappresentanti dei Ministeri della Difesa e dell'esercito. La diplomazia non era contemplata, pertanto non vi partecipò alcun rappresentate del Ministero degli Esteri, e del resto a coordinare il comitato era un colonnello, Yehuda Nitzan (che nel 1968 venne sostituito dal generale Shlomo Gazit)[3].

Fin dal primo incontro, fu sottolineata la necessità di mantenere il riserbo assoluto sulle discussioni. Seduta stante, fu deciso che ogni governatore

militare avrebbe avuto un mini-gabinetto in rappresentanza dei vari ministeri, e che i civili avrebbero ricevuto sia i gradi che le uniformi militari. Negli anni Ottanta, queste ultime sarebbero state nuovamente “convertite” in uniformi civili allorché il governo militare venne sostituito dall’Amministrazione Civile (un ente preposto alla gestione dei Territori), uno dei tanti indizi di come la transizione dal “governo militare” all’“Amministrazione Civile” – salutata da Israele come una mossa intesa a rendere più facile la vita sotto l’occupazione – non avesse in realtà prodotto alcun cambiamento radicale nella vita dei Territori Occupati. A ogni ministro di gabinetto fu chiesto di reclutare tra i residenti locali dei palestinesi che collaborassero con loro. Ai tempi dell’Impero britannico, in paesi come l’India e l’Egitto veniva impiegata una struttura del tutto simile in base alla quale un governatore poteva disporre di un consigliere locale che lo assisteva. La natura coloniale e il volto dell’occupazione si facevano pertanto ogni giorno sempre più evidenti.

Come vedremo, il comitato produsse due modelli con cui gestire la vita nei Territori. Il primo era una prigione a cielo aperto, la quale presupponeva che i palestinesi avrebbero considerato il controllo israeliano come un miglioramento delle disposizioni precedenti, il che avrebbe quantomeno consentito loro di sopravvivere. Ma se il primo modello fosse andato incontro alle resistenze dei palestinesi, allora questo sarebbe stato sostituito dal secondo: un carcere di massima sicurezza.

In qualsiasi momento, la burocrazia era in grado di attivare uno dei due modelli. Già nel settembre 1967 questo gruppo di ufficiali e funzionari era consapevole che l’occupazione sarebbe andata incontro a un’opposizione. In quel mese, infatti, la prima cellula di informatori palestinesi aveva già spiato i propri compatrioti e riferito sull’esistenza di un movimento di resistenza allo stato embrionale. A riportare la notizia al CDG fu il colonnello Rehavia Vardi. Quest’ultimo e un altro collega erano i maggiori responsabili del comitato e il loro compito principale era quello di chiarire a tutti gli interessati che ai governatori militari era accordato il controllo totale sulla vita dei palestinesi[4].

La legalizzazione dell’occupazione

Zvi Inbar, che faceva parte del versante legale di quella che i militari israeliani chiamavano l'"occupazione belligerante", ci racconta come lui e la sua squadra divennero in pochi giorni l'autorità legislativa, esecutiva e giudiziaria nella Striscia di Gaza:

> A causa delle difficoltà di comunicazione e di una moltitudine di altri problemi [derivanti dall'occupazione], il procuratore generale militare ci diede carta bianca. In pratica, potevamo emanare tutte le leggi che volevamo e che ritenevamo necessarie per gestire l'occupazione […] in breve istituimmo tribunali militari e un sistema giudiziario completo.[5]

Tale realtà fu attuata dal CDG, la cui missione principale era quella di costruire un'infrastruttura giuridica per i Territori Occupati, le cui fondamenta erano già state gettate nel 1963 quando era stato ideato il piano Shacham. A livello pratico, il lavoro realizzato dal comitato dopo l'occupazione fu efficacemente indirizzato dai regolamenti mandatari britannici. L'impiego di ordinamenti che accordavano poteri dittatoriali assoluti ai governanti consentiva ai burocrati del mega-carcere di occuparsi della gestione quotidiana: le normative fornivano indicazioni sia su come offrire "ricompense" (i più elementari diritti civili e umani) sia su come sedare ogni forma di resistenza (semplicemente negando tali diritti). Oltre ai regolamenti di emergenza britannici, nell'infrastruttura andarono a fondersi alcune leggi internazionali in materia di guerra e occupazione, insieme ad alcuni residui del sistema legale giordano.

La velocità con cui gli israeliani procedevano in quei primi giorni risultava sbalorditiva agli occhi di qualunque osservatore esterno. Entro il 21 giugno, gli esperti legali dell'esercito avevano già ultimato la creazione di un sistema legale completo per la Cisgiordania e la Striscia di Gaza[6]. A sovrintenderlo era una squadra guidata dal maggiore Dov Shefi, con la supervisione del procuratore militare capo, il colonnello Meir Shamgar (che più tardi sarebbe diventato un giudice della Corte Suprema e una delle menti e personalità giuridiche più rispettate nello Stato ebraico). La rapidità di questo risultato era dovuta a un dato di fatto semplice e brutale: per quanto complesso potesse sembrare, il destino degli abitanti era rimesso nelle mani dei comandanti militari con pochissimo margine di rifiuto o protesta. Si trattava di una grossolana interpretazione della Quarta Convenzione di Ginevra (1946), che consegnava i poteri esecutivi,

giudiziari e legislativi nelle mani di un governatore militare; poteri che furono usati, come riusciamo a comprendere solo grazie al senno di poi, per accaparrarsi le terre, privare delle sue proprietà la popolazione, sottoporla ad arresti di massa, costringerla a collaborare ed esporla a un processo di colonizzazione straniera sempre più intenso. Ma soprattutto, la Convenzione prevedeva che questi poteri rimanessero in vigore solamente per un breve periodo[7].

Già il primo giorno in cui l'esercito israeliano entrò nel suo spazio, alla gente dei Territori Occupati fu consegnata una lista dei nuovi regolamenti. In uno dei primi elenchi –anzi, nel secondo libricino in arabo distribuito alla popolazione – si affermava che i decreti lì contenuti valevano come leggi, che tuttavia i governatori militari avrebbero potuto in futuro annullare. In particolare, uno di quei decreti stabiliva anzitutto che ogni proprietà precedentemente appartenuta al governo giordano sarebbe ora passata all'esercito, e, in secondo luogo, che tutte le tasse in sospeso sarebbero state versate direttamente al governatore militare[8].

Le nuove regole furono comunicate sia mediante la divulgazione di opuscoli sia attraverso operazioni sul campo. Ancor prima che l'occupazione vera e propria della Cisgiordania venisse completata, l'esercito decise di aprire cinque tribunali militari (il 7 giugno) e sette centri di detenzione. Fu quello il momento in cui l'espressione "Linea verde" venne introdotta per la prima volta nel linguaggio dell'esercito, e più tardi nel discorso pubblico in Israele. A prima vista, la Linea verde corrispondeva alla linea di armistizio tracciata tra Israele e Giordania nella primavera del '49 e che delineava il confine tra lo Stato ebraico e la Cisgiordania. In realtà però, questa è andata gradualmente avanzando verso est e nel tempo è arrivata a definire lo spazio israeliano/ebraico che comprende l'Israele precedente al 1967 e qualsiasi territorio colonizzato ed ebraicizzato a partire da quella data (arrivando a inglobare, nel 2017, fino a metà della Cisgiordania). All'interno di questo spazio vigeva la legge israeliana, ma non al di là della Linea verde. Nelle zone palestinesi della Cisgiordania e della Striscia di Gaza, i militari, e più tardi l'amministrazione pseudo-civile, controllavano la vita della gente spesso con metodi draconiani e secondo i capricci dei governatori militari.

Fin dall'inizio, i legislatori dei Territori Occupati avevano adottato un approccio funzionale, e cinico, al diritto internazionale. Queste aree venivano infatti trattate alternativamente come parte del sistema giuridico israeliano oppure al di fuori di esso, a seconda di cosa risultasse più utile alla strategia di colonizzazione. La giustificazione per l'imposizione della legge militare non democratica veniva motivata con i doveri e i privilegi che il diritto internazionale accordava a Israele in quanto forza occupante. Tuttavia, ogni volta che il diritto internazionale minacciava di interferire con gli sforzi di colonizzazione – ad esempio, impedendo ai coloni ebrei di trasferirsi in un'area e di espellere da questa i palestinesi –, veniva allora invocata la legge israeliana. Questo duplice sistema, davvero elaborato, venne messo a punto verso la metà degli anni Settanta.

Consultandosi con gli alti funzionari legali dello Stato, i responsabili politici decisero di porre il sistema giudiziario militare – istituito per gestire i Territori – sotto la supervisione della Corte Suprema. Il messaggio che veniva dato al mondo era chiaro: quantunque non sia necessario, stiamo adottando misure extra per tenere d'occhio la gestione militare della giustizia nei Territori Occupati.

Anni dopo, un famoso giurista israeliano avrebbe scritto che sarebbe stato meglio se questa decisione non fosse mai stata presa, poiché offuscava e nascondeva l'atroce sistema giudiziario militare che ha abusato delle vite dei palestinesi di ogni età durante gli anni dell'occupazione: «Assumendo una prospettiva radicalmente diversa, si può affermare che la funzione principale della Corte [Suprema] sia stata quella di legittimare le azioni del governo nei Territori. Coprendo con il manto della legalità gli atti compiuti dalle autorità militari, la Corte [Suprema] giustifica e razionalizza tali atti»[9].

Difatti, tutto ciò ha dato adito alla farsa di un'occupazione "illuminata". Teoricamente, e a volte anche concretamente, ai palestinesi colpiti dalla giustizia militare veniva data la possibilità di presentare delle accuse e appellarsi alla Corte Suprema israeliana. Tuttavia, poiché nella stragrande maggioranza dei casi i ricorsi si concludevano in un completo nulla di fatto, le atrocità venivano legittimate dall'istituto giudiziario interno e internazionale più rispettato del paese.

L'atto più importante compiuto dalla Corte Suprema è stato legalizzare l'acquisizione delle terre saccheggiate da Israele nei Territori Occupati. I

palestinesi vittime di un esproprio di terra non venivano risarciti[10] ed erano consigliati dai loro avvocati di ricorrere presso la Corte Suprema. Questa, almeno in linea di principio, non concedeva a nessuno, se non all'esercito, di espropriare le terre dei privati. Quando i coloni iniziarono a fondare società per negoziare direttamente con i palestinesi, ai quali veniva chiesto di acquistare la terra da loro desiderata affinché poi gliela rivendessero, in diversi casi la Corte Suprema dichiarò illegali simili transazioni ordinando l'abbattimento dei fabbricati eretti dai coloni (cosa che, negli ultimi cinquantanni, è avvenuta solamente in un paio di casi). Nel 2017 la Knesset ha però approvato una legge (ancora in attesa del vaglio da parte della Corte Suprema) che ha legittimato retroattivamente tutte queste transazioni.

Su altre vicende di abuso, la Corte si è dimostrata abbastanza scettica da non curarsene nemmeno, fatta eccezione per i ricorsi collettivi come quelli riguardanti l'uso della tortura negli interrogatori dei servizi segreti (che hanno indotto la Corte Suprema a legalizzare quello che, con un eufemismo, essa ha definito il diritto dei servizi di sicurezza di «ricorrere a una ragionevole pressione» durante gli interrogatori)[11].

Vi era un aspetto delle confische di terra su cui il sistema legale manteneva una stretta osservanza: in linea di principio, nei Territori Occupati solamente le terre ritenute pubbliche potevano essere confiscate. Fino ai primi anni Settanta, l'espropriazione non distingueva tra terra privata e pubblica, ma quando uno di questi casi fu sottoposto alla Corte Suprema all'inizio degli anni Settanta, essa stabilì che solo la terra statale poteva essere acquisita in tal modo e destinata alla colonizzazione ebraica. Per qualche tempo i tentativi di colonizzazione furono frenati da questa sentenza, ma con la comparsa di Ariel Sharon sulla scena politica dopo la guerra del 1973 e, come vedremo, in particolare una volta salito al potere il Likud nel 1977, anche questo ostacolo legale venne rimosso.

C'è da dire, però, che anche sotto l'amministrazione laburista il saccheggio della terra procedette in maniera alquanto alacre e diffusa. Dopotutto, il partito sionista dominante aveva dimostrato una grande competenza nel sapersi districare tra le insidie legali, il che gli aveva consentito di appropriarsi dei possedimenti palestinesi che erano stati espropriati e abbandonati nel 1948. Nei Territori Occupati, infatti, per sottrarre la terra il CDG si era affrettato a ricorrere agli stessi principi che

erano stati usati per acquisire le enormi aree lasciate dai palestinesi dopo la loro fuga nel 1948. Si trattava del principio della custodia. All'indomani della pulizia etnica di quell'anno, e in forza di una legge emanata dalla Knesset nel 1950, le proprietà confiscate sia nelle aree urbane che in quelle rurali furono trasferite nelle mani di un custode. Questo funzionario governativo aveva il diritto di decidere il destino di ogni proprietà. Le alternative non erano molte: questa veniva consegnata ai cittadini ebrei oppure ai vari enti governativi, compreso l'esercito[12].

L'applicazione di simili procedure alle terre razziate in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza non veniva portata avanti apertamente; gli stessi funzionari israeliani si erano resi conto che una pratica del genere nei Territori Occupati non sarebbe stata tollerata da una comunità internazionale che altrimenti sembrava accettare non pochi degli abusi e illeciti che vi si commettevano.

Pertanto, nel novembre 1968 Meir Shamgar, che presto sarebbe divenuto procuratore generale, dichiarò apertamente che la legge israeliana sulla proprietà degli assenti non era applicabile ai Territori Occupati. Tuttavia, essa era stata applicabile *de facto* fino al rilascio di tale dichiarazione, su imbeccata del CDG, e in ogni caso ciò interessava solamente l'8 per cento della terra, gran parte della quale in quell'anno era già stata acquisita. L'applicazione di questa legge risultava particolarmente rilevante nel caso di Gerusalemme Est dove, a partire dal 1968, molte delle proprietà lasciate dai rifugiati del 1948 e del 1967 furono "protette" dalla dichiarazione del procuratore generale. Tuttavia, nel 1977 la legge sulla proprietà degli assenti venne applicata alla Grande Gerusalemme in una versione con alcune limitazioni e, nel luglio 2004, nella sua versione completa[13].

Con l'arrivo dei primi coloni ebrei in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza nel 1968, i decreti che autorizzavano l'esproprio delle terre e la delimitazione degli spazi palestinesi aumentarono di numero e frequenza. Il primo fu il decreto 291, emesso alla fine di quell'anno, che congelò ogni procedura di registrazione delle terre e di riorganizzazione delle risorse idriche in preparazione di una vasta colonizzazione da parte degli ebrei[14]. Per molti versi, ciò rappresentò un atto conclusivo per i coloni sionisti ancora frustrati dalle pesanti limitazioni che nel periodo pre-statale, ossia l'ultima volta in cui era avvenuta una colonizzazione ebraica di massa,

erano state loro imposte dalle leggi e dalla supervisione mandatarie. Ora potevano finalmente riprendere le loro attività senza alcuna interferenza.

Questi primi decreti furono anche usati per stabilire un'estesa presenza militare nel cuore delle aree palestinesi. Tra il 1968 e il 1970, il governatore generale della Cisgiordania emise una serie di decreti che consentì la confisca di proprietà e terreni per scopi militari. Ciò portò all'acquisizione di 50.000 dunam[15].

Attorno al 1970, la colonizzazione ebraica e la presenza militare si fusero in un unico sistema votato al saccheggio di terre: queste venivano dapprima confiscate con il pretesto di erigere installazioni militari, ma con l'intento di trasformarle successivamente in colonie ebraiche. Questa prassi aveva caratterizzato le azioni dei governi laburisti tra il 1967 e il 1977. Con l'ascesa al potere del Likud nel 1977, il sotterfugio fu abbandonato e la terra fu espropriata con l'intento esplicito di costruirvi colonie civili destinate agli ebrei.

Nel gennaio 1970 il CDG fu incorporato nel Ministero della Difesa sotto la diretta supervisione e il coordinamento di Shimon Peres, allora ministro dei Trasporti e delle Comunicazioni. Egli avrebbe poi ricevuto il premio Nobel per la pace, come se non avesse mai avuto alcun ruolo nella colonizzazione della Palestina.

Così, dopo due anni di occupazione, l'infrastruttura legale era ormai saldamente impiantata e gli ultimi germogli della resistenza palestinese sembravano avvizziti e morti. Poiché, durante la guerra nell'ottobre 1973, in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza non si verificò nulla di rilevante, come ad esempio una rivolta locale che avrebbe potuto agevolare gli sforzi militari di Egitto e Siria, i leader politici israeliani si sentirono sicuri di aver trovato la formula giusta per gestire i Territori appena acquisiti e le persone che vi abitavano.

La previsione era che i palestinesi avrebbero accettato la nuova realtà fin dall'inizio dell'occupazione. La resistenza di qualsiasi tipo portava alla detenzione immediata, così come aiutare o nascondere chiunque vi fosse coinvolto. Nascondere o aiutare un membro dell'OLP o un attivista dell'Esercito di Liberazione della Palestina (ELP)[16] comportava una condanna a quindici anni di prigione. Pochissimi scelsero di farlo e pare che, nel primo decennio di occupazione, molti palestinesi fossero disposti a

concedere una possibilità alla nuova iniziativa, ma al loro atteggiamento non corrispose una politica benevola da parte israeliana, così che ben presto il modello si rivelò fallimentare.

Verso il crollo del modello della prigione aperta, 1973-1977

La maggior parte della popolazione locale sopravvisse a questa pulizia etnica e rimase in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza sotto la nuova dominazione. Quest'ultima, negli anni che portarono al cambio di governo del 1977 in Israele, era adesso interamente in mano a una burocrazia la quale dava per scontato che la gente che viveva nei Territori si fosse rassegnata alla nuova realtà e che gli interessi israeliani, a prescindere da come l'élite politica scegliesse di definirli, potevano essere promossi unilateralmente senza alcuna consultazione con la popolazione locale o considerazione delle sensibilità e delle leggi del mondo esterno. Questa fiducia in se stessi da parte dei nuovi governanti era alimentata sia dalla mancanza di resistenza attiva sul fronte interno che dall'assenza di qualsiasi pressione da quello esterno. Fintantoché questa era la realtà percepita dall'élite militare e politica israeliana, si riteneva che il sistema funzionasse bene, per cui la situazione si mantenne tale fino a quando non apparvero i primi segnali di risentimento e resistenza negli anni che sfociarono poi nella prima Intifada. In questo libro la mia scelta è quella di descrivere questa realtà, in cui non vi erano una notevole resistenza palestinese e una forte repressione israeliana, come il modello della prigione aperta.

L'affievolirsi della resistenza dal 1969 in poi favorì gli aspetti più "positivi" di questo modello. Ora che il piano di colonizzazione e supremazia ebraiche, ormai ultimato, era stato impiantato nei Territori Occupati, era possibile "ricompensare" i palestinesi per la loro mancanza di opposizione attiva.

La prima ricompensa fu delegare l'autorità alle municipalità e ai consigli locali, in modo che l'occupazione fosse percepibile ma non visibile. La seconda fu assorbire la manodopera in eccesso nel mercato del lavoro israeliano e, finalmente, tenere aperti i ponti sul Giordano per agevolare gli

scambi commerciali e di popolazione, soprattutto per sfruttare la Cisgiordania come porta indiretta alle esportazioni verso il mondo arabo. Non sorprende che le dinamiche qui descritte siano di natura economica. Nelle sue fasi iniziali, nei primi anni Settanta, il fulcro del modello della prigione aperta era più che altro economico, come lo sarà nella sua incarnazione più recente sotto Benjamin Netanyahu nel XXI secolo, quando questi parlerà di “pace economica”. Sulla questione l’iniziativa non fu presa dal Ministero delle Finanze, bensì da quello dell’Interno. Questa divisione del lavoro è un’indicazione ulteriore ed eloquente del fatto che, nella percezione ufficiale israeliana, i Territori non venivano considerati come “occupati” o detenuti temporaneamente, ma piuttosto come parte di una vera e propria questione interna.

In effetti, la realtà economica dell’occupazione doveva essere il tratto distintivo del modello di prigione aperta. Tuttavia, quando i benefici economici vengono offerti per mettere a tacere l’eventuale resistenza a una fase di colonizzazione ulteriore, il loro impatto a lungo termine risulta altrettanto distruttivo come alcune caratteristiche del modello di carcere di massima sicurezza imposto da Israele allo scoppio di ogni resistenza.

E a dire il vero, il profondo coinvolgimento del Ministero delle Finanze confermava fino a che punto i responsabili politici dello Stato considerassero permanente la presenza israeliana nei Territori Occupati. La discussione non verteva mai sulle implicazioni economiche di un possibile ritiro israeliano o di una “pace”. Piuttosto, la questione perennemente dibattuta era come integrare l’economia della Cisgiordania a quella di Israele senza minare la maggioranza demografica ebraica del paese.

Questo tema fu oggetto di scontro tra due personalità al vertice: il ministro delle Finanze, Pinchas Sapir, e quello della Difesa, Moshe Dayan. Sapir era un pezzo d’uomo e un politico schietto, la cui immagine è ancora impressa nella memoria collettiva israeliana come quella di una sorta di genio economico amante della pace (grazie soprattutto alle scarse prestazioni di coloro che gli sono succeduti). Egli non gradiva l’idea di integrare le due economie e forse per questo motivo nel 1967 gli fu assegnato, giustamente, il ruolo di “colomba” che, a differenza dei propri colleghi, desiderava sinceramente rinunciare a qualsiasi legame con la Cisgiordania e la Striscia di Gaza e tra Israele e l’occupazione. Tuttavia, la sua proposta affinché il governo incoraggiasse i palestinesi a lavorare nel

mondo arabo, allettati dalla prospettiva di inviare denaro a casa, risultava alquanto inquietante. Ignoro se avesse già previsto che la burocrazia avrebbe potuto usare questa emigrazione temporanea come uno strumento per attuare la pulizia etnica a danno dei palestinesi nei Territori Occupati; a ogni modo, per coloro che lì risiedevano e sceglievano una simile opzione, spostarsi comportava in realtà il rischio calcolato di non ottenere più il permesso di tornare[17].

Ma all’inizio degli anni Settanta a condurre il gioco non era Sapir. L’uomo al comando era ancora Moshe Dayan, finché questi non fu costretto a dimettersi nel 1974 dopo il fiasco della guerra del 1973, per poi tornare sotto il governo di Menachem Begin nel 1977, anche se in una posizione di minor rilievo. A ogni modo, Dayan mantenne il potere abbastanza a lungo da imprimere le sue idee in maniera irreversibile sul campo, e nemmeno un politico scaltro e potente come Sapir poté fermarlo. Egli ha modellato i Territori rendendoli un possedimento economico. D’ora innanzi, per sopravvivere i palestinesi avrebbero dovuto ricorrere alle merci israeliane, e il loro benessere sarebbe dipeso dai permessi israeliani di lavorare in Israele. L’esportazione di beni dalla Cisgiordania e da Gaza verso il mondo arabo rimaneva possibile, ma aveva scarsa rilevanza a livello economico e comunque dipendeva dalla buona volontà di Israele. Ancora più precaria era la possibilità di lavorare nel mondo arabo, o addirittura più lontano, e di poter inviare soldi a casa.

Dayan ignorò le preoccupazioni demografiche di Sapir. L’equilibrio demografico da lui favorito non riguardava solo quanti palestinesi dovessero esserci all’interno di Israele, ma anche come questi andassero definiti. Essi dovevano essere dei lavoratori stranieri temporanei, senza alcun diritto all’interno del paese, e in questo modo la loro presenza avrebbe ulteriormente realizzato il suo desiderio di rendere l’occupazione un fatto irreversibile. Fu Dayan ad avere la meglio. Nel corso degli anni Settanta, un decennio celebrato dagli storici israeliani come un periodo di prosperità palestinese sotto la guida di Israele, la sistematica colonizzazione economica andò di pari passo con il totale abbandono dello sviluppo delle infrastrutture economiche locali nei Territori Occupati. La realtà era tutt’altro che prospera: la Cisgiordania e la Striscia di Gaza erano semplicemente una fonte di manodopera a basso costo e un mercato chiuso

per le merci israeliane. Secondo la versione ufficiale fornita dagli israeliani, a una società araba primitiva era stata data un’opportunità d’oro per voltare pagina nella storia economica del Medio Oriente attraverso il movimento reciproco di beni e manodopera tra lo Stato ebraico e le aree palestinesi. In realtà, il movimento avveniva in un’unica direzione e creò una dipendenza unilaterale[18].

Ancora una volta occorre tenere conto che, a dispetto dei sinistri obiettivi politici a lungo termine e delle ripercussioni complessivamente negative prodotte sull’economia locale, alcuni di questi processi avrebbero richiesto del tempo per maturare e perché i loro effetti potessero concretizzarsi pienamente. È questa la ragione per cui non pochi palestinesi ricordano i primi anni come un’offerta di opportunità prima non disponibili, non solo economicamente, ma anche, per esempio, nel campo dell’istruzione: gli israeliani avevano consentito agli istituti superiori di trasformarsi in università. E, in effetti, in quel decennio il tenore di vita dei palestinesi a cui fu concesso di lavorare in Israele aumentò notevolmente, mentre l’afflusso di israeliani nei mercati locali portò con sé gli affari.

La prigione aperta sembrava funzionare. Da quel momento in poi non ci fu più bisogno del coinvolgimento diretto del Comitato dei Direttori generali o del Ministero della Difesa. L’esercito attuava il suo dominio su ogni aspetto della vita, ma fin dall’inizio fu assistito da altri enti israeliani. Uno di questi era il sindacato generale, l’Histadrut. Questa organizzazione pre-statale era già stata molto efficiente nell’estromettere i palestinesi dal mercato del lavoro mandatario, e ciò a dispetto del fatto che venisse vista dal mondo occidentale – compreso il movimento sindacale britannico – come un esempio di organizzazione socialista votata al benessere dei lavoratori. Nel 1967, a partire dalla seconda settimana di giugno, l’Histadrut fu incorporato nel meccanismo dell’occupazione. Il governo gli concesse il monopolio del commercio e dell’industria; e sul campo esso non agì come un sindacato, ma piuttosto come un mastodontico complesso industriale[19].

Tuttavia, l’Histadrut forniva occupazione e quindi il ricordo di quel decennio, anche tra i palestinesi, è quello di anni non del tutto tristi e bui. Cosa ancora più importante, forse i primi anni avranno anche potuto contenere la promessa e il potenziale per lo sviluppo di una realtà assai diversa, ma questo non per volontà dei responsabili politici. Per i

palestinesi, qualsiasi miglioramento delle condizioni di vita dipendeva dal loro totale consenso a risiedere nelle aree isolate dei Territori Occupati, il cui spazio sarebbe stato costantemente ridotto dall’ebraicizzazione e dall’accaparramento delle terre.

L’interazione con gli israeliani che non facevano parte della burocrazia fu meno traumatica. Pochi giorni dopo la fine della guerra, Moshe Dayan andò in visita da Uzi Narkiss, il governatore generale della Cisgiordania, e notò una lunga fila che cresceva fuori dal suo ufficio. «Che cos’è questa coda?», chiese. «Sono israeliani che vogliono entrare in Cisgiordania e hanno bisogno del permesso del governatore militare». Al che Dayan replicò: «Non ce n’è bisogno. Aprite i cancelli». Migliaia di israeliani, compreso me, un ragazzino di dodici anni, si riversarono in Cisgiordania, come se adesso fosse possibile viaggiare all’estero senza doversi imbarcare su una nave o un aereo[20].

Gli israeliani erano attratti dall’idea di visitare una terra straniera con nuovi beni da acquistare e la ricchezza archeologica della Cisgiordania da esplorare. O almeno la ricchezza che doveva ancora essere portata alla luce: non per curiosità intellettuale, bensì come parte del tentativo di dimostrare che questo era il cuore dell’antico regno ebraico descritto nella Bibbia. Il 22 giugno l’autorità archeologica israeliana aveva già preso possesso di tutti i siti presenti in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. Che fosse voluto o meno, sarebbe stata proprio questa autorità a fornire ai futuri coloni la mappa dei primi luoghi da colonizzare[21].

Nel luglio 1967 feci per l’appunto un viaggio di questo tipo per visitare alcuni siti archeologici. Come altri, non notai le strade sconquassate e distrutte dai carri armati, le auto bruciate ai margini delle strade, i convogli di profughi – la maggior parte dei quali espulsi – che si dirigevano affamati e assetati verso i ponti bombardati che attraversavano il Giordano. Ci andammo nei primi giorni quando, volendolo, si potevano ancora scorgere i cadaveri della gente in attesa di essere portati via oppure sepolti. Nel 1997 un giornalista del quotidiano «Maariv» ricordò come il governatore militare locale avesse riferito che migliaia di animali – asini, mucche, pecore e capre – vagavano per le città dopo aver perduto i loro padroni o i loro pascoli. Molti di questi furono razziati dagli israeliani; altri morirono e i governatori

si preoccuparono che i cadaveri non diventassero un veicolo di malattie che non potevano essere controllate[22].

Tuttavia, nella sua autobiografia intitolata *Aveni Derech* (‘Pietre miliari’), Moshe Dayan descrisse quell’incontro iniziale come felice. Alcuni palestinesi si unirono a questa immagine fornendo dei ricordi altrettanto positivi, tra questi il primo sindaco di Betlemme, Elias Freij[23]. I palestinesi più benestanti, come sindaci, ricchi commercianti e avvocati, potranno pure aver provato un certo sollievo nel non essere stati espulsi, come era accaduto nel 1948, e nell’essere persino autorizzati a commerciare e a fare affari con gli israeliani, ottenendo dei vantaggi materiali. Ma essi costituivano delle eccezioni, e il loro numero andò riducendosi con il passare degli anni. La maggior parte dovette scegliere tra il modello del carcere aperto oppure rischiare di finire in quello di massima sicurezza.

Questi anni di relativa calma furono il preludio alla prima Intifada. E, al pari della descrizione offerta dal defunto Samih Farsoun, uno storico palestinese particolarmente impegnato, il quale aveva visto nel periodo mandatario in Palestina «la via per la Nakba» (la catastrofe del 1948), anche questi primi dieci anni possono essere descritti come «la via per l’Intifada»[24]. Il modello crollò anzitutto per l’incapacità del governo laburista di far credere che la prigione aperta fosse un processo pacifico di riconciliazione scegliendo, invece, di collaborare con il Gush Emunim, che ancora una volta avrebbe innescato una duplice pressione insieme alla resistenza palestinese, la quale si sarebbe accentuata con la salita al potere del Likud nel 1977. Esaminiamo dunque più da vicino questi fattori.

Dai laburisti al Likud

Tra l’inizio dell’occupazione e lo scoppio della prima Intifada trascorsero vent’anni. Ognuno dei due decenni fu condizionato da chi fceva parte del governo israeliano. Nel primo furono i laburisti, nel secondo il Likud. Dan Bavli, il quale aveva prestato servizio come ufficiale superiore nei primi giorni dell’occupazione, ha pubblicato un libro che riassume gli anni da lui trascorsi all’interno della burocrazia dei laburisti. È stato lui a fornirci la principale spiegazione del perché il periodo laburista sia stato

cruciale nel determinare la prima rivolta del dicembre 1987, così come lo furono le politiche più dure perseguite dal Likud nel decennio successivo.

Ecco quanto dichiarato da Bavli nella sua visione retrospettiva:

> In tutti gli anni in cui regnò il Mapai [il partito laburista], con tutti i suoi falchi e colombe, e fino allo sconvolgimento del 1977, la pace o il desiderio di pace non furono un obiettivo preminente nell'agenda politica di Israele. La potenza militare era l'unica opzione offerta riguardo ai palestinesi. E il crescente impiego della forza militare accentuò ancora di più l'intransigenza di Israele.[25]

Bavli apparteneva a quel gruppo di funzionari in cerca di palestinesi che collaborassero al progetto laburista di costruire una mini-autonomia da sostituire all'occupazione – uno sforzo che abbiamo descritto alla fine del capitolo precedente – ed era dell'idea che, se il progetto fosse stato adottato, la storia avrebbe seguito un corso migliore per ambo le parti. Ciò mi suscita qualche dubbio, ma è chiaro che noi conosciamo quel è avvenuto, non quel che sarebbe potuto accadere. In ogni caso, la sua valutazione risulta davvero preziosa.

Come ho cercato di mostrare nel capitolo precedente, la sua panoramica sull'impatto e sulla responsabilità del Mapai rispetto all'insorgere della rivolta risulta valida e convincente. L'agenda perseguita dagli israeliani nei Territori Occupati durante i dieci anni di potere dei laburisti era totalmente avulsa, come lo è tuttora, dall'agenda internazionale. La prima era un progetto su come mantenere il più a lungo possibile la più grande prigione al mondo; la seconda voleva porre fine al conflitto tra israeliani e palestinesi sulla base di una soluzione a due Stati.

Poiché i laburisti venivano considerati il partito di sinistra, o della pace, di Israele, non erano particolarmente esposti alle pressioni internazionali che, per qualche tempo, produssero qualche effetto. La guerra del 1973 destò un nuovo interesse, se non nel destino dei Territori, almeno nel cosiddetto processo di pace. L'iniziativa più importante fu una conferenza di pace convocata a Ginevra dagli USA e dall'URSS proprio alla fine di quell'anno; Israele, Giordania ed Egitto furono invitati a quello che venne definito un evento storico; un evento che, come tanti prima e dopo, non aveva alcuna attinenza con la vita della gente sotto l'occupazione. Come a volersi beffare della storia, mentre i diplomatici occidentali, incluso il presidente Carter, parlavano di una pace globale (e forse questo era uno

sforzo autentico), la reazione ufficiale israeliana fu di intensificare ulteriormente l'occupazione.

La discussione tenutasi a Ginevra era totalmente estranea alla posizione ufficiale di Israele. Di fatto, semmai, divenne ancora più evidente l'irreversibilità della colonizzazione e della demarcazione dei confini attuate unilateralmente da Israele, con due sviluppi significativi. Il primo era una pianificazione più sistematica della colonizzazione dall'alto, e l'altro un atteggiamento più indulgente e solidale nei confronti del nuovo movimento di coloni ebrei, i quali nel primo anno di occupazione avevano iniziato a insediarsi a Gush Etzion, a sud di Gerusalemme, con la benedizione del governo, e a Hebron senza tale avallo.

La discussione risultava estranea poiché, fin dal primo decennio di occupazione, il Ministero degli Interni aveva considerato i Territori Occupati parte dello Stato d'Israele, tanto economicamente quanto amministrativamente. Il discorso ufficiale usato da politici, diplomatici, opinionisti e burocrati seguiva fedelmente la realtà di fatto. Tant'è che, all'inizio, i diplomatici israeliani parlarono di Territori Occupati, ma ben presto iniziarono anch'essi ad attenersi al linguaggio dei funzionari del Ministero degli Interni, chiamandoli perciò Giudea, Samaria e Striscia di Gaza; un modo di riferirsi a quelle zone che sotto il Likud, nel 1977, sarebbe divenuto obbligatorio (e persino imposto nelle trasmissioni radiofoniche e televisive)[26].

Ogni giorno che passava rendeva impossibile il distacco di Israele dalla Cisgiordania, e mentre i diplomatici israeliani, in occasione dell'ennesima conferenza di pace convocata dal presidente Carter nel 1977, parlavano di "compromesso territoriale" con la Giordania, la realtà dei fatti rendeva tali parole prive di significato e irrilevanti. Si era ormai in ritardo di sette anni. Ciò che contava era un piano generale preparato nel 1970 dal Ministero dell'Interno e intitolato "Un progetto per la pianificazione fisica e regionale" dei Territori Occupati, un programma che valutava le successive fasi di colonizzazione dei Territori palestinesi. Il ministero incaricò di lavorare al piano il geografo Elisha Porath, il quale alla fine pubblicò il proprio studio come un'opera accademica[27].

Il progetto chiariva in che modo incorporare in Israele aree come il Mar Morto e la valle del Giordano senza una loro annessione *de jure*. Suggeriva

inoltre un mezzo ulteriore per incrementare il furto di terre: l'«espansione agricola», la quale prevedeva non soltanto il saccheggio di terreni ma anche l'acquisizione delle risorse idriche (l'eventualità di collegare le nuove colonie ebraiche al sistema idrico di Israele fu specificamente esclusa). Alla fine, non tutto quel che proponeva fu attuato; ad esempio, non ebbe alcun seguito la raccomandazione di sgombrare i campi profughi e di spingere gli esuli in villaggi più grandi, così da «sviluppare la periferia della Giudea e della Samaria in modo che potessero essere integrate nel resto del paese»[28].

Per assicurarsi che agenzie o enti inattesi non interrompessero la razzia di terreni, con l'approvazione di un decreto speciale, il n. 418, sulla legge di pianificazione urbana, rurale e edilizia (Giudea e Samaria), nel 1971 fu compiuto un passo cruciale. Il decreto trasferiva infatti quasi tutta l'autorità di programmazione a un nuovo consiglio supremo per la pianificazione. E la stragrande maggioranza dei suoi membri era composta da rappresentanti del governo militare israeliano[29].

Pertanto, il nuovo progetto, deciso dall'alto, esprimeva il desiderio di rafforzare la presenza ebraica in Cisgiordania e, in misura minore, nella Striscia di Gaza. Ma la realtà fu anche plasmata dalle nuove concessioni accordate al movimento dei coloni emerso nel '68, il quale era febbrilmente alla ricerca di nuovi siti in cui impiantare colonie nel cuore delle aree palestinesi. Il loro impatto, però, non si fece sentire finché il Likud non salì al potere nel 1977.

9. Sulla via per l'Intifada, 1977-1987

Il 26 settembre 1975 Menachem Begin, il leader di quello che sarebbe diventato il Likud, ma che allora si trovava all'opposizione, promise che, se fosse stato eletto, non avrebbe mai restituito i territori che Israele aveva occupato con la guerra del giugno 1967[1]. Da quanto è poi emerso, però, indipendentemente che si sia trattato di un disegno voluto oppure di uno sviluppo inatteso, egli si riferiva solamente alla Cisgiordania e alla Striscia di Gaza (e in un certo senso anche alle alture del Golan). Difatti, allorché il presidente egiziano Anwar Sadat fece una storica visita a Gerusalemme poco dopo l'elezione di Begin, quest'ultimo acconsentì a cedere alcuni territori, in realtà solamente la penisola del Sinai. L'accordo di Camp David che ne seguì fu presentato come uno sforzo di pace che includeva il futuro della Palestina, tuttavia il riferimento a essa altro non era che un'intesa di facciata da parte di un presidente che preferì portare l'Egitto fuori dal conflitto con Israele, malgrado che il prezzo da pagare fosse mantenere intatta l'occupazione.

Il Likud entrò in carica nel maggio 1977 con la promessa di annettere la Cisgiordania e la Striscia di Gaza a Israele. Il suo elettorato, costituito principalmente dalla comunità ebraica mizrahi, lo votò nella speranza di migliorare le proprie condizioni socio-economiche. Ed è probabilmente questo il motivo per cui non si preoccupò più di tanto quando divenne chiaro che, in definitiva, il Likud stava perseguendo le stesse politiche portate avanti dal governo precedente, ovvero un controllo senza un'annessione.

Il predominio dei coloni, 1977-1987

Se una differenza c'era, questa consisteva negli stretti legami del Likud con il Gush Emunim, il movimento dei coloni. A ogni modo, risulta chiara la continuità tra la colonizzazione della Palestina prima del 1967 e negli anni successivi. L'impulso a conquistare la Cisgiordania e la Striscia di Gaza era lo stesso che, nel 1948, aveva condotto la leadership sionista a ripulire etnicamente gran parte della Palestina e ad altre politiche di oppressione ed espropriazione a danno dei palestinesi, ovunque essi fossero. Da qui il ruolo cruciale che i veterani tra gli ideologi del movimento laburista sionista hanno avuto all'interno della lobby che ha reso possibile per gli ebrei insediarsi nei Territori Occupati dopo il 1967.

Sul piano dell'immagine estera di Israele, il movimento dei coloni si collocava, convenientemente, alla destra del sistema politico del paese e quindi poteva essere facilmente distinto dalle forze sioniste laiche e socialdemocratiche che, a partire dal 1882, avevano concepito e portato avanti la politica di esproprio. In sostanza, però, questa spinta colonizzatrice non era nata nel 1967, bensì proprio nel 1882.

Le due spinte motivazionali del Likud, ossia soddisfare le esigenze socio-economiche dei gruppi ebraici margina lizzati, i mizrahi e gli ebrei ultraortodossi, e l'impegno per un Grande Israele, finirono per fondersi nel particolare impatto che il nuovo governo ebbe sulla natura dell'ebraicizzazione della Cisgiordania.

Agli ebrei mizrahi, i quali provenivano dai quartieri poveri, fu offerta una nuova esistenza negli insediamenti in Cisgiordania (e in parte anche in quelli della Striscia di Gaza). In seguito, essi verranno definiti "coloni economici", in quanto, come aveva sperato (invano) la sinistra israeliana, sarebbero poi tornati in Israele a fronte di un indennizzo finanziario. Le giovani generazioni dei mizrahi sarebbero state indottrinate dal movimento dei coloni (tra i cui seguaci va annoverato anche Yigal Amir, che nel novembre 1995 avrebbe assassinato Yitzhak Rabin).

Gli ultraortodossi, i quali erano stati stipati in baracche inabitabili a Gerusalemme e Bnei Brak, nei pressi di Tel Aviv, si trasferirono in nuove città esclusive e ultraortodosse in Cisgiordania. Oltre a servire la strategia demografica del governo del Likud, fu loro consentito di creare delle

enclave teocratiche autonome, libere dalle procedure giuridiche o dalle norme culturali di Israele.

Fu così che gli ebrei ultraortodossi non sionisti riuscirono a impiantare delle loro realtà religiose, che non erano tollerate all'interno del ben più laico Stato ebraico, in cui potevano imporre la regola dell'esclusione e dell'inclusione, inammissibile all'interno dei confini precedenti al 1967. Se voleste farvi un'idea di come potrebbe essere uno Stato ebraico assolutamente teocratico, vi basterebbe per l'appunto visitare una di queste enclave.

Tuttora esiste la colonia isolata di Kedumim, uno degli insediamenti più antichi successivi al 1967, un'enclave ortodossa dove non sono benvenute le donne che indossano i pantaloni e in cui gli uomini si vestono come i primi colonizzatori americani nel selvaggio West, con la barba e la pistola nella fondina, proprio come i combattenti di al-Qaeda. In queste colonie, la sinagoga è il centro della comunità e i sermoni dei rabbini sono un misto tra razzismo antiarabo e messianismo ebraico.

Inoltre, queste colonie si erano sviluppate come l'equivalente dei paradisi fiscali offshore. Poiché il governo del Likud riservava loro un trattamento preferenziale, in quanto situate in aree a "rischio sicurezza", accordando a questi insediamenti speciali agevolazioni fiscali e concedendo sovvenzioni in ogni ambito dell'esistenza, al loro interno veniva impiegata manodopera palestinese a basso costo e vigeva un regime di tassazione ridotto[2].

Finì dunque per emergere una sorta di dualismo. Per un verso, la colonizzazione divenne il principale strumento per ridimensionare la presenza palestinese nelle aree occupate, mentre i coloni divennero parte integrante del dominio israeliano nei Territori Occupati. Dall'altro, alcuni settori di queste comunità crearono una sorta di Stato dentro lo Stato, sfidando e condizionando la natura decisamente più secolare dello Stato ebraico all'interno dei confini prima del 1967.

Il maggiore cambiamento rispetto al decennio precedente fu però la licenza di agire liberamente che il governo del Likud concesse ai coloni religiosi più ideologizzati. Dover integrare l'attività più violenta dei coloni all'interno della struttura generale di controllo non era un aspetto che tutti, nella burocrazia dell'occupazione, accolsero con favore. Tuttavia, i

facinorosi e i vigilantes presenti tra i coloni, i quali spesso eseguivano azioni punitive come sradicare alberi, bruciare campi o, in generale, molestare i palestinesi, venivano tollerati poiché la loro attività accresceva ulteriormente il controllo e la presenza di Israele, specialmente lungo i confini tra le enclave palestinesi "pure" e le nuove "zone interdette" a chiunque non fosse ebreo.

Nel 1982 Yitzhak Mordechai, il comandante della regione centrale, decise di impiegare nella zona di Hebron una compagnia di riserva composta da coloni in qualità di "unità di difesa regionale". Anche altrove fu adottato questo sistema, in cui i coloni venivano usati come soldati nei pressi dei propri insediamenti, molto spesso con l'autorizzazione a intimidire e compiere ancora più abusi sulla popolazione locale[3].

La sharonizzazione della mega-prigione: la prima fase, 1977-1987

Come è stato osservato alla fine del capitolo precedente, chiari segnali indicavano che i palestinesi non si sarebbero arresi totalmente al comando israeliano. Ciononostante, il governo Begin (1977-1981) continuò a comportarsi come se la ricetta di una prigione aperta fosse una prospettiva allettante per la maggior parte di essi. A dispetto della sua retorica incendiaria come leader dell'opposizione, in qualità di primo ministro Begin era disposto ad affidarsi ai politici del passato, in particolare a Moshe Dayan.

Non appena fu nominato ministro degli Esteri, Dayan accelerò la strategia di far figurare la prigione aperta quasi si trattasse di un piano di pace, trovando nel mondo arabo degli alleati disposti ad accettarla come soluzione permanente per i Territori Occupati. Stiamo parlando del "piano di autonomia" che Dayan presentò ai colloqui di pace israelo-egiziani nel 1979 e che comprendeva ventisei punti. Tutti, in un modo o nell'altro, presupponevano che la sovranità, il controllo e le risorse dei Territori dovessero rimanere per sempre nelle mani di Israele, mentre i palestinesi, a parte quelli che vivevano nelle aree destinate alla colonizzazione ebraica, avrebbero goduto di un'"autonomia»[4].

Di fronte a tali sviluppi, l'OLP non rimase ferma a guardare e intensificò la sua lotta al di fuori di Israele, annunciando il proprio rifiuto di questa manovra relativa alla questione palestinese concertata da egiziani, giordani e israeliani. Nel marzo 1978 provò ad attirare su di sé l'attenzione del conflitto attraverso il dirottamento di un autobus lungo la strada che da nord conduce a Tel Aviv, un'operazione conclusasi nel peggiore dei modi, con la morte di 35 cittadini israeliani. L'impresa, mal organizzata, fornì all'esercito israeliano un chiaro pretesto per occupare il Sud del Libano e intromettersi nella guerra civile libanese (scoppiata tre anni prima) creando una propria milizia, l'Esercito del Libano del Sud (ELS), una volta completata l'occupazione del Libano meridionale fino al fiume Litani[5]. Nell'operazione persero la vita 2.000 persone tra palestinesi e libanesi (morirono anche 20 soldati israeliani), e vennero espulsi altri 250.000 palestinesi e diversi libanesi, i quali dovettero trasferirsi a nord del fiume[6]. Venne allora istituito un nuovo organismo delle Nazioni Unite, l'United Nations Interim Force in Lebanon (UNIFIL, Forza di Interposizione in Libano delle Nazioni Unite), che vigilò sulla tregua incerta venutasi a instaurare dopo l'operazione, la quale trascinò l'ente internazionale nelle torbide acque del fronte settentrionale di Israele, dove ulteriori complicazioni erano in arrivo per il futuro. Come preludio a ciò che doveva ancora accadere, poco dopo l'arrivo dei primi soldati dell'UNIFIL le loro caserme subirono un bombardamento da parte dell'ELS, in cui rimasero uccisi otto membri della forza di pace dell'ONU[7].

L'operazione "Litani", come era stata definita, fu il preambolo a un nuovo tassello del disegno strategico complessivo degli israeliani in Palestina. Il suo scopo era quello di persuadere l'opinione pubblica interna e internazionale che non esisteva alcuna alternativa, o forza, credibile alla gestione unilaterale dell'occupazione da parte di Israele, e che solo lo Stato ebraico potesse determinare il futuro della Cisgiordania e della Striscia di Gaza.

Il nuovo pezzo del puzzle si tradusse in una guerra attiva contro l'OLP, con l'obiettivo di eliminare questa voce alternativa. E ad architettare questa particolare strategia fu Ariel Sharon.

Nel 1977, l'eroe della guerra del 1973 era ormai diventato un politico astuto. L'uomo tutto muscoli si era trasformato in un leader obeso e

ingombrante, il cui appetito smodato per il buon cibo andava di pari passo con la sua smania di terre e insediamenti ulteriori in tutta la Palestina storica.

La sua prima nomina fu quella a ministro dell'Agricoltura, che avvenne quando Ezer Weizman si dimise da ministro della Difesa. Finché Weizman fu in carica, il governo Begin perseguì una politica più pacifica nei confronti dei Territori Occupati, fondata sul piano di autonomia concordato con l'Egitto. Tuttavia, nel 1980 Weizman sentì di non aver ricevuto da Begin un autentico sostegno a tale politica e, con amarezza, lasciò il proprio incarico.

Sharon sperava di sostituirlo, ma Begin, che all'epoca dimostrava ancora saggezza, resistette alla tentazione e rifiutò di affidargli una posizione tanto potente. Dalle elezioni del 1981 sarebbe però uscito un Begin diverso: un uomo più debole e disorientato, facilmente manipolabile da coloro che lo circondavano. La porta era ormai aperta per la nomina di Sharon all'ambito Ministero della Difesa. A posteriori, Begin ha affermato di averlo nominato in quanto aveva bisogno di lui per smantellare gli insediamenti ebraici nel Sud e nel Nord della penisola del Sinai, così da adempiere agli obblighi di Israele in base al trattato di pace siglato con l'Egitto, che imponeva il completo ritiro israeliano dalla penisola[8]. Potrebbe anche essere stato questo a spianare a Sharon la via per ascendere all'apice politico. C'è da dire, però, che adempì il compito richiesto e che lo sgombero dei coloni dal Sinai fu completato nell'aprile 1982.

Sharon aveva ora licenza di uccidere i membri dell'OLP in qualsiasi modo ritenesse opportuno. Il suo primo obiettivo fu quello di scollegare il più possibile i Territori palestinesi dalla loro leadership nazionale e dal loro movimento. Di concerto con i generali dell'esercito, inasprì le tensioni lungo il confine settentrionale di Israele, preparando un'invasione completa del Libano per sradicarvi la presenza dell'OLP[9].

Alla sua strategia condotta in Libano si affiancò una politica altrettanto dura in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. Una delle prime mosse di Sharon fu quella di sciogliere gli organismi nazionali emersi dopo le elezioni comunali del 1976, e il primo a essere smantellato fu Lajnat al-Tawjih, un'organizzazione che cercò di coordinare le attività durante la prima Intifada[10].

Sin dal 1977, Sharon aveva provato a intensificare il livello di collaborazione e di ridurre la resistenza, gettando le basi per quello che riteneva sarebbe stato il suo modello di leadership (una vecchia tattica sionista, e in generale coloniale, che consisteva nel reclutare dei capi di propria scelta). Non è chiaro se i soggetti a cui diede la propria benedizione si considerassero suoi agenti oppure se agissero in maniera da compiacerlo; in ogni caso, fu una parentesi di breve durata. Le squadre che stava promuovendo erano una trovata del suo consigliere per gli affari orientali, Menachem Milson, un professore dell'Università Ebraica.

Milson era stato tirato in ballo come parte di un tassello ulteriore nella strategia globale di Sharon per cercare di rendere la prigione aperta una soluzione permanente. Quest'ultimo infatti abolì il governo militare, un atto che avrebbe dovuto far infuriare la comunità internazionale, poiché segnava la fine della farsa israeliana sulla temporaneità dell'occupazione. Se non c'era un governo militare, ciò significava che non c'era neppure un'occupazione militare e quindi le aree che erano state conquistate nel 1967 adesso facevano parte a tutti gli effetti di Israele. Il mondo, però, e gli Stati Uniti in particolare preferirono mantenere una politica del *"don't ask, don't tell"*.

Il governo militare fu sostituito da un'Amministrazione Civile per la Giudea, la Samaria e la Striscia di Gaza, di cui Milson divenne il primo capo[11]. Nel 1995, parte dell'autorità di questo organismo verrà trasferita all'Autorità Nazionale Palestinese. Pertanto, se un giorno ci sarà mai uno Stato sovrano in Palestina (vale a dire in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza), forse questo passo verrà considerato una pietra miliare positiva verso la creazione di un'entità statale palestinese. Tuttavia, nutro seri dubbi che questa sia una narrazione appropriata: la definizione più adatta della situazione di quel periodo parrebbe essere un "politicidio incrementale dei palestinesi", che è il modo in cui il defunto Baruch Kimmerling aveva descritto la strategia di Sharon[12].

Il principale interlocutore di Milson sul campo era Mustafa Dudin, l'ex ministro giordano dell'Agricoltura. Insieme i due fondarono le Leghe di villaggio, apparentemente un tentativo per migliorare la vita nelle zone rurali, ma in sostanza una manovra per creare una leadership alternativa a quella dell'OLP. Benché fossero odiate dai più, le Leghe contavano decine di

migliaia di membri. Il capo della Lega a Ramallah, Yusuf al-Khatib, fu assassinato. E la presunta corruzione dei maggiori esponenti delle Leghe fece sì che queste avessero ancora meno presa sul popolo occupato. L'apice della loro attività fu un incontro avvenuto nel 1982, in cui diedero vita a un movimento per la democrazia che chiedeva la pace con Israele e in base alle condizioni volute da quest'ultimo (tra l'altro, esse dichiaravano la rinuncia al Diritto al Ritorno per gli esuli del 1948). Quando Milson venne sostituito come capo dell'Amministrazione Civile, i suoi successori, e in particolare Fuad Ben-Eliezer che in seguito diverrà ministro della Difesa per il Partito Laburista, sciolsero le Leghe e vietarono del tutto ogni loro attività. Quest'ultimo infatti ne qualificò i membri come dei "collaborazionisti"[13].

La strategia di Sharon non si basava unicamente sulla distruzione dell'OLP, sul fronte sia interno che esterno, o sulla costruzione di una leadership alternativa; anche l'intensificarsi della colonizzazione costituiva una parte significativa del puzzle. Incoraggiati da Sharon, i coloni adottarono tattiche di colonizzazione più aggressive. Tra i più noti, i coloni di Beit Hadassah nel cuore dell'antica città di Khalil, a Hebron, si stavano già facendo notare come uno dei gruppi più fanatici e aggressivi.

Proprio all'inizio del maggio 1980, i palestinesi vessati giunsero al culmine della sopportazione e per rappresaglia uccisero sei coloni. La punizione non tardò ad arrivare sotto forma di una tipica violazione del diritto internazionale e dei diritti umani. Alla fine di quel mese, il sindaco di Khalil, il suo cadì (ossia il giudice di un tribunale della shari'a) e il sindaco della vicina città di Halhul furono espulsi. E come tipico di questo metodo di punizione ufficiale, alle espulsioni seguì una rappresaglia da parte degli stessi coloni, che piazzarono bombe nelle auto di Bassam Shaq'a e Karim Khalaf, rispettivamente sindaci di Nablus e di Ramallah, i quali rimasero entrambi feriti gravemente. L'azione fu giudicata un passo eccessivo dal governo, il quale temeva che tutto questo potesse trasformarsi in una "resistenza ebraica", cosa che effettivamente avvenne. Si scoprì infatti che un gruppo di vigilantes operava proprio sotto il nome di "Resistenza Ebraica". Questi furono catturati mentre stavano preparando un attacco terroristico ad Haram al-Sharif, il Monte del Tempio, con l'intenzione di far saltare in aria le moschee che si trovavano in quel luogo[14], e pertanto

finirono per essere considerati dei fuorilegge dai servizi segreti e dall’esercito.

Non contento che dei vigilantes conducessero simili attività in suo nome, il governo di destra era in cerca di mezzi alternativi, ma non meno brutali, per consolidare unilateralmente la nuova realtà che Israele aveva creato in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza all’indomani della guerra del ’67. Oltre all’azione contro la leadership locale e l’OLP in Libano, il governo Begin accelerò l’annessione di Gerusalemme approvando una nuova legge, il 30 luglio 1980, che sfidava ogni risoluzione dell’ONU sulla città e che garantiva a Israele la sovranità esclusiva su di essa. E quando, per quanto forti, tutte le voci di condanna levatesi dal Vaticano, dal mondo musulmano e dalle potenze europee non produssero alcun effetto sulla realtà di fatto, ancora una volta risultò evidente l’immunità dalle critiche di cui godeva Israele.

Tuttavia, l’attività principale di Sharon fu quella di espandere sensibilmente le aree ebraicizzate nei Territori Occupati, in particolare in Cisgiordania. L’immagine della sua figura tarchiata che salta da una collina all’altra, in genere con l’aiuto di un elicottero e con un enorme fascio di mappe arrotolate sotto il braccio, è rimasta impressa nella coscienza collettiva israeliana, a testimonianza della sua determinazione e del suo impegno nel portare avanti il progetto di colonizzazione.

Nello specifico, Sharon stava cercando il modo di superare l’ostacolo posto sulla sua strada dalla Corte Suprema israeliana, la quale aveva stabilito che solamente le terre pubbliche potevano essere confiscate. E così sotto la sua guida, e con l’aiuto degli esperti legali del governo militare nei Territori Occupati, ossia l’Amministrazione Civile, la proprietà della terra fu ridefinita in maniera tale da consentire a Israele di sostenere che la maggior parte dei terreni fosse o sarebbe divenuta terra dello Stato (pubblica). La trovata venne in mente a uno dei principali burocrati dell’amministrazione militare nel corso di una riunione, voluta da Sharon con tutti i funzionari competenti, scaturita da un’altra chiara decisione della Corte Suprema di non consentire la confisca delle terre private. Questo burocrate era quello che si potrebbe definire un “orientalista” – un esperto in materie come il diritto ottomano –, e il suo suggerimento fu che, in base alla legge fondiaria ottomana del XIX secolo, alcuni terreni in Cisgiordania potevano essere considerati dei *mawat*, vale a dire terra “morta”. In base a

tale legge, infatti, la terra che non veniva coltivata per tre anni poteva passare nelle mani dell’Impero o dello Stato ottomano. Il giorno dopo, Sharon si imbarcò sul proprio elicottero e, con un’esercitazione che pareva non dovesse finire mai, dall’alto indicò ai propri sottoposti i terreni che apparivano deserti, dopodiché volò indietro per ordinare al suo staff, impegnato a faticare al tavolo da disegno, di includerli sulla mappa come terra *mawat*. Inutile dire che l’esperienza ottomana fosse del tutto irrilevante per la colonizzazione della Cisgiordania e della Striscia di Gaza, tuttavia ciò faceva parte del tacito accordo tra la Corte Suprema e la burocrazia sul campo su come rendere kasher, all’interno di una struttura legale rispettabile, la colonizzazione di un numero sempre maggiore di aree cisgiordane[15].

Perciò, a priori e retroattivamente, il sistema giudiziario legalizzò il furto delle terre. Uno strumento così potente permise ai burocrati di accaparrarsi tutti i terreni che volevano, sia in Cisgiordania che nella Striscia di Gaza, per stabilirvi insediamenti ebraici, basi militari o qualsiasi altra cosa fosse necessaria al fine di fagocitare i Territori, ma non la loro gente.

Nel 1979 l’area già confiscata per necessità militari urgenti era stata trasformata in colonie, tra cui Matityahu, Neve Zuf, Rimonim, Beit El, Kochav Hashahar, Alon Shevut, Elazar, Efrat, Har Gilo, Migdal Oz, Gitit, Yitav, Qiryat Arba e altre ancora. Alcune di esse erano cresciute fino a divenire delle cittadine; altre invece erano rimaste piccole comunità. Questa nuova espansione urbana non serviva solamente a estendere lo Stato ebraico a livello territoriale, ma forniva altresì importanti centri di osservazione e monitoraggio proprio in mezzo al mega-carcere che gli israeliani avevano istituito.

C’è da precisare che il governo del Likud obbedì a un’ingiunzione della Corte Suprema, la quale aveva dichiarato illegale la trasformazione delle basi militari in colonie. Tuttavia, questa sentenza della Corte in accordo con il diritto internazionale, la prima in assoluto, non servì a proteggere i palestinesi da ulteriori saccheggi; il suo unico effetto fu infatti un cambiamento nel metodo, ma non nell’intento, delle politiche israeliane.

Nel 1985 Israele si era ormai impadronito di 2.150.000 dunam, ossia il 39 per cento della Cisgiordania[16]. Già in precedenza, quasi tutte queste terre venivano considerate pubbliche dalle autorità giordane. Il passo successivo

fu quindi l’acquisizione di terreni privati per completare il controllo fisico totale della Cisgiordania. L’espropriazione di terreni privati costituiva un’impresa mai tentata dalle autorità giordane, né, prima ancora, dal Mandato britannico. Inoltre, anche la confisca di terreni pubblici da parte dei giordani si era limitata alla creazione di alcune basi militari. L’imbroglio di Ariel Sharon consentì, invece, la sottrazione dei terreni ai privati, un escamotage escogitato dall’apparato legale del governo militare per rendere *mawat* la loro terra, grazie a un’assurda interpretazione della legge ottomana di metà Ottocento.

Contrariamente a quanto in genere si crede, i successivi accordi di Oslo non hanno segnato una svolta rispetto a questo. Anche nella loro fase più ottimistica, essi avevano apportato solo piccoli cambiamenti al controllo del territorio da parte di Israele. Al “processo di pace” seguì infatti una nuova ondata di forti decreti, il cui fine era portare avanti l’espansione degli insediamenti. La novità fu l’aggiunta di decine di tangenziali e strade a uso esclusivo degli ebrei, per costruire le quali, essendo già state confiscate tutte le terre pubbliche, furono espropriati i terreni dei privati.

Un’acquisizione di terreni più complessa, ma ugualmente efficace, fu quella realizzata a Gerusalemme Est dove, essendo stata subito annessa ufficialmente allo Stato ebraico, rimanevano intatte le stesse pratiche legali che erano state utilizzate all’interno di Israele dal 1948 al 1967. Perciò, se in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza si faceva ricorso alle leggi ottomane e giordane per legittimare l’appropriazione delle terre, a partire dal 1970 a Gerusalemme Est il governo israeliano attivò le leggi mandatarie per l’esproprio dei terreni (come aveva fatto pure in Galilea e nel Negev). A Gerusalemme era pochissima la terra pubblica o dello Stato, laddove la maggior parte dei terreni rubati apparteneva ai privati.

Sia nella Grande Gerusalemme che nel resto dei Territori Occupati, la limitazione dello spazio palestinese non è stata ottenuta solamente attraverso l’esproprio delle terre e la colonizzazione ebraica. Decreti e regolamenti che impedivano l’ampliamento degli edifici già esistenti o che, per i nuovi fabbricati, imponevano tasse di licenza ben oltre le possibilità finanziarie del palestinese medio furono gli altri mezzi utilizzati.

Con la nomina di Ariel Sharon a ministro degli Alloggi, dopo la sua rimozione dal Ministero della Difesa – in circostanze che verranno discusse più avanti – a seguito dell’inchiesta pubblica sul ruolo da lui avuto nel

massacro di Sabra e Shatila nel 1982, tutti questi sforzi iniziali per de-arabizzare ed ebraicizzare gli spazi occupati finirono per fondersi in una politica più sistematica. Sharon ricoprirà questo e altri incarichi ministeriali simili (fu anche ministro delle Infrastrutture nazionali), che gli forniranno ampie risorse e la licenza di estendere la colonizzazione ebraica dei Territori Occupati. Solo una volta divenuto primo ministro nel 2001, insieme a Ehud Olmert, il suo vice e successore nel partito Kadima appena fondato, Sharon avrebbe leggermente cambiato la politica israeliana. I due rimuoveranno infatti i coloni ebrei dalla Striscia di Gaza e incrementeranno ancora di più la presenza israeliana in Cisgiordania.

Il principale contributo di Sharon al rafforzamento della mega-prigione è stato un approccio sistematico che ha spazzato via ogni ambiguità nell'attuazione della strategia del 1967. Difatti, egli ha portato la colonizzazione in ogni angolo della Cisgiordania.

Un cambiamento significativo è stata l'esclusione dei palestinesi dagli organi di pianificazione e dai comitati. Trovando, ad esempio, che c'erano pochi palestinesi nel Consiglio di pianificazione, Sharon lo sostituì con un nuovo organo chiamato Camera di pianificazione, al cui interno non c'era quasi nessun membro palestinese. La Camera di pianificazione si dimostrò un incredibile atto di cinismo e di inganno. Ufficialmente, il suo compito era quello di coadiuvare il futuro sviluppo dei 400 villaggi palestinesi in Cisgiordania nel decennio successivo (gli anni Ottanta). Quando la Camera annunciò che avrebbe esaminato i problemi di pianificazione riguardanti un numero così ingente di villaggi in quella regione, ciò che in realtà intendeva dire era che avrebbe cercato ulteriori modi per confinare e contenere quei villaggi, al fine di limitarne la naturale crescita ed espansione. Queste decisioni finirono col divenire un riflesso speculare di quelle adottate nei riguardi delle colonie ebraiche; quelle prese nei confronti dei palestinesi avevano lo scopo di frenare la crescita naturale della popolazione, mentre quelle destinate agli ebrei incoraggiavano tale crescita e sviluppo. Agli occhi del mondo esterno, questo linguaggio ambiguo valse a Israele l'immunità dalle critiche: dopotutto, cosa c'era di male nel provvedere ai bisogni delle aree rurali occupate[17]?

Come già osservato prima, in riferimento al termine "incistamento" utilizzato da Glenn Bowman, proibire lo sviluppo rurale o urbano dei

palestinesi nei Territori Occupati costituiva il piano B per la pulizia etnica della Palestina. L'espulsione era la scelta prediletta, l'incistamento l'alternativa migliore.

Il crollo del modello della prigione aperta

Il 3 giugno 1982 l'ambasciatore israeliano a Londra, Shlomo Argov, subì un attentato mentre stava uscendo dal Dorchester Hotel, al termine di una cena. Hussein Ghassan Said, il mancato assassino, era un membro del Consiglio rivoluzionario di al-Fatah, un'organizzazione particolarmente versatile ed efficiente. Nessuno ha mai capito per chi stessero lavorando, nel corso della loro storia, i membri di questo gruppo. Sappiamo però che a un certo punto il suo fondatore, Abu Nidal, aveva lavorato persino per la CIA e che tra le sue vittime ci sono stati molti affiliati all'OLP, dopo che lui stesso aveva lasciato l'organizzazione nel 1973[18].

Naturalmente però, l'identità dell'assassino non era di alcun interesse per Ariel Sharon, il quale stava preparando un assalto generale al Libano fin dalla sua nomina a ministro della Difesa. Il giorno successivo, infatti, ordinò un massiccio bombardamento aereo delle basi dell'OLP in Libano e usò la risposta dell'organizzazione palestinese per attivare un piano che teneva in serbo già dal 1981. La maggior parte dei resoconti riferisce che questi presentò al governo un piano irrisorio per l'invasione, laddove nel frattempo ne stava mettendo in atto uno ben più ampio che, in ultima analisi, prevedeva persino l'occupazione di Beirut e oltre[19]. Le atrocità compiute da Israele in quella guerra furono registrate nel rapporto consegnato da Seán MacBride alle Nazioni Unite nel 1983. Insieme agli altri membri della sua commissione lo statista irlandese, all'epoca presidente dell'Assemblea generale dell'ONU, documentò dettagliatamente tutti i crimini di guerra. Ciononostante, il rapporto fu messo da parte e completamente ignorato dalla comunità internazionale. A scatenare l'indignazione globale fu solamente la collaborazione israeliana con le milizie cristiane maronite al massacro di Sabra e Shatila nel settembre 1982. Il clamore fu talmente grande da costringere Begin alla rimozione di Sharon dal Ministero della Difesa[20].

Quel che è tragico – e ciò è sempre vero riguardo alle correlazioni tra quanto accaduto in questa regione e la Palestina – è che gli orrori avvenuti in Libano non ebbero alcun impatto sulla strategia condotta da Sharon nei Territori Occupati.

Uscito da quel ministero e ritrovatosi al comando di altri dicasteri, fino alla metà degli anni Ottanta Sharon non fece altro che intensificare le politiche di strangolamento nei Territori Occupati. La realtà di fatto da lui creata non dava adito a dubbi su come sarebbe stata la vita negli anni a venire. E se il popolo occupato avesse cercato una guida nell'OLP, suo principale organo di rappresentanza, avrebbe ricevuto ben poche risposte. Dal 1982, infatti, l'organizzazione si era trasferita a Tunisi dopo la distruzione del suo quartier generale, in occasione dell'invasione israeliana del Libano, perciò adesso era troppo lontana e indebolita per riuscire a fornire assistenza. Negli anni immediatamente precedenti la prima Intifada, l'OLP cercava, senza successo, un riavvicinamento con la Giordania, visto che la dinastia hashemita, come la maggior parte degli Stati appartenenti alla Lega araba, stava prendendo le distanze da qualsiasi coinvolgimento in Cisgiordania[21].

L'ispirazione giunse da altrove: dalla resistenza in Libano, portata avanti sia dai combattenti palestinesi che da quelli sciiti. All'inizio del 1985 i leader politici israeliani erano profondamente invischiati nel pantano libanese. Sebbene i Territori Occupati fossero relativamente tranquilli, il continuo interscambio di truppe israeliane in servizio dal Libano meridionale occupato, dove erano in atto dei combattimenti, alla Cisgiordania e alla Striscia di Gaza, dove occorreva solamente pattugliare il territorio, finì col rendere vaghi i confini delle due arene. In entrambe le aree occupate i tempi erano ormai maturi per tentare una resistenza più attiva: quella armata in Libano stava avendo più successo, mentre quella non violenta in Palestina risultava meno efficace.

Dal 1985 al 1987 l'esercito israeliano aveva trattato le due zone occupate allo stesso modo. Anche precedentemente allo scoppio della prima Intifada, contro ogni segnale di resistenza l'esercito israeliano aveva impiegato quella che definiva una politica del "pugno di ferro". Il modello della prigione aperta si stava dunque lentamente incrinando. La politica del pugno di ferro non fu però attuata unicamente dal Likud: nel 1984

quest’ultimo e i laburisti avevano formato un governo di unità che sarebbe rimasto al potere fino all’89. A precedere la rivolta fu proprio la politica insensibile e punitiva di quel governo. Anni dopo Gad Yaacobi, allora ministro delle Finanze, dichiarò che la politica perseguita non era in realtà una ritorsione contro l’attività dei palestinesi, visto che da parte loro c’era ben poco fermento. Il governo di unità, affermò Yaacobi, voleva accelerare quella che definì la politica di «una strisciante annessione *de facto*». Col senno di poi, l’ex ministro si rammaricò di tale politica e scrisse che essa «contribuì a una crescente militanza della società palestinese»[22]. Fu così che gli stessi israeliani non riuscirono a portare avanti ancora a lungo il modello della prigione aperta.

Tra le varie prerogative di questo modello, l’unica a rimanere in vigore fino alla prima Intifada fu il diritto di lavorare in Israele. Già nel 1977, metà dei lavoratori assunti nelle zone occupate aveva un lavoro nello Stato ebraico (si passò dai 5.000 del 1969 a circa 100.000 negli anni Ottanta) e, dopo gli Stati Uniti, le aree palestinesi erano diventate la seconda destinazione preferita delle esportazioni israeliane[23].

Tale “privilegio” era in realtà il diritto di partecipare a un moderno mercato degli schiavi, fatto di lavoratori privi di diritti sociali e assicurazione sanitaria, senza sindacati e diritti dei lavoratori. Il privilegio, se così lo si può definire, venne ulteriormente concesso fino allo scoppio della seconda Intifada. Durante la prima Intifada vi furono circa cinquanta casi di dipendenti palestinesi frustrati, i quali sfogarono la propria rabbia contri i datori di lavoro oppure su persone scelte a caso per strada, il più delle volte usando un coltello. Questa ondata di violenza raggiunse il culmine nel 1989 e fornì il pretesto per l’avvio di una nuova politica di esclusione e limitazione dei lavoratori palestinesi in Israele. Sebbene il mercato del lavoro preferisse i maschi giovani, adesso il sistema di sicurezza impediva sempre più a questi giovani di accedere alle imprese edili israeliane, ai mercati agricoli e ad altre occupazioni non qualificate in cui era richiesta della forza lavoro.

Sorpresi dallo scoppio della prima Intifada, gli esperti israeliani la spiegarono in parte con le condizioni socioeconomiche dei Territori Occupati, che ritenevano fossero notevolmente migliorate sotto la dominazione israeliana[24]. Le loro controparti palestinesi erano invece in

fortissimo disaccordo. Sostenevano, infatti, che l'economia dei Territori Occupati fosse gestita in maniera molto simile a quella di un possedimento in epoca coloniale. Dette politiche avevano creato una totale dipendenza della colonia nei confronti del colonizzatore, e nel caso delle aree palestinesi avevano portato alla rovina sia l'agricoltura che l'industria. E per quanto, pur in assenza di infrastrutture per l'investimento o il risparmio e con l'aumento del costo della vita, i salariati avessero per un breve periodo registrato un aumento del 15 per cento dei loro guadagni mensili rispetto al periodo precedente l'occupazione, alla fine ciò aveva ben poca rilevanza. A questo si deve aggiungere l'impossibilità di accedere ai tradizionali mercati arabi di esportazione e la concorrenza illimitata dei prodotti israeliani a basso costo. Le restrizioni imposte da Israele all'attività economica palestinese e le sue rivendicazioni di territorio e di risorse idriche durante l'espansione degli insediamenti avevano reso, nel lungo periodo, del tutto insignificante questo reddito aggiuntivo per la maggior parte dei palestinesi[25].

Come se non bastasse, finché rimase in piedi il modello della prigione aperta, la realtà fu ancora più complessa. L'aspetto più inquietante era che qualsiasi diritto a lavorare in Israele, o anche a guadagnare un salario ragionevole nei Territori Occupati, non costituiva affatto un diritto, bensì una ricompensa. Le "ricompense" per buona condotta esistono solamente nell'ambito carcerario e nei centri di detenzione. In questo contesto, però, è importante notare che il modello di prigione aperta permetteva ai pendolari quotidiani, come commercianti, studenti e lavoratori, di muoversi liberamente sulle strade principali.

Tuttavia, si trattava pur sempre di una prigione, e un aspetto di questa realtà quotidiana era comunque la costante e sistematica politica punitiva condotta dagli israeliani contro il popolo palestinese. Dal 1967 al 1982 il governo militare di Israele aveva demolito 1.338 case palestinesi in Cisgiordania. E sempre in quel periodo, più di 300.000 palestinesi erano stati detenuti senza processo dalle forze di sicurezza israeliane, per periodi di tempo differenti[26].

Risulta indicativo della mentalità ufficiale israeliana il fatto che, a quanto sembra, nella strategia generale dello Stato ebraico non è mai stato registrato l'aspetto oppressivo del modello della prigione aperta. Nelle

analisi della prima Intifada, a opera tanto dei politici quanto degli accademici, il collasso del modello della prigione aperta è stato attribuito quasi esclusivamente allo scambio di prigionieri avvenuto nel 1985 e in seguito ritenuto uno sbaglio. Si trattava di un accordo concluso con il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (FPLP) di Ahmed Jibril, sulla scia del successo riportato dai palestinesi con il rapimento di soldati israeliani in Libano. La teoria avanzata nel libro più letto in Israele sulla prima Intifada, scritto da Ze'ev Schiff, il defunto corrispondente militare di «Haaretz», e da Ehud Ya'ari, il più importante orientalista della televisione israeliana, era che le persone rilasciate in base all'accordo incitassero la popolazione istigandola alla violenza[27]. Una delle ragioni dietro il tentativo israeliano di spiegare retrospettivamente la rivolta con l'accordo Jibril era una vera e propria incapacità di riconoscere come cause principali della rivolta il grado di sofferenza dei palestinesi e la natura malvagia dell'oppressione degli israeliani. È questo il motivo per cui, allo scoppio dell'Intifada, Yitzhak Rabin, all'epoca ministro della Difesa, non si curò di interrompere la propria visita negli Stati Uniti e rientrare in patria. Pensò infatti che si trattasse dei consueti disordini e che presto sarebbero finiti.

Per concludere, sempre in quel periodo è possibile cogliere una sottile differenza tra la Cisgiordania e la Striscia di Gaza. Le organizzazioni per i diritti umani si erano date da fare per fotografare meglio gli standard e le condizioni di vita sotto l'occupazione. I primi rapporti suggerivano che le condizioni generali nella Striscia fossero incomparabilmente migliori e ciò è confermato da una sorta di storia orale di quella zona, a cui si può istintivamente dare credito; stando alle parole di uno dei rapporti, c'erano «livelli di angoscia minori». Ciò potrebbe essere attribuito a delle strutture tradizionali della società più forti e a un maggior senso di coesione e solidarietà[28].

Nell'agosto 1987 l'esercito israeliano diffuse in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza un opuscolo in cui, con orgoglio, veniva annunciato il successo del suo dominio negli ultimi vent'anni. Nel libretto, le fotografie a colori di palestinesi felici erano state giustapposte alle immagini in bianco e nero di palestinesi tristi nel periodo precedente al giugno 1967. La ragione principale di tanto orgoglio era il miglioramento degli standard di vita rispetto agli anni Cinquanta. Ovviamente, non era scontato che un simile

miglioramento non si sarebbe potuto produrre anche sotto il dominio giordano, ma il punto non era questo. Quattro mesi dopo, allo scoppio della prima Intifada, fu chiaro che il migliorato tenore di vita, ammesso che davvero fosse così, apparteneva al concetto di prigione aperta contro il quale i palestinesi erano insorti. Non appena ebbe inizio la rivolta, l'opuscolo fu ritirato in fretta e furia dalle librerie[29].

Tuttavia, chiunque avesse avuto un occhio rivolto al futuro – ed erano più di uno, uomini come Meron Benvenisti, l'ex vicesindaco di Gerusalemme divenuto un ricercatore e osservatore indipendente – si sarebbe reso conto che la politica della "realtà di fatto" aveva mutato profondamente la Cisgiordania e la Striscia di Gaza, tanto che una ribellione non avrebbe potuto riportare indietro l'orologio; e neppure due rivolte, come poi si è avuto modo di constatare[30]. A cambiare maggiormente era stato il paesaggio fisico dei Territori Occupati, in una maniera che aveva limitato sostanzialmente lo spazio vitale dei loro abitanti. A venire alterata, tanto da renderla irriconoscibile, non era stata solo la sua geografia; anche la demografia era stata trasformata. La colonizzazione intensiva ebraica era stata accompagnata dal trasferimento furtivo di palestinesi, che andavano via senza poter tornare. Solo nel 1987 le persone deportate per attività politiche – molto spesso senza alcuna accusa formale – furono circa 1.500[31]. Ufficialmente, la scusa per emettere un ordine di deportazione era la prevenzione di qualsiasi attività terroristica da parte dell'individuo che veniva trasferito. All'atto pratico, invece, la deportazione è stata usata in più occasioni come azione punitiva.

Il diritto internazionale umanitario vieta, in un territorio occupato, la deportazione dei residenti dalle loro case, sia in un'altra località del medesimo territorio che in un luogo al di fuori di esso. Malgrado ciò, il diritto internazionale umanitario prevede pure alcune piccole eccezioni in forza delle quali lo Stato occupante può evacuare i residenti dalle loro case, per «motivi militari imperativi» o per la maggiore sicurezza della popolazione locale. In simili casi, l'evacuazione deve essere temporanea e, durante tale periodo, la potenza occupante deve provvedere ai bisogni fondamentali degli sfollati. La precedente politica di deportazione di Israele non soddisfaceva nessuno di questi criteri e pertanto era in flagrante violazione del diritto internazionale umanitario (tra l'altro, chiunque avesse

redatto quella legge non era certo dell'idea che un'occupazione potesse andare avanti per oltre quattro decenni!) Come se ciò non bastasse, molto spesso i deportati non avevano idea del perché venissero trattati in quel modo[32].

Con l'avvento al potere del Likud, il Partito Laburista avrebbe sollevato proteste maggiori contro tali violazioni. Nello scacchiere politico israeliano si era fatta strada una realtà nuova: una voce (con uno o due partiti a rappresentarla in Parlamento) che chiedeva nientemeno che la fine incondizionata dell'occupazione e che si infervorava quando venivano denunciate palesi violazioni dei diritti umani; una voce che, nelle giornate buone, riusciva a ottenere il sostegno di circa 100.000 ebrei e la metà durante il resto dell'anno. Si trattava della sinistra sionista antioccupazione, del tutto irrilevante allora come lo è oggi, che non ha mai associato l'occupazione ai mali del sionismo stesso e perciò non è stata in grado di fornire una visione alternativa a quella del centro e della destra dello scacchiere politico, ovvero a quella di quanti hanno attuato fedelmente le decisioni strategiche descritte all'inizio di questo libro.

Va detto però che alcuni esponenti di questa sinistra il collegamento lo hanno fatto. Tra loro il più sionista è stato Boaz Evron, il quale è uscito dalla propria zona di comfort, fatta di potere e influenza, per combattere l'occupazione; la sua è stata una delle voci solitarie che hanno levato un grido nel deserto sionista. Non sto qui a menzionare anche gli altri perché ritengo siano sufficientemente noti, mentre per qualche ragione Evron non figura tra coloro che meritano di essere riconosciuti come parte di un movimento meno sionista e più autenticamente dissidente[33].

Evron era un giornalista di lungo corso che scriveva per diverse testate, tra cui «Haaretz», nonché un celebre pubblicista. Ciò che lo aveva spinto ad andare oltre avrebbe dovuto mettere in guardia anche molti altri, ma ahimè non fu così. Egli era rimasto molto colpito dal monologo di un soldato, che nel giornale del proprio kibbutz (in Israele, ogni kibbutz possiede una specie di "voce del villaggio") aveva descritto quanto aveva visto e compiuto nella Cisgiordania occupata. Il militare aveva raccontato di come lui e i suoi compagni fossero entrati in una scuola palestinese, avessero rinchiuso in un'aula una ventina di alunni di otto anni, lanciato alcuni lacrimogeni e tenuto lì dentro i bambini per un bel po', generando un tale

panico che almeno la metà dei ragazzini si era lanciata fuori dalle finestre, rompendosi le gambe nella caduta. La loro fu una punizione per il lancio di pietre da parte degli studenti di un istituto vicino, che però non erano riusciti a prendere. Ad attirare l'attenzione di Evron non fu tanto la storia di per sé orribile, ma il fatto che il soldato che aveva divulgato il racconto attraverso il giornale di un kibbutz sembrava credere che bastasse fare questo per assolvere se stesso e i compagni dalle proprie azioni. Lo stesso discorso valeva per un gruppo di soldati di cui si parla in una celebre pubblicazione, uscita nell'immediato dopoguerra del giugno 1967, dal titolo *Conversations Between Soldiers*. Il disagio provato da Evron nel 1967 lo portò a una revisione del sionismo liberale e del ruolo da questo avuto nel mitigare e mascherare gli orrori della colonizzazione e dell'occupazione sioniste a partire dal 1882[34].

E forse, in definitiva, vista la casualità dell'evento da cui originò la prima Intifada, ovvero un incidente stradale nella Striscia di Gaza, è stata proprio la quotidiana violazione dei diritti umani e civili fondamentali a diventare sia il tratto distintivo dell'"occupazione illuminata" sia il suo aspetto più odiato.

10. La prima Intifada, 1987-1993

L’8 dicembre 1987 quattro abitanti del campo profughi di Jabalya, a Gaza, furono uccisi da un camion; fu questo l’evento che segnò l’inizio della prima rivolta, o Intifada. In seguito, gli storici indicheranno altri avvenimenti violenti, prima e intorno a quella data, come l’inizio “ufficiale” della ribellione. Con il senno di poi, oggi riusciamo a comprendere meglio che a essere così significativi non furono in sé questi singoli incidenti, quanto piuttosto la reazione locale e popolare che li seguì; una reazione che, per un certo periodo, trasformò radicalmente la realtà sul campo. La replica del popolo occupato all’incidente del dicembre 1987 scatenò una risposta senza precedenti per intensità e portata. Dal 1937, infatti, in Palestina non si era più assistito a una simile partecipazione in massa della popolazione contro gli espropri e l’oppressione.

Una settimana dopo, sei palestinesi erano già stati uccisi nella brutale rappresaglia israeliana contro il lancio di pietre, le manifestazioni e i blocchi stradali improvvisati. Nei primi mesi dell’Intifada il numero dei morti tra i palestinesi, la maggior parte dei quali venne uccisa nel corso di manifestazioni non violente, salì drasticamente. Seguirono arresti di massa e una politica punitiva volta a paralizzare la vita nei Territori Occupati: le scuole furono costrette a chiudere, i negozi e le imprese vennero sbarrati e la gente fu costretta a rimanere in casa[1].

La comunità internazionale reagì all’occupazione come mai prima d’allora. I palestinesi furono ritratti virtualmente e visivamente come il coraggioso “Davide” che affronta lo spietato “Golia”, e le immagini dei ragazzini che lanciavano pietre contro un carro armato divennero un simbolo della rivolta. Ovunque si levarono voci di condanna e, quando il repertorio delle azioni punitive israeliane iniziò a contemplare anche

espulsioni di massa e altri mezzi di coercizione, persino il Consiglio di sicurezza dell'ONU si vide costretto a intervenire. Le risoluzioni 607 e 608 del Consiglio ordinarono a Israele, senza alcun risultato, di interrompere simili azioni[2].

È difficile definire cronologicamente l'Intifada, tuttavia essa durò all'incirca sei anni. 1.000 palestinesi rimasero uccisi per mano degli israeliani e oltre 120.000, molti dei quali non avevano neppure sedici anni[3], furono arrestati.

Come accennato nel capitolo precedente, il modello della prigione aperta era andato crollando gradualmente. A ciò avevano contribuito diverse cause. La letteratura accademica e popolare ha ben riassunto le ragioni che portarono all'avvio di quella che, nel complesso, fu una campagna di manifestazioni e di disobbedienza civile. La rivolta fu imputata anzitutto agli abusi finora descritti in questo libro. Altri fattori furono l'oppressione economica, la soppressione dei diritti nazionali, l'attacco frontale all'OLP condotto nel 1982 sia all'interno che all'esterno dei Territori, l'indifferenza del mondo arabo e un processo di pace che insisteva nel cercare un modo per spartire la Cisgiordania e la Striscia di Gaza tra il regno hashemita di Giordania e Israele[4].

La rivolta venne innescata dagli attivisti presenti sul campo. A dirigerla fu un organismo nuovo, la Leadership nazionale unificata; la sua efficacia nel coordinare la resistenza non violenta (cioè un'alternativa all'OLP) fu talmente sorprendente che due studiosi israeliani la definirono la «leadership alternativa»[5]. Questa leadership operava principalmente attraverso la diffusione di volantini, nello stesso modo in cui, vent'anni più tardi, gli attivisti avrebbero utilizzato Facebook e Twitter per scopi analoghi. Il nuovo organismo comprendeva al suo interno i rappresentanti delle quattro principali fazioni che all'epoca formavano l'OLP: Fatah, il FPLP, il Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina (FDLP) e il Partito Popolare Palestinese. Nei primi giorni dell'Intifada fu la sua dirigenza a formulare la strategia, in tandem con apposite organizzazioni locali e in parte coordinandosi con la sede dell'OLP a Tunisi. Questa sinergia diede impulso a una campagna il cui scopo era portare il mondo a prendere coscienza dell'occupazione, nella speranza di indurre la comunità internazionale ad agire contro un'oppressione e un'occupazione incessanti.

La rivolta ebbe inizio nel campo profughi di Jabalya, a Gaza, nel dicembre 1987. O almeno, questa è la versione accettata dalla storiografia ufficiale: in realtà, pare sia scoppiata simultaneamente in diversi luoghi. Fu un insieme di azioni civili e di resistenza: scioperi generali, boicottaggio delle merci israeliane, rifiuto di pagare le tasse israeliane, il famoso lancio di pietre contro le forze di occupazione e qua e là alcune bottiglie molotov. Purtroppo, vi fu anche un regolamento di conti con i collaborazionisti, una dolorosa reminiscenza del veleno che l'occupazione inietta nei corpi e nelle menti degli occupati[6].

Israele reagì con grande brutalità a questa rivolta essenzialmente non violenta. Fin dall'inizio, l'élite politica e militare fu mossa da un impulso basilare – la rabbia – e perciò, nel primo anno dell'Intifada, la maggior parte delle azioni israeliane furono di natura punitiva. Nel caso da noi preso in esame, la metafora dei secondini che reagiscono contro l'insurrezione dei detenuti appare particolarmente indicata. Ciò fu esplicitamente chiarito da Yitzhak Rabin, allora ministro della Difesa, in occasione della sua visita al campo profughi di Jalazone, vicino a Ramallah. Egli infatti dichiarò: «La priorità delle forze di sicurezza è, *in primis*, impedire le manifestazioni violente ricorrendo alla forza, all'autorità e agli interventi. […] Faremo capire chi ha in mano la gestione dei Territori»[7]. In molti casi, questi interventi e la forza si tradussero in una vera e propria carneficina che ha prodotto un gran numero di vittime tra i manifestanti[8].

Il mondo all'esterno rimase a guardare in preda allo sconcerto, come se per la prima volta fossero gli israeliani, e non i palestinesi, a usare la forza. Coloro che si sentivano ancora in grado di mettere alla prova l'impunità di Israele aggiunsero un nuovo eufemismo al vocabolario di ambiguità e al politichese con cui gli occidentali discutevano della questione: le politiche degli israeliani divennero una "gestione manuale" dell'occupazione e dunque, per quanto scioccante si potesse ritenere il loro comportamento, ciò che facevano era semplicemente l'impiego di un "uso eccessivo" che poteva – questo sì – essere condannabile. Molto spesso infatti, l'espressione "uso eccessivo" sarebbe stata utilizzata per descrivere massacri, uccisioni di massa e bombardamenti aerei a tappeto[9].

Dapprincipio la comunità internazionale, anche coloro che solitamente erano filoisraeliani, non si lasciò convincere dal nuovo eufemismo. Difatti,

la prima condanna dell'"uso eccessivo della forza" giunse proprio dal Dipartimento di Stato americano. I funzionari statunitensi avevano riferito al proprio governo che, fin dall'insorgere della rivolta, le truppe israeliane avevano reagito in maniera esagerata di fronte alle manifestazioni disarmate seguite all'incidente nel campo di Jabalya. I palestinesi, questi i termini usati dagli americani, li ritenevano degli omicidi deliberati:

> I soldati hanno spesso usato armi da fuoco in situazioni che non mettevano in serio pericolo la vita delle truppe, causando numerosi morti e feriti non necessari. […] I soldati dell'IDF hanno usato randelli per rompere gli arti e picchiare i palestinesi che non erano direttamente coinvolti nei disordini o che non opponevano resistenza all'arresto. […] A quanto segnalato, sono almeno 13 i palestinesi deceduti in seguito alle percosse.[10]

Come riferito dagli statunitensi, questa "reazione eccessiva" si inasprì via via che la rivolta andò maturando. Il 22 dicembre il Consiglio di sicurezza dell'ONU seguì l'esempio americano e nella risoluzione 605 si espresse con un linguaggio ancora più forte nel condannare Israele per aver violato la Convenzione di Ginevra, una risoluzione scaturita soprattutto dall'elevato numero di vittime in quella che era essenzialmente una rivolta disarmata. E in effetti, dietro all'intensificarsi delle violenze vi era una logica agghiacciante[11]. L'inefficacia dell'ammonimento internazionale forniva infatti l'immunità che l'occupazione stava cercando per reprimere la ribellione.

Alcune delle azioni punitive condotte dagli israeliani ricordavano i metodi di incarcerazione e reclusione dell'età premoderna; pratiche da tempo bandite nel mondo civilizzato. Tra queste vi erano punizioni corporali prima e durante gli arresti, un metodo particolarmente utilizzato con i bambini e i giovani come parte dell'operazione punitiva. Con il procedere della rivolta, la comunità internazionale divenne sempre più consapevole della persecuzione che si stava perpetrando a danno dei più piccoli. La sezione svedese di Save the Children ha stimato che, nei primi due anni dell'Intifada, tra i 23.600 e i 29.900 bambini, un terzo dei quali sotto i dieci anni, dovettero ricorrere alle cure mediche per le ferite riportate in seguito a percosse[12].

La risposta internazionale andò in parte attenuandosi allorché, negli anni successivi, la ribellione fu vista pure come il frutto dell'iniziativa di una nuova forza politica scesa in campo: Hamas. Fintantoché il suo nemico era

un gruppo islamico “fondamentalista”, l’islamofobia e l’aggravarsi della lotta tra le potenze occidentali e i vari gruppi politici islamici in tutto il mondo fornivano a Israele una immunità ancora maggiore.

Pertanto, se da un lato Hamas ha dato del filo da torcere agli israeliani, dall’altro li ha anche aiutati a bollare la lotta palestinese come parte di una forza islamica globale antioccidentale impegnata in uno scontro di civiltà. È per questo che molti degli esperti che hanno scritto sulle origini di Hamas hanno attribuito a Israele un ruolo importante nella sua nascita e progressiva affermazione.

Ufficialmente, il movimento fu fondato nel 1987 nella Striscia di Gaza da alcuni membri dei Fratelli musulmani, guidati dallo sceicco Ahmed Yassin, nato nel 1948 in Palestina, nel villaggio di Jura vicino ad Askelan (l’attuale Ascalona). Un incidente, avvenuto nei primi anni d’infanzia, lo lasciò paralizzato costringendolo su una sedia a rotelle per il resto della vita. Come molti dei palestinesi che avevano subito le pulizie etniche durante la Nakba, anche la sua famiglia aveva intrapreso la via dell’esilio verso un campo profughi nella Striscia di Gaza (il campo costiero di al-Shati). Yassin era un devoto studioso e lettore dell’islam, unitosi ben presto al ramo dei Fratelli musulmani attivo a Gaza, dove fu indottrinato politicamente lasciandosi profondamente coinvolgere nella lotta per la liberazione della Palestina[13].

Insieme ai compagni, riuscì a creare un movimento nuovo, soprattutto perché si era alla disperata ricerca di un’organizzazione nazionale inedita che fosse in grado di portare la salvezza lì dove quelle esistenti avevano miseramente fallito. Difatti, le organizzazioni laiche venivano ritenute ormai incapaci di trovare un modo per liberare la patria.

Essi divennero potenti anche perché Israele vide il loro emergere come un’utile controforza alle fazioni nazionali laiche, e in particolare a Fatah[14]. La ricerca a sostegno di tale affermazione è ancora scarsa e probabilmente verrà rimandata a una fase più pacifica della storia della Palestina, se mai assisteremo a un evento del genere nel corso della nostra esistenza.

Il marchio dell’ideologia nazionale di Hamas, unito a un’agenda politica islamista, lo ha portato a fare proprie, non solo verso l’occupazione, bensì nei confronti dell’intero Stato ebraico, delle scelte politiche che Fatah stava lentamente abbandonando all’epoca in cui venne trascinato nel fallito e

ingannevole “processo di pace”. Le nuove posizioni includevano un rifiuto totale di Israele e richieste nette sul diritto al ritorno dei palestinesi. Tuttavia, il linguaggio impiegato all’epoca era fortemente antisemita e anti-israeliano e, per quanto fosse chiaro che si trattava ancora di un movimento di liberazione palestinese in lotta contro un secolo di espropri, colonizzazioni e occupazione, e che molto più di altre fazioni Hamas era effettivamente impegnato in opere di carità, assistenza sociale e di istruzione, tutto questo forniva all’Occidente un pretesto per smorzare le proprie critiche nei confronti di Israele[15]. Ciò sarebbe diventato ancora più ovvio dopo l’11 Settembre e la cosiddetta guerra al terrore, allorché si tentò di associare il movimento, e la sua organizzazione sorella, la Jihad islamica, alla Jihad internazionale. Ma il pragmatismo di Hamas nel XXI secolo e la brutalità costante di Israele hanno reso irrilevante e marginale questo tipo di giustificazioni per le azioni degli israeliani[16].

Quando le sparatorie, i pestaggi e gli arresti su vasta scala iniziarono a ridursi sul finire del 1988, la punizione israeliana non fu riservata unicamente a coloro che avevano partecipato alla rivolta, bensì a tutta la popolazione nel suo complesso. Ancora una volta, queste azioni punitive ormai note sono state lette come il consueto repertorio di duri trattamenti e pene severe comunemente utilizzati nell’ambito della carcerazione moderna.

Anche a questo punto del libro, e qualora ciò non fosse già ovvio, è importante ribadire ulteriormente al lettore che il diritto internazionale e il diritto civile e penale di tutto il mondo sanciscono in maniera davvero chiara l’illegalità di qualsiasi forma di punizione collettiva. Nella clausola 50 della Convenzione dell’Aia del 1907 si afferma inequivocabilmente il rifiuto da parte della comunità internazionale di simili politiche, e ciò è stato ribadito nel 1949 dalla Quarta Convenzione di Ginevra con la clausola 33[17]. Inutile dire che, per quanto la Convenzione dell’Aia (ma non la Convenzione di Ginevra) sia stata incorporata nel diritto israeliano attraverso le sue leggi, la cosa non ha avuto alcun effetto sulle politiche punitive messe in atto da Israele.

Né ebbe importanza il fatto che nel 1981 Israele avesse istituito l’Amministrazione Civile in sostituzione del governo militare, il quale era stato oggetto di condanna a livello internazionale. Ufficialmente, questo

organismo doveva gestire l’esistenza delle persone in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza in merito a ogni questione che non riguardasse la sicurezza. Tuttavia, ogni sua azione doveva essere approvata da un generale dell’esercito la cui carica era quella di “coordinatore attivo nei Territori”. Perciò, di fatto, non era altro che l’ennesima ramificazione dell’esercito israeliano, che continuava a infliggere gli stessi abusi e punizioni contro la popolazione locale. L’esercito si dimostrava alquanto creativo quando si trattava di punire collettivamente la gente del luogo; e l’Amministrazione Civile aveva trasformato questo repertorio di malvagità in una routine quotidiana.

L’Amministrazione Civile

A incarnare quotidianamente ciò che significava essere sottoposti a un’azione punitiva collettiva e inflitta alla popolazione nel suo insieme non fu dunque solo l’esercito, ma anche l’Amministrazione Civile. La peggiore di tutte le pratiche era, probabilmente, la restrizione della libertà di movimento. Negli archivi della memoria, i resoconti più moderati di ciò che questa limitazione comportasse per la gente comune sono stati offerti dall’organizzazione israeliana per i diritti umani B’Tselem; quelli peggiori provengono invece dai ricordi dei palestinesi stessi, che li conservano ancora vividi nella mente a distanza di vent’anni. Anche nella sua forma più cauta, la strategia del rendere quasi impossibile ogni movimento risulta difficile da comprendere per la maggior parte delle persone che vivono nel mondo libero. In quel particolare periodo, dal 1987 al 1993, ogni viaggio richiedeva il doppio del tempo necessario e doveva essere intrapreso su strade nuove, più pericolose e meno affidabili. All’epoca della prigione aperta, Gerusalemme era accessibile alla maggior parte dei palestinesi; ma smise di esserlo una volta introdotto il codice punitivo. Ai palestinesi fu vietato entrarvi e attraversarla, il che significava rendere loro irraggiungibile il proprio centro finanziario, sociale, commerciale e politico. Con il tempo, anche nei periodi più tranquilli, le autorità israeliane hanno continuato a mantenere il blocco; e sarà solo verso la fine del 2012 che il mondo occidentale riconoscerà come una simile restrizione di movimento

non fosse in risposta a un’aggressione palestinese, bensì facesse parte di un piano più sistematico destinato al territorio della Grande Gerusalemme. Poiché queste restrizioni sono andate di pari passo con una massiccia colonizzazione ebraica in quell’area, ciò ha precluso qualsiasi possibilità di attuare una soluzione a due Stati, o qualsiasi altra soluzione politica di questo genere. Tutti coloro che nell’UE ritenevano fosse ancora possibile trovare una soluzione in tal senso erano ormai fuori tempo massimo. E come sempre nel caso dell’Europa, si trattava pure di affermare l’ovvio ma di non fare nulla per cambiare lo stato di fatto. L’UE dichiarò infatti di aver compreso che quella che era stata intrapresa come un’azione punitiva aveva reso impossibile e irrealistica qualsiasi aspirazione all’indipendenza palestinese in Cisgiordania[18]. Inutile dire che, anche nel 2012, un simile riconoscimento non ebbe alcun seguito.

Ogni movimento veniva ora regolato da permessi. E particolarmente seccante si dimostrava la necessità di essere fisicamente presenti quando venivano richiesti. L’Amministrazione Civile possedeva diverse sedi centrali, una delle quali, che costituiva anche il suo quartier generale, si trovava al confine settentrionale tra le nuove colonie ebraiche della Grande Gerusalemme (Pisgat Ze’ev e Neve Yaakov). È qui che, tra il 1981 e il 1993, furono prese tutte le decisioni più importanti relative alla vita delle persone. Infatti, l’Amministrazione Civile non solo regolava la libertà di movimento; essa aveva anche il potere di privare chiunque volesse del diritto di lavorare, studiare, edificare e commerciare. Ciascuna delle attività più elementari richiedeva un permesso che poteva essere sospeso o negato[19].

L’ubicazione stessa di queste sedi centrali costituiva uno dei principali ostacoli alla libertà di movimento di chiunque vi abitasse vicino. Poiché il tempo passa e i nostri ricordi si offuscano, occorre ribadire che qui sto parlando della realtà precedente agli accordi di Oslo. Naturalmente, la situazione sarebbe poi peggiorata una volta che la cartografia disegnata in Norvegia divise la Cisgiordania e la Striscia di Gaza in zone ufficialmente vietate ai palestinesi. Quella che descrivo è la realtà di un assedio, in atto ben prima che le autorità israeliane potessero giustificarlo con il pretesto di doversi difendere dagli attentati suicidi e dal terrorismo. Si tratta della

risposta al tentativo condotto dai palestinesi nel 1987 per cercare di liberarsi pacificamente di un'occupazione ventennale.

All'epoca, i palestinesi non erano autorizzati a guidare nei pressi delle sedi centrali. A dire il vero, era loro proibito usare l'auto nelle strade prossime agli insediamenti, alle basi dell'esercito o agli uffici dell'Amministrazione Civile. La fonte di tutti i mali sembrava essere proprio il quartier generale situato nella parte nord-occidentale di Gerusalemme, che pareva chiamare a sé ogni forma di brutalità: più ci si avvicinava a esso, più la vita per i residenti diventava difficile, fino a risultare insopportabile.

Questo mostruoso quartier generale sulla collina rispecchiava davvero tutto il cinismo e la disumanità dell'Amministrazione. Era un luogo in cui ci si doveva recare spesso, ma che non poteva essere raggiunto facilmente. Non ci si poteva andare in auto, né ci si poteva andare agevolmente a piedi. Non c'era un sentiero per arrivarci, poiché non esisteva una strada asfaltata e l'unica via percorribile passava pericolosamente vicino agli insediamenti di Pisgat Ze'ev e Neve Yaakov. «A camminare in questo modo un palestinese rischia la propria vita, perché se venisse notato dai soldati o dai coloni, questi potrebbero fargli del male», avvertiva all'epoca un rapporto redatto da B'Tselem[20].

La routine quotidiana dei blocchi e dei permessi veniva interrotta da restrizioni ancor più severe agli spostamenti della gente. La cosa peggiore erano le chiusure frequenti. I pretesti addotti per giustificarle erano vari: potevano avvenire in risposta a delle proteste palestinesi, sia che si trattasse di una dimostrazione pacifica quanto di un attacco terroristico; oppure in occasione delle feste ebraiche, di avvenimenti pubblici o di qualche celebrazione religiosa in uno dei tanti insediamenti. Tutti questi eventi erano ritenuti motivi ugualmente legittimi per imporre una chiusura.

Sebbene questi fossero dei pretesti per bloccare ogni cosa, in genere non erano il vero motivo per cui ciò veniva fatto. Nella maggior parte dei casi, infatti, lo scopo era quello di rafforzare la sorveglianza e le chiusure venivano utilizzate per radunare la gente – i "sospetti" come venivano definiti dagli israeliani – ed eseguire la confisca di materiali "istigatori" nonché la ricerca di armi. Le azioni venivano generalmente condotte con violenza, lasciando il caos e la devastazione nelle case perquisite. I familiari

venivano picchiati, maltrattati e i loro mobili distrutti. Alle vittime di questa brutalità dovrebbe essere dato un nome, ed è quello che ora andrò a fare.

Il calendario dell'occupazione

Il coprifuoco imposto dall'esercito per alcuni giorni a città e villaggi, e durante le feste ebraiche in tutta la Cisgiordania e nella Striscia di Gaza, costituiva una forma più ridotta di chiusura. Questa prassi fu avviata nel 1967, già nei primi giorni dell'occupazione, e proseguì quotidianamente. Ho scelto un anno in particolare, il 1993, proprio alla vigilia degli accordi di Oslo, per illustrare quale fosse la realtà promessa – e mai realizzata – da tale soluzione. Come rilevato da una ONG che monitorava la politica del coprifuoco, «ogni palestinese che vive nei Territori Occupati ha trascorso una media di dieci settimane in casa col coprifuoco»[21].

A parte i momenti successivi a un'operazione particolarmente audace o violenta compiuta da una delle fazioni palestinesi, il periodo peggiore nel calendario dell'occupazione erano state le tre giornate a ridosso del giorno dell'indipendenza di Israele (celebrato, secondo il calendario ebraico, nel 1993 in aprile).

Khan Yunis, una cittadina della Striscia di Gaza, fu messa sotto coprifuoco militare per tre giorni insieme a tutte le altre città e villaggi della Cisgiordania e della Striscia. Per quanto breve, il periodo fu sufficiente perché l'esercito mettesse in atto le consuete devastazioni. Muhammad Ahmad al-Astal, allora ventiquattrenne, ha ricordato come i soldati avessero fatto irruzione nella casa in cui era solito riunirsi con gli amici, una decina di palestinesi in tutto. I militari trasferirono quattro di loro in un'altra stanza. Lui rimase con altri tre membri della famiglia. I soldati misero due di loro in un angolo della stanza e li picchiarono con il calcio dei fucili; furono anche presi a schiaffi, pugni e calci. A lui e a un altro membro della famiglia fu ordinato di svuotare l'armadio, tirando fuori vestiti e altri oggetti di uso domestico.

Queste le sue parole: «I soldati mi chiamarono, mi diedero uno schiaffo e mi dissero: "Tu sei uno di Hamas". Tornai a svuotare l'armadio, ma fui chiamato di nuovo. Questa volta mi dissero: "Sei della Jihad islamica", e mi

schiaffeggiarono ancora». Seguì un terzo giro di abusi in cui gli fu detto: «Sei uno dell'OLP». Anche un altro uomo presente nella stanza subì un trattamento simile. Vennero chiamati entrambi ancora una volta: «Un soldato mi teneva per il collo e sbatteva le nostre teste una contro l'altra».

Si scoprì che nella stanza accanto avvenivano gli stessi abusi, dopodiché furono messi vicino a due degli uomini rinchiusi nell'altra stanza e fu ordinato loro di stare in piedi faccia al muro e con le mani in alto: «I soldati ci restituirono le nostre carte d'identità perché le tenessimo in alto e ci dissero di rimanere fermi così». Mezz'ora dopo, i membri più anziani della famiglia li avvisarono che i militari erano andati via[22].

Hassan Abd al-Sayidi Abu Labada, un ventinovenne sposato con due figli, anche lui residente a Khan Yunis, fu svegliato dai militari alle due del mattino con una botta in faccia infertagli col fucile da un soldato, a cui seguirono altre percosse. Suo fratello Mannar, ventitré anni, fu tirato via dal letto e scagliato contro la macchina di famiglia, parcheggiata nel cortile. I soldati gli chiesero dove fosse Jamal Abu Samhadana[23], un uomo che non conosceva. Fu preso a pugni in faccia e poi costretto a svuotare gli armadi. I militari tagliarono il divano con un coltello. Questo il racconto nelle sue parole:

> Avevano trovato un coltello in cucina. «Cos'è questo?» Io risposi: «È un coltello per il pane». I soldati mi colpirono sul naso con il coltello. Ero ferito e sanguinavo. Un soldato aveva afferrato un sacco di riso e mi ordinò di svuotarlo sul pavimento. Io gli dissi che era solo del riso, perciò lui stesso si mise a svuotarlo, poi prese una latta d'olio e la versò sui vestiti e sul riso. Andarono via. Nessuno fu arrestato e non fu portato via nulla.[24]

Fatmah Hassan Tabashe Sufian, sessantuno anni, sposata e madre di quattro figli, fu svegliata alle tre del mattino, il 6 aprile 1993. I soldati fecero irruzione in casa sua, la spinsero contro il muro e le chiesero dove fossero i suoi figli: «Stanno dormendo», rispose la donna. I militari svegliarono suo figlio Saad, trent'anni, prendendolo a calci e picchiandolo con le mani e con il calcio dei fucili, finché non sputò sangue dappertutto. Anche l'altro figlio, Ibrahim, fu picchiato duramente, e il ricercatore di B'Tselem che aveva raccolto la testimonianza di Fatmah verificò che, molto tempo dopo l'incidente, sulla schiena del giovane erano ancora presenti segni di ecchimosi. Entrambi i figli furono trascinati in cortile e messi contro un muro. I soldati avevano trovato due pistole giocattolo e con quelle

cominciarono a colpire i due giovani finché i giocattoli non si ruppero. Dopodiché riunirono in una stanza tutti gli abitanti del complesso, in tutto ventisette persone, e vi lanciarono dentro una granata stordente. Mentre continuavano a essere colpiti dai militari che urlavano loro: «Voi siete Hamas e noi siamo Golani [il nome della brigata militare a cui appartenevano]», a Saad e Ibrahim fu ordinato di svuotare l'armadio. E non fu risparmiato nemmeno l'anziano fratello di Fatmah, un vecchio cieco di cent'anni. Anche lui venne maltrattato dai soldati, che gli lanciarono addosso materassi e coperte[25].

E così ogni aprile, dal 1987 al 1993, fu questa la routine delle punizioni collettive, che però non si limitarono solamente a quei tre giorni. Le punizioni collettive inflitte nel periodo tra marzo e maggio 1993 privarono 116.000 lavoratori palestinesi della loro fonte di sostentamento, divisero i Territori Occupati in quattro aree scollegate tra loro e impedirono ogni accesso a Gerusalemme[26]. Osservati da questa prospettiva, quando vennero siglati come un'intesa per la suddivisione territoriale e la sicurezza, gli accordi di Oslo altro non furono che la conferma ufficiale di una politica già in atto dal 1987.

Il consolidamento dei metodi oppressivi

Gli anni tra il 1987 e il 1993 sono stati effettivamente un periodo formativo, durante il quale si sono sviluppate alcune delle realtà odierne in Cisgiordania, e fino al 2005 anche nella Striscia di Gaza. È stato un frangente durante il quale la burocrazia dell'occupazione ha mostrato il suo potere assoluto, trasformando strategie *ad hoc*, comprese quelle punitive, in politiche ordinarie. Fu così che il sistema dei checkpoint venne presentato al mondo. Fu attivato in maniera sistematica nel 1993. Poco prima che Israele firmasse pubblicamente un accordo di pace con l'OLP, il governo israeliano dell'epoca aveva sperimentato la prima serie di posti di controllo a Gerusalemme (sebbene questi fossero già stati ampiamente utilizzati nelle aree palestinesi all'interno di Israele dal 1948 al 1967, durante il periodo del dominio militare in quelle zone)[27].

L’installazione dei checkpoint era partita come una politica volta a escludere Gerusalemme dalla Cisgiordania e in risposta a un rinnovato desiderio di de-palestinizzarla. In un certo senso, questo sistema era l’inevitabile prosieguo delle politiche dei cunei esaminate nel quarto capitolo. Alla pianificazione dei cunei e all’installazione dei posti di blocco avrebbe poi fatto seguito la costruzione effettiva e definitiva dei cunei. Fu così che, verso il 1987, attorno agli ingressi della città fece la sua comparsa una serie di posti di blocco e barriere fisiche, volta a impedire l’accesso ai luoghi di culto, lavoro, istruzione, istituzionali e familiari. Quando la proposta di Oslo fu posta sul tavolo da Israele, i suoi dirigenti sapevano di aver già messo in atto a Gerusalemme una realtà di fatto irreversibile che avrebbe inficiato il concetto stesso di pace. La calcolata strategia attuata da Israele al fine di separare la città dal resto della Cisgiordania rendeva vana e impossibile qualsiasi proposta di rendere Gerusalemme la capitale di un futuro Stato palestinese. L’intera manovra sarebbe stata ultimata con un frettoloso insediamento di ebrei nell’area che avrebbe infine rovesciato l’equilibrio demografico e geografico della città a favore dei residenti ebrei.

Una prassi simile, divenuta poi una consuetudine, fu quella che interessò le unità scelte dell’IDF e che ne mutò drasticamente le finalità e funzioni. In occasione delle manifestazioni palestinesi, infatti, queste si trasformavano in squadroni della morte e agenti provocatori, vestiti in abiti civili oppure con l’equipaggiamento militare completo quando dovevano attaccare il “nemico”, che il più delle volte era una povera abitazione in un campo profughi. Non c’è da stupirsi quindi che queste unità presentassero forti corrispondenze con gli squadroni della morte che operavano nelle favelas brasiliane e che avessero sviluppato armi e altri strumenti bellici letali del tutto simili[28]. Le persone che, in base al diritto internazionale, Israele era obbligato a portare davanti a un tribunale erano giustiziate ancor prima che venisse stabilito se fossero o no colpevoli.

Durante gli arresti di massa erano le unità a condurre le operazioni, come pure gli abusi e le torture sistematici che li caratterizzavano. È davvero sconfortante che all’epoca il mondo continuasse a tacere, anche perché queste attività in particolare furono oggetto di un’indagine promossa da alcuni membri del Congresso americano, un evento assai raro nella storia dell’occupazione. Nel 1991 Paul Findley riferì che i gruppi per i diritti

umani avevano pubblicato «rapporti dettagliati e credibili su torture, abusi e maltrattamenti subiti dai detenuti palestinesi nelle prigioni e nei centri di detenzione»[29]. Anche se ciò fu totalmente ignorato dalle cancellerie occidentali, la notizia suscitò per la prima volta una risposta molto più ampia da parte di quella che si potrebbe definire la società civile occidentale. Ne nacque un movimento di solidarietà più ampio e autentico che, a tutt'oggi, però, non è ancora in grado di incidere sulle politiche dei governi e dunque sulla realtà in atto.

Inutile precisare che questo genere di trattamenti riferiti da Findley non si verificarono solo nel 1991. Le persone arrestate durante gli anni delle punizioni si andavano ad aggiungere alle migliaia che erano già finite in carcere dal giugno 1967.

Forse a cambiare fu la maggiore trasparenza da parte dei media e il modo di presentare le informazioni, così che la gente di tutto il mondo potesse assistere di persona alla realtà quotidiana, senza affidarsi alle narrazioni e alla propaganda israeliane (un processo che si sarebbe rafforzato con l'arrivo dei primi giovani volontari dell'International Solidarity Movement nei Territori Occupati). L'aspetto più scioccante per un mondo che ora poteva osservare con i propri occhi che cosa significasse subire la crudeltà israeliana era l'alto numero di donne e bambini che costituivano quell'enorme comunità sofferente.

Parecchi aspetti dell'azione punitiva, che all'inizio degli anni Novanta erano ancora celati agli occhi dell'opinione pubblica, negli anni a venire sarebbero invece divenuti parte integrante della realtà. A quelli già menzionati possiamo aggiungere il divieto a lavorare all'interno di Israele. Nel 1992 un terzo della forza lavoro palestinese era impiegato in Israele, per lo più in lavori manuali e poco qualificati nell'edilizia, nell'agricoltura e nei servizi pubblici. Questo contribuiva al 25 per cento del PIL dei Territori. La negazione del diritto al lavoro divenne quindi parte delle azioni punitive. Il fatto che anche ai tempi della prigione aperta, fino al 1987, le esportazioni palestinesi in Israele costituissero solo l'1 per cento del mercato israeliano aggregato, e i lavoratori solo il 7 per cento del mercato del lavoro dentro Israele, dimostra come fosse possibile imporre economicamente un mega-carcere senza integrare le due economie. Il "successo" israeliano in tal senso divenne chiaro solo negli anni Ottanta (e

dunque i timori di Pinchas Sapir, l’ex ministro delle Finanze del governo del 1967, descritti nel terzo capitolo si rivelarono infondati). Quando il divieto di lavorare divenne, al pari di tante altre azioni punitive, parte della realtà che caratterizzò la metà degli anni Novanta, Israele sostituì la manodopera palestinese, soprattutto nei settori dell’edilizia e dell’agricoltura, con i lavoratori sottopagati provenienti da paesi stranieri. Mentre l’economia israeliana non risentì della perdita della forza lavoro palestinese, questa nuova situazione ebbe un effetto devastante sui Territori Occupati, vista la natura della loro dipendenza economica. La disoccupazione subì un’impennata, facendo crollare il reddito delle famiglie e gli standard di vita[30]. Non si trattava più di economia, ma di incarcerazione, penalizzazione e oppressione.

E, ahimè, l’elenco delle brutalità appoggiate dallo Stato non finiva qui. I palestinesi hanno dovuto affrontare la demolizione delle loro case (e, a differenza del passato, questa volta senza preavviso); la distruzione delle loro infrastrutture rurali: lo sradicamento degli ulivi e la rovina dei raccolti; e, con ogni probabilità il peggiore di tutti i mali di questa lista, l’incanalamento delle acque lontano dalle loro città e villaggi, in molti casi a beneficio degli insediamenti ebraici (i quali, dopo l’Intifada, hanno rivenduto l’acqua a un prezzo più alto agli stessi palestinesi a cui era stata sottratta)[31].

Il capo dell’intelligence militare israeliana, Shlomo Gazit (che abbiamo già incontrato come primo coordinatore del governo militare dopo il 1967), ha chiarito come questa distruzione delle infrastrutture sia stata frutto di una scelta deliberata. Israele voleva che i palestinesi andassero «incontro alla disoccupazione e alla carenza di terra e di acqua, così che si potessero creare le condizioni necessarie per la loro partenza dalla Cisgiordania e da Gaza»[32].

Oltre a tutti questi provvedimenti, nel periodo in cui la mentalità ufficiale in Israele era che gli occupati dovessero essere puniti, i coloni godevano invece di una licenza ancora maggiore di mettere in atto le proprie violenze e intimidazioni. All’epoca, i tribunali mostravano un atteggiamento particolarmente indulgente di fronte all’uccisione di palestinesi da parte dei coloni. Su quarantotto casi di assassinio di palestinesi da parte dei coloni avvenuti tra il 1988 e il 1992, solo un

colpevole fu accusato di omicidio. I coloni hanno perpetrato abusi contro la vita anche in altri modi. In quegli anni di “pace” è stato loro concesso di agire sotto forma di bande organizzate che seminavano il terrore tra i palestinesi residenti nelle vicinanze. Il tutto ebbe inizio nei primi anni Ottanta e da allora non si è più arrestato. Al principio fece la sua comparsa la celebre “Resistenza ebraica”, che nel 1981 prese di mira l’élite politica della Cisgiordania, ferendo gravemente diversi politici di spicco, dopodiché le aggressioni hanno assunto una forma più sistematica che si è intensificata durante il modello del carcere di massima sicurezza, dal 1987 al 1993 e dal 2000 a oggi[33].

Ed effettivamente, una volta scoppiata la prima Intifada nel 1987, le provocazioni dei coloni contro gli abitanti della Cisgiordania e della Striscia di Gaza aumentarono e si fecero ogni giorno più crudeli. All’epoca, i coloni non si facevano scrupolo di usare i figli dei palestinesi per provocare le ostilità, come era accaduto nel villaggio di Beita, pochi chilometri a sud-est di Nablus. Laggiù, nel gennaio 1988, un comandante di battaglione radunò un gran numero di giovani di Beita e del vicino villaggio di Hawara, legò loro le mani dietro la schiena e ordinò ai suoi soldati di picchiarli senza pietà con pietre e bastoni. Il fatto fu ripreso dalle telecamere e l’ufficiale venne successivamente processato e congedato dall’esercito (per poi diventare un opinionista televisivo molto richiesto)[34].

Ma ciò non pose fine alle prove e alle tribolazioni patite da questo villaggio. Tre mesi dopo, nell’aprile 1988, sedici ragazzi e ragazze israeliani del vicino insediamento di Alon Moreh partirono per un viaggio di provocazione diretti a Beita. La scorta armata che li accompagnava aprì il fuoco sui giovani palestinesi che lanciavano pietre contro di loro, e nel turbine dello scontro che ne derivò persero la vita due giovani palestinesi, una ragazza tra i coloni e una guardia armata. Il risultato fu che il villaggio andò incontro a una severa punizione[35].

L’atto finale di questo periodo vessatorio, in cui alla popolazione era stato imposto il modello del carcere di massima sicurezza, fu l’espulsione su larga scala di attivisti proprio sul finire del 1992, anno in cui i laburisti tornarono al potere dopo un lungo periodo di governo del Likud. Quell’estate Yitzhak Rabin divenne il nuovo primo ministro, il suo secondo

e ultimo mandato prima di venire assassinato da un terrorista ebreo nel 1995.

L'espulsione pose fine a una lunga fase di duro confronto tra Hamas e l'esercito israeliano iniziata alla fine degli anni Ottanta. Dietro le numerose e audaci operazioni condotte contro i soldati e i coloni israeliani vi era stato il carismatico, benché invalido, Ahmed Yassin, il quale divenne un modello morale per Hamas. Tuttavia, ognuna di queste operazioni offrì agli israeliani opportunità ulteriori per imporre una versione ancora più aspra delle loro svariate azioni punitive.

La brutalità sempre maggiore di tali azioni non era solo il risultato dei nuovi metodi di resistenza offerti dalle diverse fazioni palestinesi, il peggiore dei quali erano gli attentati suicidi all'interno di Israele. Essa era anche il frutto della pressoché totale obbedienza del sistema giuridico ai capricci e alle richieste del governo e dell'esercito. Ciò ha consentito ai politici e ai generali di superare il limite che gli stessi israeliani si erano posti. Pertanto, intorno alla metà degli anni Novanta, il sistema giudiziario israeliano è stato incondizionatamente e organicamente integrato nella gestione della mega-prigione, persino nella sua versione più feroce e di massima sicurezza.

La farsa della legalità

I burocrati incaricati della gestione della parte giuridica del mega-carcere sono alcuni tra i migliori del paese. Dal 1967, ogni anno le facoltà di Legge israeliane hanno sfornato, tra gli altri, un gruppo particolarmente fiero di laureati: i giuristi che hanno abbellito il sistema giudiziario israeliano con la loro saggezza e competenza. Questo sistema è stato, e continua a essere, uno strumento molto attivo del governo contro la popolazione palestinese nei Territori Occupati, sia in quanto parte della rete di tribunali militari diffusi nei Territori stessi, sia come sistema di tribunali civili all'interno dei confini israeliani propriamente detti.

È in queste facoltà di Legge che i futuri membri del sistema giuridico israeliano – la massima espressione della pretesa di Israele di essere una democrazia liberale – hanno acquisito tutte le qualifiche necessarie per far

funzionare la massiccia macchina di arresti e detenzioni in azione dal 1967. Migliaia di palestinesi sono passate attraverso la via crucis legale preparata per loro dallo Stato di Israele. Le stazioni di questa via sono ormai note: arresto, interrogatorio, detenzione per molti giorni senza contatti telefonici o accesso a un avvocato, comparizione in tribunale più volte per la proroga della detenzione, e poi un lungo periodo di carcerazione senza processo come parte della "detenzione amministrativa". Già all'inizio degli anni Novanta le cifre erano sconcertanti. Fino allo scoppio della seconda Intifada, tutto questo appariva già come un'enorme campagna di arresti in aperta e sistematica violazione della quarta Convenzione di Ginevra sui diritti umani adottata nel 1949. Fino al 1992, infatti, circa 14.000 persone erano passate attraverso questo iter[36].

Fino a che punto Israele fosse immune da ogni incriminazione è ben dimostrato dalla cecità con cui i giudici applicavano questo metodo disumano a qualsiasi azione palestinese, sia che si trattasse di un attacco violento oppure di un movimento di protesta non violenta in stile gandhiano. Nel 1989 i comitati locali del villaggio di Beit Sahour diedero avvio a un movimento non violento che invitava la popolazione della Cisgiordania e della Striscia di Gaza a unirsi in una ribellione fiscale, il cui slogan era: «Non vogliamo essere tassati se non siamo rappresentati»[37]. La risposta giunse rapida, e consueta, per mano di Yitzhak Rabin, all'epoca ministro della Difesa nel governo di unità nazionale formato da laburisti e Likud: «Insegneremo loro che c'è un prezzo da pagare per il rifiuto delle leggi di Israele»[38]. Quando anche l'incarcerazione si rivelò inutile a fermare gli attivisti, il governo cercò di reprimere il boicottaggio imponendo pesanti sanzioni, nonché il sequestro e la rimozione di attrezzature, arredi e beni dai negozi, dalle fabbriche e dalle abitazioni locali. Ma lo stesso trattamento lo si poteva subire per molto meno; a quei tempi, una forma assai comune e non violenta di protesta dei palestinesi era l'uso di graffiti per esprimere la propria resistenza. Ciò portava spesso all'arresto e a una punizione collettiva per tutta la famiglia dell'autore.

L'intensificarsi della lotta palestinese guidata dai gruppi politici islamici e di sinistra rese ancora più insensibile il sistema giuridico israeliano. I giudici sembravano non vedere come l'apparato giudiziario poggiasse su un sistema di collaborazione coercitiva. Lo scenario non era poi dissimile da

quello di un paese retto dalla Stasi, in cui era possibile arrestare e punire senza una motivazione, meglio ancora se con prove fornite da un informatore.

Nei primi anni Novanta, la costruzione di un sistema così elaborato raggiunse livelli inauditi.

I giudici fornivano i collaboratori, che a loro volta ricevevano le prove dai servizi segreti. Il sistema di arresti senza processo dava a questi ultimi l'opportunità di costringere le persone a collaborare in cambio di una riduzione della pena (al fine di non destare sospetti, questi collaboratori non venivano rilasciati immediatamente, ma ciò non era comunque di grande aiuto visto che tutti, all'interno del carcere, sapevano già cosa stava accadendo). Così agendo, i servizi segreti hanno reclutato centinaia di palestinesi ed effettivamente sono riusciti a piazzare informatori all'interno di Hamas e della sua organizzazione sorella, la Jihad islamica. Sfortunatamente, però, ciò ha anche innescato una spietata contro-offensiva punitiva nei confronti dei collaborazionisti. Tra il 1987 e il 1992, diverse centinaia (le stime sono contrastanti) di palestinesi vennero uccisi per aver collaborato[39].

Gli israeliani non si facevano realmente scrupolo dell'impegno che la collaborazione comportava sul fronte interno palestinese. Come avrebbero scoperto molti di coloro che ne erano profondamente coinvolti, a prescindere che venissero dal Libano, dalla Cisgiordania o dalla Striscia di Gaza, a un certo punto Israele finiva sempre con l'abbandonarli. Sebbene ad alcuni fosse stato offerto asilo all'interno di Israele, essi furono comunque marginalizzati come criminali nella società, suscitando inquietudine e intimidazione tra le comunità palestinesi interne allo Stato ebraico, le quali si videro costrette ad accettare tra loro la presenza di questi soggetti[40].

La finta preoccupazione israeliana per la sorte di chi collaborava divenne palese allorché venne arrestato il capo spirituale di Hamas, lo sceicco Ahmed Yassin, a quanto si dice per il suo incitamento contro i collaborazionisti. Il suo arresto fu il primo di molti tentativi attuati da Israele per sbarazzarsi di Hamas. Yassin venne incolpato dall'esercito israeliano di essere stato il mandante del rapimento di due soldati che furono poi uccisi e per questo fu arrestato e condannato all'ergastolo nel 1991[41].

Quando fu rinvenuto anche il corpo del secondo militare, oltre ad arrestare Yassin l'esercito radunò più di mille attivisti di Hamas e ne espulse 415 nel Libano meridionale. La decisione fu una tale violazione di qualsiasi convenzione internazionale che persino l'amministrazione americana – era l'epoca del primo mandato di Bill Clinton – si infuriò e minacciò di unirsi a una condanna di Israele da parte del Consiglio di sicurezza dell'ONU. Fu così che, trascorso un periodo relativamente breve, la maggior parte di coloro che erano stati espulsi fu autorizzata a rientrare[42].

Una volta, dinanzi alla tipica platea di ebrei israeliani, ho tenuto una conferenza sul periodo storico particolare che aveva portato agli accordi di Oslo e l'ho conclusa condannando proprio quella espulsione. Come al solito, la replica del pubblico era stata che si trattava di una reazione perfettamente ragionevole, come tutte le altre azioni punitive condotte da Israele, sebbene gli ascoltatori ammettessero che la reazione era stata alquanto spietata e disumana a causa degli attentati suicidi dei palestinesi. A nulla sono valsi tutti i miei sforzi per spiegare loro che gli attentati suicidi erano iniziati dopo l'espulsione e che quindi non ne erano stati la causa. Il primo attentato suicida avvenne il 16 aprile 1993 e aveva come obiettivo i soldati di un posto di blocco. Pertanto questo tipo di mossa, in origine sferrata contro i militari e solo più tardi anche contro i civili, era stata la conseguenza dell'azione punitiva e non la sua origine. Ciò non significa che i civili israeliani non siano stati presi di mira o uccisi durante la prima Intifada; difatti, sedici di loro morirono insieme a undici soldati. E il numero dei feriti è stato anche maggiore: oltre 1.400 civili e 1.700 soldati israeliani[43].

Non sorprende quindi che la narrazione ufficiale israeliana della prima Intifada, destinata al pubblico interno ed estero, fosse che l'esercito israeliano stava combattendo contro alcune organizzazioni terroristiche. Per la prima volta dal 1967 la comunità internazionale, compresa l'amministrazione statunitense, rifiutò di accettare questa versione. L'Intifada, e l'accoglienza positiva ottenuta a livello internazionale, indusse un gruppo di giovani politici e accademici israeliani a formulare una nuova versione del modello di prigione aperta. Il loro suggerimento fu quello di non bollare più l'OLP come un'organizzazione terroristica e di affidarle invece la gestione della prigione al posto di Israele. (Con mia grande

vergogna, e seppure svolgendo un ruolo davvero marginale all'inizio del processo, ammetto che io stesso feci parte di questo gruppo). E nel settembre 1993 questa formula divenne la base per i famosi accordi di Oslo.

Si trattò di una mossa importante, perché il mondo fu davvero sul punto di reagire a quelle che, ormai in modo chiaro, apparivano essere le reali intenzioni di Israele; poi però vi furono gli accordi di Oslo, che ipnotizzarono –quasi anestetizzandole – le coscienze in Occidente.

Fu anche il momento in cui si offrì l'opportunità, a mio avviso l'ultima, per liberare i Territori Occupati e sperimentare seriamente l'ipotesi di una soluzione a due Stati (sebbene non creda che questa sarebbe stata la soluzione giusta, tuttavia la si sarebbe potuta testare con maggior scrupolo). Durante la prima Intifada, malgrado i loro mezzi e risorse scarsi, i palestinesi avevano iniziato a costruire una struttura indipendente per la loro società. Si erano arrangiati con i beni israeliani, avevano creato dei propri ambulatori medici mobili e approntato dei servizi sociali indipendenti (come la distribuzione di cibo e vestiti per i bisognosi). Le restrizioni imposte da Israele alle università e alle scuole superiori avevano dato impulso alle lezioni clandestine con una qualità di insegnamento davvero elevata, mentre anche altri aspetti dell'indipendenza avevano iniziato a maturare[44].

Anche la questione della sicurezza venne affrontata in maniera assolutamente inedita. Non vi era alcun senso di illegalità, poiché l'organismo che coordinava la rivolta, chiamato dalla gente del posto il "Comando unificato", si era fatto carico di organizzare per la notte la sorveglianza locale dei villaggi e dei campi profughi contro le incursioni dell'esercito e dei coloni. La sicurezza non fu impiegata come un'appendice delle forze israeliane, bensì per l'autodifesa.

Si trattò pure di un momento in cui l'orgoglio nazionale collettivo fu rivolto alla costruzione di una realtà nuova e non solo alla distruzione di quella vecchia. O ancora, per citare le parole usate dall'attivista sociale australiana Sonja Karkar nel riassumere la prima Intifada: fu un momento di presa di potere e coscienza nazionali[45]. Ciò fu particolarmente vero per le donne che, nella propria lotta per scrollarsi di dosso non solo l'occupazione ma anche il lato più oppressivo della tradizione, avevano istituito dei comitati. (Questa fu un'altra occasione perduta per costruire una realtà

alternativa, se solo l’Occidente fosse stato disposto a considerare l’Intifada come una legittima lotta di liberazione o il precursore della Primavera araba). Anziché le armi o una carta della patria grondante di sangue, la bandiera palestinese e i suoi colori divennero il simbolo di quel momento, sia che venisse sventolata sui tetti oppure cucita sui vestiti e ricamata sui tessuti.

Alla fine, la prima rivolta portò a un nuovo modello di prigione aperta, e quando fallì anche questa versione scoppiò un’altra ribellione ancora più grave. Nel 2000, gli israeliani sedarono la seconda rivolta adottando un modello duro di carcere di massima sicurezza, che fu portato avanti per qualche anno e che intorno al 2005 venne trasformato in un misto di entrambi i modelli.

11. La farsa di Oslo e la seconda Intifada

Il 13 settembre 1993, sul prato della Casa Bianca e sotto gli auspici del presidente Bill Clinton, Israele e l'OLP siglarono una dichiarazione di principi conosciuta come gli "accordi di Oslo". In virtù di questo, il capo dell'OLP Yasser Arafat, il primo ministro israeliano Yitzhak Rabin e il ministro degli Esteri Shimon Peres avrebbero poi ricevuto il Nobel per la pace.

Gli accordi chiudevano un lungo periodo di negoziati, avviato nel 1992, tra l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina e Israele. Fino a quell'anno, Israele si era sempre rifiutato di trattare direttamente con l'OLP sul destino della Cisgiordania e della Striscia di Gaza, o sulla questione palestinese in generale. I governi israeliani che si erano succeduti avevano preferito negoziare con la Giordania, anche se a partire dalla metà degli anni Ottanta avevano acconsentito che i rappresentanti dell'OLP si unissero alle delegazioni giordane.

Erano varie le ragioni dietro il cambio di rotta degli israeliani che aveva reso possibile negoziare direttamente con l'organizzazione guidata da Arafat. La prima fu la vittoria del Partito Laburista alle elezioni del 1992 (per la prima volta dal 1977) e la formazione di un governo maggiormente interessato a una soluzione politica rispetto ai precedenti guidati dal Likud. Il nuovo governo comprese che i tentativi di trattare direttamente sull'autonomia con la leadership locale erano in stallo poiché ogni decisione dei palestinesi veniva rimandata a Tunisi, al quartier generale dell'OLP; era dunque più utile stabilire una linea diretta.

La seconda ragione erano le apprensioni israeliane per l'iniziativa di pace di Madrid, un'impresa voluta dagli americani e volta a condurre Israele, i palestinesi e il resto del mondo arabo ad accordarsi su una

soluzione dopo la prima guerra del Golfo. I padri di questa iniziativa, avviata nel 1991, erano stati il presidente George Bush senior e il suo segretario di Stato, James Baker. Entrambi i politici affermarono che l'ostacolo alla pace era Israele e fecero pressioni affinché quest'ultimo accettasse di bloccare la costruzione di insediamenti, in modo da offrire una possibilità alla soluzione dei due Stati. In quel periodo, le relazioni israelo-americane erano scese a dei minimi storici senza precedenti. La stessa amministrazione aveva attivato anche un contatto diretto con l'OLP. La Conferenza di Madrid del 1991 e gli sforzi di pace condotti sotto la sua egida furono probabilmente il primo vero tentativo fatto dagli Stati Uniti al fine di trovare una soluzione per la Cisgiordania e la Striscia di Gaza che si fondasse sul ritiro da parte degli israeliani. L'élite politica israeliana voleva ostacolare la mossa e stroncarla sul nascere. Optò quindi per l'avvio di una sua proposta di pace, cercando di convincere i palestinesi ad accettarla. Per inciso, anche Yasser Arafat era insoddisfatto dello scenario emerso a Madrid, giacché ai suoi occhi la dirigenza palestinese locale nei Territori Occupati, capeggiata a Gaza da Haidar Abdel-Shafi e a Gerusalemme da Faisal al-Husseini, minacciava di offuscare la sua stessa egemonia e popolarità assumendo la guida di quei negoziati.

Perciò, mentre a Madrid venivano portati avanti degli sforzi di pace, l'OLP a Tunisi e il Ministero degli Esteri israeliano a Gerusalemme fecero marcia indietro per avviare dei negoziati. Quei primi colloqui trovarono un mediatore volenteroso nella Fafo Foundation (FAFO), una fondazione di ricerca norvegese con sede a Oslo. Alla fine, le due squadre si incontrarono all'aperto nell'agosto 1993 e, con il coinvolgimento americano, finalizzarono la Dichiarazione di principi, che fu salutata come la fine del conflitto allorché venne sottoscritta con grande enfasi teatrale sul prato della Casa Bianca, nel settembre 1993.

Due sono le mistificazioni legate al processo di Oslo. La prima è che si sia trattato di un autentico processo di pacificazione, mentre la seconda è che Yasser Arafat lo abbia fatto deliberatamente naufragare istigando una seconda Intifada come azione terroristica contro Israele.

Il primo travisamento nasce dal desiderio di entrambe le parti, all'inizio del processo nel 1992, di giungere a una soluzione. Tuttavia, una volta fallito l'intento, il tutto si trasformò rapidamente in un gioco di rimpallo per far ricadere la colpa sull'altro. Gli integralisti puntarono il dito contro la

leadership palestinese. Secondo una versione più sottile, di matrice sionista liberale, la colpa sarebbe stata di Arafat fino alla sua morte e poi della destra israeliana, in particolare di Benjamin Netanyahu, vista l'impasse venutasi a creare dopo la dipartita del capo dell'OLP. In entrambi gli scenari, benché fallimentare, il processo di pace sarebbe stato un progetto reale.

La verità è però più complessa. I termini del negoziato erano impossibili da rispettare. E non regge l'affermazione secondo cui Arafat si sarebbe rifiutato di ottemperare agli impegni assunti dai palestinesi nell'accordo del 1993. Difatti, non era certo in grado di far osservare degli impegni impossibili da mantenere. Per esempio, assumendo le veci di Israele, le autorità palestinesi erano chiamate a gestire la sicurezza all'interno dei Territori Occupati e ad assicurare che non vi sorgesse alcuna attività di resistenza. Più implicitamente, ci si aspettava che Arafat accettasse senza discussioni l'interpretazione israeliana della soluzione finale che emergeva da tale accordo. Gli israeliani misero di fronte al fatto compiuto il capo dell'OLP nell'estate del 2000, in occasione del vertice di Camp David, in cui il leader palestinese era intento a negoziare l'intesa finale con il primo ministro israeliano, Ehud Barak, e il presidente Clinton.

Barak chiedeva uno Stato palestinese demilitarizzato con Abu Dis, un piccolo villaggio vicino a Gerusalemme, come capitale e privato di diverse parti di Cisgiordania, tra cui la valle del Giordano, i grandi blocchi di insediamenti ebraici e le aree della Grande Gerusalemme. Il futuro Stato non avrebbe avuto una politica economica ed estera indipendente e avrebbe esercitato la propria autonomia solamente su alcuni aspetti interni (come la gestione del sistema scolastico, la riscossione delle tasse, i comuni, la polizia e la manutenzione delle infrastrutture). La sottoscrizione di un simile accordo avrebbe significato la chiusura del conflitto e avrebbe messo fine a qualsiasi richiesta futura da parte dei palestinesi (come il diritto al ritorno degli esuli del 1948).

La partizione

Il processo di pace è stato un fallimento fin dall'inizio. Per comprendere meglio l'insuccesso di Oslo, occorre allargare il campo di osservazione e

mettere in relazione tra loro gli eventi, in particolare alla luce di due temi che sono rimasti irrisolti durante tutto il processo. Il primo era la preminenza della partizione geografica e territoriale come fondamento esclusivo della pace; il secondo, la negazione del diritto al ritorno dei rifugiati palestinesi e la sua esclusione dal tavolo dei negoziati.

La proposta secondo cui la partizione fisica della terra sarebbe stata la soluzione migliore al conflitto era stata avanzata per la prima volta nel 1937, all'interno del rapporto Peel della Commissione reale britannica. All'epoca, il movimento sionista propose che la Giordania – a quei tempi Transgiordania – annettesse le «parti arabe della Palestina», tuttavia l'idea fu respinta dai palestinesi[1].

Fu poi riadottata come il miglior modo di procedere nella Risoluzione di partizione avanzata dall'ONU nel novembre 1947. Al fine di cercare una soluzione, venne istituita la Commissione speciale delle Nazioni Unite sulla Palestina (UNSCOP). I membri della Commissione provenivano da paesi che avevano scarsissime conoscenze nonché interesse per la Palestina. L'organo di rappresentanza palestinese, l'Alto comitato arabo e la Lega Araba boicottarono l'UNSCOP e si rifiutarono di collaborare con essa. Ciò lasciò quindi un vuoto che fu colmato dai diplomatici e dalla leadership sionista, i quali subissarono la Commissione di idee per una soluzione. La dirigenza sionista suggerì la creazione di uno Stato ebraico sull'80 per cento della Palestina; l'UNSCOP lo ridusse al 56 per cento[2]. L'Egitto e la Giordania erano disposti a legittimare la presa di possesso da parte di Israele dei Territori palestinesi occupati nel 1948, in cambio però di accordi bilaterali con lo Stato ebraico (che furono poi firmati nel 1979 con l'Egitto e nel 1994 con la Giordania).

Tutto ciò riemerse poi come formula di pace negli sforzi condotti dagli americani dopo il 1967, quando il concetto di partizione si ripresentò con nomi e riferimenti diversi. L'idea non fu esplicitata nel discorso, sostituita invece da due nuovi concetti. Il primo era quello di "territori per la pace", usato da ogni negoziatore come una formula consacrata per la pacificazione: più territori Israele avesse lasciato, maggiori sarebbero state le possibilità di ottenere la pace. I territori in Palestina da cui Israele poteva ritirarsi erano però compresi all'interno di quel 22 per cento che non era stato conquistato nel 1948. Perciò, l'idea era sostanzialmente quella di

costruire la pace sulla spartizione del restante 22 per cento di Palestina tra Israele e chiunque fosse stato la controparte legittimata a siglare la pace (al principio, e fino alla fine degli anni Ottanta, i giordani e poi gli stessi palestinesi).

Non sorprende quindi che questa sia divenuta la pietra angolare su cui poggiava la logica che ha informato la discussione di apertura a Oslo. Tuttavia, si è scordato facilmente che ogni volta in cui è stata proposta una partizione, a questa è seguito un ulteriore spargimento di sangue senza che si arrivasse alla pace sperata.

C'è da dire che mai, in nessun momento, i leader palestinesi hanno chiesto una spartizione. È sempre stata un'idea sionista prima e poi israeliana. Inoltre, a ogni occasione la quota di territorio rivendicata dagli israeliani cresceva proporzionalmente man mano che il loro potere aumentava. Perciò, mentre la partizione otteneva un sostegno crescente a livello globale, ai palestinesi appariva sempre più come una strategia offensiva condotta mediante altri mezzi. Fu unicamente per la mancanza di alternative che i partiti palestinesi accettarono questo insieme di circostanze come il male minore tra i termini del negoziato. All'inizio degli anni Settanta, infatti, Fatah riconobbe la partizione come un mezzo necessario sulla via della piena liberazione, ma non come una soluzione di per sé definitiva[3].

In effetti, e a voler essere sinceri, per nessuna ragione al mondo una popolazione indigena si offrirebbe mai spontaneamente di dividere la propria terra con un movimento di coloni, salvo che non fosse costretta da pressioni estreme. Dovremmo quindi riconoscere che il processo di Oslo non fu in realtà un tentativo di pace giusto ed equo, bensì un compromesso accettato da un popolo sconfitto e colonizzato. Il risultato fu che i palestinesi furono costretti a cercare soluzioni che andavano contro i loro interessi e che mettevano in pericolo la loro stessa sopravvivenza.

Un discorso analogo lo si può fare per i colloqui sulla soluzione dei due Stati avanzata a Oslo. La proposta dovrebbe però essere esaminata per quello che fu realmente: una partizione sotto mentite spoglie. Anche in questo caso, per quanto diversi possano apparire i termini della discussione, Israele non solo avrebbe deciso quanto territorio concedere, ma anche che cosa sarebbe dovuto accadere nel territorio che avrebbe lasciato. Sebbene il

mondo e alcuni palestinesi avessero trovato inizialmente convincente la promessa di uno Stato, ben presto questa si rivelò una lettera morta.

Malgrado ciò, nel 1993 questi due concetti intrecciati di ritiro territoriale e statualità furono incorporati con successo come parti di un accordo di pace a Oslo.

Eppure, a poche settimane dalla firma congiunta della Dichiarazione di principi sul prato della Casa Bianca, si potevano già cogliere tutti i presagi infausti. Alla fine di settembre, quei vaghi principi vennero subito tradotti in una nuova realtà geopolitica nei termini di quello che fu definito l'"accordo di Oslo II" (o di Taba)[4]. Questo comprendeva non soltanto la spartizione della Cisgiordania o della Striscia di Gaza in zone "ebraiche" e "palestinesi", ma anche un'ulteriore suddivisione di tutte le aree palestinesi in piccoli cantoni o bantustan. La cartografia, o mappa, della pace tracciata nel 1995 altro non era che una sequenza di zone di una Palestina parcellizzata che, nella metafora usata da non pochi commentatori, ricordava una fetta di groviera[5].

Non appena il progetto divenne chiaro, i negoziati andarono incontro a un rapido declino. Ben prima dell'incontro finale in occasione del vertice organizzato nell'estate del 2000, gli attivisti, gli accademici e i politici palestinesi si erano resi conto che il processo da loro sostenuto non prevedeva il ritiro effettivo dell'esercito israeliano dai Territori Occupati, né tantomeno prometteva la creazione di uno Stato vero e proprio. La farsa fu smascherata e il processo subì un arresto. Il senso di disperazione che ne derivò contribuì dunque allo scoppio della seconda rivolta palestinese, nell'autunno del 2000.

Il processo di pace di Oslo non fallì solamente perché era rimasto fedele al principio della partizione. Nell'accordo originale vi era pure la promessa israeliana che le tre questioni che stavano maggiormente a cuore ai palestinesi – il destino di Gerusalemme, i rifugiati e le colonie ebraiche – sarebbero state negoziate una volta che si fosse concluso con successo il periodo provvisorio di cinque anni. Durante quell'interim, i palestinesi avrebbero dovuto dar prova di potersi sostituire efficacemente a Israele come garanti della sicurezza, impedendo qualsiasi attacco terroristico o di guerriglia contro lo Stato ebraico, il suo esercito, coloni e cittadini.

Contrariamente alla promessa fatta nella Dichiarazione di principi di Oslo, allo scadere dei cinque anni della prima fase non fu avviata la seconda, in cui si sarebbe dovuto discutere delle questioni più importanti per i palestinesi. Il governo Netanyahu sostenne di non essere in grado di far partire la fase più sostanziale dei negoziati a causa del «cattivo comportamento» palestinese (che includeva l'«incitamento nelle scuole» e le deboli condanne agli attacchi terroristici condotti contro soldati, coloni e cittadini). In realtà, però, il processo si bloccò soprattutto a causa dell'uccisione del primo ministro israeliano, Yitzhak Rabin, nel novembre 1995. Al suo assassinio seguì la vittoria alle elezioni nazionali del 1996 del Likud, il partito guidato da Benjamin Netanyahu. L'aperta contrarietà del nuovo primo ministro agli accordi mise un freno al processo. E quando gli americani lo costrinsero a riattivarlo, la macchina operativa si mosse molto lentamente fino al ritorno al potere, nel 1999, del Partito Laburista, con Ehud Barak, il quale era determinato a concludere il processo con un accordo di pace finale, un intento pienamente appoggiato dall'amministrazione Clinton.

L'offerta finale di Israele, consegnata durante le discussioni a Camp David nell'estate del 2000, proponeva un piccolo Stato palestinese, con capitale ad Abu Dis, senza che vi fosse un significativo smantellamento degli insediamenti e qualche speranza di far rientrare gli esuli. Dopo che i palestinesi ebbero rifiutato questa proposta, ci fu un tentativo informale da parte del viceministro degli Esteri israeliano, Yossi Beilin, il quale si fece latore di un accordo più ragionevole. In merito alla questione dei rifugiati, egli si rese disponibile ad accettare il loro ritorno in un futuro Stato palestinese e un rimpatrio simbolico in Israele. Queste condizioni informali non furono però mai ratificate dallo Stato. Grazie alla fuga di alcuni documenti chiave, conosciuti come i Palestine Papers, siamo in grado di comprendere meglio la natura dei negoziati, e invito i lettori che desiderino esaminare altri aspetti dei negoziati israelo-palestinesi tra il 2001 e il 2007 a dare un'occhiata a questa fonte consultabile[6].

Eppure, una volta saltati i negoziati, anziché ai politici israeliani il fallimento di Oslo fu imputato alla dirigenza palestinese accusata di essere intransigente. Ciò non rende affatto giustizia a tutte le persone coinvolte e a quanto seriamente fossero state valutate le ipotesi di partizione.

Il diritto di tornare

La seconda ragione ad aver reso irrilevante il processo di Oslo è stata l'esclusione dall'agenda di pace del diritto al ritorno dei palestinesi. Se il principio della partizione circoscriveva la "Palestina" alla Cisgiordania e alla Striscia di Gaza, con gli accordi di Oslo la cancellazione della questione dei rifugiati e quella della minoranza palestinese all'interno di Israele facevano sì che, dal punto di vista demografico, il "popolo palestinese" si riducesse a meno della metà della nazione palestinese.

Il fatto che durante i negoziati di pace non venisse prestata alcuna attenzione alla questione degli esuli non era una novità. Fin dai primi sforzi di pacificazione nella Palestina post-mandataria, i rifugiati erano stati oggetto di una campagna di repressione e negligenza. E già nella prima conferenza di pace sulla Palestina post-1948, in occasione dell'incontro di Losanna dell'aprile 1949, il problema dei profughi era stato escluso dall'agenda di pace e distinto dal concetto di "conflitto palestinese". Israele prese parte alla conferenza unicamente perché questa costituiva una precondizione per il suo ingresso nell'ONU come membro a pieno titolo[7], il che richiese pure che firmasse il Protocollo di maggio, in forza del quale si impegnava a rispettare la risoluzione 194 dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Questa includeva una richiesta incondizionata affinché i rifugiati palestinesi potessero tornare alle loro case o ricevere un risarcimento adeguato. Il giorno dopo la firma nel maggio 1949, Israele fu ammesso all'ONU e ritrattò immediatamente il proprio impegno riguardo l'intesa.

Sulla scia della guerra del giugno 1967, il mondo intero aveva accettato la rivendicazione israeliana secondo la quale il conflitto in Palestina era sorto a causa dei territori che dovevano essere occupati dall'esercito. Anche diversi regimi arabi accondiscesero a tale pretesa, non includendo il problema dei rifugiati nei loro negoziati di pace. Tuttavia, i campi profughi divennero ben presto il fulcro di un'intensa attività politica, sociale e culturale. Fu lì, per esempio, che rinacque il movimento di liberazione della Palestina.

Solamente le Nazioni Unite ribadirono, in diverse risoluzioni, l'obbligo della comunità internazionale di assicurare il rimpatrio completo e

incondizionato degli esuli palestinesi. Tale impegno fu espresso per la prima volta nella risoluzione 194, datata 11 dicembre 1948. Ancora oggi l'ONU possiede un organismo chiamato Comitato per l'esercizio dei Diritti Inalienabili del popolo palestinese (CEIRPP), che però ha prodotto scarsi effetti sul processo di pace.

Gli accordi di Oslo non furono da meno. In quei documenti, la questione dei profughi era stata inserita in una sottoclausola, quasi invisibile in mezzo a quella marea di parole. Anche i rappresentanti palestinesi agli accordi contribuirono a questo offuscamento, probabilmente per negligenza e non per malafede, tuttavia il risultato non cambia. Il problema dei rifugiati, il cuore del conflitto in Palestina, una realtà riconosciuta da tutti i palestinesi, ovunque essi si trovino, e da chiunque simpatizzi per la loro causa, venne messo da parte nei documenti di Oslo. La questione fu invece affrontata da un gruppo multilaterale di breve durata, il quale era stato incaricato di concentrarsi sui profughi del '67, vale a dire i palestinesi che erano stati espulsi o che erano andati via dopo la guerra di giugno.

Gli accordi di Oslo si erano di fatto sostituiti a un tentativo embrionale, nato dal processo di pace di Madrid del 1991, di formare un gruppo multilaterale per discutere la questione degli esuli sulla base della risoluzione 194 dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Il gruppo multilaterale, guidato dai canadesi (i quali consideravano il diritto al ritorno una sorta di invenzione), si riunì per tutto il 1994 ma si concluse in un nulla di fatto. Senza alcun annuncio ufficiale, alla fine l'organismo smise di riunirsi e anche il destino dei rifugiati del 1967 (più di 300.000 persone) fu abbandonato a se stesso[8].

Dopo il 1993, l'attuazione degli accordi non fece che peggiorare le cose. Le regole dell'intesa stabilivano la rinuncia da parte della leadership palestinese del diritto al ritorno. Perciò, solo cinque anni dopo la suddivisione in cantoni dell'"entità palestinese" e la sua trasformazione in un bantustan, la dirigenza palestinese ebbe finalmente il permesso di esprimere il proprio desiderio di affrontare il problema degli esuli come parte dei negoziati per la soluzione permanente della questione palestinese. Tuttavia, lo Stato israeliano riuscì comunque a circoscrivere i termini della discussione e pertanto scelse di distinguere tra l'introduzione del "problema dei rifugiati", da un lato, intesa come una legittima rimostranza palestinese

e, dall'altro, la richiesta del diritto al ritorno, che Israele fece passare per una provocazione palestinese.

La fase finale del processo di pace ebbe luogo a Camp David, nel 2000. Anche in questo ultimo tentativo di salvare l'accordo la questione dei rifugiati non ottenne risultati migliori. Nel gennaio 2000 il governo Barak presentò un documento, approvato dai mediatori americani, in cui venivano fissati i parametri dei negoziati. Altro non era che un diktat israeliano e, fino alla convocazione del vertice a luglio, i palestinesi non furono in grado di elaborare una controproposta. I "negoziati" finali tenutisi quell'estate furono essenzialmente uno sforzo congiunto di israeliani e americani per far accettare il documento ai palestinesi. Questo includeva, tra le altre cose, un rifiuto assoluto e categorico del diritto al ritorno dei palestinesi. Lasciava inoltre aperta la discussione sul numero di rifugiati palestinesi a cui sarebbe stata concessa l'autorizzazione a tornare nei territori controllati dall'Autorità Nazionale Palestinese; tutte le parti interessate sapevano benissimo che dette aree, già sovraffollate, non erano affatto in grado di assorbire nuove persone, laddove nel resto di Israele e della Palestina vi era a disposizione parecchio spazio per il rimpatrio degli esuli. Questa parte della discussione fu un gesto del tutto sterile, compiuto unicamente per mettere a tacere le critiche senza offrire alcuna soluzione reale.

Il processo di pace degli anni Novanta non fu in realtà tale. L'insistenza sulla partizione e sull'esclusione della questione dei rifugiati dall'agenda di pace avevano trasformato il processo di Oslo, nel migliore dei casi, in una riorganizzazione militare e in un riassetto del controllo israeliano in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. In quello peggiore, in un nuovo accordo sul controllo che aveva reso la vita dei palestinesi in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza di gran lunga peggiore di quanto fosse prima.

Dopo il 1995, il fatto che gli accordi di Oslo, anziché portare a un'intesa, abbiano avuto un impatto rovinoso sulla società palestinese divenne dolorosamente chiaro. Dopo l'assassinio di Yitzhak Rabin e l'elezione di Benjamin Netanyahu nel 1996, si dimostrarono infatti parole senza alcuna rilevanza per la realtà in atto. Durante il periodo dei colloqui – tra il 1996 e il 1999 – furono costruiti più insediamenti e inflitte ancora più punizioni collettive ai palestinesi. Per riprendere quanto detto dallo studioso israeliano Meron Benvenisti, quand'anche nel 1999 aveste dato credito alla

soluzione dei due Stati, un giro in Cisgiordania o nella Striscia di Gaza basterebbe a convincervi che Israele ha distrutto quella prospettiva[9].

Quello di Oslo non è stato dunque un processo di pace, e il fatto che i palestinesi vi abbiamo preso parte e siano stati riluttanti a proseguire non è stato un segno della loro intransigenza e della presunta violenza insita nella loro cultura politica, bensì la naturale reazione dinanzi a una diplomazia che ha voluto consolidare e intensificare il controllo israeliano sui Territori Occupati.

Il mito di Arafat

Tutto questo ci porta poi alla seconda mistificazione sul processo di Oslo: che sia stata l'intransigenza di Arafat a causare il fallimento del vertice di Camp David nel 2000. Qui occorre rispondere a due quesiti. Il primo: che cosa accadde nell'estate del 2000 a Camp David; chi fu responsabile del fallimento di quel vertice? Il secondo: chi fu il responsabile della violenza della seconda Intifada? Queste due domande ci aiuteranno a confrontarci direttamente con l'opinione comune secondo cui Arafat sarebbe stato un guerrafondaio giunto a Camp David per distruggere il processo di pace e sarebbe rientrato a casa con la determinazione di dare avvio a una nuova Intifada.

Prima di rispondere, è necessario ricordare qual era la realtà nei Territori Occupati il giorno in cui Arafat partì alla volta di Camp David. Sostanzialmente, la mia tesi qui è che Arafat si fosse recato nella località statunitense per cambiare questa realtà, mentre gli israeliani e gli americani vi giunsero determinati a mantenerla. Il processo di Oslo aveva trasformato i Territori Occupati in una geografia del disastro, per cui dopo gli accordi la qualità della vita dei palestinesi era notevolmente peggiorata rispetto a prima.

Già nel 1994, il governo di Rabin aveva costretto Arafat ad accettare la propria interpretazione di come dover attuare gli accordi di Oslo. La Cisgiordania fu divisa nelle famigerate aree A, B e C. L'Autorità palestinese avrebbe controllato l'Area A e, insieme a Israele, l'Area B. L'Area C invece, che comprendeva metà della Cisgiordania, sarebbe finita sotto il diretto

controllo israeliano. La circolazione tra e all’interno delle aree divenne quasi impossibile e la Cisgiordania fu isolata dalla Striscia di Gaza. Inoltre, Israele divise pure la Striscia di Gaza. E per quanto ai coloni ne fosse stata assegnata una piccola porzione, nondimeno essi si impadronirono della maggior parte delle risorse idriche recintando le comunità in cui vivevano. I palestinesi si ritrovarono quindi circondati dal filo spinato. Perciò, anche in questo caso, il risultato finale fu che il processo di pace aveva peggiorato la qualità della loro vita.

Ecco dunque di fronte a quale scelta si trovò Arafat nell’estate del 2000, quando sbarcò a Camp David. Gli si chiedeva infatti di suggellare, come soluzione finale, la situazione in atto che avrebbe trasformato l’idea di una soluzione a due Stati in un accordo che, visto dalla prospettiva migliore, avrebbe permesso ai palestinesi di possedere due piccoli bantustan e, da quella peggiore, avrebbe consentito a Israele di annettere ancora più territori. Tale accordo lo avrebbe inoltre costretto a rinunciare a qualsiasi futura richiesta palestinese o proposta volta ad alleviare alcune delle avversità quotidiane che affliggevano la maggior parte dei palestinesi.

Su quel che accadde a Camp David disponiamo di un rapporto estremamente veritiero e affidabile che Hussein Agha e Robert Malley stilarono per conto del Dipartimento di Stato americano. Il loro resoconto dettagliato è apparso pure su «The New York Review of Books»[10] e prende l’avvio rifiutando l’affermazione israeliana secondo cui Arafat avrebbe fatto naufragare il summit. L’articolo sottolinea come, una volta giunto al vertice, il problema principale di Arafat fosse che, negli anni successivi a Oslo, la vita dei palestinesi nei Territori Occupati non aveva fatto altro che peggiorare. Secondo quanto riferito dai due funzionari americani, in maniera alquanto ragionevole Arafat propose che, anziché affrettarsi «a porre fine al conflitto una volta per tutte» nel giro di due settimane, Israele accettasse alcune misure che avrebbero potuto infondere nuova fiducia nei palestinesi circa l’utilità e i benefici del processo di pace. Tra l’altro, il periodo di due settimane non era tanto una richiesta israeliana, quanto piuttosto una tempistica assurda dettata dalle insistenze del presidente Clinton, motivate dall’eredità che avrebbe voluto lasciare.

Due erano le questioni principali che Arafat segnalò come possibili temi di discussione e che avrebbero potuto migliorare la realtà in atto. La prima

era la riduzione della colonizzazione intensiva della Cisgiordania che, dopo Oslo, non aveva fatto altro che aumentare. La seconda era porre fine alle brutalità che ogni giorno caratterizzavano l'esistenza dei palestinesi e che si manifestavano sotto forma di severe restrizioni di movimento, frequenti punizioni collettive, arresti senza processo e continue umiliazioni ai posti di blocco. Tutte queste pratiche venivano inflitte nella maniera più insensibile ovunque vi fosse un contatto tra l'esercito israeliano, o l'Amministrazione Civile, e la popolazione locale.

Stando alla testimonianza dei funzionari americani, Barak si rifiutò di mutare la politica di Israele rispetto alle colonie ebraiche o agli abusi quotidiani subiti dai palestinesi. Si arroccò in una posizione dura, che lasciò Arafat senza alternative. Se Barak non era dunque in grado di promettere un cambiamento immediato della realtà di fatto, qualunque cosa egli prospettasse come un accordo finale risultava del tutto priva di valore.

Come previsto, Arafat venne accusato da Israele e dai suoi alleati di essere un guerrafondaio che, subito dopo il rientro da Camp David, aveva spinto per una seconda Intifada. Qui la mistificazione sta nel voler far credere che la seconda Intifada sia stata un attacco terroristico sponsorizzato, e magari anche pianificato, da Yasser Arafat. La verità invece è che essa fu una dimostrazione dell'insoddisfazione popolare per il tradimento di Oslo, aggravata dall'azione provocatoria di Ariel Sharon. Questi infatti, in qualità di capo dell'opposizione, nel settembre 2000 fece un giro ad al-Haram al-sharif, il Monte del Tempio, accompagnato da una massiccia scorta e dai media, scatenando una congerie di proteste.

La rabbia iniziale dei palestinesi si era tradotta in una protesta non violenta, che però Israele schiacciò con brutale vigore. Queste manifestazioni di spietata repressione portarono a una replica ancora più disperata: gli attentati suicidi sferrati come ultima risorsa di fronte alla potenza militare più forte in campo. I corrispondenti dei giornali israeliani possiedono prove eloquenti di come i loro resoconti sulle prime fasi dell'Intifada – ossia un movimento non violento represso con violenza dall'esercito israeliano – siano stati rifiutati dai propri editori, così da attenersi al racconto ufficiale del governo. Tra questi vi era uno dei vicedirettori di «Yedioth Ahronoth», il più importante quotidiano del paese, il quale ha scritto un libro sulla disinformazione fornita dai media israeliani

in merito ai primi giorni della seconda Intifada[11]. Nel frattempo, però, i propagandisti ufficiali israeliani non persero tempo a sostenere che questo modo di comportarsi fosse una riconferma del celebre detto di Abba Eban, il veterano della diplomazia israeliana, secondo cui i palestinesi non perdevano occasione per mandare a monte un'opportunità di pace.

Oggi siamo in grado di comprendere meglio che cosa abbia scatenato una reazione così furiosa da parte israeliana. Nel loro libro intitolato *Boomerang*, due importanti giornalisti israeliani, Ofer Shelah e Raviv Drucker, hanno intervistato il capo di stato maggiore generale e gli strateghi del Ministero della Difesa, offrendoci così informazioni dall'interno riguardo al modo in cui questi funzionari e generali ragionavano sulla questione[12]. La loro conclusione era che nell'estate del 2000 l'IDF fosse caduto in preda alla frustrazione dopo l'umiliante sconfitta subita per mano di Hezbollah in Libano, una perdita che aveva costretto l'esercito al completo ritiro dal paese. Il timore era che questa ritirata facesse apparire debole l'esercito. Perciò, si era resa davvero necessaria una dimostrazione di forza.

Poter riaffermare il dominio sui Territori palestinesi occupati era proprio il genere di sfoggio di potenza allo stato puro di cui l'"invincibile" esercito israeliano aveva bisogno. I soldati ricevettero l'ordine di rispondere con tutta la forza, e così fecero. Israele decise di attuare una rappresaglia contro un attacco terroristico avvenuto nell'aprile 2002, in un hotel della città balneare di Netanya (dove rimasero uccise trenta persone); fu quella la prima volta in cui l'IDF utilizzò degli aerei per bombardare le città e i densamente popolati campi profughi palestinesi in Cisgiordania. Anziché dare la caccia ai responsabili degli attacchi, vennero usate le armi più letali e pesanti contro dei civili innocenti.

Un altro luogo comune a cui Israele e Stati Uniti avevano fatto ricorso per fare a scaricabarile dopo il fallimento del vertice di Camp David era stato ricordare all'opinione pubblica come i capi palestinesi costituissero un eterno problema visto che, alla prova dei fatti, non facevano altro che dimostrare la propria belligeranza. In quel periodo, infatti, il giudizio secondo cui «non c'è nessuno con cui parlare sul versante palestinese» era riemerso come uno dei più condivisi da parte di opinionisti e commentatori locali in Israele, Europa e Stati Uniti.

Si tratta di dichiarazioni particolarmente ciniche. Il governo e l'esercito israeliani avevano cercato di imporre con la forza la propria versione di Oslo – secondo la quale l'occupazione sarebbe dovuta durare per sempre, ma con l'avallo dei palestinesi –, e neppure un Arafat ormai indebolito poteva accettare un accordo del genere. Quest'ultimo e molti altri leader, che avrebbero potuto condurre il popolo alla riconciliazione, furono presi di mira dagli israeliani; e molti, probabilmente lo stesso Arafat, furono assassinati.

L'uccisione mirata dei capi palestinesi, compresi quelli moderati, non era una novità nel conflitto. Israele aveva inaugurato questa politica nel 1972 con l'assassinio di Ghassan Kanafani, un poeta e scrittore che avrebbe potuto condurre il suo popolo alla riconciliazione. Il fatto che sia stato preso di mira proprio lui, un attivista laico e di sinistra, è emblematico di come Israele abbia ucciso per l'appunto quei palestinesi della cui assenza in qualità di interlocutori di pace si sarebbe poi "pentito".

Nel maggio 2001 il presidente George W. Bush nominò il senatore George J. Mitchell inviato speciale per il conflitto in Medio Oriente. Quest'ultimo stilò un rapporto sulle cause della seconda Intifada. Ecco le sue conclusioni: «Non sussiste alcuna base su cui poter concludere che da parte dell'ANP ci sia stato un piano deliberato per intraprendere, alla prima occasione, una campagna di violenza; come pure per concludere che ci sia stato un piano deliberato da parte del [governo israeliano] per rispondere con forza letale»[13]. Occorre aggiungere, però, che Mitchell incolpò Ariel Sharon di aver provocato dei disordini, poiché aveva visitato e violato la santità della moschea di al-Aqsa e di altri luoghi sacri dell'islam.

In breve, nel 2000 anche un Arafat ormai esautorato si rese conto che l'interpretazione israeliana di Oslo significava, per i palestinesi, la fine di ogni speranza di una vita normale e la condanna a un futuro di sofferenze ulteriori. Ai suoi occhi, questo scenario non solo era moralmente sbagliato, ma avrebbe anche rafforzato, come sapeva fin troppo bene, coloro che vedevano nella lotta armata contro Israele l'unico modo per liberare la Palestina. Lo Stato ebraico avrebbe potuto fermare la seconda Intifada in qualsiasi momento, ma il suo esercito aveva bisogno di un "successo". Questo fu ottenuto grazie alla barbara operazione "Scudo difensivo" del 2002 e alla costruzione del famigerato "muro dell'apartheid", quando, e

soltanto allora, gli israeliani riuscirono temporaneamente a reprimere la seconda Intifada.

La Cisgiordania, 2005-2017

Nel 2007, già il 40 per cento della Cisgiordania si trovava sotto il dominio diretto di Israele; o, per dirla altrimenti, era a tutti gli effetti annessa allo Stato ebraico. All'interno di questo 40 per cento lo Stato ebraico ha consolidato la propria presenza mediante barriere, basi dell'esercito e aree militari interdette (che, con grande cinismo, gli israeliani avevano dichiarato riserve naturali)[14]. Questa politica si è incentrata sull'Area C della Cisgiordania e il suo principale obiettivo è stato quello di ridimensionare la popolazione palestinese (alcuni politici di lungo corso avevano persino chiesto di annettere l'intera area) che vi abitava. Qui vivevano, nel 1967, circa 300.000 palestinesi; oggi ne sono rimasti appena 50.000. La popolazione ebraica è invece cresciuta da circa un migliaio di persone nel 1967 a più di 400.000 oggi[15].

Proprio come nel 1967, anche in questo caso la megaprigione è stata oggetto di una messa a punto costante. La Cisgiordania non si trova sotto assedio come la Striscia di Gaza, tuttavia i movimenti in ingresso e in uscita sono estremamente limitati. Ai suoi abitanti è vietato usare l'aeroporto Ben-Gurion di Tel Aviv. È loro concesso il ricorso a due valichi principali verso la Giordania, uno dei quali è il ponte Allenby/re Hussein, un passaggio controllato dagli israeliani. L'altro invece, il ponte Damia, ufficialmente annesso a Israele, è destinato all'uso commerciale e consente solo l'esportazione di merci verso la Giordania, mentre le importazioni di qualunque genere sono vietate.

Anche la circolazione all'interno della Cisgiordania è fortemente limitata. Tutte le strade principali (in tutti i circa 700 chilometri che costituiscono la regione) sono vie dell'apartheid; in altre parole, ai palestinesi è vietato usarle. Dal 2007 infatti, il controllo delle strade è stato rafforzato. E di recente la circolazione è diventata ancora più difficile da quando le autorità israeliane hanno ultimato la costruzione di una nuova

autostrada (divisa da un muro che separa l'arteria in corsie ebraiche e corsie palestinesi), che da nord a sud taglia in due la Cisgiordania.

Nel dicembre 2016, in tutta la Cisgiordania vivevano circa 400.000 israeliani all'interno di 121 insediamenti ufficialmente riconosciuti dal governo israeliano, mentre erano circa 375.000 quelli residenti negli insediamenti a Gerusalemme Est. Vi è poi un centinaio circa di ulteriori avamposti di insediamento che, pur non essendo ufficialmente riconosciuti dal governo e dunque illegali per la legge israeliana, le autorità hanno comunque dotato di infrastrutture, acqua, fognature e altri servizi[16].

Come è stato riferito nel 2010 dalla Commissione indipendente per i diritti umani, a prescindere che vivano in quel 40 per cento oppure in altre località della Cisgiordania, i palestinesi sono stati esposti a una sistematica campagna di abusi riguardo ai diritti umani da parte degli israeliani e molto spesso, purtroppo, anche da parte dell'Autorità Nazionale Palestinese. Dal 2005, infatti, persino le forze di sicurezza dell'ANP si sono rese responsabili di non pochi casi di tortura, arresto e detenzione arbitraria[17]. Questi aspetti della vita ordinaria rientrano ancora una volta nel paradigma della prigione aperta, in cui sono i prigionieri stessi a mantenere la pace per conto delle autorità carcerarie.

Un poco alla volta, la comunità internazionale si è resa conto che a essere messi in pericolo dalla continua oppressione non sono solamente i diritti umani e civili, ma anche la sopravvivenza stessa dell'economia cisgiordana. Secondo un rapporto stilato nel 2007 dalla Banca Mondiale, l'occupazione israeliana della Cisgiordania ha letteralmente distrutto l'economia palestinese[18]. Ad averla tenuta in vita, per quanto in misura ristretta, sono stati unicamente gli aiuti internazionali. Se questi dovessero cessare, la realtà economica diverrebbe ancor più precaria. Allo stato attuale delle cose, è improbabile che questa possa crescere al punto da poter alleviare in maniera sostanziale le difficoltà economiche del popolo cisgiordano. Non è chiaro quanti palestinesi riescano a trovare lavoro in Israele (peraltro negli insediamenti), poiché molti si trovano laggiù illegalmente. Stime recenti hanno fissato questo numero a circa 100.000 persone. Tuttavia, è improbabile che anche una cifra del genere possa aiutare a sostenere un'economia così in rovina.

La farsa della pace è proseguita anche dopo il 2005. E con l'arrivo di Barack Obama alla Casa Bianca era stata caricata di nuove speranze, anche se il tutto si è poi rivelato inutile. Sotto la nuova amministrazione le discussioni per la pace si erano incentrate sullo Stato palestinese. Nel maggio 2011 Obama aveva infatti annunciato ufficialmente il sostegno degli Stati Uniti a un futuro Stato palestinese basato sui confini precedenti la guerra del 1967, dando il proprio avallo a scambi di terra laddove questi fossero stati ritenuti accettabili da ambo le parti. Obama è stato quindi il primo presidente americano a sostenere formalmente questa idea. Il fatto però che una dichiarazione del genere non abbia sortito alcun effetto sulla realtà in atto non fa che dimostrare l'enorme successo della decisione presa da Israele nel giugno 1967, ovvero di offrire la farsa della pace come alternativa all'intervento della comunità internazionale per un reale processo di pace.

Questo punto è reso ulteriormente evidente dall'impatto pressoché nullo prodotto da iniziative analoghe e promosse da altri paesi. Nel settembre 2013 infatti, 134 dei 193 Stati membri delle Nazioni Unite (il 69,4 per cento) avevano riconosciuto lo Stato di Palestina all'interno dei territori palestinesi, ed è probabile che anche qualche altra nazione ne abbia seguito l'esempio, tuttavia la decisione non ha portato ad alcun risultato.

La riluttanza della comunità internazionale ad agire si è riconfermata anche quando, a parole, sono state promesse azioni concrete contro la politica israeliana. Nel gennaio 2012 l'Unione Europea aveva approvato il rapporto "Area C e costruzione dello Stato palestinese". Il documento chiariva come la presenza palestinese nell'Area C fosse stata costantemente minata da Israele e come gli sforzi per erigervi una nazione, promossi dall'ANP e dall'UE, fossero della «massima importanza per sostenere la creazione di uno Stato palestinese contiguo e realizzabile». E in effetti, l'UE avrebbe poi finanziato diversi progetti per «sostenere il popolo palestinese e aiutare a mantenere la sua presenza»[19]. Malgrado ciò, nel 2017 l'annessione progressiva della Cisgiordania continuava ad andare avanti, mentre lo Stato palestinese era divenuto una realtà più che mai lontana.

Anche l'ultima campagna palestinese presso l'ONU aveva data impulso a un processo volto a porre fine all'occupazione israeliana. Nel settembre 2014, infatti, l'ANP si era appellata al Consiglio di sicurezza delle Nazioni

Unite chiedendo che venisse fissato un calendario per realizzare un simile processo. In caso contrario, aveva minacciato di presentare un ricorso presso la Corte penale internazionale dell’Aia.

Dal 2005, sempre più israeliani stanno aderendo a movimenti di dura condanna delle politiche israeliane, tuttavia, per quanto numerosi, essi sortiranno un qualche effetto solamente quando su Israele verranno fatte pressioni dall’estero, così come suggerito e messo in pratica dal movimento Boycott, Disinvestment and Sanctions (BDS, Boicottaggio, disinvestimento e sanzioni).

Per la situazione in Cisgiordania, a nulla sono valse le condanne continue, da parte di giuristi internazionali, delle gravi violazioni che la realtà lì in atto costituisce rispetto alla Convenzione dell’Aia e quella di Ginevra. A un certo punto, come è spesso accaduto in passato, nel dicembre 2007 un leader israeliano dovette destreggiarsi non poco con le parole per cercare di schivare le proteste internazionali. Il primo ministro Ehud Olmert arrivò infatti a decretare che ogni attività dei coloni in Cisgiordania, compresa la pianificazione, avrebbe dovuto avere l’approvazione sia del premier che del ministro della Difesa.

Destituito e incarcerato per corruzione, Olmert non ha avuto modo di realizzare la propria misura. Il successivo governo, guidato da Benjamin Netanyahu, ha invece approvato quasi tutte le richieste dei coloni.

A loro volta, dal 2005 i coloni hanno reso ancora più barbaro e brutale il trattamento riservato alla popolazione cisgiordana, arrivando a bruciare vivi un adolescente e un’intera famiglia.

In Cisgiordania, la fermezza dei palestinesi è tuttora viva. La resistenza popolare è un fatto quotidiano, ma, disponendo di risorse limitate, viene facilmente soffocata dall’occupazione israeliana. Tuttavia, la sua tenacia suggerisce che la partita iniziata nel 1967 non sia ancora chiusa.

A oggi, nella regione ci sono quasi 3.000.000 di palestinesi e circa 400.000 coloni. Benché rappresenti una minoranza demografica, il sionismo, inteso come movimento coloniale, è stato in grado di creare insediamenti in quasi tutta la Palestina. Rispetto ai primi sionisti, questi coloni sono molto più potenti ed è improbabile che qualcuno possa impedire loro di impadronirsi, in un modo o nell’altro, anche di quel che resta della Cisgiordania.

Negli stessi anni, Israele ha sottoposto la Striscia di Gaza a un’oppressione ancora più dura e alla più spietata versione del carcere di massima sicurezza mai realizzata.

12. Il carcere di massima sicurezza nella sua forma più estrema: la Striscia di Gaza

2004: la città fittizia

Nel 2004 l'esercito israeliano iniziò a costruire una città araba fittizia nel deserto del Negev. Questa aveva le dimensioni di una città vera e propria, con strade (tutte dotate di un nome), moschee, edifici pubblici e automobili. Costruita al costo di 45 milioni di dollari, nell'inverno del 2006 la città fantasma era diventata una replica di Gaza, così che l'esercito israeliano, vista la battuta d'arresto subita a nord nel conflitto con Hezbollah, si potesse preparare a combattere a sud una "guerra migliore" contro Hamas[1].

Dopo aver visitato il sito all'indomani della guerra in Libano, il capo di stato maggiore israeliano, Dan Halutz, annunciò alla stampa che i soldati si stavano «preparando per lo scenario che si aprirà nel popolato quartiere di Gaza City»[2]. Una settimana prima di bombardare Gaza, Ehud Barak assistette a una prova generale della guerra via terra. Le troupe televisive straniere lo filmarono mentre osservava le truppe di terra conquistare la città fittizia, prendendo d'assalto le case vuote e uccidendo senza indugio tutti i "terroristi" che vi si nascondevano[3].

Nel 2009, proprio quando l'attacco alla città fittizia fu sostituito da un assalto alla Gaza vera e propria, l'ONG israeliana Breaking the Silence aveva pubblicato un rapporto sulla preparazione dei soldati, dei riservisti e di altri militari all'operazione "Piombo fuso". In sostanza, tutte le testimonianze concordavano sul fatto che i soldati avessero ricevuto l'ordine di attaccare Gaza come se si trattasse di un'imponente roccaforte nemica: ciò risultava evidente dalla potenza di fuoco impiegata, dall'assenza di ordini o procedure per agire correttamente in un contesto civile e dalle azioni

sincronizzate via terra, mare e aria. Tra le pratiche peggiori che i militari avevano preparato vi furono la demolizione insensata di case, il lancio di bombe al fosforo sui civili e l'uccisione di gente innocente con l'artiglieria leggera, il tutto obbedendo agli ordini dei propri comandanti di agire nella più assoluta mancanza di ogni freno morale. «Ti senti come un ragazzino immaturo che, con una lente d'ingrandimento, tormenta le formiche fino a dare loro fuoco», aveva testimoniato un soldato[4]. In breve, essi avevano attuato nella città reale una distruzione totale in linea con l'addestramento ricevuto nella città fittizia.

Era questa la nuova versione del carcere di massima sicurezza che attendeva i palestinesi nella Striscia di Gaza, giacché il governo israeliano e i responsabili della sua politica di sicurezza si erano resi conto che il modello della prigione aperta, in cui la popolazione della Striscia avrebbe dovuto essere rinchiusa sotto un governo collaborativo dell'AP, era stato mandato a monte dalla popolazione stessa. Tuttavia, neppure la ritorsione per mezzo dell'assedio e del blocco di Gaza riuscì a farla arrendere al modello voluto dagli israeliani. I gruppi politici palestinesi interni alla Striscia, guidati da Hamas, decisero di vendicarsi lanciando occasionali raffiche di missili rudimentali, affinché Israele e il mondo non si dimenticassero di loro e della vita che conducevano in una prigione ermeticamente chiusa.

È così che è avvenuto il fiasco israeliano del 2005, trasformatosi poi in quello che altrove ho definito "il genocidio incrementale della Palestina". Gli israeliani avevano chiamato la prima operazione condotta contro Gaza "Prima pioggia"; più che un rovescio di acqua benedetta, fu una pioggia di fuoco dal cielo.

2005: la "Prima pioggia"

La militarizzazione della politica israeliana nei confronti della Striscia di Gaza ebbe inizio nel 2005. Quell'anno, infatti, per gli israeliani Gaza divenne ufficialmente un obiettivo militare, quasi si trattasse di un'enorme base nemica piuttosto che di una località dove risiedevano dei civili. Gaza è una città come qualsiasi altra al mondo, eppure per gli israeliani essa era

diventata un sito fittizio in cui far sperimentare ai propri soldati le armi più recenti e avanzate.

Questa politica fu resa possibile grazie alla decisione del governo israeliano di sfrattare i coloni ebrei che si erano insediati nella Striscia a partire dal 1967. Secondo quanto riportato, i coloni erano stati trasferiti in accordo a quella che il governo aveva definito una politica unilaterale di disimpegno, adducendo come argomentazione il fatto che, non essendoci stati progressi nei colloqui di pace con i palestinesi, alla fine spettava a Israele stabilire quali sarebbero stati i propri confini con le aree palestinesi. In sostanza, il primo ministro Sharon era disposto a trasformare la Striscia in un'Area A analoga a quella cisgiordana, così da poter rafforzare la morsa israeliana sulla Cisgiordania (inoltre, sfrattando da Gaza i coloni contro la loro volontà, avrebbe provocato un presunto trauma che avrebbe poi legittimato Israele a non ripetere mai più un simile errore).

Le cose però non andarono come previsto. Allo sgombero dei coloni seguì infatti la presa di potere da parte di Hamas, prima con le elezioni democratiche, poi tramite un colpo di Stato messo in atto preventivamente onde evitare una vittoria di Fatah sostenuta dagli americani. La risposta immediata degli israeliani fu quella di imporre un embargo economico sulla Striscia di Gaza, a cui Hamas rispose con il lancio di missili su Sderot, la città più prossima alla Striscia. Ciò fornì a Israele il pretesto per ricorrere alla forza aerea, all'artiglieria e agli elicotteri d'assalto. A quanto dichiarato dagli israeliani, il fuoco veniva indirizzato sulle zone di lancio dei missili, ma in pratica questo significava colpire ovunque nella Striscia.

Nel settembre 2005, a Gaza i palestinesi reagirono con forza all'azione intentata dagli israeliani, i quali – come ebbe a dire il relatore speciale dell'ONU John Dugard –avevano creato una prigione per poi gettarne la chiave in mare[5]. Essi erano determinati quantomeno a dimostrare di fare ancora parte della Cisgiordania e della Palestina. Quello stesso mese effettuarono quindi il primo lancio significativo (a livello numerico, non certo qualitativo) di missili sul Negev occidentale; come spesso accade, questi provocarono danni ad alcune proprietà e solo di rado perdite umane. Gli eventi di settembre meritano di essere esaminati in dettaglio, poiché prima di quel mese la risposta iniziale di Hamas era stata uno sporadico lancio di missili. In particolare, quello avvenuto nel 2005 era stato la

risposta data alla campagna di arresti in massa di attivisti di Hamas e della Jihad islamica compiuta dagli israeliani nell'area di Tul Karem; all'epoca, era impossibile non avere l'impressione che l'esercito volesse provocare una reazione da parte di Hamas. E infatti, quando questa giunse, diede l'abbrivio a una dura politica di uccisioni di massa, la prima del suo genere, il cui nome in codice era, come abbiamo già detto, "Prima pioggia".

Vale la pena soffermarsi un momento sulla natura di quell'operazione, che era stata presentata come una punizione e che, in ogni aspetto, ricordava le misure punitive inflitte nel passato più lontano dalle potenze coloniali, e più di recente dalle dittature, contro le comunità ribelli tenute prigioniere oppure messe al bando. Non era altro che una spaventosa ostentazione di aggressività da parte dell'oppressore conclusasi con un gran numero di morti e feriti. Durante l'operazione "Prima pioggia", gli aerei supersonici volavano su Gaza per terrorizzare l'intera popolazione, seguiti da pesanti bombardamenti sferrati via mare, via cielo e via terra su vaste aree. Come chiarito dall'esercito israeliano, la logica era quella di mettere sotto pressione il popolo di Gaza così da indebolirne il sostegno a coloro che lanciavano i razzi[6]. Tuttavia, come tutti si aspettavano, compresi gli israeliani, l'operazione non fece altro che aumentare l'appoggio a quest'ultimi, dando impulso a ulteriori tentativi.

Con il senno di poi, specialmente alla luce della spiegazione fornita dai comandanti militari israeliani secondo cui, da tempo, l'esercito stava preparando l'operazione "Piombo fuso" attuata tra il 2008 e il 2009[7], è possibile che il vero intento di quella particolare operazione fosse di tipo esplorativo. E qualora il desiderio dei generali israeliani fosse stato quello di appurare in che modo tali operazioni sarebbero state accolte in patria, nella regione mediorientale e nel mondo in generale, apparentemente la risposta nell'immediato fu «molto bene»; vale a dire che nessun governo mostrò il benché minimo interesse per le decine di morti e le centinaia di feriti palestinesi che la "Prima pioggia" si era lasciata dietro[8].

Le operazioni successive hanno seguito un andamento simile. La differenza è stata nella loro escalation: sempre più potenza di fuoco, più vittime e più danni collaterali e, come ci si poteva attendere, un assedio e un embargo più serrati. Un'escalation a cui i palestinesi hanno reagito lanciando ancora più missili Qassam.

L’umiliazione in Libano e la “compensazione” a Gaza

Tutto il 2006 fu un susseguirsi frequente di lanci di proiettili dai carri armati, di bombardamenti via aria e via mare e di incursioni brutali. Tuttavia, quando in estate Israele venne sconfitto su un altro fronte, quello nel Libano del Sud, l’esercito intensificò ulteriormente la sua politica punitiva a danno del milione e mezzo di persone che vivono nei 40 chilometri quadrati più densamente popolati del pianeta. La brutalità della politica israeliana fu tale da attagliarsi perfettamente alla definizione di genocidio così come è formulata dall’articolo 2 delle Nazioni Unite, in cui si sottolinea che essa può essere applicata ad azioni contro una parte di (e non necessariamente contro tutta) una popolazione etnica o nazionale. Le armi usate da Israele – bombe da 1.000 chili, carri armati, missili aerei e bombardamenti via mare contro le aree civili – non avevano lo scopo di scoraggiare, ferire o ammonire. Il loro intento era uccidere.

Non sorprende quindi che la reazione di Hamas fosse divenuta ancora più disperata. Non pochi osservatori, dentro e fuori Israele, attribuirono l’escalation alla volontà di dimostrare che l’esercito israeliano si fosse prontamente ripreso dall’umiliazione subita per mano di Hezbollah in Libano[9]. L’esercito aveva infatti bisogno di mostrare la propria superiorità e capacità di deterrenza, che considerava la principale protezione per la sopravvivenza dello Stato ebraico in un mondo “ostile”. La matrice islamica tanto di Hamas quanto di Hezbollah e una loro presunta, e totalmente falsa, associazione con al-Qaeda gli consentirono di figurarsi un Israele al comando di una guerra globale contro il jihadismo a Gaza. Fintantoché George W. Bush era in carica, l’uccisione di donne e bambini a Gaza poteva essere accettata anche dall’amministrazione americana come parte di quella guerra santa contro l’islam.

Per gli abitanti di Gaza, il mese peggiore del 2006 fu settembre, quando il nuovo modello assunto dalla politica israeliana divenne fin troppo ovvio. Quasi ogni giorno, l’IDF uccideva dei civili; e anche il 2 settembre 2006 fu una di quelle giornate. A Beit Hanoun, furono uccisi tre cittadini e i componenti di un’intera famiglia rimasero feriti. Ma questo era solo il raccolto del mattino; prima che la giornata giungesse al termine molti altri vennero uccisi. In quel settembre, durante gli attacchi israeliani sulla

Striscia, ogni giorno sono morti una media di otto palestinesi, molti dei quali bambini. Centinaia sono rimasti mutilati, feriti e paralizzati[10].

Più che altro, le uccisioni sistematiche apparivano come un massacro per inerzia dovuto all'assenza di una politica chiara. Nel settembre 2006, la leadership israeliana pareva non sapere che cosa fare con la Striscia di Gaza. Leggendo le sue dichiarazioni dell'epoca, si ha l'impressione che il governo fosse abbastanza sicuro della politica da condurre in Cisgiordania, ma non di quella destinata alla Striscia. A differenza di quest'ultima, la Cisgiordania veniva percepita come uno spazio aperto, almeno sul versante orientale. Perciò Israele – secondo una strategia che il primo ministro di allora, Ehud Olmert, aveva definito «il raccolto» –, considerando che il processo di pace non aveva registrato progressi, si sentiva autorizzato a intraprendere azioni unilaterali in Cisgiordania[11]. In pratica, ciò significava che il governo del 2006 intendeva annettere le zone di suo gradimento – all'incirca metà della regione – e cercare, da un lato, di cacciarne, o quantomeno di racchiudere al loro interno, la popolazione nativa, e, dall'altro, di permettere alla restante metà della Cisgiordania di svilupparsi in modo da non mettere a rischio gli interessi israeliani (o facendola amministrare da un'Autorità palestinese remissiva oppure unendola direttamente alla Giordania). Questa non era altro che una mistificazione, che comunque Olmert riuscì a trasformare nella politica chiave della sua campagna elettorale, ottenendo un appoggio entusiastico da parte della maggioranza degli ebrei del paese.

A ogni modo, una strategia del genere non poteva essere applicata anche alla Striscia di Gaza. Già nel 1967, a differenza della Giordania, gli egiziani erano riusciti a persuadere Israele che la Striscia costituiva per loro un peso e che perciò non avrebbe mai fatto parte dell'Egitto. Fu così che un milione e mezzo di palestinesi divennero un problema e una responsabilità "israeliani"; e per quanto la Striscia si trovi geograficamente ai margini dello Stato ebraico, a livello psicologico nel 2006 essa era ancora assolutamente al centro del paese.

Le condizioni disumane a Gaza hanno reso impossibile per la gente che vi abita adattarsi alla prigionia che qui Israele continua a imporre dal 1967. Ci sono stati periodi relativamente migliori, quando era permesso spostarsi per lavoro in Cisgiordania e in Israele, ma quei tempi sono finiti nel 2006.

Già dal 1987 si erano concretate realtà più dure. Finché erano stati presenti dei coloni ebrei, l’accesso al mondo esterno era in qualche modo consentito; una volta però che questi sono stati allontanati, la Striscia è stata sigillata ermeticamente. Dettaglio ironico: secondo i sondaggi del 2006, la maggior parte degli israeliani considerava Gaza uno Stato palestinese indipendente, a cui Israele aveva gentilmente permesso di emergere[12]. La dirigenza israeliana, e in particolare l’esercito, la vedeva invece come una prigione con all’interno la più pericolosa comunità di detenuti, che in un modo o nell’altro andava gestita senza pietà.

In questo caso, la tradizionale politica israeliana di pulizia etnica, già impiegata con successo nel 1948 contro metà della popolazione palestinese e nel 1967 contro centinaia di migliaia di palestinesi in Cisgiordania, risultava del tutto inutile[13]. Laddove era possibile trasferire un po’ alla volta i palestinesi fuori dalla regione, e in particolare dall’area della Grande Gerusalemme, la stessa cosa non la si poteva fare nella Striscia di Gaza: non più dopo che questa era stata sigillata come un carcere di massima sicurezza.

Come da me argomentato altrove, il risultato è stato l’avvio di una politica di genocidio sempre maggiore da parte di Israele a danno della Striscia. In quella sede ho anche dimostrato quanto le varie definizioni legali e morali di genocidio siano pertinenti alla politica intrapresa dagli israeliani a Gaza a partire dal 2006, perciò non starò qui a ripeterlo. Lasciatemi solo dire che, ogni anno che passa, ancora una volta rifletto su questa definizione spinosa e nulla di quanto sta avvenendo mi induce a credere di essere in errore. Non si tratta necessariamente di una politica premeditata di annientamento, tuttavia è una politica che ha condotto alla lenta distruzione della capacità di sopravvivenza della popolazione nella Striscia (come è stato riconosciuto da un rapporto delle Nazioni Unite pubblicato nel 2016, la cui previsione era che nel 2020 la vita nella Striscia di Gaza sarebbe divenuta insostenibile).

Come è accaduto per le operazioni di pulizia etnica, anche l’attuale politica genocida intrapresa nel 2006 non è stata formulata dal nulla. Sin dal 1948, l’esercito e il governo israeliano avevano bisogno di un pretesto per dare l’avvio a politiche del genere[14]. La presa della Palestina nel ’48 aveva suscitato inevitabili resistenze da parte della popolazione locale, che a sua

volta aveva reso possibile l'attuazione di una politica di pulizia etnica, già pianificata negli anni Trenta. Alla fine, vent'anni di occupazione israeliana della Cisgiordania avevano portato a una sorta di resistenza palestinese. Ma la lotta tardiva contro l'occupazione non aveva fatto altro che innescare, nei territori cisgiordani, una nuova politica di pulizia ancora in atto nel 2006 e una politica aggressiva di uccisioni di massa nella Striscia di Gaza. Questi omicidi quotidiani dei palestinesi venivano riportati solamente sulle ultime pagine della stampa locale.

Per un po', la guerra in Libano aveva fatto da paravento, celando l'enormità delle devastazioni inflitte nella Striscia di Gaza. Tuttavia, queste scelte politiche continuarono a imperversare anche una volta instaurato il cessate il fuoco nel Nord. A quanto pare, a seguito della frustrazione e della sconfitta, l'esercito israeliano era ancor più determinato ad allargare i campi di sterminio nella Striscia. L'élite politica sembrava incapace di, oppure non voleva, fermare i generali. Ogni giorno, durante tutto il 2006, sono stati uccisi fino a dieci civili e questo ha fatto registrare un gran numero di morti alla fine di quell'anno[15]. Sono numeri ovviamente diversi rispetto alla distruzione di un milione di persone in un'unica campagna, un atto che la comunità internazionale definisce più comunemente genocidio. E in effetti, almeno fino al massacro del 2009 a Gaza, si pensava che, anche solo per rispetto della memoria dell'Olocausto, l'Israele della politica ufficiale avrebbe esitato dinanzi alla prospettiva di commettere un genocidio.

Il 28 dicembre 2006 B'Tselem, l'organizzazione israeliana per i diritti umani, pubblicò il suo rapporto annuale sulle atrocità israeliane nei Territori Occupati. Quell'anno le forze israeliane avevano ucciso 660 cittadini[16]. Rispetto all'anno precedente (circa 200), nel 2006 il numero di palestinesi assassinati da Israele era triplicato. Secondo B'Tselem, quell'anno gli israeliani avevano ucciso 141 bambini. La maggior parte delle vittime proveniva dalla Striscia di Gaza, dove le forze israeliane avevano demolito quasi 300 case e sterminato intere famiglie. Ciò significa che dal 2000 le forze israeliane avevano ucciso quasi 4.000 palestinesi, molti dei quali bambini; i feriti invece erano oltre 20.000.

B'Tselem è un'organizzazione moderata, pertanto le cifre fornite potrebbero essere anche superiori. Inoltre, il suo rapporto non aveva descritto quelle uccisioni come parte di una politica di genocidio. Io invece

decisi di dissentire e lo feci in una serie di articoli pubblicati quell'anno e successivamente. L'argomento da me sostenuto era che la questione della definizione non potesse vertere unicamente sui numeri, ma che riguardasse pure l'andamento e la strategia. All'inizio del 2007, i responsabili politici israeliani si trovavano di fronte a due realtà assai diverse in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. Nella prima, essi erano più che mai vicini a completare la definizione dei propri confini orientali. Il dibattito ideologico al loro interno sul destino della Cisgiordania era giunto quasi al termine e, negli ultimi mesi del 2006, il loro piano generale di annessione di metà della regione veniva attuato a una velocità sempre maggiore. L'ultima fase subì un ritardo a causa delle promesse fatte da Israele, condizionato dalla tabella di marcia per la pace, di non costruire nuovi insediamenti. A ogni modo, il governo israeliano trovò due soluzioni per aggirare il presunto divieto. Anzitutto, decise di definire Grande Gerusalemme un terzo della Cisgiordania, il che gli permise di costruire città e centri di servizi per la comunità nell'area appena annessa. In secondo luogo, ampliò i vecchi insediamenti a tal punto che non c'era bisogno di costruirne di nuovi. Questa linea di condotta ricevette un impulso ulteriore nel 2006, quando vennero piazzate centinaia di roulotte per delineare i confini della "sfera" ebraica all'interno dei territori palestinesi. Furono ultimati i progetti di pianificazione per le nuove città e i nuovi quartieri, come pure furono completati il sistema autostradale e le tangenziali dell'apartheid. Negli anni successivi tutto questo, ossia gli insediamenti, le basi militari, le strade e il muro, avrebbe consentito a Israele di portare a termine l'annessione.

All'interno di questi territori rimane tuttora un numero considerevole di palestinesi contro i quali le autorità israeliane perseguono politiche di trasferimento lente e striscianti; un tema troppo noioso perché i media occidentali se ne preoccupino e troppo sottile perché le organizzazioni per i diritti umani possano renderlo una questione generale. Gli israeliani non avevano comunque fretta; all'inizio del 2007 sentivano di avere il coltello dalla parte del manico: i meccanismi con cui l'esercito e la burocrazia portavano avanti i loro abusi e la disumanizzazione quotidiana erano più efficaci che mai nel contribuire al processo di esproprio.

Tale strategia fu concepita per la prima volta da Ariel Sharon nel 2001, divenendo poi la linea politica predominante. Nel 2006 riuscì infatti ad avere la meglio, e venne ritenuta la strategia migliore per il futuro e di gran

lunga preferibile a quella offerta dai biechi “trasferitori” o dai fautori di pulizie etniche come Avigdor Lieberman (che alla fine del 2016, in qualità di ministro della Difesa, avrebbe rinnovato il proprio appello ai trasferimenti). Nel 2006 il piano fu avallato come la via da seguire e fu accolto da tutti nel governo dell’epoca, dai laburisti a Kadima (il nuovo partito di centro che Ariel Sharon aveva fondato con Shimon Peres e che sopravvisse ancora qualche anno dopo l’uscita del primo dalla scena politica, avvenuta nel 2006). I piccoli crimini perpetrati mediante il terrorismo di Stato si dimostrarono anch’essi efficaci, giacché permisero ai critici, ma leali, sostenitori dello Stato ebraico in tutto il mondo di condannare blandamente Israele, bollando invece come antisemita qualsiasi critica sincera alle politiche criminali perpetrate dal governo israeliano.

La chiarezza della politica da attuare in Cisgiordania non faceva altro che evidenziare la confusione che regnava in merito a Gaza. All’inizio del 2007, gli israeliani non avevano una strategia precisa per la Striscia; tuttavia, la differenza tra il 2006 e il 2007 fu che le attività quotidiane lì condotte dall’esercito si erano trasformate nella strategia stessa. Agli occhi degli israeliani, Gaza era un’entità geopolitica molto diversa da quella cisgiordana. Hamas controllava la Striscia da quasi un anno ormai, mentre il capo di Fatah, Abu Mazen (alias Mahmoud Abbas), gestiva una Cisgiordania frammentata con la benedizione di israeliani e americani. A differenza di quest’ultima, nella Striscia non vi erano territori bramati da Israele; né tantomeno Gaza disponeva di un entroterra, come la Giordania, in cui i palestinesi avrebbero potuto essere espulsi. Come detto sopra, in questo caso la pulizia etnica era un’opzione inefficace.

Fino al 2007, la strategia principalmente adottata a Gaza era stata quella di ghettizzare i palestinesi, ma la cosa non funzionava più. La comunità segregata continuava a esprimere la propria voglia di vivere lanciando missili rudimentali su Israele. Storicamente, per quanto ritenute subumane o pericolose, ghettizzare o mettere in quarantena le comunità indesiderate non è mai stata la soluzione corretta. E alla luce della loro storia, gli ebrei lo sapevano meglio di chiunque altro.

La contro-operazione sferrata da Hamas ebbe il suo culmine nella cattura, nel giugno 2006, del soldato israeliano Gilad Shalit sul suolo di Gaza. Nel quadro della situazione generale l’incidente risultava del tutto irrilevante, tuttavia fornì agli israeliani l’opportunità di intensificare

ulteriormente gli aspetti tattici e apparentemente punitivi delle missioni. Dopotutto, alla decisione strategica di Sharon di spostare 8.000 coloni, la cui presenza complicava le azioni punitive e il cui sgombero quasi ne faceva un candidato al Nobel per la pace, non era ancora seguito un nuovo piano. Da allora, infatti, le missioni "punitive" erano continuate diventando esse stesse la strategia.

Poiché prediligeva gli scenari drammatici, l'esercito israeliano non fece altro che intensificare la propria offensiva. All'operazione "Prima pioggia" seguì "Piogge estive", un nome generico che dal giugno 2006 contrassegnò tutte le operazioni "punitive" (in un paese in cui d'estate non piove mai, l'unica precipitazione che ci si poteva attendere erano i rovesci di bombe degli F-16 e dei proiettili di artiglieria che cadevano sulla popolazione di Gaza).

Con "Piogge estive" fu introdotta una componente nuova: l'invasione via terra in alcune parti della Striscia di Gaza, che ha consentito all'esercito di perpetrare l'assassinio di cittadini in maniera ancora più efficace, facendolo passare come il risultato di pesanti combattimenti all'interno di aree densamente popolate, un esito inevitabile dovuto alle circostanze anziché alle politiche israeliane. Con la fine dell'estate arrivò poi l'operazione "Nuvole d'autunno", che si dimostrò ancora più efficiente: il 1° novembre 2006 infatti, in meno di quarantott'ore gli israeliani uccisero 70 civili; alla fine dello stesso mese, grazie alle ulteriori minioperazioni a essa correlate, ne furono uccisi quasi 200, la metà dei quali erano donne e bambini[17].

Nel passaggio da "Prima pioggia" a "Nuvole d'autunno", tutti i parametri indicavano un'escalation. Il primo fu l'eliminazione della distinzione tra obiettivi militari e civili: le uccisioni sconsiderate trasformarono l'intera popolazione nel bersaglio principale delle operazioni condotte dall'esercito. Il secondo fu l'inasprimento dei mezzi utilizzati per compiere le stragi: l'impiego di ogni possibile macchinario a disposizione dell'esercito per uccidere. In terzo luogo, l'escalation si dimostrò notevole quanto al numero delle vittime: a ogni operazione, e in ogni manovra successiva, le vittime e i feriti non facevano che aumentare ulteriormente. Infine, e cosa ancora più importante, le operazioni divennero una strategia,

ossia il modo in cui Israele intendeva risolvere il problema della Striscia di Gaza.

Anche nel 2007, le due tattiche seguite furono i trasferimenti graduali in Cisgiordania e una misurata politica genocida nella Striscia di Gaza. Da un punto di vista elettorale, quella adottata a Gaza si rivelò più problematica poiché non produceva alcun risultato tangibile, laddove la Cisgiordania guidata da Abu Mazen stava cedendo alle pressioni israeliane e non sembrava esserci alcuna forza di rilievo in grado di arrestare la strategia di annessione ed espropriazione perseguita dallo Stato ebraico. Nonostante tutto, Gaza aveva continuato a rispondere al fuoco. Da un lato, ciò permise alle forze armate israeliane di compiere operazioni di genocidio più massicce; dall'altro però, vi era pure il grande rischio, già emerso nel 1948, che l'esercito richiedesse di intraprendere contro la popolazione assediata della Striscia un'azione "punitiva" e collaterale ancora più drastica e sistematica.

2007-2008: la politica diventa una strategia

Nel 2007 le vittime crebbero. Nella Striscia di Gaza furono uccise 300 persone, tra cui decine di bambini. Tuttavia, durante l'amministrazione di George W. Bush, e sicuramente nel corso di quella successiva, la falsa credenza di combattere la jihad mondiale a Gaza aveva cominciato a perdere di credibilità. Perciò, in quell'anno fu proposta una nuova mistificazione: la Striscia era una base terroristica determinata a distruggere Israele. L'unico modo in cui i palestinesi potevano essere, per così dire, "de-terrorizzati" era costringerli ad acconsentire a vivere in una Striscia circondata da muri e filo spinato. I rifornimenti, come anche i movimenti, dentro e fuori la Striscia dipendevano dalle scelte politiche dei suoi abitanti. Qualora avessero persistito nel sostenere Hamas, di fatto sarebbero stati strangolati e portati alla fame finché non avessero mutato il proprio orientamento ideologico. Se invece avessero ceduto alla politica che Israele voleva che adottassero, sarebbero andati incontro allo stesso destino subito dai palestinesi in Cisgiordania: una vita priva dei diritti civili e umani fondamentali. Potevano essere detenuti nella prigione aperta della

Cisgiordania oppure incarcerati in quella di massima sicurezza della Striscia di Gaza. Se avessero opposto resistenza, il rischio sarebbe stato la detenzione senza processo oppure l'uccisione. Ecco qual era il messaggio di Israele nel 2007, e alla gente di Gaza fu concesso un anno di tempo, ossia il 2008, per prendere una decisione.

Nell'estate del 2008, con la mediazione dell'Egitto, fu ufficialmente dichiarato un cessate il fuoco bilaterale. Il governo israeliano non riuscì dunque a raggiungere il suo obiettivo. Aveva bisogno di predisporsi più seriamente al passo successivo e usò quell'anno per approntare i preparativi. La sua strategia non dipendeva solamente dal mettere a tacere Hamas a Gaza, ma consisteva pure in una serie di tentativi disperati per dimostrare all'organismo internazionale incaricato di occuparsi del conflitto israelo-palestinese, ossia il Quartetto (composto da rappresentanti di UE, Russia, USA e ONU), e all'Autorità Nazionale Palestinese di avere sufficientemente sotto controllo la situazione nella Striscia, così da poter incorporare anch'essa nella prospettiva di pace futura promossa da Israele.

L'estate del 2008 cadeva a due anni di distanza dall'umiliazione subita in Libano. Il governo Olmert, che aveva trascinato il paese in quella guerra, fu oggetto di aspre critiche in un rapporto estremamente sfavorevole, frutto di un'inchiesta ufficiale condotta sul suo fallimento nel Nord. Il governo non voleva che l'opinione pubblica israeliana indugiasse troppo a lungo sulla ferita ancora aperta. Inoltre, da Washington soffiavano venti di cambiamento, portando con sé il timore che una nuova amministrazione non sarebbe stata altrettanto favorevole alla strategia israeliana; e nel complesso, l'opinione pubblica mondiale, quantomeno dal basso verso l'alto, così come era stato a partire dal 2000, appariva inquieta e ostile.

Ancora una volta, era all'opera l'antico metodo di aspettare il giusto pretesto per procedere e intensificare la lotta contro l'unica resistenza che rimaneva intatta. L'addestramento nella città fittizia divenne ora una macchina da guerra e fu trasformato in una vera e propria dottrina della politica israeliana nei confronti di Gaza, che divenne nota come la "Dottrina Dahiya". Il quotidiano «Haaretz» l'aveva menzionata per la prima volta nell'ottobre 2008. In sostanza, essa consisteva nella distruzione completa di un'area e nell'impiego di una forza senza pari in risposta al lancio di missili. «Haaretz» l'aveva prospettata come un possibile scenario che si sarebbe potuto presentare in Libano, da qui dunque il riferimento a Dahiya

(un quartiere sciita di Beirut che nel 2006 venne fatto saltare in aria durante l’attacco aereo israeliano sulla città). Gadi Eizenkot, allora a capo del comando nord, dichiarò: «per noi i villaggi sono basi militari». L’ufficiale parlò della loro distruzione totale come di un’azione punitiva. E il suo collega al vertice dell’esercito, il colonnello Gabi Siboni, confermò che quanto dichiarato valeva pure per la Striscia di Gaza. E aggiunse: «con questo intendiamo arrecare un danno tale per cui ci vorrà parecchio tempo per riprendersi»[18].

E dunque, tutto era pronto per riaccendere la Striscia. Il primo passo fu quello di stringere l’assedio su Gaza. Ciò produsse una penuria dei generi alimentari di base, la mancanza delle medicine più comuni e suscitò una claustrofobia generalizzata in un milione e mezzo di persone a cui era impedito ogni movimento. L’assedio comprendeva persino severe restrizioni dei diritti di pesca, che rappresenta una delle principali fonti di reddito per la Striscia. Negli ultimi anni, la marina israeliana, altamente sofisticata ma inattiva, si è occupata principalmente di inseguire piccoli gommoni e barche da pesca.

A ogni modo, Hamas scelse di non cedere e rifiutò di andarsene in cambio della rimozione dell’assedio. Si cercò quindi un altro pretesto: nel giugno 2008, per una settimana ogni giorno Israele violò il cessate il fuoco con diversi attacchi aerei e incursioni sulla terraferma. Di conseguenza, gruppi non affiliati ad Hamas risposero con il lancio di diversi razzi e così l’opinione pubblica israeliana fu pronta per un’operazione più ampia.

Per rafforzare la propria strategia, nel novembre 2008 l’esercito israeliano attaccò un tunnel, uno dei tanti scavati per sopravvivere all’assedio, sostenendo che si trattasse di un’azione preventiva per sventare una futura operazione di Hamas. A quel punto, quest’ultimo rispose sparando dei razzi. Nell’attacco, in cui persero la vita sei dei suoi membri, venne lanciata una raffica di oltre trenta razzi. Alla fine del mese Hamas dichiarò che le azioni compiute dagli israeliani, essendo ormai divenute un evento all’ordine del giorno, avevano rotto la tregua.

Il 18 novembre 2008, Hamas proclamò dunque finito il cessate il fuoco e il 24 intensificò, brevemente, le raffiche di missili in risposta alla precedente azione israeliana, dopodiché smise di sparare. Come al solito, le vittime sul versante israeliano furono pressoché nulle, anche se alcune case

e alcuni appartamenti vennero danneggiati lasciando in preda allo shock i cittadini colpiti.

L'attacco missilistico del 24 novembre era però quello che l'esercito israeliano stava aspettando. Perciò, a partire dal mattino seguente e fino al 21 gennaio 2009, effettuò sul milione e mezzo di abitanti di Gaza dei bombardamenti via aria, via mare e via terra. A questi Hamas rispose lanciando dei missili che fecero tre vittime, mentre rimasero uccisi altri dieci soldati israeliani, alcuni dei quali dal fuoco amico.

Le prove raccolte dalle organizzazioni israeliane per i diritti umani, dalle agenzie internazionali e dai media (sebbene gli israeliani avessero impedito ai giornalisti di entrare nella Striscia) – alcune delle quali riportate nel Rapporto Goldstone, un resoconto molto cauto e prudente di quanto accaduto – mostrano le reali proporzioni del massacro avvenuto a Gaza in quel periodo. (Il giudice sudafricano Richard Goldstone fu nominato dall'ONU a capo di una missione per accertare i fatti legati agli eventi del 2009 a Gaza).

A raccontare tutta la vicenda non bastano le quasi 1.500 persone rimaste uccise, le migliaia di feriti e le decine di migliaia che hanno perduto la propria casa. Soltanto l'uso della forza militare entro i confini di uno spazio così popolato da civili poteva produrre i danni collaterali cui abbiamo assistito. Quanto avvenuto ha inoltre palesato il desiderio dell'esercito di sperimentare nuove armi, tutte progettate per uccidere i civili, come parte di quella che l'ex capo dello stato maggiore dell'esercito, Moshe "Bogie" Yaalon, aveva definito la necessità di imprimere nella coscienza palestinese la temibile potenza dell'esercito israeliano[19].

E ora andava ad aggiungersi una nuova, ben più cinica dimensione: gli aiuti internazionali e arabi promettevano infatti miliardi per supportare la ricostruzione di ciò che, con ogni probabilità, in futuro Israele avrebbe nuovamente distrutto. Anche il peggior disastro può rivelarsi redditizio.

La successiva fase di aggressione ebbe luogo nel 2012, attraverso due operazioni: "Eco di ritorno", più limitata delle precedenti e scaturita da uno scontro lungo i confini; e una più significativa, "Pilastro di difesa", avvenuta nel luglio 2012, che mise fine al movimento di protesta sociale scoppiato quell'estate dentro Israele. Per alcuni mesi, infatti, centinaia di migliaia di israeliani, appartenenti alla classe media, avevano manifestato

minacciando di far cadere il governo a causa delle sue politiche economiche e sociali. Non c’era niente di meglio di una guerra nel Sud per convincere i giovani israeliani ad andare a difendere la patria anziché protestare. Come aveva funzionato in passato, funzionò anche questa volta.

Nel 2012, per la prima volta Hamas riuscì a raggiungere Tel Aviv coi suoi missili, i quali causarono pochi danni e nessuna vittima. E, come è tipico dello squilibrio nel bilancio delle perdite, quell’anno furono uccisi 200 palestinesi, tra cui 10 bambini.

Non fu un brutto anno per Israele. Le amministrazioni ormai esauste dell’UE e degli Stati Uniti non espressero neppure una condanna per gli attacchi del 2012; anzi, in più occasioni citarono «il diritto di Israele a difendersi». Non c’è da stupirsi quindi che due anni dopo gli israeliani abbiano sentito di potersi spingere anche oltre.

Nell’estate del 2014 erano ormai due anni che veniva pianificata l’operazione “Margine di protezione”, e il rapimento e l’uccisione di tre coloni in Cisgiordania offrì il pretesto per lanciare un’azione distruttiva che è costata la vita a 2.200 palestinesi. Lo stesso Israele rimase temporaneamente paralizzato, giacché i razzi di Hamas avevano raggiunto persino l’aeroporto Ben-Gurion.

Per la prima volta, l’esercito israeliano cercò di ingaggiare un confronto diretto con i guerriglieri palestinesi nella Striscia, perdendo nello scontro 66 soldati. Era un po’ come se una forza di polizia si fosse introdotta in un carcere di massima sicurezza, al cui interno i prigionieri assediati gestiscono la propria esistenza; essenzialmente, li riesci a controllare attraverso i fattori esterni, ma metti in pericolo te stesso se cerchi di invaderlo per scontrarti con la disperazione e la resilienza di coloro a cui stai cercando di togliere ogni sostentamento e spremere lentamente la vita. Gli israeliani sapevano fin troppo bene che un simile confronto andava evitato, perciò optarono invece per l’uso di una massiccia potenza di fuoco che, nelle parole dell’esercito, riuscì a contenere la situazione nella Striscia anziché portare alla distruzione di Hamas.

La guerra in Siria e la crisi dei rifugiati hanno lasciato poco spazio all’azione o all’interesse da parte della comunità internazionale. Eppure, sembra che tutto sia pronto per una nuova recrudescenza delle offensive contro il popolo di Gaza. Secondo le previsioni dell’ONU, mantenendo questo ritmo di ostilità, entro il 2020 la Striscia sarebbe diventata

inabitabile. Ciò non solo a causa dell’esercito, ma anche in forza di quello che le Nazioni Unite hanno definito “de-sviluppo”, ossia il processo in virtù del quale lo sviluppo subisce un’inversione.

> Tre operazioni militari israeliane negli ultimi sei anni, oltre a otto anni di blocco economico, hanno devastato le infrastrutture di Gaza già messe in ginocchio, frantumandone la base produttiva, non hanno lasciato tempo per una ricostruzione e una ripresa economica significative e hanno impoverito la popolazione palestinese di Gaza, facendo precipitare il suo benessere economico a livelli inferiori rispetto a quelli di due decenni prima.[20]

Questa condanna a morte è divenuta ancora più probabile dopo il colpo di Stato militare in Egitto. Il nuovo regime ha infatti aggiunto la propria chiusura dell’unico sbocco posseduto da Gaza, a parte quello verso Israele. Dal 2010 le società civili hanno inviato flottiglie di navi per mostrare la propria solidarietà e rompere l’assedio. Una di esse, la Mavi Marmara, è stata ferocemente attaccata dai commando israeliani, che hanno arrestato i suoi passeggeri dopo averne uccisi nove. Altre flottiglie hanno ricevuto un trattamento migliore. Tuttavia, permane la previsione che era stata fatta per il 2020, e per evitare che si realizzi appieno, il popolo di Gaza avrà bisogno di qualcosa di più di flottiglie di pace per riuscire a convincere gli israeliani a cessare di infliggere una lenta morte alla Striscia.

Mentre scrivo le pagine conclusive di questo libro, la mostruosa mega-prigione, concepita da Israele nel 1963 e poi edificata nel 1967, ha compiuto cinquant’anni. Al suo interno vive tuttora la terza generazione di detenuti, in attesa che il mondo riconosca le sue sofferenze e si renda conto che, finché continuerà a essere vessata, sarà impossibile impegnarsi in maniera costruttiva contro le oppressioni in atto altrove in Medio Oriente, in particolare in Siria. L’immunità che Israele ha ricevuto negli ultimi cinquant’anni incoraggia anche altri, sia regimi che opposizioni, a credere che nel Vicino Oriente i diritti umani e civili siano irrilevanti. Lo smantellamento della mega-prigione in Palestina servirà a trasmettere un messaggio diverso, e di maggiore speranza, a tutti coloro che vivono in questa tormentata parte del mondo.

Note

Prefazione. *Una collina, due prigioni e tre enti*

1. Oz, *Michael mio,* 2001, p. 234.
2. Questo funzionario governativo fu nominato nel 1950 al fine di supervisionare la manutenzione e la vendita dei beni immobili e delle terre dei palestinesi sottratte alla Palestina nel 1948.
3. È così che viene descritto da uno dei partecipanti, in un articolo accademico: Inbar, "The Military Attorney General and the Occupied Territories", pp. 147-149. In realtà, l'articolo non è altro che un insieme di pagine tratte dal diario scritto da Inbar in quei giorni.
4. Gazit, *The Carrot and the Stick,* 1985, p. 21.
5. Inbar, "art. cit.".
6. *Ibidem.*
7. Si dirà di più in seguito sulla censura messa in atto dopo l'occupazione. Al riguardo, la fonte principale è un rapporto dell'organizzazione israeliana per i diritti umani B'Tselem, "Banned Books and Authors", ottobre 1989, <http://www.btselem.org/sites/default/files2/banned_books_and_authors.pdf>.
8. Gazit, *op. cit.,* pp. 22-24.
9. Ivi, p. 23.
10. Come editore della guida è indicata la Scuola di Scienze Politiche dell'Università Ebraica, 1963.
11. Gazit, *op. cit.*, p. 26.

12. Pappé, *The Forgotten Palestinians,* 2011, p. 52.
13. Cfr. «Hapraklit» (‘Il difensore’), febbraio 1946, p.58 (ed. in ebraico).
14. Nel mio libro, *La pulizia etnica della Palestina* (2008), ho esaminato il significato della pulizia etnica in termini legali e accademici. Si tratta in sostanza di una politica che, con l’avallo internazionale, punta al ridimensionamento di un determinato gruppo in base all’identità. I mezzi con cui la popolazione viene ridimensionata variano dall’espulsione all’intimidazione, e ciò sebbene il diritto internazionale definisca un crimine infliggere tutto questo a un popolo nella sua interezza o solo a una parte di esso. I particolari strumenti utilizzati dopo il 1967 potrebbero essere descritti come una pulizia etnica incrementale, che ha dettato una serie di azioni e politiche, che analizzeremo nel capitolo 6, volte a ridimensionare la popolazione palestinese.

    Nella prefazione (pp. 13-40) ho esaminato il motivo per cui l’élite politica israeliana decise di non avviare un’espulsione di massa, pari a quella realizzata nel 1948. Si può aggiungere che, nel caso in cui avessero provato a farla, sarebbero andati incontro a una ferma resistenza da parte della popolazione, tanto più che la Giordania sarebbe intervenuta o avrebbe reagito in maniera tale da rendere quasi impossibile per gli israeliani attuarla. Inoltre, sarebbero potuti intervenire anche gli egiziani.

Introduzione. *Rileggere il racconto dell’occupazione*

1. Cfr. Wolfe, “Settler Colonialism and the Elimination of the Native”, pp. 387-409, e Said, “Zionism from the Standpoint of Its Victims”, p. 7.

1. La guerra delle scelte

1. Tutto questo è stato descritto nel mio libro *La pulizia etnica della Palestina,* 2008.
2. *Ibidem.*

3. Per l’accordo con la Giordania cfr. Shlaim, *Collusion Across the Jordan*, 1987.
4. Questo commento lo aveva ripetuto in più occasioni; la prima era stata in un’intervista per il periodico tedesco «Der Spiegel», datata 5 novembre 1969.
5. Ho esaminato la questione in *The Making of the Arab-Israeli Conflict, 1947-1951*, 1992, pp. 180-191.
6. Di questo ho discusso a lungo in “The Junior Partner: Israel’s Role in the 1948 Crisis”, pp. 245-274.
7. Cfr. Shlaim, “Conflicting Approaches to Israel’s Relations with the Arabs”, pp. 180-201.
8. Cfr. K. Diab, “Israel’s Part in Egypt’s Revolution”, in «Haaretz» (ed. in inglese), 23 luglio 2012.
9. Caplan, “*Oom-Shmoom* Revisited: Israeli Attitudes towards the UN and the Great Powers, 1948-1960”, pp. 167-199.
10. *Ibidem.*
11. In merito a questo, ho trattato più diffusamente la prospettiva americana in “Clusters of History: US Involvement in the Palestine Question”, pp. 1-28.
12. Sharett, *Personal Diary*, 1978, voce 26 maggio 1955, p. 1021.
13. Rokach, *Vivere con la spada*, 2014.
14. Cfr. Pappé, “The Junior Partner”, cit.
15. *Ibidem.*
16. *Ibidem.*
17. Cfr. Pappé, “Clusters of History”, cit.
18. Cfr. Stenberg, “Creating a State of Belligerency”, 2009.
19. Cfr. Pappé, “The Junior Partner”, cit.
20. *Ibidem.*
21. *Ibidem.*
22. *Ibidem.*
23. *Ibidem.*
24. Cfr. Segev, *1967*, 2005, p. 202.
25. Cfr. Pappé, “The Junior Partner”, cit.
26. Segev, *op. cit.*, pp. 196-197.
27. Alon, *A Curtain of Sand*, 1960, pp. 344-348.

28. Per i dettagli cfr. Bar-Joseph, “Rotem: The Forgotten Crisis on the Road to the 1967 War”, pp. 547-566.
29. Cfr. Mustafa, “The Arab–Israeli Conflict over Water Resources”, pp. 123-133.
30. Abudi - Lachish, “The Moked Operation”, 2007.
31. Lenczowski, *American Presidents and the Middle East*, 1990, pp. 105-115.
32. Oren, *La guerra dei 6 giorni. Giugno 1967: alle origini del conflitto arabo-israeliano*, 2003, p. 230.
33. Morris, *Le guerre di confine d’Israele. Infiltrazioni arabe e rappresaglie israeliane prima della crisi di Suez, 1949-1956*, 2011.
34. «The New York Times», 11 maggio 1997.
35. «Maariv», 2 giugno 1972.
36. Archivi di Stato di Israele, incontri di governo, 8164/4-A, 21 maggio 1967.
37. «Le Monde», 28 febbraio 1968.
38. Archivi di Stato di Israele, incontri di governo, 8164/4-A, 21 maggio 1967.
39. *Ibidem.*
40. *Ibidem.*
41. *Ibidem.*
42. *Ibidem.*
43. Archivi di Stato di Israele, incontri di governo 8164/4-A, 21 maggio 1967. Un rapporto completo su queste riunioni è consultabile in Segev, *op. cit*, pp. 308-309, in cui vengono riportate anche alcune di queste citazioni (se possibile, sarebbe meglio leggere l’edizione in ebraico).
44. Freshwater (pseudonimo), “Policy and Intelligence: The Arab-Israeli War”, pp. 3 e 8; Smith, “The United States and the 1967 War”, p. 188; CIA Office of Current Intelligence (OCI), “Overall Arab and Israeli Military Capabilities”, 23 maggio 1967; Dipartimento di Stato, “Foreign Relations of the United States, 1964-1968, Volume XIX, The Arab-Israeli Crisis and War, 1967”, Washington, Government Printing Office, 2003, Documento 44.
45. Robage, “CIA Analysis of the 1967 Arab-Israeli War”.
46. *Ibidem.*
47. *Ibidem.*

48. Archivi di Stato di Israele, incontri di governo, 29 maggio 1967.
49. *Ibidem.*
50. Robage, “art. cit.”.
51. *Ibidem.*
52. Archivi di Stato di Israele, incontri di governo, 29 maggio 1967.
53. *Ibidem.*
54. *Ibidem.*
55. Secondo quanto citato da Segev, *op. cit.*, p. 309, ciò fu dichiarato durante la riunione del 28 giugno; tuttavia, stando a quanto presente nei verbali degli Archivi di Stato di Israele, io sono dell’avviso che sia stato detto il giorno successivo. La riunione iniziò la mattina e terminò nelle prime ore del mattino successivo.
56. *Ibidem.*
57. Gluska, *Eshkol,* 2004, pp. 137-142.
58. *Ibidem.*
59. Si veda la sua testimonianza sul sito web di Gush Shalom, 6 luglio 2008.
60. Cfr. «Haaretz», 18 giugno 1967.
61. Archivio di Ben-Gurion, diario di Ben-Gurion.
62. Mutawi, *Jordan in the 1967 War,* 2002, p. 181.
63. Ivi, pp. 154-156.
64. La riunione di governo del 5 giugno 1967 viene menzionata pure in un riepilogo, in ebraico, dell’incontro, pubblicato dagli Archivi di Stato di Israele e consultabile all’indirizzo <http://www.archives.gov.il/NR/rdonlyres/F45223CBF8FC-4878-9FE9-D399BE70DD04/0/RabinEbook18.pdf>.
65. Louis, “Britain: The Ghost of Suez and Resolution 242”, in *The 1967 Arab-Israeli War,* a cura di Louis e Shlaim, 2012, p. 240.
66. Intervista a Jerome McDonnell, su WBEZ91.5, 6 giugno 2007.
67. Archivi di Stato di Israele, incontri di governo, 28 maggio 1967.
68. Archivi di Stato di Israele, incontri di governo, 21 maggio 1967.
69. Cfr. Chomsky - Pappé, *Ultima fermata Gaza,* 2010, pp. 27-68.
70. Oren, *Power, Faith, and Fantasy,* 2007, p. 536.
71. Smith, *Foreign Agents,* 2007.

2. La progettazione della mega-prigione

1. Queste cifre sono state citate in diverse sedute del governo israeliano. Si vedano in particolare le riunioni dell'11-12 e 18-19 giugno, Archivi di Stato di Israele, incontri di governo. Le riunioni di governo di quei giorni sono pubblicate quasi per intero sulla pagina <http://www.archives.gov.il/publication>. I testi completi sono conservati negli archivi, faldone 8164/7-A (qui sono consultabili le riunioni di tutto il mese).
2. «Haaretz», 23 giugno 1967.
3. Questo è il titolo in ebraico del libro di Shlomo Gazit.
4. Si vedano i verbali dell'11 e del 18 giugno 1967, Archivi di Stato di Israele, riunioni di governo.
5. Archivi di Stato di Israele, riunioni di governo, 18 giugno 1967.
6. *Ibidem.*
7. Archivi di Stato di Israele, riunioni di governo, 19 giugno 1967. Anche Bavli, *Dreams and Missed Opportunities*, 2002, p. 35, scrive che la decisione fu presa il 19 giugno.
8. Archivi di Stato di Israele, riunioni di governo, 19 giugno 1967.
9. «The Times», 25 giugno 1969.
10. Archivi di Stato di Israele, riunioni di governo, seduta di gabinetto, 18 giugno 1967.
11. *Ibidem.*
12. *Ibidem.*
13. *Ibidem.*
14. *Ibidem.*
15. *Ibidem.*
16. *Ibidem.*
17. *Ibidem.*
18. *Ibidem.*
19. *Ibidem.*
20. Cfr. Pappé, *Storia della Palestina moderna*, 2005, p. 64.
21. Archivi di Stato di Israele, riunioni di governo, seduta di gabinetto, 18 giugno 1967.
22. *Ibidem.*

23. *Ibidem.*
24. Archivi di Stato di Israele, riunioni di governo, 19 giugno 1967.
25. *Ibidem.*
26. Su ciò si veda un ottimo articolo di Bowman e Harrison, “The Politics of Tour Guiding”, in *Tourism and the Less Developed Countries*, a cura di Harrison, 1992, pp. 121-134.
27. Dichiarato durante la riunione di governo.
28. Nota diplomatica del segretario di Stato Rusk all’ambasciatore israeliano. Dipartimento di Stato degli Stati Uniti: Ufficio storico. Governo degli Stati Uniti. Recuperata il 9 novembre 2015.
29. Lenczowski, *American Presidents and the Middle East*, 1990, p. 105.
30. LBJ, Archivio della sicurezza nazionale, box 104/107, Crisi in Medio Oriente: da Gerusalemme al Segretario di Stato, 8 giugno 1967; da Barbour al Dipartimento, 8 giugno 1967; Memorandum congiunto dell’ambasciata, 8 giugno 1967.
31. Questo periodo iniziale viene esaminato in dettaglio in Chomsky - Pappé, *Ultima fermata Gaza*, 2010, pp. 27-68.
32. Una previsione fatta durante la riunione di governo del 19 giugno 1967.
33. Queste citazioni sono tratte dal rapporto speciale sugli insediamenti israeliani nei Territori Occupati, una pubblicazione speciale della Foundation for Middle East Peace (‘Fondazione per la Pace in Medio Oriente’), febbraio 1994.
34. *Ibidem.*
35. Cfr. Chomsky - Pappé, *op. cit.*, pp. 27-68.
36. Archivi di Stato di Israele, riunioni di governo, 19 giugno 1967.
37. *Ibidem.*
38. Il 2 novembre 2003 «Haaretz» ha pubblicato lunghi estratti di questa riunione.
39. Spiegel, *The Other Arab-Israeli Conflict*, 1985, p. 160; Hershberg, “Ethnic Interest Groups and Foreign Policy”, pp. 27-28.
40. In «Haaretz».
41. Cfr., ad esempio, «Haaretz» e «Maariv», 21 e 26 giugno 1967.
42. «Haaretz», 7 giugno 1967.
43. È quanto sostenuto da Zertal ed Eldar, *Lords of the Land*, 2009.
44. Su Fulbright e sull’AIPAC cfr. Pappé, “Clusters of History”, pp. 4-27.

45. Su questo, si veda un’ulteriore analisi in Pappé, *The Forgotten Palestinians*, 2011, pp. 94-100.
46. Cfr. Pappé, “Moshe Sharett, David Ben-Gurion and the ‘Palestinian Option’”, pp. 77-95.
47. Cfr. “Palestinians Revive Idea of One-State Solution”, in «Toronto Star», 15 settembre 2008.
48. Shehadeh, *The Third Way*, 1982.
49. «Haaretz», 8 giugno 1967. A partire dal 27 maggio 1967, la linea generale sostenuta da «Haaretz» fu quella secondo cui Israele avrebbe dovuto attaccare l’Egitto, e in seguito il giornale arriverà a schierarsi a favore di una guerra globale.

3. La Grande Gerusalemme come progetto pilota

1. Il dunam era un’unità di misura utilizzata per calcolare la terra sotto l’Impero ottomano e tuttora in uso in molte parti del Medio Oriente. Un dunam corrisponde a circa 1.000 metri quadrati, che equivalgono approssimativamente a un quarto di acro o 0,1 ettari.
2. Cfr. Goldstein, *Eshkol: Biography*, 2003, p. 736, nota 914.
3. Il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina fu fondato nel 1967. Aderiva all’ideologia marxista-leninista ed era guidato da George Habash.
4. Scritto su «The Jerusalem Report», 28 febbraio 2000.
5. Segev, *1967*, 2005, p. 513.
6. Cfr. Tafakji, “The Impact of the Geographical and Demographic Colonization on the Jerusalem Question”.
7. Lein - Weizman, *Land Grab*, 2002.
8. Weizman, *Architettura dell’occupazione*, 2009, pp. 35-38.
9. Tafakji, “art. cit.”.
10. Faysal al-Husayni era un politico palestinese, con un seggio presso la Casa d’Oriente a Gerusalemme e alla guida della comunità locale nella lotta contro l’ebraicizzazione e per l’indipendenza palestinese. Membro di una delle più rispettate famiglie palestinesi, Faysal era figlio di Abd al-Qadir al-Husayni, un combattente palestinese nella guerra del ’48 venerato per il suo eroismo e rimasto ucciso nella battaglia di

Gerusalemme nell’aprile 1948, nipote di Musa Kazim Pasha al-Husayni, sindaco di Gerusalemme, e pronipote di Haj Amin al-Husayni, il gran mufti di Gerusalemme durante il periodo mandatario.

11. Su questa lotta si legga Zertal - Eldar, *Lords of the Land,* 2009, pp. 165-166.
12. Una descrizione molto accurata di quanto accaduto all’area di Mamilla la si può leggere in S. Schwarz, “The Destruction of the Mamilla Cemetery: Desecration of a Sacred Site”, in «OpedNews», 9 giugno 2010, <www.opednews.com/articles/The-Destruction-of-the-Mam-by-Sylvia-Schwarz-100906-17.html>.
13. Articolo 8(b)(viii).

4. La visione di Alon

1. Anita Shapira, *Yigal Allon, Native Son*, 2007.
2. “Foreign Relations of the United States,1964-1968, Volume XX, Arab-Israeli Dispute”, 1967-1968, telegramma dall’ambasciata in Giordania al Dipartimento di Stato, Amman, 19 dicembre 1968, documento 353.
3. Archivi di Stato di Israele, riunioni di governo, 18 giugno 1967.
4. Segev, *1967,* 2005, p. 449.
5. Goldstein, *Eshkol: Biography,* 2003.
6. Cfr. <www.pmo.gov.il/History/PastPMM/Pages/eshkol.aspx> (pagina in ebraico).
7. Archivi di Stato di Israele, riunioni di governo, 16718/6-G, 20 agosto 1967.
8. Tutte le ordinanze e i decreti possono essere consultati in inglese attraverso diverse fonti. La più accessibile su internet per visionare il testo di questi primi decreti, compreso il n. 25, è il sito <www.itisapartheid.org/Documents_pdf_etc/ApartheidLawsOccupied.pdf>.
9. «Haaretz», 6 ottobre 1995.
10. Lo dichiarò mentre il gabinetto approvava la creazione delle prime colonie nella valle del Giordano, tuttavia decise di rendere pubblica la propria decisione. Archivi di Stato di Israele, riunioni di governo, seduta di gabinetto, 28 gennaio 1968.

11. Archivio Eshkol, lettera di Israel Galili a Eshkol, 14 agosto 1968.
12. Archivi di Stato di Israele, riunioni di governo, 8164/7-A, 26 giugno 1967.
13. *Ibidem.*
14. Ciò fu riportato anche dalla stampa israeliana: cfr. «Maariv», 19 settembre 1971.
15. Huberman, “The Early Settlement of Gush Katif - The Five Fingers Plan”, in *The Bible and the Land*, a cura di Zoldan, 2004.
16. Benvenisti - Khayat, *The West Bank and Gaza Atlas*, 1988, p. 62.
17. Archivi di Stato di Israele, riunioni di governo, 7927/4-A, 11 giugno 1967.
18. Archivi di Stato di Israele, riunioni di governo, 18 giugno 1967.
19. *Ibidem.*
20. *Ibidem.*
21. Per una valutazione di questo piano, a dieci anni dalla sua elaborazione, cfr. “Your Own Garden and Your Own Tank”, in «Haaretz», 16 ottobre 2001.

5. Ricompense economiche e rappresaglie punitive

1. Cfr. l’analisi di Sayigh, “The Palestinian Economy under Occupation: Dependency and Pauperization”, pp. 46-67.
2. Cfr. Tamari, “The Palestinians in the West Bank and Gaza”, in *The Sociology of the Palestinians*, a cura di Nakhleh e Zureik, 1980, pp. 84-111.
3. Archivi di Stato di Israele, riunioni di governo, 18 giugno 1967.
4. Sull’avvio del processo cfr. Farsakh, *Palestinian Labour Migration to Israel*, 2005, pp. 82-85.
5. Tamari, “art. cit.”.
6. «Haaretz», 25 giugno 1967.
7. Archivi di Stato di Israele, riunioni di governo, 18 giugno 1967.
8. Archivi di Stato di Israele, riunioni di governo, 20 giugno 1967.
9. <www.ariel-sharon-life-story.com/08-Ariel-Sharon-Biography-1971-War-against-Terrorism.shtml>.

10. La raccomandazione di adottare gli stessi metodi usati dagli inglesi nel 1936-1939 era stata espressa nella tesi di dottorato di un alto ufficiale dell'esercito, il capo del dipartimento di Storia dell'IDF, depositata presso l'Università di Caifa. "The First Intifada: The Repression of the Arab Revolt, 1936-1939", 1998 (testo in ebraico).
11. «Haaretz», 5 aprile 1968.
12. Le parole sono di Haim Hefer; il brano è stato cantato dal coro militare del comando centrale.
13. Shafir, "The Miscarriage of Peace", pp. 3-26.

6. La pulizia etnica del giugno 1967

1. Per una definizione di pulizia etnica, si veda la nota 14 della prefazione.
2. Cfr. Segev, *1967*, 2005, e le discussioni ivi riportate, pp. 558-568. Secondo Segev, fino alla metà del 1968 l'espulsione di massa rimase tra le ipotesi contemplate.
3. Dor, *The Suppression of Guilt*, 2005.
4. Queste e altre proteste furono riportate nella lettera di Abba Eban a Eshkol, cfr. Archivi di Stato di Israele, riunioni di governo, 7921/A/-2, 12 luglio 1967.
5. Archivi di Stato di Israele, riunioni di governo, 26 giugno 1967.
6. *Ibidem.*
7. Riportato in «Haaretz», 21 giugno 1967. Fu anche riferito che, secondo fonti egiziane, centinaia di persone erano state trasferite in Egitto dalle forze israeliane.
8. «Haaretz», 19 giugno 1967.
9. Sui campi sono disponibili alcuni dettagli nel sito internet dell'UNRWA, <www.unrwa.org/where-we-work/jordan>.
10. «Haaretz», 21 giugno 1967.
11. Archivi di Stato di Israele, riunioni di governo, 18 giugno 1967.
12. Archivi delle Nazioni Unite, "Report of the Special Committee to Investigate Israeli Practices Affecting Human Rights of the Population of the Occupied Territories", documento A/8389, 5 ottobre 1971.
13. Segev, *op. cit.*, p. 426.
14. Archivi di Stato di Israele, riunioni di governo, 25 giugno 1967.

15. *Ibidem.*
16. *Ibidem.*
17. *Ibidem.*
18. *Ibidem.*
19. *Ibidem.*
20. *Ibidem.*
21. Cfr. <https://www.youtube.com/watch?v=NrhaglA5c_w>. Cfr. pure J. Dirlik, "'Canada Park' Built on Ruins of Palestinian Villages", in «The Washington Report on Middle East Affairs», ottobre 1991, pp. 34-35.
22. Il giornalista israeliano Yossi el-Gazi ha pubblicato l'intero diario sul suo blog: <http://www.defeatist-diary.com/>.
23. Kenan, *Israel: A Wasted Victory,* 1970, p. 18.
24. *Ibidem.*
25. Archivi di Stato di Israele, riunioni di governo, 25 giugno 1967.
26. *Ibidem.*
27. *Ibidem.*
28. Bowman, "Israel's Wall and the Logic of Encystation", pp. 127-135.
29. Archivi di Stato di Israele, riunioni di governo, 25 giugno 1967.
30. *Ibidem.*
31. *Ibidem.*
32. *Ibidem.*
33. *Ibidem.*
34. *Ibidem.*
35. *Ibidem.*
36. *Ibidem.*
37. *Ibidem.*
38. *Ibidem.*
39. *Ibidem.*
40. Secondo quanto stimato da Robert Bowker, a seguito di tali operazioni circa 300.000 palestinesi divennero degli esuli. Cfr. Bowker, *Palestinian Refugees,* 2003, p. 81.
41. Segev, *op. cit.*, p. 548.

7. L'eredità laburista, 1968-1977

1. Cfr., ad esempio, Israeli, *The First Decade of Israeli Rule in Judea and Samaria*, 1977, e Teveth, *The Cursed Blessing*, 1982.
2. Per un resoconto conciso di questo episodio della storia del partito cfr. Shindler, *Israele: dal 1948 a oggi*, 2011, pp. 161-191.
3. Cfr. Zertal - Eldar, *Lords of the Land*, 2009, pp. 66-81, e per una decostruzione ancora più concisa della narrazione che accompagnò tale gesto cfr. Gordon, *L'occupazione israeliana*, 2016.
4. Sulle prime fasi cfr. Newman, "The Evolution of a Political Landscape", pp. 192-205.
5. Lustick, *For the Land and the Lord: Jewish Fundamentalism in Israel*, 1988, pp. 42-72.
6. Per il punto di vista di un colono riguardo a questo momento costitutivo cfr. I. Harel, "Not Gush Emunim but Zionism", in «Haaretz», 2 dicembre 2011.
7. Gordon, *op. cit.*
8. Cfr. il CICR, Convenzione (IV) relativa alla protezione delle persone civili in tempo di guerra, Ginevra, 12 agosto 1949.
9. Cfr. Amos, *Palestinian Resistance*, 1980, pp. 228-313.
10. Cfr. <http://www.toraland.org.ilishisHebrewwebsite>.

8. La burocrazia del male

1. I documenti sono stati pubblicati dagli archivi israeliani in maniera selettiva, ma alquanto significativa, nel 1971. Al riguardo, cfr. The Israeli Ministry of Defence, *The Occupied Territories, 1967-1971*, Tel Aviv, Ministry of Defence (questo volume è di 750 pagine).
2. *Ibidem.*
3. Gazit, *The Stick and the Carrot*, 1985, pp. 94-95.
4. Ivi, pp. 97-98.
5. Inbar, "The Military Attorney General and the Occupied Territories", p. 158.
6. Gordon, *L'occupazione israeliana*, 2016.
7. Cfr. la discussione in Gordon, *op. cit.*
8. Decreto sulle disposizioni amministrative del governo e della legge (Ha-shilton ve Ha-Mishpat), Cisgiordania, 7 giugno 1967.

9. Kretzmer, *The Occupation of Justice*, 2002, p. 2.
10. Cfr. <https://www.hrw.org/report/2010/12/19/separate-and-unequal/israels-discriminatory-treatment-palestinians-occupied>.
11. Nel gennaio 2000 B'Tselem ha pubblicato, in ebraico, un documento di sintesi intitolato "Legislation Permitting Physical and Mental Pressure in the Shabak Investigation", in cui sono state esaminate le violazioni dei diritti umani che queste politiche comportano. Il documento è consultabile all'indirizzo <www.btselem.org/download/200001_torture_position_paper_heb.doc>.
12. Cfr. Pappé, *La pulizia etnica della Palestina*, 2008, p. 258.
13. Nel 2013 Adalah, la ONG palestinese per i diritti legali della minoranza araba in Israele, ha iniziato a contestare questo genere di applicazione. Cfr. il bollettino di Adalah: "Israeli Supreme Court Defers Decision in Absentee Property Cases in East Jerusalem", 10 settembre 2013, consultabile su <www.adalah.org/eng/Articles/2202/Israeli-Supreme-Court-Defers-Decision-in-Absentee>, e un articolo di Haneen Naamnih e Suhad Bishara, "The Law of the Promised Land 2011: Between Absentees and Foreigners", 31 maggio 2008, in <www.adalah.org/eng/Articles/2029/The-Law-of-the-Promised-Land-2011>.
14. Nel 1997 l'esercito aveva pubblicato una storia dei decreti in forma di libretto. Quest'ultimo è presente in "The Legal Advisor to the Areas of Judea and Samaria [sic], Pamphlets, Decrees and Appointments, Judea and Samaria", n. 174, pp. 2291-2997 (pubblicato in ebraico e arabo nel 1997).
15. Cfr. Hunter, *The Palestinian Uprising*, 1991, p. 48.
16. L'Esercito di Liberazione della Palestina fu istituito dalla Lega araba nel 1964 come ala militare dell'OLP.
17. Archivi di Stato di Israele, riunioni di governo, 25 giugno 1967.
18. Per due prospettive opposte su questo punto cfr. Tamari, 'The Palestinians in the West Bank and Gaza", in *The Sociology of the Palestinians*, a cura di Nakhleh e Zureik, 1980, e Israeli, *The First Decade of Israeli Rule in Judea and Samaria*, 1977.
19. «Haaretz», 25 giugno 1967.
20. Rosental, "The First One Hundred Days".

21. «Haaretz», 22 giugno 1967.
22. Si tratta dello stesso giornalista citato sopra, Rubik Rosental, il quale aveva originariamente pubblicato su «Maariv», il 18 aprile 1997, l'articolo poi apparso su «Panim».
23. Dayan, *Aveni Derech*, 1976, pp. 450-550.
24. Farsoun (con Zacharia), *Palestine and the Palestinians*, 1997, pp. 66-123.
25. Bavli, *Dreams and Missed Opportunities*, 2002, p. 21.
26. Menachem Begin diede istruzioni all'Autorità di vigilanza israeliana di usare i nuovi termini. Vedi Cohen, "The Power of Words".
27. Efrat, *Judea and Samaria*, 1970.
28. *Ibidem.*
29. Halabi, "The Israeli Law in the Service of the Expropriation, Planning and Settlement Policies", pp. 6-13.

9. Sulla via per l'Intifada, 1977-1987

1. Cfr. l'articolo di Menachem Begin, "Those Who Pave the Way for a Palestinian State", in «Maariv», 10 dicembre 1976.
2. Solamente nel 2009 è stato calcolato il costo finanziario di questo trattamento di favore: cfr. <www.peacenow.org.il/preferredareas>.
3. Müller, "Occupation in Hebron", pp. 19-24.
4. Bar-Siman-Tov, *Israel and the Peace Process 1977-1982*, 1994, pp. 68-69.
5. Chomsky, *Fateful Triangle*, 1983, pp. 187-192.
6. *Ibidem.*
7. Fisk, *Il martirio di una nazione*, 2010, pp. 168-169.
8. Così sostiene Shlomo Nakdimon, il quale era molto vicino a Begin. S. Nakdimon, "Begin's Legacy 'Yehiel, It Ends Today'", in «Haaretz», 22 febbraio 2012.
9. Per una valutazione critica di Sharon cfr. Benziman, *Sharon: An Israeli Caesar*, 1985.
10. Budeiri, "Democracy… And the Experience of National Liberation", in Pappé e Hilal, a cura di, *Across the Wall*, 2010, p. 336.

11. Tessler, “Israeli Thinking about the Palestinians”, in *Israel’s First Fifty Years,* a cura di Freedman, 2000, p. 110.
12. Kimmerling, *Politicidio,* 2003.
13. *Ibidem.*
14. Gorenberg, *The End of Days,* 2000, pp. 128-137.
15. Il funzionario è stato intervistato nel documentario di Ra’anan Alexadrowicz, *The Law in These Parts.* Le interviste complete sono disponibili sul sito web del film: <www.thelawfilm.com/eng#!/the-film>.
16. Zertal - Eldar, *Lords of the Land,* 2009, p. 102.
17. Halabi, “The Israeli Law in the Service of the Expropriation, Planning and Settlement Policies”, pp. 6-13.
18. Cfr. Seal, *Abu Nidal,* 1992.
19. Questo era già stato rilevato in un articolo del settembre 1982. Cfr. Perlmutter, “The Middle East: A Turning Point?”, pp. 67-83.
20. Schiff - Ya’ari, *Israel’s Lebanon War,* 1984, pp. 283-284.
21. Pappé, “Jordan between Hashemite and Palestinian Identity”, in *Jordan in the Middle East 1948-1988,* a cura di Nevo e Pappé, 1994, pp. 61-94.
22. Johnson - O’Brien - Hiltermann, “The West Bank Rises Up”, in *Intifada,* a cura di Lockman e Beinin, 1989, p. 32.
23. Tamari, “The Palestinians in the West Bank and Gaza”, in *The Sociology of the Palestinians,* a cura di Nakhleh e Zureik, 1980.
24. Schiff - Ya’ari, *Intifada,* 1989.
25. Tamari, “art. cit.”.
26. Hajjar - Rabbani - Beinin, “Palestine and the Arab-Israeli Conflict for Beginners”, in *Intifada,* a cura di Lockman e Beinin, 1989, p. 102.
27. Schiff - Ya’ari, *Intifada,* cit.
28. Heiberg - Øvensen, “Palestinian Society in Gaza, West Bank and Arab Jerusalem”, p. 124.
29. O. Nir, “Not Every Day is Purim”, in «Middle East Online», 13 marzo 2009, <www.middle-east-online.com/english/?id=30944>.
30. Benvenisti, *West Bank Data Project,* 1984.
31. Un’analisi dei numeri e maggiori informazioni sono disponibili sul sito di B’Tselem: <www.btselem.org/topic/deportation>.
32. *Ibidem.*

33. B. Evron, “How Can One Enjoy from All the Worlds [How Can One Have Cake and Eat it]”, in «Yedioth Ahronoth», 8 dicembre 1978.
34. Avraham Shapira, *Conversations Between Soldiers*, 1967.

10. La prima Intifada, 1987-1993

1. Neff, “The Intifada Erupts, Forcing Israel to Recognize Palestinians”, pp. 81-83.
2. Nazioni Unite, Assemblea generale, risoluzione 43/21, “The Uprising of the Palestinian People”, 3 novembre 1988.
3. Neff, “art. cit.”, pp. 81-83.
4. Finkelstein, *The Rise and Fall of Palestine*, 1996.
5. Mishal - Aharoni, *Speaking Stones*, 1989, pp. 14-20.
6. Human Rights Watch, “‘Israel, the Occupied West Bank and the Gaza Strip, and the Palestinian Authority Territories”, vol. 13, n. 4, novembre 2001, pp. 48-49.
7. Kurt Cronin, “How fighting ends”, in *How Fighting Ends*, a cura di Affelbach e Strachan, 2012, p. 426.
8. Nasrallah, “The First and Second Palestinian Intifadas”, in *The Routledge Handbook on the Israeli-Palestinian Conflict*, a cura di Newman e Peters, 2013, p. 56.
9. Di recente, Amnesty International ha pubblicato un riepilogo del reale significato di quest’uso eccessivo impiegato da Israele: “‘Trigger-Happy’ Israeli Army and Police Use Reckless Force in the West Bank”, 27 febbraio 2014.
10. Dipartimento di Stato degli Stati Uniti, Country Reports on Human Rights Practices, 1988-1991. Il rapporto per il 1988 è ora consultabile digitalmente su <www.archive.org/details/countryreportson1988unit>.
11. Pubblicazioni delle Nazioni Unite, “Repertory of Practice of United Nations Organs, Supplement No. 7”, relative al periodo dal 1° gennaio 1985 al 31 dicembre 1988, vol. VI, p. 71.
12. Pearlman, *Violence, Nonviolence, and the Palestinian National Movement*, 2011, p. 114.
13. Roy, *Hamas and the Civil Society in Gaza*, 2013, p. 23.

14. Un ottimo articolo al riguardo è quello offerto da Andrew Higgins, “How Israel Helped to Spawn Hamas”, in «The Wall Street Journal», 24 gennaio 2009.
15. Pappé, “Understanding the Enemy”, in *Muslim-Jewish Encounters*, a cura di Nettler e Taji-Farouki, 1998, pp. 87-108.
16. Pappé, “De-Terrorising the Palestinian National Struggle”, pp. 127-146.
17. Per una buona analisi al riguardo cfr. “Israel Must Withdraw all Settlers or Face ICC, says UN Report”, in «The Guardian», 31 gennaio 2013.
18. Cfr. “Europe Threatens to Withdraw Support for Israel over Settlement Building Plans”, in «Haaretz», 2 dicembre 2012.
19. La maggior parte delle informazioni qui riportate sono tratte dal rapporto annuale di B’Tselem del 1990, pp. 23-24.
20. *Ibidem.*
21. Vedi il rapporto di B’Tselem per il periodo marzo-maggio 1993.
22. *Ibidem.*
23. Jamal Abu Samhadana era il fondatore dei Comitati di resistenza popolare nella zona di Rafah, a Gaza; è stato assassinato dagli israeliani nel 2006 per il suo coinvolgimento in azioni militari contro di loro.
24. Cfr. il rapporto di B’Tselem per il periodo marzo-maggio 1993.
25. *Ibidem.*
26. *Ibidem.*
27. Un’efficace descrizione delle prime esperienze ai posti di blocco è quella fornita da Bornstein, *Crossing the Green Line,* 2002, pp. 2-3.
28. Questa corrispondenza viene messa in evidenza in *The Lab,* un film di Yotam Feldman (2013). Maggiori dettagli sono disponibili sul sito del film: <www.gumfilms.com/lab>.
29. Findley, *Deliberate Deceptions,* 1995, p. 88.
30. Una ricerca molto approfondita è quella fornita da Farsakh, *Palestinian Labour Migration to Israel,* 2005.
31. Rapporto alle Nazioni Unite, “Ripercussioni economiche e sociali dell’occupazione israeliana”, nella risoluzione 53/230 dell’Assemblea generale delle Nazioni Unite, 22 dicembre 1999.
32. Riportato da «The Jerusalem Post», 5 marzo 1988, p. 7.
33. Sulle origini di questo fenomeno cfr. Sprinzak, *Brother Against Brother,* 1999, pp. 177-179.

34. Questo non fu il peggiore degli eventi di quel periodo: cfr. “Two Palestinians Teens Killed by Israeli Gunfire”, in «Los Angeles Times», 23 febbraio 1988.
35. Una vivida descrizione la si trova in Chomsky, *Fateful Triangle*, 1983, p. 495.
36. Secondo alcune fonti, fino al 2012 erano già stati arrestati 800.000 palestinesi. M. Mar’i, “Israeli Forces Arrested 800,000 Palestinians since 1967”, in «Saudi Gazette», 12 dicembre 1967.
37. M. Curtius, “Palestinian Villagers are Defiant after Israeli Troops End Tax Siege”, in «Boston Globe», 2 novembre 1989.
38. S.J. Sosebee, “The Passing of Yitzhak Rabin, Whose ‘Iron Fist’ Fuelled Intifada”, in «The Washington Report on Middle East Affairs», vol. 9, n. 5, 31 ottobre 1990, p. 9.
39. *Intifada*, a cura di Lockman e Beinin, 1989, p. 1.
40. Rapporto di B’Tselem, “Harm to Palestinians Collaborating with Israel”, 1° gennaio 2011.
41. Appleby, *Spokesmen for the Despised*, 1996, pp. 5-6, 225-226, 400-401. Che io sappia, questo è l’unico testo in cui il rabbino Kook e Yassin si ritrovano nella stessa ricerca!
42. Ivi, p. 238.
43. Per un’analisi dettagliata cfr. B’Tselem, “Fatalities in the First Intifada”, <www.btselem.org/statistics/first_intifada_tables>.
44. Un eccellente resoconto di tutti questi aspetti è quello offerto da Sonja Karkar, “The First Intifada 20 Years Later”, in «The Electronic Intifada», 10 dicembre 2007.
45. *Ibidem.*

11. La farsa di Oslo e la seconda Intifada

1. Masalha, *Expulsion of the Palestinians*, 1992, p. 107.
2. Khalidi, “Revisiting the UNGA Partition Resolution”, pp. 5-21.
3. Invito a leggere a fondo Henriksen Waage, “Postscript to Oslo”, pp. 54-65, il miglior resoconto sugli sviluppi che hanno portato agli accordi di Oslo.

4. Cfr. <http://israelipalestinian.procon.org/view.background-resource.php?resourceID=000921>.
5. Cfr. I. Black, “How the Oslo Accord Robbed the Palestinians”, in «The Guardian», 4 febbraio 2013.
6. Cfr. <http://thepalestinepapers.com/en/projects/thepalestinepapers/20121821231215230.html>.
7. Pappé, *The Making of the Arab-Israeli Conflict, 1947-1954,* 1992, pp. 203-243.
8. Bowker, *Palestinian Refugees*, 2003, p. 157.
9. Benvenisti, *West Bank Data Project,* 1984.
10. Agha - Malley, “Camp David: The Tragedy of Errors”.
11. Dor, *The Suppression of Guilt,* 2005.
12. Drucker - Shelah, *Boomerang,* 2005.
13. Per il testo completo cfr. <http://eeas.europa.eu/mepp/docs/mitchell_report_2001_it.pdf>.
14. UN Office for the Coordination of Humanitarian Affairs - Occupied Palestinian Territory (Ufficio delle Nazioni Unite per il coordinamento degli affari umanitari - Territori occupati palestinesi), “The Humanitarian Impact on Palestinians of Israeli Settlements and Other Infrastructure in the West Bank”, aprile 2009.
15. Unione Europea, Relazione interna su “Area C e costruzione dello Stato palestinese”, pp. 220-223.
16. Playfair, a cura di, *International Law and the Administration of Occupied Territories,* 1992, p. 396.
17. Ogni anno lo Human Rights Watch, che per ironia della sorte è bandito da Israele, ha catalogato tutti questi abusi.
18. Rapporto del team tecnico della Banca Mondiale, “Movement and Access Restrictions in the West Bank”, 9 maggio 2007.
19. Unione Europea, rel. cit.

12. Il carcere di massima sicurezza nella sua forma più estrema: la Striscia di Gaza

1. Per i piani relativi alla creazione della città fittizia cfr. il quotidiano «Globes» (ed. in ebraico), 20 maggio 2002 (di fatto, la pianificazione ha avuto inizio nel 2002); esisteva inoltre un interessante resoconto fornito da un soldato che aveva partecipato all'addestramento e disponibile su un blog del 7 novembre 2009, <www.dacho.co.il/showthread.php>, anche se detto blog è stato ora rimosso per ovvie ragioni (è stato accessibile fino al 2010). È stato rimosso pure l'annuncio dello stesso IDF presente sul suo sito web, in un articolo firmato da Ido Elazar.
2. Cfr. I. Pappé, "Responses to Gaza", in «London Review of Books», 21, n. 2, 29 gennaio 2009, pp. 5-6.
3. *Ibidem.*
4. Breaking the Silence, "Report on Gaza", 15 luglio 2009. L'ONG possiede un sito web, <www.shovrimshtik.org>, su cui è disponibile questo rapporto e ha anche pubblicato un opuscolo di 96 pagine dal titolo *Soldiers' Testimonies from Operation Cast Lead: Gaza 2009.*
5. J. Dugard, "Report of the Special Rapporteur on the Situation of Human Rights in the Palestinian Territories Occupied by Israel Since 1967", Commissione delle Nazioni Unite sui diritti umani, Ginevra, Nazioni Unite, 3 marzo 2005.
6. Per l'analisi fornita il 27 settembre 2005 dal giornalista israeliano Roni Soferon cfr. «Yedioth Ahronoth».
7. A. Harel - A. Issacharoff, "Analysis: Gaza Gains have Softened Israel Stance on Shalit Deal", 25 gennaio 2009, <www.haaretz.com/print-edition/news/analysis-gaza-gains-have-softened-on-Shalit-deal-1.268774>.
8. Cfr. il rapporto di A. Buhbut - U. Glickman, "The IDF Had Attacked in Gaza", in «Maariv», 25 settembre 2005.
9. Diversi generali ed ex generali hanno espresso questa opinione in una raccolta di articoli comparsa in una rivista strategica pubblicata dall'Israeli Institute for National Security Studies ('Istituto Israeliano per gli Studi di Sicurezza Nazionale'), in «Strategic Assessment», vol. 11, n. 4, febbraio 2009.
10. A. Harel - A. Issacharoff, "One Humiliation too Many", in «Haaretz», 13 luglio 2006.

11. I. Pappé, “Ingathering”, in «London Review of Books», 28, n. 8, 20 aprile 2006, p. 15.
12. Y. Ben Meir - D. Shaked, “The Israeli Body Politic: Views on Key National Security Issues”, in «Strategic Assessment», vol. 10, n. 1, giugno 2007, pp. 31-35.
13. Cfr. Pappé, *La pulizia etnica della Palestina*, 2008.
14. MacBride *et al.*, *Israel in Lebanon: The Report of the International Commission to Enquire into Reported Violations of International Law by Israel during Its Invasion of Lebanon*, Londra, Ithaca Press, 1983.
15. Cfr. il Rapporto speciale dell’agosto 2007 dell’Ufficio delle Nazioni Unite per il coordinamento degli affari umanitari (OCHA).
16. B’Tselem, “683 people killed in the conflict in 2006”, comunicato stampa, 28 dicembre 2006: <www.btselem.org/english/Press_Releases/20061228.asp>.
17. *Ibidem.*
18. G. Siboni, “The Third Threat”, in «Haaretz», 30 settembre 2009.
19. Breaking the Silence, *Report on Cast Lead Operation*, 15 luglio 2009.
20. Centro di informazione delle Nazioni Unite, “Gaza Could Become Uninhabitable in less than Five Years Due to Ongoing De-development”, 1° settembre 2015.

LIBANO
SIRIA
Acri
Caifa
Galilea
Lago di
Tiberiade
Nazaret
Mar
Mediterraneo
Jenin
Fiume Giordano
Nablus
Tel Aviv
Giaffa
Cisgiordania
Ramallah
Gerico
Gerusalemme
Betlemme
Mar Morto
Hebron
Gaza
Khan Yunis
Be'er Sheva
PALESTINA
Naqab-Negev
TRANSGIORDANIA
EGITTO
0
km
50

Palestina storica prima del 1948

LIBANO
SIRIA
Akka
Caifa
Galilea
Lago di Tiberiade
Nazaret
Mar Mediterraneo
Jenin
Fiume Giordano
Nablus
Stato arabo
Tel Aviv
Giaffa
Ramallah
Gerico
Gerusalemme
Betlemme
Mar Morto
Gaza
Hebron
Khan Yunis
Be'er Sheva
Stato ebraico
GIORDANIA
Naqab-Negev
Stato arabo ipotizzato 48% della Palestina storica
Stato ebraico ipotizzato
Corpus separatum delle Nazioni Unite
Linee del piano di partizione delle Nazioni Unite del 1947
EGITTO
0 km 50

Piano di partizione delle Nazioni Unite del 1947

LIBANO
SIRIA
Akka
Caifa
Galilea
Lago di
Tiberiade
Nazaret
Mar
Mediterraneo
Jenin
Nablus
Fiume Giordano
Cisgiordania
Tel Aviv
Giaffa
Ramallah
Gerico
Gerusalemme
Betlemme
Gaza
Hebron
Mar Morto
Khan Yunis
Striscia
di Gaza
Be'er Sheva
Naqab-Negev
GIORDANIA
Cisgiordania e Striscia di Gaza
22% della Palestina storica
Stato di Israele
Linea verde del 1967
EGITTO
0
km
50

1967: dopo la guerra dei sei giorni

LIBANO
Mar Mediterraneo
Alture del Golan
Akka
Caifa
Galilea
Lago di Tiberiade
SIRIA
Nazaret
Acque e spazio aereo controllati da Israele
Fiume Giordano
Tel Aviv
Giaffa
Cisgiordania
Acque controllate da Gaza
Gerusalemme
Gaza
Khan Yunis
Mar Morto
Striscia di Gaza
Be'er Sheva
GIORDANIA
Naqab-Negev
Aree rimanenti per uno Stato palestinese 12% della Palestina storica
Stato di Israele
Percorso del muro
EGITTO
Blocchi di insediamento / aree controllate da Israele in Cisgiordania
0 km 50

2006: insediamenti e barriera in Cisgiordania

Linea Verde
Barriera
in Cisgiordania
Checkpoint
Controllo
palestinese
Grandi insediamenti
israeliani
Piccoli insediamenti
israeliani
A est
di Bartaa
Jenin
GANIM
KADIM
REHAN
SANUR
HOMESH
Tulkarem
ELON MOREH
Nablus
KEDUMIM
SHOMRON
Qalqilya
ITAMAR
Huwara
ELKANA
ARIEL
ALAY
ZAHAV
SHILO
BET
ARYE
Cisgiordania
Fiume Giordano
TALMON
OFRA
BET EL
MODI'IN ILLIT
Ramallah
G.ZE'EV
Qalandya
Gerico
ISRAELE
Gerusalemme
Tunnel autostradale
MA'ALE
ADUMIM
Walaia
Wadi Fukin
H.GILO
Betlemme
ETZION
0
km
20
TEKOA
K.ZUR
ASFAR
ADORA
Hebron
Q.ARBA
Mar
Morto
KARMEL
ESHKOLOT
MEZADOT
YEHUDA

La Cisgiordania nel 2006: è visibile la linea verde a ridosso della barriera di separazione da Israele

Gerusalemme Est nel 2007: è visibile lo sviluppo di nuovi insediamenti in Cisgiordania

Linea Verde
Limiti di governo
Barriera della Cisgiordania
Costruita / in costruzione
Progettata
Area al di là della barriera
Accordi di Oslo
Area A: pieno controllo civile e di sicurezza palestinese
Area B: pieno controllo civile palestinese e controllo di sicurezza congiunto tra israeliani e palestinesi
Area C: pieno controllo israeliano su sicurezza, pianificazione e costruzione
Area municipale di Gerusalemme dichiarata israeliana
Jenin
Cisgiordania
Tulkarem
Tubas
Qalqiliya
Nablus
Salfit
Fiume Giordano
Gerico
Ramallah
Gerusalemme Est
ISRAELE
Gran parte del territorio al di là della barriera rientra nell'Area C. Nelle parti che sono state dichiarate "zona di congiunzione", i palestinesi che desiderano risiedere nelle loro case o accedere alle proprie terre in quest'area chiusa devono richiedere un permesso alle autorità israeliane.
Betlemme
I palestinesi hanno un accesso limitato ad ampie parti dell'Area C (ad esempio, zone militari/"di fuoco" interdette, aree di insediamento ecc.). A essi è in gran parte proibito edificare.
Hebron
Mar Morto
0
km
20

2010: Aree A, B e C in Cisgiordania

Bibliografia

Abudi, Y. - Lachish, Z., “The Moked Operation”, in *The Theatre of War - Decisive Battles in Eretz Israel,* a cura di A. Shmuelevitz, Tel Aviv, Ministry of Defence Publications, 2007 (ed. in ebraico).

Agha, H. - Malley, R., “Camp David: The Tragedy of Errors”, in «The New York Review of Books», 9 agosto 2001.

Alon, Y., *A Curtain of Sand,* Tel Aviv, Hakibbutz Hameuchad, 1960 (ed. in ebraico).

Amos, J.W., *Palestinian Resistance: Organization of a Nationalist Movement,* New York, Pergamon Press, 1980.

Appleby, S., *Spokesmen for the Despised: Fundamentalist Leaders of the Middle East,* Chicago, Chicago University Press, 1996.

Bar-Joseph, U., “Rotem: The Forgotten Crisis on the Road to the 1967 War”, in «Journal of Contemporary History», vol. 31, n. 3, luglio 1996.

Bar-Siman-Tov, Y., *Israel and the Peace Process 1977-1982: In Search of Legitimacy for Peace,* Albany, SUNY Press, 1994.

Bavli, D., *Dreams and Missed Opportunities, 1967-1973,* Tel Aviv, Carmel, 2002 (ed. in ebraico).

Benvenisti, M., *West Bank Data Project: A Survey of Israel’s Policies,* New York, American Enterprise Institute for Public Policy Research, 1984.

Benvenisti, M. - Khayat, S., *The West Bank and Gaza Atlas,* Jerusalem, The West Bank Data Base Project, 1988.

Benziman, U., *Sharon: An Israeli Caesar,* New York, Adama, 1985.

Bornstein, A.S., *Crossing the Green Line: Between Israel and the West Bank,* Filadelfia, University of Pennsylvania Press, 2002.

Bowker, R., *Palestinian Refugees: Mythology, Identity, and the Search for Peace,* Boulder, Lynne Rienner Publishers, 2003.

Bowman, G., “Israel’s Wall and the Logic of Encystation: Sovereign Exception or Wild Sovereignty?”, in «Focaal», n. 50, inverno 2007.

Bowman, G. - Harrison, D., “The Politics of Tour Guiding: Israeli and Palestinian Tour Guides in Israel and the Occupied Territories”, in *Tourism and the Less Developed Countries*, a cura di D. Harrison, Londra, Belhaven Press, 1992.

Budeiri, M., “Democracy… And the Experience of National Liberation: The Palestinian Case”, in *Across the Wall: Narratives of Israeli-Palestinian History,* a cura di I. Pappé e J. Hilal, Londra-New York, I.B. Tauris, 2010.

Caplan, N., “*Oom-Shmoom* Revisited: Israeli Attitudes towards the UN and the Great Powers, 1948-1960”, in *Global Politics: Essays in Honour of David Vital,* a cura di A. Ben-Zvi e A. Klieman, Londra, Frank Cass, 2001.

Chomsky, N., *Fateful Triangle,* Chicago, South End Press, 1983.

Chomsky, N. - Pappé, I., *Ultima fermata Gaza: dove ci porta la guerra di Israele contro i Palestinesi*, trad. it. di M. Manganelli, Milano, Ponte alle Grazie, 2010.

Cohen, A., “The Power of Words”, in «Toar», vol. 11, aprile 2001 (ed. in ebraico).

Dayan, M., *Aveni Derech,* Tel Aviv, Idanim, 1976 (ed. in ebraico).

Dor, D., *The Suppression of Guilt: The Israeli Media and the Reoccupation of the West Bank*, Londra, Pluto Press, 2005.

Drucker, R. - Shelah, O., *Boomerang,* Gerusalemme, Keter, 2005 (ed. in ebraico).

Efrat, E., *Judea and Samaria: A Blueprint for Physical and Regional Planning*, Gerusalemme, Ministry of the Interior Publication, 1970 (ed. in ebraico).

Farsakh, L., *Palestinian Labour Migration to Israel: Labour, Land and Occupation*, Londra, Taylor & Francis, 2005.

Farsoun, S.K. (con C.E. Zacharia), *Palestine and the Palestinians*, Boulder, Westview Press, 1997.

Findley, P., *Deliberate Deceptions: Facing the Facts about the US-Israeli Relationship*, Washington, American Educational Trust, 1995.

Finkelstein, N., *The Rise and Fall of Palestine: A Personal Account of the Intifada Years*, Minneapolis-Saint Paul, University of Minnesota Press, 1996.

Fisk, R., *Il martirio di una nazione. Il Libano in guerra*, trad. it di A. Maestrini e B. Tortorella, Milano, il Saggiatore, 2012.

Freshwater, L. (pseudonimo), "Policy and Intelligence: The Arab-Israeli War", in «Studies in Intelligence», vol. 13, n. 1, inverno 1969 (declassificato il 2 luglio 1996).

Gazit, S., *The Carrot and the Stick: Israel's Policy in Judea and Samaria, 1967-68*, Tel Aviv, Kinert, Zamora-Bitan, 1985 (ed. in ebraico).

Gluska, A., *Eshkol: Give an Order*, Tel Aviv, Ministry of Defence, 2004 (ed. in ebraico).

Goldstein, Y., *Eshkol: Biography*, Gerusalemme, Keter Publishing, 2003 (ed. in ebraico).

Gordon, N., *L'occupazione israeliana*, a cura di E. Bartolomei e G. Daniele, Parma, Diabasis, 2016.

Gorenberg, G., *The End of Days: Fundamentalism and the Struggle for the Temple Mount*, New York, Oxford University Press, 2000.

Hajjar, L. - Rabbani, M. - Beinin, J., "Palestine and the Arab-Israeli Conflict for Beginners", in *Intifada: The Palestinian Uprising Against Israeli Occupation*, a cura di Z. Lockman e J. Beinin, Cambridge, South End Press, 1989.

Halabi, U., “The Israeli Law in the Service of the Expropriation, Planning and Settlement Policies”, in «Mahbarot Adalah», n. 2, inverno 2002 (ed. in ebraico).

Heiberg, M. - Øvensen, G., “Palestinian Society in Gaza, West Bank and Arab Jerusalem: A Survey of Living Conditions”, in «FAFO Report», n. 151, 1993.

Henriksen Waage, H., “Postscript to Oslo: The Mystery of Norway’s Missing Files”, in «Journal of Palestine Studies», vol. 38, n. 1, autunno 2008.

Hershberg, M.A., “Ethnic Interest Groups and Foreign Policy: A case study of the activities of the organized Jewish community in regard to the 1968 decision to sell Phantom jets to Israel”, tesi di dottorato non pubblicata, University of Pittsburgh, 1973.

Huberman, H., “The Early Settlement of Gush Katif - The Five Fingers Plan”, in *The Bible and the Land,* a cura di Y. Zoldan, vol. 7, Gush Etzion, The Biblical Institute, 2004 (ed. in ebraico).

Hunter, F.R., *The Palestinian Uprising: A War by Other Means,* Berkeley, University of California Press, 1991.

Inbar, Z., “The Military Attorney General and the Occupied Territories”, in «The Law and the Army», vol. 16, n. 1, 2002 (ed. in ebraico).

Israeli, R., *The First Decade of Israeli Rule in Judea and Samaria*, Gerusalemme, The Truman Institute, 1977 (ed. in ebraico).

Johnson, P. - O’Brien, L. - Hiltermann, J., “The West Bank Rises Up”, in *Intifada: The Palestinian Uprising Against Israeli Occupation,* a cura di Z. Lockman e J. Beinin, Cambridge, South End Press, 1989.

Kenan, A., *Israel: A Wasted Victory,* Tel Aviv, Amikam, 1970 (ed. in ebraico).

Khalidi, W., “Revisiting the UNGA Partition Resolution”, in «Journal of Palestine Studies», vol. 27, n. 1, autunno 1997.

Kimmerling, B., *Politicidio. Ariel Sharon e i palestinesi,* trad. it di E. Bonaiuti, Roma, Fazi Editore, 2003.

Kretzmer, D., *The Occupation of Justice: The Supreme Court of Israel and the Occupied Territories*, New York, SUNY Press, 2002.

Kurth Cronin, A., “How fighting ends: asymmetric wars, terrorism, and suicide bombing”, in *How Fighting Ends: A History of Surrender,* a cura di H. Affelbach e H. Strachan, New York, Oxford University Press, 2012.

Lein, Y. - Weizman, E., “Land Grab: Israel’s Settlement Policy in the West Bank”, rapporto speciale per B’Tselem, maggio 2002.

Lenczowski, G., *American Presidents and the Middle East*, Durham, Duke University Press, 1990.

Louis, W.R., “Britain: The Ghost of Suez and Resolution 242”, in *The 1967 Arab-Israeli War: Origins and Consequences*, a cura di W.R. Louis e A. Shlaim, Cambridge, Cambridge University Press, 2012.

Lustick, I.S., *For the Land and the Lord: Jewish Fundamentalism in Israel*, New York, Council for Foreign Relations, 1988.

Masalha, N., *Expulsion of the Palestinians: The Concept of ‘Transfer’ in Zionist Political Thought*, *1882-1948,* Washington, Institute for Palestine Studies, 1992.

Mishal, S. - Aharoni, R., *Speaking Stones: The Words Behind the Palestinian Intifada,* Tel Aviv, Kibbutz Meuhad, 1989 (ed. in ebraico).

Morris, B., *Le guerre di confine d’Israele. Infiltrazioni arabe e rappresaglie israeliane prima della crisi di Suez, 1949-1956*, trad. it. di G. Maini e M. Pagliano, Gorizia, LEG, 2011.

Müller, P., “Occupation in Hebron: Settlements and the State of Israel”, in «News from Within», vol. 20, n. 6, settembre 2004.

Mustafa, I., “The Arab–Israeli Conflict over Water Resources”, in «Studies in Environmental Science», vol. 58, 1994.

Mutawi, S., *Jordan in the 1967 War*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002.

Nasrallah, N., “The First and Second Palestinian Intifadas”, in *The Routledge Handbook on the Israeli-Palestinian Conflict*, a cura di D. Newman e J. Peters, Londra-New York, Routledge, 2013.

Neff, D., “The Intifada Erupts, Forcing Israel to Recognize Palestinians”, in «Washington Report on Middle Eastern Affairs», dicembre 1997.

Newman, D., “The Evolution of a Political Landscape: Geographical and Territorial Implications of Jewish Colonization in the West Bank”, in «Middle Eastern Studies», vol. 21, n. 2, 1985.

Oren, M.B., *La guerra dei 6 giorni. Giugno 1967: alle origini del conflitto arabo-israeliano,* trad. it. di M. Parizzi, Milano, Mondadori, 2003.

–, *Power, Faith, and Fantasy: America in the Middle East, 1776 to the Present,* New York, W.W. Norton, 2007.

Oz, A., *Michael mio,* trad. it di R. Molari, Milano, Feltrinelli, 2008.

Pappé, I., “Moshe Sharett, David Ben-Gurion and the ‘Palestinian Option’”, in «Studies in Zionism», vol. 7, n. 1, primavera 1986.

–, *The Making of the Arab-Israeli Conflict, 1947-1951,* Londra-New York, I.B. Tauris, 1992.

–, “Jordan between Hashemite and Palestinian Identity”, in *Jordan in the Middle East 1948-1988: The Making of a Pivotal State*, a cura di J. Nevo e I. Pappé, Ilford, Frank Cass, 1994.

–, “Understanding the Enemy: A Comparative Analysis of Palestinian Islamist and Nationalist Leaflets, 1920s-1980s”, in *Muslim-Jewish Encounters: Intellectual Traditions and Modern Politics*, a cura di R.L. Nettler e S. Taji-Farouki, Amsterdam, Harwood, 1998.

–, “The Junior Partner: Israel’s Role in the 1948 Crisis”, in *A Revolutionary Year: The Middle East in 1958,* a cura di W.R. Louis e R. Owen, Londra-New York, I.B. Tauris, 2002.

–, “Clusters of History: US Involvement in the Palestine question”, in «Race & Class», vol. 48, n. 3, 2007.

–, *La pulizia etnica della Palestina,* trad. it. di L. Corbetta e A. Tradardi, Roma, Fazi Editore, 2008.

–, “De-Terrorising the Palestinian National Struggle: The Roadmap to Peace”, in «Critical Studies in Terrorism», vol. 2, n. 2, Agosto 2009.

–, *The Forgotten Palestinians: A History of the Palestinians in Israel,* New Haven-New York, Yale University Press, 2011.

–, *Storia della Palestina moderna. Una terra, due popoli,* trad. it. di P. Arlorio, Torino, Einaudi, 2014.

Pearlman, W., *Violence, Nonviolence, and the Palestinian National Movement,* Cambridge, Cambridge University Press, 2011.

Perlmutter, A., “The Middle East: A Turning Point?: Begin’s Rhetoric and Sharon’s Tactics”, in «Foreign Affairs», vol. 61, n. 1, autunno 1982.

Playfair, E., a cura di, *International Law and the Administration of Occupied Territories,* New York, Oxford University Press, 1992.

Quigley, J., *Palestine and Israel: A Challenge to Justice,* Durham, Duke University Press, 1990.

Robage, D.S., “CIA Analysis of the 1967 Arab-Israeli War: Getting it Right”, in «Studies in Intelligence», vol. 49, n. 1, consultabile sul sito <https://www.cia.gov/library/center-for-the-study-of-intelligence/csi-publications/csi-studies/studies/vol49no1/html_files/arab_israeli_war_1.html>.

Rokach, L., *Vivere con la spada: il terrorismo sacro di Israele. Uno studio basato sul diario di Moshe Sharett e altri documenti*, Jesolo, Zambon, 2014.

Rosental, R., “The First One Hundred Days”, in «Panim – the Journal of the Teachers Union in Israel», n. 39, 2007 (ed. in ebraico).

Roy, S., *Hamas and the Civil Society in Gaza: Engaging the Islamist Social Sector,* Princeton, Princeton University Press, 2013.

Said, E., “Zionism from the Standpoint of Its Victims”, in «Social Text», n. 1, inverno 1979.

Sayigh, Y.A., “The Palestinian Economy under Occupation: Dependency and Pauperization”, in «Journal of Palestine Studies», vol. 15, n. 4, estate 1986.

Schiff, Z. – Ya’ari, E., *Israel’s Lebanon War,* New York, Simon & Schuster, 1984.

–, *Intifada: The Palestinian Uprising – Israel's Third Front,* New York, Simon & Schuster, 1989.

Seal, P., *Abu Nidal: A Gun For Hire,* Londra, Hutchinson, 1992.

Segev, T., *1967: The Landscape Has Changed,* Gerusalemme, Keter, 2005 (ed. in ebraico).

Shafir, G., "The Miscarriage of Peace: Israel, Egypt, the United States, and the 'Jarring Plan' in the Early 1970s", in «Israel Studies Forum», vol. 21, n. 1, estate 2006.

Shapira, Anita, *Yigal Allon, Native Son: A Biography,* Filadelfia, University of Pennsylvania Press, 2007.

Shapira, Avram, *Conversations Between Soldiers,* Tel Aviv, The Kibbutz Movement, 1967 (ed. in ebraico).

Sharett, M., *Personal Diary,* Tel Aviv, Maariv, 1978 (ed. in ebraico).

Shehadeh, R., *The Third Way: A Journey of Life in the West Bank,* Londra, Quartet Books, 1982.

Shindler, C., *Israele: dal 1948 a oggi,* trad. it. di P. Budinich, Trieste, Beit, 2011.

Shlaim, A., "Conflicting Approaches to Israel's Relations with the Arabs: Ben-Gurion and Moshe Sharett, 1953-1956", in «The Middle East Journal», n. 37/2, 1983.

–, *Collusion Across the Jordan: King Abdullah, the Zionist Movement, and the Partition of Palestine*, New York, Columbia University Press, 1987.

Smith, C., "The United States and the 1967 War", in *The 1967 Arab-Israeli War: Origins and Consequences,* a cura di W.R. Louis e A. Shlaim, Cambridge, Cambridge University Press, 2012.

Smith, G.F., *Foreign Agents: The American Israel Public Affairs Committee from the 1963 Fulbright Hearings to the 2005 Espionage Scandal,* Washington, Institute for Research, 2007.

Spiegel, S.L., *The Other Arab-Israeli Conflict: Making America's Middle East Policy, from Truman to Reagan,* Chicago, Chicago University Press, 1985.

Sprinzak, E., *Brother Against Brother: Violence and Extremism in Israeli Politics From Altalena to the Rabin Assassination*, New York, Simon & Schuster, 1999.

Stenberg, P., "Creating a State of Belligerency: A Study of the Armistice Negotiations between Israel and Syria in 1949", tesi di laurea magistrale, University of Oslo, 2009.

Tafakji, K., "The Impact of the Geographical and Demographic Colonization on the Jerusalem Question", documento presentato all'International Symposium for Jerusalem Affairs, General Islamic Conference for Jerusalem, Amman, 2000 (ed. in arabo).

Tamari, S., "The Palestinians in the West Bank and Gaza: the Sociology of Dependency", in *The Sociology of the Palestinians,* a cura di K. Nakhleh e E. Zureik, Londra, Croom Helm, 1980.

Tessler, M., "Israeli Thinking about the Palestinians: A Historical Survey", in *Israel's First Fifty Years,* a cura di R.O. Freedman, Miami, University of Florida Press, 2000.

Teveth, S., *The Cursed Blessing: The Story of Israel's Occupation of the West Bank*, Tel Aviv, Shoken, 1982 (ed. in ebraico).

Unione Europea, Internal Report on "Area C and Palestinian State Building", Bruxelles, gennaio 2012, estratti, in «Journal of Palestine Studies», vol. 41, n. 3, primavera 2012.

Weizman, E., *Architettura dell'occupazione. Spazio politico e controllo territoriale in Palestina e Israele*, trad. it. di G. Oropallo, Milano, Bruno Mondadori, 2009.

Wolfe, P., "Settler colonialism and the elimination of the native", in «Journal of Genocide Research», vol. 8, n. 4, 2006.

Zertal, I. – Eldar, A., *Lords of the Land: The War Over Israel's Settlements in the Occupied Territories, 1967-2007,* New York, Nation Books, 2009.

Indice